This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

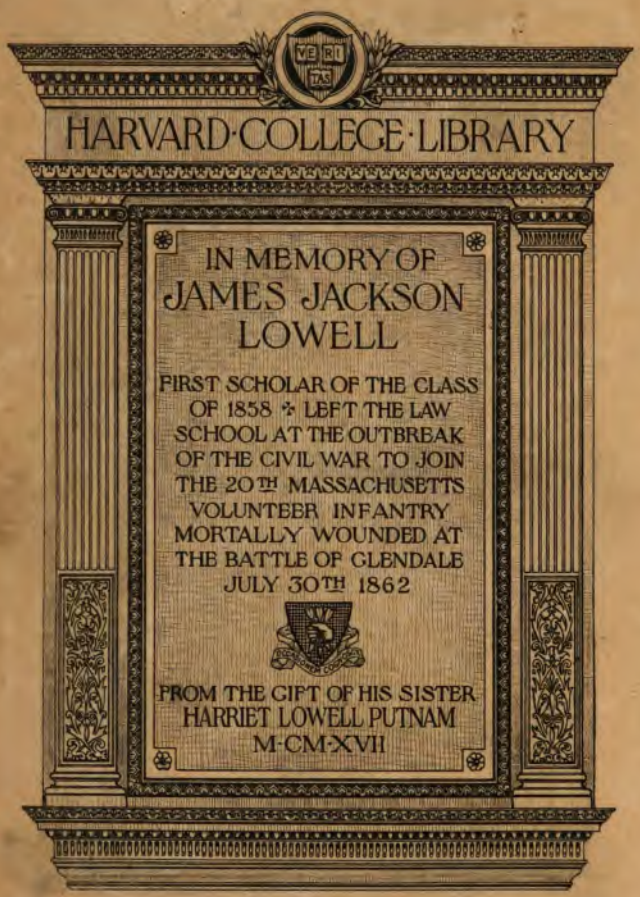
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

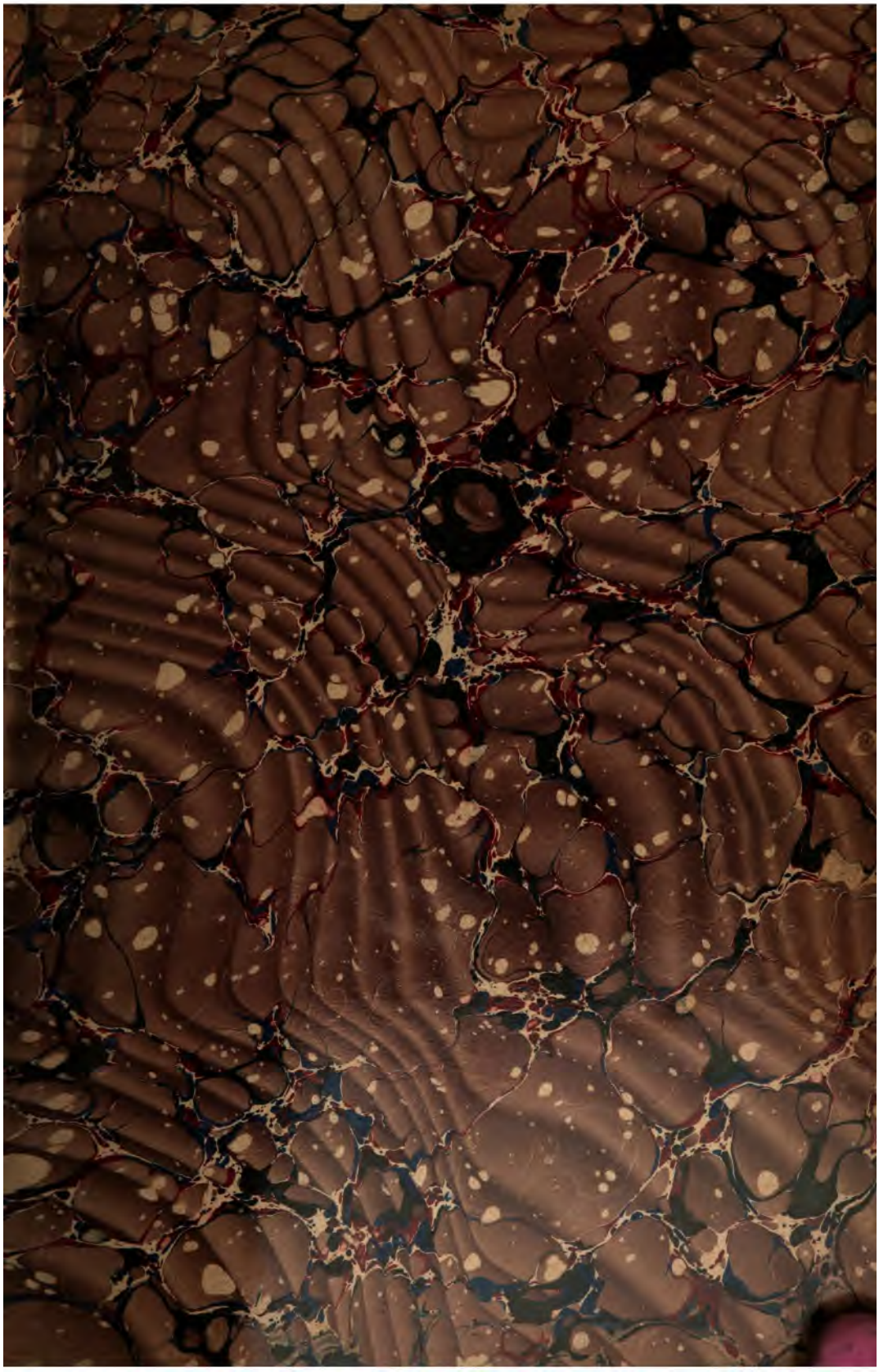
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc
2526
30


VE RI TAS
HARVARD·COLLEGE·LIBRARY
IN MEMORY OF
JAMES JACKSON
LOWELL
FIRST SCHOLAR OF THE CLASS
OF 1858 ✣ LEFT THE LAW
SCHOOL AT THE OUTBREAK
OF THE CIVIL WAR TO JOIN
THE 20TH MASSACHUSETTS
VOLUNTEER INFANTRY
MORTALLY WOUNDED AT
THE BATTLE OF GLENDALE
JULY 30TH 1862
FROM THE GIFT OF HIS SISTER
HARRIET LOWELL PUTNAM
M·CM·XVII



COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1889

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1889.

~~I Ital 3010.50~~
L Soc 2526.30

Harvard College Library
Dec. 24, 1921
J. J. Lowell fund

MDCCCLXXXIX

Adunanza del 6 gennaio.

Il sig. presidente conte cav. Francesco Bettoni Cazzago, presentati più libri ricevuti in dono nelle passate ferie, legge il seguente discorso d'inaugurazione.

Onorevoli Colleghi,

« È lodevole usanza che nel chiudersi dell'anno accademico, e nel riaprirsi, la presidenza vi narri quanto avvenne di più importante che riguardi e interessi la vita del nostro sodalizio. Di buon grado seguirò oggi la stessa consuetudine annunciandovi tra gli altri due fatti che credo meritino speciale menzione e saranno da voi, sono sicuro, appresi con soddisfazione.

Già da qualche tempo sorse, o meglio si rinnovò, in seno all'onorevole Deputazione provinciale e in qualche consigliere il dubbio che l'assegno di lire 3460 percepito dall'Ateneo sul fondo dello Stabilimento scolastico, che per lunghi anni, come sapete, fu unico sostegno al viver suo, e che anche oggidì ne forma il maggior reddito, non fosse

al medesimo dovuto per obbligo assoluto o giuridico, sibbene da buona ma non necessaria liberalità. Tal dubbio invero non impensierì mai l'Accademia, nè deve impensierirla oggidì; tuttavia alla presidenza e al consiglio d'amministrazione parve cauto avviso il chiarire ed esaminare le basi sulle quali poggia il nostro diritto, e a tal uopo volsero preghiera agli egregi colleghi avvocati d.r Pietro Frugoni e conte Baldassare Castiglioni, affinchè attentamente esaminassero i documenti da noi posseduti e riferissero intorno ai medesimi. Essi, con uno zelo degno d'ogni encomio e con cura ammirabile s'accinsero cortesemente alla non facile investigazione, e del loro voto scritto reputo doveroso ed opportuno darvi oggi stesso l'integrale lettura per vostra norma e quiete sull'importante questione (*).

Da questo giudizio così chiaro e pensato credo che ognuno di voi, avrà acquistato il convincimento profondo circa la sicurezza del nostro diritto al suaccennato assegno, e che perciò continueranno tranquilli i giorni avvenire dell'Ateneo.

Nelle stesse ferie poi accadde un altro fatto, del quale è pur necessario siate informati, perchè da un vostro voto d'assoluzione alla Presidenza, che vi sarà domandato in altra riunione, ne sia regolata e cresimata la sussistenza.

Fino dall'infausto momento in cui si propagò la notizia della morte dell'illustre nostro socio cav. Federico Odorici, si manifestò in quanti hanno a cuore gli studi storici bresciani e il decoro della patria il desiderio che la ricca collezione di documenti, pergamene, cronache che servirono al medesimo di miniera, onde trasse le sue *Storie bresciane*, fosse conservato alla nostra città e non andasse preda di speculatori forestieri. Accadde quindi che, giunto all'orecchio di questa presidenza come l'erede contasse vendere la

(*) Dà lettura della relazione de' soci avv. Pietro Frugoni e conte Baldassare Castiglioni.

preziosa raccolta ad un libraio straniero, sorpassando le strette norme del regolamento per essere in quel momento chiuso l' Ateneo, d' accordo colla Commissione preposta alla Queriniana, si adoperò a stornare il pericolo e comperò l' importantissima collezione a metà spesa colla Biblioteca stessa, la quale si fece acquisitrice del codice diplomatico bresciano e di altre pergamene. Ora la bella raccolta è affidata, salva nell' Ateneo la proprietà, all' annesso Archivio antico municipale, testè aperto al pubblico, perchè possa meglio essere consultata dagli studiosi.

Con questo prezioso accrescimento e con altri che si aggiungeranno provenienti da collezioni antiche giacenti inoperose presso pubbliche amministrazioni o presso private famiglie, è certo che l' archivio cittadino, posto sotto la sorveglianza dell' Ateneo, raggiungerà quella ricchezza che è desiderata per il bene della nostra storia municipale.

Come si cercò di aumentare la suppellettile di documenti patrî, così, coi sussidi da voi deliberati, fu aiutato l'egregio nostro collega d.r Ruzzenenti a promuovere e continuare le ricerche archeologiche nel territorio di Remedello e d' Asola, che han data buona messe di oggetti, intorno ai quali ci è promessa un' accurata relazione dal chiaro e appassionato archeologo.

In quest' anno altro campo si schiuderà a giovevole eccitamento delle arti ed industrie cittadine colla mostra progettata da apposito Comitato, alla cui riuscita è certo che l' Ateneo vorrà concorrere nelle misure che gli consentono le sue facoltà, come non mancò mai di fare nel lungo periodo della sua esistenza in consimili circostanze. A questo scopo la presidenza vi chiederà consiglio e voto pure in altra riunione, come richiederà da voi sì l' uno che l' altro, dato che pel grandioso concetto edilizio maturato dal solerte Municipio e inteso ad attuare la vagheggiata piazza dinanzi a questo superbo palazzo, ci si domandi un concorso ed un più valido appoggio.

Ma oltre gli enumerati lodevoli fatti compiuti o favoriti dall'Ateneo, io non metto dubbio che altri e d'indole più propria, riguardanti lo studio e l'amore alle scienze e alle lettere, si svolgeranno nel suo seno, così da continuare il passo vigoroso impresso alla coltura del paese nello scorso anno e nei precedenti.

A tale scopo rinnovo calda preghiera ai colleghi perchè non cessino dal lavoro, è do avviso che si accoglieranno alla presidenza da domani fino al giorno dodici del corrente mese le proposte di nuovi soci, per colmare i vuoti dolorosi lasciati nelle nostre file da amatissimi compagni scomparsi.

E tra essi devo con grave dolore rammentarvi l'amato e benemerito cav. Carlo Cocchetti, a cui si spense la laboriosissima e onestissima vita durante le ferie.

È un'altra penna eletta e gentile, che cade troncata dalla legge fatale che governa le cose di quaggiù, è un altro integerrimo cittadino, che abbandonò per sempre la patria diletta; un esimio collega, che abbiamo perduto!

Vivrà però tra noi la sua cara memoria, vivranno i suoi esempi, che ci saranno sprone al ben fare, e dalla sua vita apprenderemo come il lavoro sia obbligo sacro in ognuno che senta onestamente di sè e pel proprio paese.

Non aggiungo di più: la nobilissima vita dell'estinto troverà condegno ricordo nelle parole che di essa traccerà, in una prossima riunione, l'illustre nostro segretario.

Ed ora incominciamo solerti il nuovo anno accademico, di cui dichiaro aperta la prima adunanza.

Lo stesso sig. presidente presenta poi il proseguimento della sua *Storia di Brescia* colla lettura di un nuovo capitolo intitolato « *Gli Ottoni e le origini del Comune bresciano.*

In premio dei ricevuti sussidii Ottone diede a suo fratello Enrico le marche di Verona e Trieste e il ducato di

Carinzia che gli assicuravano la via dalla Germania all'Italia; a Oberto il marchesato d'Este, ad Azzone, bisavo della contessa Matilde, Modena, Reggio, Mantova, e forse Brescia: e spezzando queste grandi marche in piccoli feudi, e trasferendo spesso ne' vescovi il dominio delle città e dei territorii circostanti, favorì le aspirazioni a libertà onde germogliò il Comune. Secondo Ottavio Rossi, avrebbero già da Ottone ricevuto i nostri Avogadro i tenimenti loro in Valtrompia, i Luzzago il castello di Roccaglione presso Manerbio, gli Averoldi Maguzzano, Padenghe e Drugolo: ma sono asserzioni prive di fondamento, ed ora si movon dubbi anche sull'autenticità dei documenti addotti a prova dei diritti feudali dal medesimo imperatore concessi a Tebaldo Martinengo su Calino, Cologne, Quinzano, Isorella ecc., e di franchige agli abitanti di Maderno. L'abate Zamboni aggiunge altre concessioni fatte ai conti Lomelli nella corte di Marcaria, Volongo, Asola, Montichiari ecc., ma non riferisce il diploma: e i documenti a favore del Martinengo e di quei di Maderno non sono originali ma copie e sì viziate da ispirare ben poca fiducia. Rileva il sig. conte Bettoni i motivi che lo persuadono a rigettarli per falsi: « cionullameno, dice, « Teodoro Wüstenfeld, Odorici ed altri opinano che codeste « copie, così abboracciate di spropositi, adombrino qualche « cosa di vero, abbiano un fondamento storico, cioè sian co- « pie mal fatte, e posteriori di circa tre secoli, di diplomi « esistiti, o fattura di notai o di un solo notaio del sec. XIII « o XIV. il quale abbia fabbricato i due documenti citando « feudi e diritti già goduti per cause ed autorità anteriori ». Per altro i molti errori, e non solo di forma e da potersi attribuire a imperizia di amanuensi, mantengono il nostro signor presidente nel grave dubio della validità loro: il quale osserva pure che, se a taluno paresse argomento dell'autenticità dei diplomi, se non altro, la verosimiglianza dai fatti, questa potrebbe citarsi in favore del documento per gli abi-

tanti di Maderno che forse prestarono servigi « nella con-
« quista della formidabile rocca di Garda », ma non così a pro dell' altro.

Anzi, per chi dà peso alle testimonianze del Rossi, è da notare che non da Ottone I, sì da Ottone II nell'anno 982, in una spedizione contro i Greci e i Saraceni infestanti le Puglie, Tebaldo Martinengo meritò le insigni concessioni e l'impresa dell' aquila rossa in campo d' argento con striscie di sangue, combattendo ferocemente e dalla gravissima mischia portando tutto intriso di sangue all' imperatore salva dal nemico la sua bandiera. Tale è il racconto del Rossi, privo d'ogni appoggio di documenti; sebbene in esso nulla vi sia di assurdo. E i Martinengo, soggiunse il conte Bettoni, son « tra le famiglie bresciane la più illustre per ori-
« gine, splendore d' uomini insigni, e per antiche ricchezze ». In proposito della quale, deviando alquanto dal tema, riferisce che Pompeo Litta, il quale scrisse delle famiglie più grandi e illustri d' Italia, « non si sentì il coraggio di affron-
« tare la descrizione di così potente discendenza ».

Profittando poi della corrispondenza epistolare fra Teodoro Wüstenfeld e il nostro Odorici, che ora mercè le cure della presidenza dell'Ateneo trovasi nel nostro archivio, e seguendo il Wüstenfeld nelle sue indagini, dà pure pochi cenni dei conti di Lomello, di S. Martino, di Desenzano, di Montichiari, di Sabionetta, onde probabilmente scendono gli Ugoni; intorno ai quali però « vi sarà sempre da dubitare
« per le stesse ragioni accennate a proposito dei Martinengo ». Apparisce ad ogni modo « indirettamente provato che
« le famiglie feudali nel nostro paese furono rarissime, e che
« il patriziato bresciano nella sua porzione principale non fù
« d' origine feudale, come in quasi tutti gli altri paesi, ma
« d' origine comunale ».

Dalla lunga digressione tornando quindi alla storia, l' egregio nostro presidente ricorda nel 980 la discesa di Ot-

tone II, la spedizione infelice contro i Greci e i Saraceni, e per la morte di Ottone II nel 983 la corona passata a Ottone III fanciullo, nel cui regno Brescia fu governata dal marchese Teodaldo avolo della celebre contessa Matilde.

Spenta con Ottone III nel 1002 la gloriosa casa di Sassonia, mentre in Germania prevaleva Enrico II fra i contendenti, « a Pisa si erano riuniti i rappresentanti di varie città, ed eles- « sero re Arduino marchese d'Ivrea. L'atto d'indipendenza « fu dichiarato atto di fellonìa da Enrico II, che, affrettatosi a « calare in Italia, fu respinto da Arduino alle Chiuse. Ma poco « dopo, tornato all'assalto il sire alemanno, essendo stato « Arduino abbandonato da' suoi, penetrò e corse l'Italia osse- « quiato da principi, vescovi e popolazioni come arrivasse tra « loro un liberatore, e Brescia, convien dirlo, non fu meno « sollecita delle altre città negli accoglimenti festosi e nella « comune gazzarra.

« Da che proveniva codesto cambiamento di umori nelle « città che poc'anzi aveano suggellato, si può dire, la fine del- « l'impero colla elezione d'un re italiano? Pare da due ra- « gioni. La prima per l'indole di Arduino che dicesi fosse per- « versa e venisse presto in uggia a'suoi aderenti: in secondo « luogo per la smania che andava propagandosi ne'più grossi « centri di popolazione di indipendenza locale, propria, citta- « dina, posta in pericolo dalla formazione di un regno unico « italiano, mentre appariva meno fastidiosa alle vagheggiate « libertà municipali la lontana supremazia dell'impero. Ag- « giungasi il mal seme della gelosia che andava ingagliarden- « dosi tra città e città ».

Non sì tosto per altro entrò Enrico in Pavia, allora capitale del regno; ne venne cacciato a furia di popolo, e poco dopo costretto a riparare in Germania, nè tuttavia l'Italia si ridusse sotto un re proprio: continuarono i dissidi: Arduino muore in un'abazia; a Enrico II succede nell'impero la casa di Franconia o ghibellina, e con essa entrano nella nostra

storia i due nomi nuovi che per tre secoli sono pretesto di tutte le nostre guerre fraterne. Fra le quali, e « l'anarchia « politica, e la spaventosa corruzione del clero andava pro- « pagandosi nelle varie province dell'Italia superiore e me- « dia un moto di popolo avido di libertà e di gloria; ed erano « i germi che fra poco doveano far sbocciare il comune.

« Che faceva singolarmente Brescia in quel tempo e nel « tramestio di quelle lotte mal guidate e di quegli aspiri « non ancora ben chiari e definiti? Non è facil cosa stabilire « qual fosse allora il suo stato, giacchè non sono degne di « fede le descrizioni del Malvezzi e del Rossi dell'invidiabile « nostra felicità, essendo noto come allora la felicità in Italia « non fosse che desiderio. Contuttociò un documento ci dà « diritto di pensare che Brescia fosse progredita negli spiriti « di libertà e andasse lestamente preparandosi a diventar « padrona di sè e forte nei voleri e nelle armi ».

Trovasi infatti nel *Liber poteris* un diploma del 1038 amplissimo, pel quale l'imperatore Corrado investì il vescovo di Brescia Olderico, di potestà feudale sul Cidneo, sulle rocche di Montedegno e di Castenedolo, sulle porte della città e sull'àmbito esterno delle mura per cinque miglia, come pure sui fiumi Mella e Oglio colle loro rive fino alle sorgenti. Si ha poi dallo stesso codice, che i cittadini, prima che il vescovo s'impossessasse del ricco dono, lo costrinsero a riconoscerli comproprietari e a promettere che sul Cidneo non sarebbe innalzato alcun fortilizio. Questo, dice il conte Bettoni Cazzago, « è per la nostra storia quasi un vivido raggio che « dissipa le tenebre ond'è ancora avvolta, potendosi ragio- « nevolmente argomentare la costituzione del nostro paese in « que' tempi.

« Da prima si scorge da quel diploma l'applicazione « della famosa costituzione dei feudi promulgata dal mede- « simo imperatore, poco innanzi, in virtù della quale si rin- « forzava la protezione dei piccoli feudatari contro i mag-

« giori e si favorivano le giurisdizioni dei vescovi entro la « città e i corpi santi, ossia comitato rurale. In secondo luogo « si vede che il vescovo di Brescia godeva pari diritti agli « altri contermini; e si può anche supporre che Corrado lar- « gisse a Olderico il lauto dono per rimeritarlo di avergli « serbato fedeltà fra le continue sommosse delle altre città, « specialmente di Milano e di Pavia. Ma più che tutto si chia- « riscono quindi l'assetto e le forze degli uomini liberi di « Brescia. Li vediamo in fatti levar alta la voce contro un « atto imperiale che da una parte concedeva beni sui quali « quegli uomini liberi, cioè il popolo, avean giuste pretese, « e dall'altra dava adito a insidiare le libertà che andavano « propagandosi fra essi »: e tale veramente era la consegna delle porte della città al vescovo, e del Cidneo dove qualche fortilizio forse già esisteva.

Sospetta l'Odorici che l'accordo tra vescovo e popolo sia stato predisposto dall'imperatore: ma lo stima il nostro presidente dovuto al moto della cittadinanza, e lo argomenta confrontando diligentemente le date. « Un gran passo, dice, « verso la libertà municipale era fatto: la gestazione, se è « lecito il paragone, del futuro comune era avanzata in seno « alla popolazione bresciana, sebbene non possa dirsi che fosse « ancora nato. Gli ordinamenti erano ancora informi: le adu- « nanze popolari, che di solito avvenivano nella piazza mag- « giore, o della cattedrale, S. Pietro de Dom, erano piuttosto « riunioni avventizie che veri e ordinati comizi: non vi sono « ancora i consoli, i quali appaiono quasi un secolo più tardi; « ma erano semplici cittadini quelli che firmavano gli accordi « a nome degli uomini liberi, e dirigevano in qualche modo « le informi assemblee »,

Nella generale decadenza e dissoluzione d'ogni ordine, venuta meno l'autorità imperiale, venuto meno fra gli abusi e gli scandali il rispetto dell'ecclesiastica, « era naturale che « i cittadini cercassero in se medesimi la fonte dell'autorità,

« perchè tutta non andasse a soqquadro, e che in pari tempo « si risvegliasse il sentimento d'indipendenza per tanti secoli « compresso dallo straniero, ma non mai spento nelle itale « contrade. Queste sono, conchiudesi, a parer nostro, le vere « cause che originarono il comune italiano, e il bresciano « in particolare ». E di quel periodo splendidissimo della storia nostra, rischiarato da documenti molteplici e sicuri, promettesi di trattare nel susseguente capitolo.

Adunanza del 20 gennaio.

Letta dal segretario e approvata la relazione dell'ultima adunanza, e presentati i libri avuti in dono o per cambio, il sig. prof. Pio Bettoni tratta con bella e dotta parola il tema annunziato *Il Vulcanismo e la scienza.*

Il conferenziere, per meglio rappresentare il magistero che, nell'economia della terra, è affidato al vulcanismo, considera quest'ultimo nel complesso dei principali fenomeni, dallo svolgimento dei quali dipende la vita dell'uomo e la conservazione del globo.

Con alcuni cenni di fisica terrestre, dimostra che l'aqua e l'aria, mosse dalla forza del calor solare, tendono continuamente a demolire, logorare e dissolvere i continenti.

Ma se enorme è l'azione devastatrice dell'aqua e dell'aria, non meno grande e sorprendente è l'azione riparatrice di altre cause, che sono appunto intese e cospirano al fine providenziale di ricostruire la terra. Ne accenna due, l'una rappresentata dallo sviluppo degli immensi banchi di corallo, e l'altra il vulcanismo, del quale parla diffusamente.

Distingue le varie e molteplici forme dell'interna attività tellurica, la causa delle quali, come opinano molti illustri geologi, riconosce ed afferma esistere nel calor cen-

trale della terra. Fa particolar menzione delle eruzioni vulcaniche, ed enumera le fasi, che suol presentare un vulcano prima di passare dal parossismo al riposo.

Esprime l'avviso che affatto comune sia l'origine dei vulcani e dei terremoti, i quali ultimi, come li defini A. de Humboldt, non sono che tentativi falliti di eruzione.

Accenna alla forma e alla intensità dei terremoti ed ai fenomeni che sogliono precedere od accompagnare le manifestazioni sismiche.

Cita alcuni dei più violenti terremoti, che ricordi la storia moderna, a cominciare da quello di Catania nel 1363 fino al terremoto del 23 febbraio 1887, che desolò tanta parte della Liguria.

Passa quindi in rassegna le principali teorie ed ipotesi, che furono manifestate dai fisici sull'origine dei terremoti.

Discorre in particolar modo dei progressi della sismologia, scienza che, con legittimo sentimento di orgoglio nazionale, possiamo dire nata in Italia.

Dimostra inoltre, citando fatti ed osservazioni, che i moderni studi geodinamici, mentre si propongono il fine altamente umanitario di scoprire i mezzi per attenuare i danni e i disastri gravissimi, di cui sono cagione le segrete forze della natura, mirano ancora ad aprire vie meglio le vene dei tesori terrestri.

Considera il risultato delle manifestazioni endogene, nelle relazioni che esistono tra le condizioni geologiche della nostra penisola colle primitive immigrazioni, emigrazioni e dimora dei popoli italici; e sopratutto poi lo considera nelle fonti immediate di ricchezza industriale.

Fa menzione dei vari prodotti del vulcanismo, da cui trassero singolari e inattesi vantaggi l'igiene e l'industria moderna; e parlando in fine dell'elettricità propria delle sorgenti termominerali, accenna alla possibilità, per accurate e pazienti ricerche che in proposito furono iniziate special-

mente in Francia ed in Italia, di scoprire nell' endo-dinamica terrestre una delle fonti dell' elettricità, le manifestazioni della quale si potranno per avventura, in tal caso, applicare un giorno alle varie forme dell' industria nazionale.

Chiude la conferenza, considerando i grandi fenomeni che si avvicendano sulla faccia della terra, e che sono appunto intesi a mantenere l' equilibrio del globo. E ricordando in fine i progressi dello spirito umano negli ultimi cinquant' anni, dice che questi, mentre richiamano la nostra più alta ammirazione, dimostrano chiaramente che nessuno può ora prevedere fin dove possa giungere colle sue scoperte l' intelligenza dell' uomo guidata da volontà, a cui non son freno, ma sprone gli ostacoli.

Il sig. Arnaldo Ragazzoni presenta un suo studio *Nuova pila rotatoria e opportuna modificazione all' apparecchio di proiezione per la fotografia degli oggetti microscopici.*

Osservato che i metodi ora in uso, per la riproduzione colla fotografia di oggetti microscopici ingranditi, sono poco pratici, si propone di semplificarli, di renderli più facili e di minore spesa a profitto dell' arte fotografica e della scienza.

Mentre il microscopio solare e il megascopio non possono adoperarsi che in apposito ambiente, portando ai medesimi alcune modificazioni, li riunisce in un solo apparecchio, illuminato a luce elettrica ad incandescenza, più comodo e che si può usare in qual si sia luogo.

Questo apparecchio di proiezione « è una grande camera « oscura a mantice di centimetri 30 per 40, che scorre su « guide incassate sopra un supporto in legno, le quali sono « chiuse nella parte anteriore dal corpo principale dell' ap- « parecchio; mentre nella parte interna e inferiore del sup- « porto vi sono altre guide, sulle quali scorre una banchina, « dove si può facilmente collocare l' operatore.

« Sui lati esterni del supporto tre bracci, con cuscinetti « applicati d' ambe le parti, sostengono due quadrelli di ac- « ciaio di tutta lunghezza che girano sopra sè stessi col mezzo « di due volantini scorrevoli sui detti quadrelli. Nella parte « anteriore dei due quadrelli sono fissate due puleggie; una « trasmette il movimento al porta oggetti, l' altra al con- « densatore, fornito di relativa lampada, in modo che senza « difficoltà si regola il fuoco dell' oggetto proiettato sul ve- « tro smerigliato della camera oscura. Altra puleggia doppia « e di diametro diverso, girevole su perno fisso nella parte « anteriore dell' apparecchio e verticalmente sotto la prima « puleggia, rallenta il movimento trasmesso dal volantino al « porta oggetti; il quale è munito di un pignone che s' in- « grana con una ruota dentata, e che serve a disporre il « corpo proiettato nella posizione più opportuna sul vetro « smerigliato.

« Col contemporaneo maneggio della camera oscura e « dei volantini si regola l' ingrandimento e la purezza della « immagine.

« Il tubo di proiezione è fisso nella parte centrale an- « teriore della camera oscura. È composto come un vero mi- « croscopio, e fatto in guisa che si possano mutare le lenti « secondo la grandezza degli oggetti da riprodursi.

« Pei corpi opachi occorre un altro condensatore, pure « munito di lampada, e questo scorre su un' asta inclinata, « fissata nella camera oscura, la quale serve di rinforzo al « subiettile che porta il primo condensatore e il porta-og- « getti ».

Ad alimentare poi queste lampade dell' apparecchio di proiezione, il sig. Ragazzoni suggerisce una pila speciale « for- « mata da una cassetta di ebanite, divisa in dodici parti « uguali, con tramezzi di vetro scantonato negli angoli in- « feriori, in guisa da lasciar passare il liquido eccitatore.

« Nella parte esterna, e sui lati opposti più stretti della

« cassetta, sono fissati due supporti con cuscinetti, ed ivi
« vien collocato un albero portante dodici elementi, i quali
« possono essere montati sia in tensione sia in quantità.

« L'albero è un lungo cilindro di ottone vuoto, coperto
« da un altro di gomma elastica, sul quale vengono infilati
« dei dischi di piombo ricco di antimonio, alternati con altri
« di zinco più grossi, ed isolati con rotelle di ebanite. I di-
« schi di piombo formano il polo positivo, quelli di zinco il
« negativo. Nei dischi sono praticati dei fori, pei quali pas-
« sano delle laminette di rame; e queste, parte riuniscono
« a due a due i dischi di piombo, e parte uniscono uno dei
« dischi di piombo a quello di zinco del successivo elemento.
« Così se si monta la pila in tensione; mentre se si monta
« in quantità, conviene disporre le laminette di rame in guisa
« da congiungere tutti i dischi di piombo fra loro e quelli
« di zinco pure fra loro.

« Una puleggia fissata nella parte anteriore del tubo,
« messa in moto da qual si sia motore, fa contemporanea-
« mente rotare tutti gli elementi, i quali sono in parte im-
« mersi in una soluzione di bicromato di potassa e acido
« solforico con aqua.

« Il conduttore dell'ultimo zinco, passando per una pic-
« cola spaccatura praticata nella parte anteriore del tubo,
« vicino alla puleggia, lo attraversa in lunghezza, andando
« all'altra estremità, dove si unisce ad una rotella di rame
« isolata, sulla quale una molletta che forma contatto rac-
« coglie l'elettricità negativa e la conduce ad un serrafilo.
« Mentre alla stessa estremità si raccoglie in egual modo la
« corrente positiva, che viene trasmessa ad altro serrafilo
« con molla pure appoggiata a una rotella di rame isolata,
« posta di fianco alla prima, la quale comunica coi dischi
« di piombo ».

Questa pila rotatoria, osserva il sig. Ragazzoni, ha il vantaggio di espellere le bolle di idrogeno che si accumu-

lano sugli elettrodi; portandole al contatto dell' aria, e di mantenere sempre una egual parte di detti elettrodi immersa nel liquido eccitatore; ciò che, a suo giudizio, serve a ottenere una luce più viva e continua.

Adunanza del 3 febbraio.

Approvata la relazione dell' ultima anteriore adunanza, il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente scritto — *Evoluzione letteraria ed artistica* —.

« Il moto universale trasformatore nell' umanità manifestasi progredendo, in guisa che la società degli uomini va intessendosi sempre meglio e svolgendosi come un solo mondiale organismo, mediante la civiltà generata dal cemento di elementi diversi, pel cui contrasto fortuito eliconsi fatti nuovi e pensieri corrispondenti rispecchiati e svolti nei linguaggi parlati e figurati. Deste le prime virtù della civiltà, attraggono gli elementi diversi e li trasformano assorbendoli. Così nel focolare egiziano si fusero gli elementi caldei, semiti e greci, ed in quello ellenico trasformaronsi gli elementi pelasgo, assirio, fenicio, finchè Roma colluvie di genti prese tipo universale, e, come scrisse Plinio Seniore, diventò *una cunctarum gentium patria.*

La Grecia sembrò spegnersi nel vasto emporio di Roma, ma ecco inavvertitamente tutte le lingue europee, e le americane, e parecchie asiatiche portano traccie indelebili nelle voci esprimenti scienza, arte, spettacoli pubblici, letteratura e culto. Muore un popolo politicamente, ma la sua civiltà conquista i vincitori ed in loro si evolve. *Graecia capta ferum victorem vicit et artes intulit agresti Latio;* fatto mirabile, figurato dagli arguti greci nella festa delle fiaccole trasmesse dall' uno all' altro corridore.

La legge di questi svolgimenti prese forma scientifica nella teoria della selezione di Carlo Darwin, in cui il più forte materialmente e moralmente prevale sul debole, sul corrotto, sul declinante.

Il dispotismo militare e fiscale corruppe l' energia romana e ne ecclissò la civiltà, ma li assoldati dell' impero, sciti, slavi, germani, baschi, celti, romanizzaronsi nel culto, nelle arti, nella dottrina, nel diritto, ed ecco nuovo espandimento di civiltà che compensò colla estensione quanto perdette nella intensità. Tali cementi e fusioni di tradizioni e d' elementi diversi provocarono trasformazioni di costumi, di produzioni, di sentimenti, di criterii e d' idiomi, e seminarono le lingue nuove dell' Europa, nelle quali si ponno scorgere analiticamente frammenti logori di varie lingue e colture.

Le lingue rispecchianti la civiltà sono in moto continuo d' evoluzione dalle forme sintetiche, indeterminate, poetiche verso la precisione analitica ed i riassunti algebrici. Onde dove è maggiore e più vivo il moto sociale, più ratta segue l' evoluzione linguistica. Quando i Greci presero a colonizzare la Sicilia, vi addussero forte trasformazione di lingua, tanto che a Siracusa ai tempi di re Dionigi si dovettero tradurre nel parlare volgare le leggi anteriori di due secoli. Così a Roma già ai tempi degli Scipioni, secondo nota Polibio loro ospite, non si capivano più dal popolo i primi trattati coi Cartaginesi, anteriori di due secoli, scritti nel prisco latino, ch' era venuto modificandosi per l' influenza specialmente degli Osci e dei Greci. Il latino nuovo illustre ed il latino volgare, nel quale S. Girolamo nel terzo secolo tradusse i libri sacri cristiani, quale alluvione copersero in Italia così altamente gli idiomi celtici, veneti, etruschi, liguri, sabini, osci, siculi, da farli scomparire, lasciando solo reliquie nei dialetti, che ora mano mano vengono assorbiti nel grande moto della lingua nazionale, che ogni giorno s' arricchisce di motti, di frasi, di vocaboli nuovi che l' uso ed il consenso

tacito fa entrare nel dominio pubblico, contribuendovi segnatamente le discussioni parlamentari e giuridiche, quelle de' consigli e delle adunanze popolari, ed il giornalismo.

L' ideale artistico accompagna la società umana in ogni sua evoluzione, e quindi manifestasi anche nel linguaggio ad onta che da poetico diventi tecnico, scientifico. Ma in queste fasi nuove, tanto sotto forma poetica che prosaicamente, l' arte trova sempre come esplicarsi in modi diversi dagli invecchiati; come avviene alla musica aiutata da nuovi strumenti, da nuove combinazioni armoniche, quasi soprafatta dalla matematica dei numeri, che sa creare il bello con forme incessantemente trasformantisi.

L' arte e la letteratura seguono lo sviluppo della società umana, la quale da prima è predominata dalla necessità della difesa e dell' offesa per vivere ed ampliare il dominio. Perciò allora la forza fisica e l' astuzia hanno valore massimo, e dal *wira*, guerriero in sanscrito, venne il *vir* forte, donde la *virtus* che, progredendo, diventa anche la virtù morale. Similmente da *quir*, asta, i prischi latini trassero i *Quiriti*, ovvero le famiglie nobili. Così i greci dal loro Marte, *Ares*, tolsero la virtù *Arete*, ed i Latini dalla *praeda* trassero il *praedium*, podere. Quindi ovunque i selvaggi eleggono per duci o re i più eminenti, i più forti od anche i più astuti. Ed a Giove, re dei re, danno attributo supremo il fulmine.

Perciò l' arte primitiva colla parola cantata e coi segni visibili descrive e celebra le gesta degli Dei forti, vincitori, e degli eroi terrestri. I patimenti delle moltitudini avvilite e dei vinti non si stimano degni di ricordanza. Allora le memorie delle vicende delle genti tramandansi in cantilene accompagnate da suoni eccitanti il ballo, onde le ballate, cantilene nelle quali sono compendiati i sentimenti religiosi, le speranze, le gioie, i timori delle tribù.

Quando le genti sono un po' agguerrite fanno leghe o per avventure lontane, o per difesa sotto un dittatore

temporaneo, quali Agamennone, Brenno, il Cid; le cui gesta forniscono materia a molti canti che, poscia ordinati da rapsodi ed armonizzati, diventano poemi eroici; che non si ripetono più quando non sono sorti spontanei nelle coscienze e nelle fantasie dei popoli. Onde le imitazioni loro, per quanto ingegnose, quali quelle di Virgilio, di Silio Italico, di Petrarca, d'Ariosto, del Tasso, di Voltaire, di Grossi, riescono freddi artifici artistici, avvivati solo da splendidi episodii fuor d'opera.

La poesia, scrisse Ermes Visconti a Manzoni, in origine è l'enciclopedia dei popoli; ne rispecchia le gesta, i sentimenti religiosi, le gioie, i terrori, ne conserva i precetti, le memorie storiche, le cognizioni. Ma per le lingue sviluppandosi il ragionamento, dalla poesia staccasi la prosa, dal canto eroico o sacro separasi la storia in registri sacerdotali, in annali, in cronache, e finalmente in narrazioni ordinate ornatamente e fiorite per eloquenza e per critica.

La storia, meglio che la poesia, segue e segna le vicende della civiltà; perchè giudica e manda secondo il dominio delle varie gradazioni sociali, secondo i bisogni e le aspirazioni ed i vanti dei predominanti o militarmente o moralmente.

Il genio greco che divinò tanti semi di civiltà che svilupparonsi poi, per Erodoto prima, indi per Polibio, mostrò come le storie dei popoli possano e debbano ponderare anche le loro condizioni economiche, sociali, religiose e la coltura. Nondimeno, tranne l'aurea descrizione della Germania di Tacito, bisogna salire sino a Filippo Villani prima che la storia siasi occupata di proposito della statistica dello Stato. Le altre storie se non erano aride cronache, erano lavori artistici intesi segnatamente a rilevare i fatti militari, le lotte pel predominio dei partiti politici, le glorie dei vincitori, le prodezze dei duci, la prudenza governativa.

Prima della proclamazione dei diritti degli uomini del

1789, le storie non s'occupavano delle condizioni degli schiavi, dei servi della gleba, dei rapporti del lavoro col capitale, degli sviluppi delle industrie e dei commerci, non facevano larga parte proporzionale alla statistica, alla economia pubblica, alla educazione delle classi operaie. Per ciò avviene che la storia ritrae, meglio d'ogni altra manifestazione dello spirito pubblico, l'evoluzione della letteratura secondo lo sviluppo della civiltà. Onde, ad ogni progredire della coltura, vediamo rinnovarsi il processo del passato, non solo per *noviter reperta*, ovvero per la scoperta di documenti nuovi, ma specialmente perchè si traggono nella storia elementi pria trascurati, e perchè il complesso delle vicende sociali si giudica con criterii nuovi, si vuol far convergere a nuovi ideali. Qual meraviglia quindi se, ad onta della splendida storia della Rivoluzione francese di Thiers, da francesi, da tedeschi, da inglesi si venga ripetendo la descrizione di quel grande fatto sotto aspetti sempre diversi? Per simili motivi vediamo rinnovarsi le narrazioni ed i criterii delle rivoluzioni dell'Inghilterra, della Riforma della Germania, delle repubbliche italiane, di Roma antica e medioevale, delle antiche città della Grecia, del Rinnovamento italiano; non già per disprezzo degli storici anteriori, ma pel bisogno di giudicare il complesso dei fatti secondo il nuovo spirito pubblico, o quello d'uno speciale partito. Perchè le leggi generali della storia non sono bene esplorate ancora, ad onta delle profonde investigazioni di Romolo Federici, morto a Parigi nel 1887, e ogni storico, per quanto profondo come Macaulay ed Agostino Thierry, e professantesi schiettamente indipendente, quali Gervinus e Gregorovius, tirando ad indovinare le leggi storiche e l'avvenire, inconsciamente è partigiano. E le storie da loro narrate nel secolo venturo potranno essere ripresentate con nuovi criteri e forse meno artisticamente, come Verdi rinnovò l'Otello di Rossini.

Ora si vede aperto che in tutti i rami della letteratura

e dell' arte irrompe sempre più forte la dottrina e lo spirito delle scienze naturali pel loro sviluppo meraviglioso. I naturalisti dicono che l'evoluzione organica segue la tendenza generale della materia verso l'ordine, che l'evoluzione degli animali va sempre concentrandosi nel sistema nervoso, come l'evoluzione dell' umanità si va concentrando nel sistema degli strati corticali; l'intima colleganza del mondo fisico e del mondo morale fa correre parallela l'evoluzione della civiltà a quella degli organismi. Ed ora che il moto sociale è più accelerato per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, chi considera il moto morale dell' umanità intravede un mondo che tramonta ed un altro che va sorgendo, dei che se ne vanno e altri che stanno per succedere loro.

Le menti, eccitate dagli spettacoli di questo moto di trasformazione, creano nuovi ideali. E l'arte, come scrive Enrico Caporali, che deve abbracciare tutta l'idealità del nostro tempo, indica le grandi armonie e le piccole dissonanze dell' uomo e dell' universo.

L'idealità religiosa medioevale mandò gli ultimi lampi colla S. Maria del Fiore in Firenze, colla Certosa di Pavia, col S. Pietro di Roma, col Paradiso Perduto di Milton, colla Messiade di Klopstock: ideali che ora non si ponno risuscitare; onde Kaubbach, De la Roche, Morelli fantasticano nuove composizioni per alimentare la pittura cristiana, che va disertando le esposizioni; mentre la scoltura è costretta ai tipi storici di Arnaldo, di Mazzaniello, di Spartaco, di Garibaldi, delle Cinque giornate di Milano, od al naturalismo di Francklin, di Jenner, del Faro di Nuova Yorck, od al socialismo del *Proximus tuus*, del *Minatore* e simili.

L'architettura non può più ripetere le grazie severe del Partenone, le magnificenze eleganti delle terme di Caracalla, le squisitezze forti dei palazzi municipali di Piacenza, di Gubbio, di Venezia, della Loggia di Brescia, non può rinnovare le cupe basiliche di Torcello, di Arles, le fantastiche

cattedrali gotiche di Parigi, di Colonia, di Milano. Quindi tante forme nuove nella Mole Antonelliana, nella Galleria di Milano, nel monumento romano di Vittorio Emmanuele, nell' Opera di Parigi, nella torre Eifelt.

La letteratura dovette seguire il nuovo spirito democratico, che andava svolgendosi. Per non togliere dignità alla storia nella libera Inghilterra, Walter Scott prese a narrare le condizioni sociali ed a descrivere i dolori del popolo col romanzo storico; fase novella nella repubblica letteraria, che in Italia fu svolto, anche per intendimenti politici, da Guerrazzi, dal d' Azelio, da Grossi, da Manzoni, da Rovani. Ma in breve la severità della storia fece tacere il romanzo storico, nel quale la favola mescevasi alla verità; onde lo stesso Manzoni, principe nel romanzo storico, ripudiò questo genere di letteratura. E la storia travestita rifugiossi nel teatro, dove produsse la divinazione del *Nerone* di Cossa. Ma già abbandona anche quel campo glorioso per le tragedie greche, per quelle di Sachespeare, de' francesi, degli spagnuoli, degli italiani, sui quali vola Alfieri.

Il socialismo democratico che invase il romanzo in tutto il mondo civile, che inspirò lo Zio Tom della Becker Stow nell' America, ed i Miserabili di Victor Hugo, predomina anche sul teatro coi drammi; mentre le condizioni popolari nei tempi antichi e ne' moderni erano raccomandate alle dipinture delle novelle e delle commedie, ma solo per diletto o per satira senza intendimenti riformatori.

La ricerca critica del vero, che espulse il romanzo storico, fece anche cessare la poesia didascalica che, cominciata coi Giorni d' Esiodo, recata a massima altezza nelle Georgiche di Virgilio, finì cogli splendidi versi delle Fonti e degli Ulivi di Arici. Per amore di libertà la didascalica in Italia creò il verso sciolto, pel quale lo Spolverini, l'Alemanni, il Bucellai liberaronsi dalla tirannide della rima, della terzina e dell' ottava. Quel verso libero, recato a perfezione scultoria da

Parini e da Foscolo, ora diventò sazievole; e Stecchetti e Rapisardi e Carducci cercano nuove forme libere, da surrogare al verso sciolto, alla terza rima dantesca, all'ottava ariostesca. Non altrimenti il melodramma abbandona le consuete caballette, per sviluppare meglio la drammatica, e seguire più strettamente la natura; come tenta di fare il verismo di Zola, il quale, se pure talvolta offende il nobile idealismo dell'arte, schiude campi nuovi alla psicologia, alla critica, alla sociologia. Della profondità psicologica diede saggio luminoso Victor Ugo nella *tempesta sotto un cranio.*

Gli antichi ed i posteriori sino all'età delle ferrovie, viaggiando a piedi od a cavallo, veniano a contatto immediato con tutti i ceti e vedevano da vicino ogni cosa interessante la vita. Erano quindi costretti a provare ed a meditare ed acquistavano cognizioni e convinzioni profonde, e facevano osservazioni argute che consegnavano a scritti brevi, ma densi di pensieri, quali la Germania di Tacito, i Saggi di Montaigne, il viaggio sentimentale di Sterne. Ora si viaggia a vapore, in ferrovia, il turbine sociale muovesi rapidamente, il bisogno incalza. Non resta tempo ad analizzare, a meditare; bisogna vedere ratto e molto, leggere assai ed in fretta. Non si tollerano più libri esigenti studio, meditazione, si vuole il pane spezzato ed ammollito. Ora il giornale soverchia il libro, il giornale educa lo scrittore, prepara la lingua spedita, popolare.

Gli innamorati della severità e nobiltà degli studi letterari ponno deplorare questo travolgimento e dirlo depravazione. Ma è portato naturale necessario del moto generale della civiltà. Si può moderarlo, rettificarlo, non non arrestarlo questo moto.

La lingua è prodotto essenzialmente sociale. La parola si elice e prende forma nell'attrito delle relazioni fra gli uomini. Laonde le lingue seguono e guidano le vicende delle società umane. E Vico, che visse più meditando sui libri nella

solitudine, che discutendo nelle assemblee e nelle scuole, usò lingua somigliante a gergo; mentre i giornalisti raccolgono la lingua dal rombo delle discussioni pubbliche che l'arricchiscono di fronde novelle.

Il predominio della democrazia riflettesi non solo nel giornalismo, ma nel teatro, che va perdendo il sussiego e la squisitezza aristocratica, ed anche nelle arti ornamentali. I nuovi bisogni vanno surrogando alle ampie magioni con sale magnifiche, abitazioni comode, ma con stanze comparativamente piccole, nelle quali non ponno spiegarsi grandi quadri, nè dipingersi ampii a fresco. Laonde all' arte grandiosa vien subentrando la minuta, il paesaggio, la pittura di genere.

Lo splendore dell' a fresco, alimentato dal 1300 al 1600 dai ricchi che ambivano decorare le facciate e le pareti delle grandi sale dei palagi, e le mura de'santuari, per dissuetudine va declinando. Chiese, comuni, privati, dissanguati da governi burocratici e militari, ora non hanno più i larghi mezzi necessari al lusso dei dipinti grandiosi a fresco.

Il sapere democratizzandosi si distempera e perde d' intensità guadagnando estensione. Onde avviene che negli Stati Uniti d'America l' istruzione media è più estesa e più elevata che nell' Inghilterra, ma in questa sono più frequenti grandi scienziati, profondi pensatori, sublimi scrittori ed artisti. Le creazioni artistiche sono rapide sintesi di menti meditabonde solitarie, sintesi fatte su materiali preparati dal popolo. Tali creazioni sono tipi immortali nei quali non verificasi la legge di evoluzione. Laonde l' Apollo del Belvedere, la Venere medicea, la Vittoria di Brescia, l' addio di Ettore ad Andromaca in Omero, la morte di Polissena in Euripide rimangono creazioni insuperate, come la Trasfigurazione di Rafaello, l' Assunta di Tiziano, l' Ugolino di Dante, il Mosè di Michelangelo, il campanile di Giotto, capi d' opera stabilenti un bello assoluto, che resiste alle evoluzioni della civiltà e che non scema per mutare di gusti e di costumi.

Dopo che nella Grecia perduta, la libertà politica, scemò l'emulazione sociale, e quindi l'energia della creazione, il sapere de' Greci, degli Ebrei, degli Egizii, de' Caldei, de' Romani concentrossi nella grande scuola d'Alessandria, dove si analizzarono e compararono i grandi prodotti dell'ingegno, e da quello studio generaronsi le sottigliezze fantastiche gnostiche, il misticismo, le pedanterie grammaticali e la critica; come poscia accadde a Roma al declinare dell'impero, quando alle limpide creazioni seguirono le sottigliezze di Quintiliano, le lambiccature di Boezio, di Cassiodoro; come rinnovossi a Firenze, quando, cessata la repubblica, i cruscanti vollero tarpare le ali al Tasso.

Ora che si potè contemplare dall'alto tutto il corso della civiltà, sviluppossi la dottrina comparata delle lingue, delle letterature, delle mitologie, delle arti edificative e decorative, e l'analisi critica squisita delle creazioni, iniziata da Lessing nella Germania, perfezionata da De-Sanctis in Italia. Ora la critica spiegò le vele in tutte le nazioni civili, mentre allenta l'arco il genio creatore; perchè la creazione non procede misuratamente governata dai freni dottrinari, ma vola rapida per impulso misterioso, seguendo idea inconscia, come disse Rafaello.

Esaurita la fase critica, per la legge d'evoluzione, il secolo futuro vedrà nelle lettere e nelle arti altre creazioni del genio con nuovi ideali più vasti ed elevati.

Il sig. presidente dà lettura dello scritto del segretario prof. Giuseppe Gallia, assente per malatia, *Brevi ricordi di Carlo Cocchetti.*

« S'attenea già la vita di Carlo Cocchetti da alcuni anni a sottil filo: pur troppo l'amorosa famiglia da parecchio tempo e gli amici eran soliti, levando a esso gli sguardi, sentirsi stringere il cuore pel presagio della novella che tutti ci trafisse il dì 6 (*) del p. p. novembre. Tuttavia tanto è l'animo nostro inclinato a illudersi, tanto è oblioso a un tempo di ciò che più teme, di ciò che ben sa e pare ignori come a tutti inevitabilmente sovrasti, che la dolorosa novella ci colse come affatto inaspettata, e a noi, dispersi per le ferie autunnali dell'academia, neppure diè tempo di adunarci intorno al feretro dell'amico, di associarci mesti alle divote esequie, e volgergli, com'è costume, raccolti il supremo saluto. Emendiamo oggi il torto involontario, paghiamogli uniti il consueto tributo di alcune affettuose parole, che indarno, troppo omai carico di età, vorrei più elette, vorrei più degne di esso e di voi.

Annoverato, sono ben già quarant'anni, nel nostro sodalizio, Carlo Cocchetti fu tosto dei più operosi, dei più meritevoli per nobili scritti letterari e di patria storica erudizione. Tutti ricordiamo le due tragedie, il Manfredi prima e principalmente, poi l'Imelda Lambertazzi, per poetico pregio del pari che storico e per altezza di sentimenti fra le più insigni prove allora del nostro coturno, e veramente non so quali altre prove di poi le abbiano superate.

(*) il cav. prof. Carlo Cocchetti, nato in Rovato il 1° novembre 1817, morì a S. Bartolomeo di Brescia il 5 novembre 1888.

L'ingegno del Cocchetti, l'animo gentile e la dolce carità del luogo natio s'erano fatti innanzi, nel 1842, apprezzare per un più modesto primaticcio lavoro, ch'egli appellò *Il primo tributo alla patria: studi storici e rimembranze:* a cui nove anni dopo tennero dietro i *Documenti per la storia patria,* da esso raccolti e pubblicati, intitolati a *Federico Odorici, delle patrie storie sagace instauratore.* Sono ricordi, alcuni veramente minuti e affatto domestici, di Rovato, cui adunò correndo con lunga amorosa ricerca i tempi, dai più remoti giù giù sino ai nostri; di che debbono in grado speciale i Rovatesi esser riconoscenti all'insigne concittadino: ma chi pure non sente, in ispecie alla lettura del maggiore e più compiuto dei due scritti, quanto una simil cura e sollecitudine profitterebbe alla storia della patria comune, se fosse men rara? E oltre la diligenza del raccoglitore, va segnalata a maggior lode una certa indipendenza di opinione figlia del severo, attento e coscienzoso studio dei fatti. Così p. es. dove in una nota a pag. 19 del volumetto si riferisce un giudizio di Carlo Cattaneo, « le guerre dei condottieri, prima della discesa di Carlo VIII, non essere state di giostre pompose ma di fiere battaglie », assai giustamente a questa sentenza dell'illustre scrittore contrappone il Cocchetti l'osservazione, che ad essa non è buon fondamento la citata gravissima perdita (di 7000 uomini) patita dal Picinino all'assedio di Brescia, perchè, dice il Cocchetti, « nell'assedio di Brescia non si stavano di fronte due eserciti venduti, condotti da capitani venduti, ma un condottiero contro un popolo che difendeva la sua, qual si fosse, libertà, il che cangia interamente aspetto alla questione ».

Della quale indipendenza di giudizio, attinta nella coscienza, non è nel Cocchetti unico questo esempio. Chi nelle questioni letterarie, e di tutto ciò che spetta all'arte e all'uso della parola, non s'inchina alla sentenza di Alessandro Manzoni? Arrogi la venerazione specialissima nel Coc-

chetti pel grand' uomo e grande scrittore, della quale non cessava ad ogni occasione di render testimonianza. Tuttavìa allorchè, parendo l' unità della lingua anch' essa valido sussidio a raffermare la conseguita unità politica nazionale, il ministro dell' istruzion publica, Emilio Broglio, pensò di interrogare il Manzoni siccome autorità in questi propositi inappellabile, essa non tolse nè scemò al nostro amico la libertà del discutere, e nella questione da lui portata nelle nostre adunanze lo udimmo liberamente in più punti scostarsi dall' avviso dello stesso Manzoni.

Carlo Cocchetti s' era fatto nome allora per più lavori. Ho nomato le tragedie. Fu il Manfredi letto al nostro Ateneo nel 1847, e solo sette anni dopo stampato in Padova coi tipi del nostro Angelo Sicca in due volumetti, il primo dei quali col titolo *Notizie storiche* narra e illustra le fortunose vicende del principe che è il soggetto del drama contenuto nel secondo. È, secondo che pare a me, l' opera principale del nostro collega per merito letterario, si guardi al poetico o allo storico, quella che ne farà più lungamente vivere la memoria.

L' Imelda Lambertazzi è del 1856, e l' anno stesso, tributando giuste lodi all' Odorici per la publicazione del processo inedito dei Congiurati Bresciani del 1512, rivendicava a sè con pari giustizia la priorità della publicazione di alcuni documenti con poca delicatezza in vero dall' Odorici dissimulata. Aveva nell' Archivio storico due anni prima scritto ampiamente della Storia degl' Italiani di Cesare Cantù, che allora l' indefesso storico publicava a Torino coi tipi cugini Pomba: scriveva nel 1858 sull' *Esposizione Bresciana* fatta solennemente nell' agosto 1857 dall' Ateneo associato col Municipio in bello e onorato accordo e colla Camera di commercio; scrivea sull' opera postuma di Camillo Ugoni *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, publicata dal fratello Filippo: e mentre l' Ateneo italiano

a Firenze e più Academie e Società di studiosi registravano il suo nome nei proprii elenchi, ei, non cessando di guadagnar nuovi titoli, nella grande Illustrazione del Lombardo Veneto di Cesare Cantù inseriva di suo la parte *Brescia e sua Provincia illustrata e descritta.*

Gli enumerati lavori vennero al nostro Cocchetti nel 1848 e 49 interrotti da altre diverse cure e pensieri, dal pensiero di tutti i giovani italiani in quei dì memorabili, quando Carlo Alberto iniziò la grand' opra compiuta dal figlio, e co' figli suoi mettendo a cimento corona e vita, insegnò al popolo italiano come si compri l' indipendenza e la libertà di cui tutti vorremmo si facesse uso migliore. Dai campi, sventurati allora, fece il Cocchetti ritorno ai pacifici studi, e quando le mutate sorti parvero alfine colle ecatombe di Magenta, Solferino e San Martino assicurate, e fra il rinnovarsi di gran parte dei publici ordinamenti non piccole mutazioni parimente in quelli della publica istruzione effettuaronsi, nessuno fu del nostro paese che al paragone della stima da lui meritata paresse più degno di ottenervi un posto utile e decoroso. Venne però, non finito lo stesso anno 1859, eletto segretario del Proveditore agli studi nella nostra provincia, che fu allora il nostro don Pietro Zambelli: e indi appresso, istituita in Brescia la R. Scuola Normale per le allieve maestre, fu ad essa preposto direttore, e affidatogli il principale insegnamento, quello della lingua e letteratura nazionale.

A quest' ufficio, alla scuola di cui bene potè con diritto chiamarsi il fondatore, e che poi sempre, come cosa tutta sua, riguardò con certa singolar tenerezza, ei dedicò quasi interamente i suoi studi, le sue sollecitudini, e ivi pose la sua maggior ambizione, la sua gloria. Non in vero a torto; perocchè siccome è giustizia recare massimamente a quel suo vivo intelligente amore i frutti felici che se ne colsero, e in gran parte alle tradizioni serbatevi dell' opera sua se

questi si mantengono e vanno tuttogiorno aumentando, così non c'è ben giusto congratularsi e benedir tali frutti, di che rendono continua preziosa testimonianza le eccellenti istitutrici che escono dalla nostra Scuola Normale, a profitto non solo della nostra città e provincia, ma di più altre d'Italia, a cui sono spesso desiderate e diffondono il tesoro dell'istruzione.

Per la sua scuola stampò nel 1864 la *Guida allo studio della Grammatica per mezzo della osservazione*, e la ristampò nel 1883 col nome di *Grammatica oggettiva*, con qualche rettificazione, pur collo stesso intendimento di condurre il discepolo a trovar mano mano di per sè i motivi grammaticali e le norme del parlare e dello scrivere chiaro e corretto, sostituendo in questo studio ai vecchi metodi, non altro che materiali e sterili esercitazioni di memoria, un razionale fecondo esercizio di fina intelligenza. Il Congresso pedagogico di Genova nel 1870 lodò la modesta operetta, ne riconobbe la utilità, e la stimò degna di premio. Fu, come ho già accennato, risuscitata nel 1868 nelle nostre scuole dal ministro Broglio la questione della unità della lingua e della buona pronunzia italiana, e onde e com' abbiasi a procacciarla: e ho pure accennato che lo stesso ministro chiamò in mezzo la grande autorità di Manzoni, e come questa, dal nostro collega singolarmente in grado altissimo riverita, ne lasciò nullameno indipendenti e liberi i giudizi. Stampò e ristampò nel 1871 e dopo, e fece più edizioni de' suoi *Elementi di letteratura conforme gli ultimi programmi governativi per le scuole normali e magistrali.*

Sopra tutto però, e più assai che i detti lavori, i quali non furono mai affatto divisi da altri, assorbivano l'attività sua la vigilanza assidua alla disciplina e in ispecie l'esame e la correzione de' numerosissimi còmpiti delle alunne. Fu in ciò l'opra del Cocchetti diligentissima, pazientissima, minuziosa; e que' che hanno pratica dell'insegnare ben sanno quanto sia faticosa e benemerita. Essa ne' primi anni parve

minacciarne la tempra largitagli dalla natura, onde si tenne in dubio se forse non potesse a lungo durare nell'impreso ufficio. Se non che venuto in possesso di uno di quei casinetti che ridono sui colli che fan corona alla nostra città, e recata in esso il più del tempo sua dimora, egli, invitando spesso colà gli amici, solea benedire la letizia, l'amenità, quell'aria purissima, quali restitutrici e ristauratrici della sua buona salute.

L'ha infatti anni parecchi goduta, e più, quasi dico, a beneficio d'altri che suo, pel crescente prosperar della scuola dovuto massimamente alle sue cure quando n'era il bisogno più grande, e l'opera ne' suoi principii incontrava maggiori difficoltà. Ma pur troppo ogni cosa che apparisca ne' dominii del tempo ha nel tempo segnato suo termine, ed è legge universale che le umane vite, come l'aque de' fiumi al mare, tutte prima o poi s'accolgano al sepolcro.

Affievolite pel lungo lavoro, le forze del Cocchetti da ultimo, prima che per la età, infralirono ratto per un insulto di apoplessia, che, rinnovatosi, lo costrinse, abbandonati definitivamente l'insegnamento e la direzione della scuola, a commettersi tutto alle cure amorose della famiglia. Queste alcuni anni ancora prolungaron la cara vita: consolata pure in sino alle estreme ore dalle fedeli costanti dolcezze dei prediletti studi, gli studi che *adolescentiam alunt, senectutem oblectant;* sopra tutto, e quando al fuggir del tempo, accostandosi al limitare dell'eternità, l'anima ne sente maggiore il bisogno, consolato dalle solenni cristiane credenze: perocchè non parve a Carlo Cocchetti mai che il sepolcro fosse la fine di tutto; non s'è diviso egli mai dalla fede, nostro santo retaggio; non parve mai al suo cuor generoso e all'ingegno gentile nè util nè bello spegnere il lume, spezzar il filo che unisce i due mondi, ed è l'unico vero conforto e scampo del cuore che scoppia ne'supremi commiati ».

Adunanza del 24 febraio.

Il sig. d.r Pio Foà, professore di anatomia patologica nella r. Università di Torino, accogliendo l'invito fattogli dalla Presidenza della Società bresciana d'igiene, discorre innanzi a eletta numerosa adunanza sul tema *La bacteriologia e l'igiene*. Alla cortesia dell'illustre professore siamo pur debitori del sunto, che ci piace riferire letteralmente.

« I birrai fabbricano coll'orzo fermentato il mosto di birra. È questo un liquido di sapore dolciastro poco gradevole, il quale se viene lasciato a sè esposto all'aria, si decompone prestamente e si converte in un liquido putrido fetido, coperto da una pellicola che consta di miriadi di bacteri; in breve, la sostanza organica si distrugge, e di 100 gr. di liquido rimangono solo pochi centimetri cubi di una materia residuante.

Se, invece di lasciare a sè il mosto di birra esposto all'aria, si aggiunge allo stesso quella sostanza che si trova deposta nei vasi dove si è formata la birra giovine, e che è il così detto lievito di birra, allora il mosto non si decompone, ma bensì si converte in una materia dal sapore gradevole ed eccitante, cioè in una bevanda alcoolica. Che cosa è che ha operata la conversione della sostanza zuccherina che si trova nel mosto di birra? È dessa una sostanza organica o inorganica; è una sostanza viva o morta? Lavoisier riteneva che la formazione dell'alcool dallo zucchero non fosse che l'effetto di un semplice sdoppiamento della molecola dello zucchero, che si convertiva in acido carbonico e in alcool; ma Pasteur ha dimostrato che nella fermentazione alcoolica dello zucchero, oltre alle dette due sostanze, se ne producono altre più complesse e fornite di azoto come la

sostanza organica, e le quali non possono essere attribuite ad una semplice azione chimica, come quelle che si producono nei laboratorii, ma bensì devono essere il prodotto di una attività assai più complessa, cioè della vita stessa di uno speciale microorganismo. Il quale era già ben noto da parecchio tempo, e se n' era già descritta la forma e la proprietà sua di moltiplicarsi, e si era già saputo che di quello speciale microorganismo (*torula cerevisiae*) era appunto composto il lievito di birra. D' onde proviene questo essere capace di trasformare lo zucchero in alcool? È desso il prodotto spontaneo della sostanza organica, oppure proviene da germi preesistenti? Se esso rappresenta un germe, agisce veramente come atto vitale, oppure decomponendosi esso stesso, come Liebig supponeva?

La scienza moderna ha escluso assolutamente che gli esseri da noi conosciuti come capaci di produrre le fermentazioni sieno dei prodotti spontanei; essa ha dimostrato anche per gli esseri infinitamente piccoli, come già aveva fatto al tempo di Redi per esseri assai più complicati, che ogni organismo, per quanto elementare, deriva sempre da germi preesistenti. Essi si trovano nell' aria, nell' acqua e nel suolo, in tutto il mondo che ci circonda, ed è una gloria del nostro tempo non solo l' averli riconosciuti, ma l' averli isolati affine di determinarne con precisione le singole proprietà.

Alcuni germi producono le fermentazioni tanto utili all' uomo, altri producono quel complesso intricato di fenomeni che conosciamo col nome di putrefazione e di nitrificazione, altri ancora producono una serie di malattie proprie degli animali; altri infine delle malattie proprie agli animali ed all' uomo, od all' uomo soltanto. I germi della putrefazione producono varie maniere di distruzione della sostanza organica, la quale viene da ultimo ricondotta ai suoi elementi primi dai germi della nitrificazione, che si trovano diffusissimi nel suolo e nell' acqua. Per l' azione di questi

esseri è resa possibile la vita nell' universo; altrimenti sarebbe impedita quella circolazione della materia per la quale dagli elementi suoi è condotta a formare i corpi di struttura più complicata costituenti le piante e gli animali, e dai corpi più complicati degli organismi viventi è ricondotta ai suoi elementi destinati nuovamente e in perpetuo a sostituire i composti organici che vanno distrutti. È giusto quindi l'affermare che i germi della putrefazione e della nitrificazione sono gli agenti più provvidenziali della vita dell' universo, senza dei quali, anzi, la vita non sarebbe possibile.

La putrefazione produce ancora degli altri benefici, come ad esempio la distruzione dei germi capaci di produrre certe malattie d' infezione, onde vediamo che un cadavere putrefatto, se può essere pericoloso per i prodotti della decomposizione putrida, non lo è più generalmente per quei germi che aveano causato la malattia e la morte del soggetto stesso. La pneumonite, ad esempio, è prodotta da certi microorganismi che sono attivissimi anche quando vengono estratti dopo breve tempo dalla morte, ma dopo alcune ore diminuiscono la loro attività patogena fino al punto di perderla completamente, nel mentre il cadavere va subendo la ordinaria decomposizione putrida.

Ma se da un lato la questione dei minimi esseri viventi ha poggiato sì alto, da interessare la filosofia naturale nei suoi quesiti sulla origine degli organismi e sull' equilibrio dello scambio della materia nell' intiero universo, dall' altro ebbe la ventura e la gloria di dare origine a novelle industrie, come quelle che più dappresso interessano l' agricoltura, e quelle che riguardano la medicazione delle ferite e delle piaghe. Onde noi vedemmo nel giro di pochi anni sorgere novelli istituti e novelle fabbriche, e accrescersi di nuovi prodotti l' attività dei commerci, attribuendo grandissimo valore a delle sostanze che prima o erano ignote, o trascurate. E per altra via abbiamo veduto rendersi possibili e

senza timori le più ardite operazioni chirurgiche nell'uomo, anche dove, pochi anni prima, si credeva impossibile di arrivare, e vedemmo scomparire dalle sale chirurgiche quelle infezioni che un tempo ne formavano un triste appannaggio.

Perocchè, conosciuta che si ebbe l'origine e la natura di molte malattie infettive, si appresero anche i metodi per combatterle con sicure vittorie quando sono scoppiate, o quelli più efficaci per prevenirle, onde vedemmo ai nostri giorni accrescersi di tanto, e divenire ogni giorno più popolare l'igiene, alle cui prescrizioni si piegano oramai i legislatori dello stato.

Vi sono dei microorganismi i quali si trovano assai diffusi nel mondo esterno e che sono affatto innocui; tali, ad esempio, i germi che si trovano nell'ordinario pulviscolo atmosferico. È curioso il vedere come essi sieno capaci di dare origine a varie materie coloranti; eccone infatti di quelli che sul loro terreno di coltura appariscono di un color bianco opaco, oppure di color nero, o rosa, o rosso vivo. Ecco il comunissimo micrococco prodigioso che cresce tanto rigogliosamente sulla patata e su altri mezzi feculenti. Ad esso per lo più è dovuto il fenomeno più volte verificato dell'apparizione di apparenti stille di sangue sulla polenta o su altre vivande, con grande terrore dei superstiziosi. Osservisi questo baccillo che dà un color azzurro, esso viene dal latte che gli esperti casari riconoscono per la tinta bleuastra che presenta, e lo separano dal latte genuino per farne del cacio di meno buona qualità. Alcuni fenomeni da tanto tempo notati, come la fosforescenza di certi legni putridi, e la fosforescenza di alcuni animali marini, sono anch'essi dovuti a speciali microorganismi che sono capaci di rendere fosforescente anche il mezzo di coltura sul quale si sviluppano. Ma questi non hanno interesse che per la storia generale dei bacteri; ve ne hanno molti altri, purtroppo, che ci riguardano più da vicino, perchè sono quelli che insidiano

continuamente la nostra salute. Oltrepasserebbe i limiti di un breve discorso il dire anche appena lo strettamente necessario di tali bacteri, epperò mi sia concesso di limitarmi alla descrizione di pochi, i quali serviranno a darci una idea chiara dell' importanza che essi hanno.

Ma prima mi sia concesso di ricordare con figure le forme che presentano i bacteri, sicchè nominandoli sia possibile a ciascheduno l' immaginarli come essi sono realmente. Ve ne ha di quelli che si presentano come assai minute granulazioni, e diconsi micrococchi; questi o sono isolati, o riuniti a due a due, o disposti in catene, o in cumuli come gli acini di un grappolo d' uva, e si dicono mono-diplo-strepto o stafilococchi. Ve ne ha di quelli che rappresentano dei corti bastoncini, in cui il diametro trasverso è di poco minore del longitudinale, e diconsi bacteri; ve ne ha invece altri in cui il diametro longitudinale supera di molto il trasverso, e diconsi baccilli; ve ne ha ancora che rappresentano una linea spirale, e diconsi spirilli o spiroceti; vi sono infine dei filamenti. Molti bacteri si moltiplicano per scissione; alcuni invece producono delle spore, le quali possono conservare indefinitamente la facoltà di germinare o di dare origine ad altri simili baccilli. Ora facciamo più direttamente la conoscenza di alcuni fra i principali bacteri patogeni.

È universalmente noto che in seguito a talune ferite insorge qualche volta il tetano, malattia terribile e mortale che non è sempre in rapporto nè colla profondità delle ferite, nè colle qualità dei tessuti che vennero offesi. Oggidì è dimostrato che il tetano si può trasmettere dall' uomo negli animali, ed è anche dimostrato che l' agente del tetano si trova diffusissimo nel mondo esterno. Alcune terre, specialmente le terre da giardino contengono spesso il germe del tetano, e in Germania evvi un paese dove fu da tempo notato che i giardinieri prendono assai facilmente il tetano anche per piccole ferite che si facciano alle mani. Nella polvere

del suolo si trova egualmente diffuso il germe del tetano, ed è a questo che è dovuto l' insorgere facile di tale malattia per ferite al piede, massime nei contadini. Anche si trova talora nelle pareti di luoghi chiusi, ove convengono di quando in quando molte persone, come ad esempio nelle chiese, e ne è prova il fatto che parecchi individui sepolti sotto i rottami della chiesa di Bajardo in Liguria all' epoca del terremoto ebbero a patire il tetano per avere avuto alquanto tempo lo loro ferite imbrattate di calcinaccio. Questi poi saggiati sperimentalmente negli animali hanno dato sviluppo al tetano. Facili a prendere il tetano sono gli animali che subiscono la castrazione, ed anche si osserva il tetano talvolta nei neonati per cattiva medicazione della piaga ombellicale. In tutti questi casi fu trovato un baccillo fino setoloso con spora terminale, il quale probabilmente, benchè non ancora provato in modo sicurissimo, è la causa del tetano. Data la conoscenza delle varie condizioni in cui si può generare il tetano; data la conoscenza della diffusione del germe nelle terre, nelle polveri da strada, nei calcinacci; distrutta l' ipotesi antica che il tetano segua solo le ferite dei tendini e dei nervi, ed abbia per movente il freddo, è dover nostro di prevenirlo, sia col medicare le piaghe in modo antisettico, sia col rendere asettici gli stromenti delle operazioni, e coll' evitare il contatto col suolo delle parti offese.

Un' altra malattia che un tempo si attribuiva alle vicende reumatiche, o a disturbi del sistema digerente, è la risipola. Oggidì è luminosamente provato che essa è il prodotto di un particolare bacterio, cioè dello streptococco erisipelatoso. Dalla pelle degli erisipelatosi si isola facilmente il virus, il quale sviluppatosi nei mezzi artificiali di coltura, può venire trapiantato nuovamente sulla pelle dell' uomo o degli animali producendovi tipicamente una risipola. Se non ci è dato di evitare l' insorgenza di una risipola così detta

spontanea, ci è dato però di prevenire che la stessa possa essere trapiantata in altri soggetti. L'agente della risipola è quello stesso che ha la più gran parte nella produzione della infezione puerperale, la quale malattia d'infezione, se talora pur troppo insorge, a così dire, spontaneamente, cioè prima ancora che i genitali femminili sieno venuti a contatto con istromenti o colle dita dell'ostetrico, tuttavia il più delle volte segue effettivamente le esplorazioni o i maneggi del parto, ed è quindi in nostro potere di prevenirla, colla perfetta antisepsi della parte, degli istromenti e delle mani, e colla pulitezza della gravida imposta come misura preventiva contro l'insorgenza spontanea della infezione.

Ed eccovi, signori, la coltura di un altro microbio, del famoso baccillo virgola, causa del cholera. Tutti i cholerosi hanno questo baccillo, e non l'ha chi non è choleroso. Esso ha delle proprietà importanti, come quella di non resistere all'essiccamento, di non dar luogo a spore, e di soccombere in presenza degli acidi. Non potendo vivere nello stato secco, non può ridursi a pulviscola, e quindi non può venir propagato per la via dell'aria. Non resistendo in contatto degli acidi, non può crescere nello stomaco, ma solo nell'intestino; chi avvicina un choleroso non deve mai trovarsi a stomaco vuoto, perchè in tal caso vi è troppo poca acidità nel contenuto stomacale, e più facilmente il baccillo casualmente inghiottito può vivere e passare all'intestino. Vive invece il baccillo virgola nell'acqua, che è il principale, se non l'esclusivo veicolo di diffusione del cholera; non è escluso però che si propaghi per altre vie, come per gli alimenti, ed è noto che esso trova un buon terreno di coltura negli indumenti sporchi. A tale proposito sono assai istruttivi i fatti isolati, osservati senza spirito di parte, che non mancano mai durante lo sviluppo di un'epidemia.

Una contadina d'un villaggio della Toscana, ove non era ancora comparso il cholera, nè ve n'era nei paesi vicini, rice-

vette da Alessandria d' Egitto, ove era il cholera, una cassa di biancheria. L'aperse e la lavò; di lì a poco prese il cholera; e fu il primo caso insorto nel paese, in cui poco dopo se ne verificarono altri fra persone che avvicinarono l'inferma. Abbiamo per sicuro che il cholera non si sviluppa senza un dato e ben conosciuto germe; che questo non si propaga per l' aria; che si diffonde coll'acqua, cogli alimenti e cogli indumenti, e che dipende da una rigorosa profilassi individuale l' andarne immuni.

Eccovi la coltura di un altro microbio che vive pure e si diffonde per l' acqua; eccovi il baccillo del tifo. Di esso è ben nota la storia nel mondo esterno e nel mondo animale, da esso l' igiene preventiva c' insegna il modo di guardarci. Se il tifo scoppia in una casa, facciamo bollire o filtriamo l' acqua da bere, e sempre in questa e in ogni altra circostanza bolliamo il latte, e curiamo ogni leggiera indisposizione del sistema digerente. Si sono viste delle località dianzi infette dal tifo, esserne liberate completamente dopo aver condotto l' acqua potabile in canali chiusi impermeabili, e dopo aver opportunamente liberato il suolo dalle infiltrazioni dei pozzi neri. La città di Monaco in Baviera, attualmente libera dal tifo dopo l' istituzione della fognatura e dell' acqua potabile, era, pochi anni sono, sede prediletta delle epidemie tifose. In un alto e saluberrimo villaggio alpestre, a poca distanza del quale trovasi una sorgente d'acqua pura e freschissima, un malato di tifo, proveniente da altro paese, depose le sue scariche in un cesso pubblico mal tenuto, avanti al quale passava, inquinandosi di materie infette, l' acqua pura della sorgente, e di cui tutta la popolazione si serviva. D' un tratto scoppiò una fiera epidemia di tifo e fece molte vittime. Un benefattore intelligente incanalò l' acqua della sorgente, chiuse il cesso pubblico, eresse una fontana a cui ricorrono ormai tutti gli abitanti, e il tifo scomparve, e si può credere che non ritornerà.

A tutti è nota oramai la storia della tubercolosi. Questa terribile malattia che miete tante vittime, sì che in genere ogni sette cadaveri ve ne ha uno di tubercoloso, è data da un baccillo capace di produrre delle spore assai resistenti gli ordinari mezzi di distruzione. Le colture di quel baccillo servono a riprodurre la tubercolosi negli animali, e la sua presenza nel mondo esterno fu constatata sopratutto nei luoghi ove soggiornarono dei tisici. Importa sapere che il principale veicolo della tubercolosi è lo sputo stesso dei tisici, il quale anche essiccato è virulento, e sollevandosi come pulviscolo dal suolo o dalle pareti infetta le persone meglio disposte alla tisi, o quelle in cui le vie respiratorie sono affette da altre malattie anche semplici e superficiali, d'onde il precetto di non attribuire mai troppo poca importanza a un raffreddore, di evitare possibilmente che i tisici sputino per terra, e di disinfettare il suolo e le pareti delle stanze abitate dai tisici.

Io vorrei porgere altri esempi di morbi infettivi, e del modo in cui si è pervenuti a prevenirli e a combatterli; ma il tempo vien meno a tanta impresa, e mi è forza arrestarmi. Sarò pago se sarò riuscito a dare un esempio chiaro di che cosa sia bacterio, e dell'importanza che lo studio della bacteriologia ha oggi assunto in faccia all'igiene. L'Italia incomincia appena ora la sua redenzione sanitaria, ed è di lieto pronostico l'alto affaccendarsi nell'istruzione dei medici, che si è intrapreso in Roma per saggio impulso del Governo. Auguro alla nobile e simpatica Brescia di divenire essa stessa il tempio prediletto d'Igea.

Adunanza del 10 marzo.

Fronde d' alloro pei grandi medici: tale è il titolo della memoria recata al nostro Ateneo dal socio sig. d.r Anton Maria Gemma, il quale con somma cortesia ce ne comunica il seguente riassunto.

In una breve introduzione spiega le ragioni del suo lavoro. « Un giorno, egli dice, m' avvenne a caso di vedere un ritratto d' Ippocrate, ed a me che nutrii sempre alta venerazione per quel valentissimo greco, apparve la sua grande figura di medico, che vagando per l'Asia e per l' Egitto raccoglieva i cincischi di un grossolano empirismo, cui egli colla potenza straordinaria del suo ingegno diè il soffio creatore della scienza. In quel momento mi sentii tutto abbracciare lo spirito, e a dar sfogo al lirico entusiasmo che mi invase, dettai un sonetto. Dopo quello, qualche altro ne andai scrivendo, senz' altro scopo che il soggettivo bisogno di onorare i maestri che ci hanno preceduto nell' arduo cammino della scienza e dell' arte. In seguito mi feci una domanda: se io cercassi di rendere popolare il nome di questi grandi, se cercassi di istillare nel volgo un doveroso rispetto pei loro studî in pro dell' umanità sofferente? Ai grandi conquistatori che sparsero la strage si ergono monumenti di granito; ai grandi medici che salvarono l' umanità nelle sue sventure, tante volte nemmeno una lapide che ne tramandi ai tardi nepoti la santa memoria. Quanto tesoro di studio, di sacrificio, di abnegazione, di eroismo, di lotte magnanime accumularono i medici in una lunga serie di secoli, ed ora giace imbrattato dalla polvere negli scaffali delle biblioteche, noto soltanto ai pochi medici colti.

« Che se pure ogni medico ritiene suo obbligo di apprendere la storia almeno dei sommi maestri, i profani invece non li conoscono punto, o a mala pena ne giunse il nome ai loro orecchi ».

L'oratore dimostra in quanto pregio tenessero gli antichi greci i loro medici, e come li abbiano ritenuti degni dei loro carmi i più grandi poeti, fra i quali Omero e Pindaro. « I popoli più o meno inciviliti, esclama, credono che a ricompensare i medici basti il danaro; gli antichi credettero solo adequato compenso fosse l'immortalità; anzi i greci pretesero che l'arte fosse divenuta mercenaria per una vendetta di Giove, avendo Apollo sterminato i ciclopi, fabbri dei fulmini ».

Gli antichi elevarono i loro celebri medici all'onore dell'apoteosi. Gli Egizî, i Fenici, i Greci, gli Sciti resero un culto divino ai nomi di Ermete, di Esmun, di Serapide, di Melampo, di Esculapio, di Bacide, di Tossari. « In tutta l'antichità ci si palesa questa venerazione dei popoli pei loro medici, questa profonda convinzione della loro discendenza dai numi, del loro intimo connubio col cielo ».

« Pensando che soltanto la poesia fosse atta a far penetrare nella mente e nel cuore del popolo l'ammirazione e l'amore per questi grandi benefattori dell'umanità », il d.r Gemma raccolse i sonetti, di cui legge ora un saggio all'assemblea.

« Il lavoro che presento, egli continua, non è una biografia medica universale, esso non è che un tributo di ammirazione e di affetto pei medici più celebri che beneficarono l'umanità. Spero che ciò possa procurarmi perdono presso i colleghi per le molte lacune che vi riscontreranno e pei molti nomi di altri medici illustri, sui quali la musa non sciolse il suo carme ».

« Ai colleghi che fossero estranei alla poesia, oso presentare un'altra difficoltà di questo lavoro. Non tutti gli

uomini, per quanto illustri, sono, mi si conceda la parola, poetizzabili, e da ciò la necessità di sceglierne solo alcuni. L'antichità per esempio, per sè stessa gitta sui fatti e sugli uomini un' ombra indefinita, per la quale essi giganteggiano e meglio si prestano al canto. Allora i minimi accidenti e difetti scompaiono, e la grandiosità soltanto risplende alla nostra intelligenza, e parla alla nostra sensibilità; perciò quanto avvi di vetusto può essere oggetto di ispirazione e di canto. Invece i contemporanei, talvolta sotto una critica troppo passionata ed un' analisi troppo minuta, impiccioliscono, ed hanno bisogno che i secoli riposino sulle loro ceneri per ridiventare grandi in faccia ai posteri. Alcuni possono ispirare la poesia per una grande scoperta, che abbia fatto progredire la scienza, altri per nuove iniziative, per nuovi metodi, per l'instancabilità del lavoro, per la profondità dell' osservazione, per una grande filantropica idea, per aver svelato un fatto grave sociale e finalmente per la vita loro avventurosa e per le loro sventure ».

« Tutto ciò deve essere sentito, profondamente sentito dal poeta, e questo sentimento è affatto individuale. Un sonetto non è una biografia, e tanto meno una tesi scientifica. Chi mi dicesse: voi dimenticaste, illustri medici, mentre altri, forse meno grandi, furono da voi creduti degni della lira, direbbe cosa senza senso. Tutti i grandi io venero, non tutti mi ispirano potenza di poesia ».

Dopo di che il d.r Gemma lesse alcuni dei suoi sonetti pei grandi medici, corredandoli di succinti ed eruditi cenni biografici; e per saggio ci comunica i seguenti.

AD IPPOCRATE II.

O Greco, padre alla scïenza nostra,
è questa dunque la tua faccia austera
e l'ampia fronte che in si breve chiostra
tanta dottrina racchiudea severa?
Molti secoli son che il sole inostra,
poichè moristi, questa vecchia sfera,
e ancor l'umanità che a te si prostra
prence t'appella della nostra schiera.
Molti secoli son che le tue carte
medita il sofo, e dentro al tuo volume
indaga i veri della medic'arte;
e dopo tanti secoli, e di sangue
e di stirpi vicenda e di costume
porgi ristoro al misero che langue.

A G. B. MORGAGNI

O Forlivese, cui le spoglie morte
degli umani svelar l'eterno vero,
che della nostra vita e della morte
ricopriva il recondito mistero,
spezza, o grande, le funebri ritorte,
sorgi dall'urna di tua gloria fiero,
e le scïenze mediche risorte
mira alla luce del tuo gran pensiero!
Mira i posteri a te fatti compagni
nella fama, per quel divo scalpello
che il tuo genio guidò, sommo Morgagni.
Essi ti seguon su per l'aspra via,
e dopo il lungo sonno dell'avello
tu sei, duce, più grande ancor che pria.

A FRANCESCO REDI

Grande, o Aretin, tu sei, se le latèbre
col ferro scruti ai rettili schifosi
e nelle cripte viscerali crebre
la fonte degli umori velenosi
sveli; grande, se fughi le tenèbre
che i problemi a Sofia fanno dubbiosi;
grande, se scopri l'amorosa febre
nei turpi insetti e i talami nascosi:
ma sei più grande, quando a muso duro
canti l'ebbrezze d'Arïanna e Bacco.
Nel vin tuffiamo amor, speranza e fè,
il passato, il presente ed il futuro,
evoè, gridando al popolo bislacco.
« Montepulciano d'ogni vino è il re ».

A TITO VANZETTI

Fulminava l'azzurro occhio severo
e fulgido dal volto leönino,
in cui brillava maestoso e fiero
l'alto genio de' Veneti e il latino.
Poche ciocche il lucente ampio eburnino
cranio cingeano, sede del pensiero,
candide intonse, e il petto täurino
copria del mento il pel lungo leggiero.
L'incesso era solenne e da sovrano,
affabil, sapïente, arguto il detto,
il portamento gentilmente umano;
la mano esperta ai nobili ardimenti,
ridente il labbro, sereno l'aspetto,
ineffabil conforto ai sofferenti.

Adunanza del 17 marzo.

Legge il vice presidente sig. cav. Gabriele Rosa il seguente scritto *L'uomo e le meteore.*

« I climi determinano le produzioni agricole, ed influiscono anche sulle industrie. Onde alla economia pubblica interessa forte di sapere se e come l'azione dell'uomo possa concorrere alla modificazione dei climi.

Antiche tradizioni indiane dicono che nell'Imalaia gli inverni andarono inasprendo, e nelle Alpi durano leggende di genti discese dagli altipiani pei rigori del clima. Invece Saserna del Lazio, due mila anni sono, lasciò scritto, che in alcuni luoghi mitigossi il clima in guisa che vi poteano prosperare viti ed ulivi che prima vi perivano (1).

La geologia dimostrò che la terra subì vicende di invasioni glaciali, quando le renne scendevano agli Apennini ed ai Pirenei, e di climi torridi nella zona temperata, quando scimmie ed ipopotami salivano sino al Baltico; vicende che seguirono in tempi incommensurabili, e delle quali non possiamo noi qui occuparci; mentre limitiamo le indagini ai tempi storici comprendenti lo spazio degli ultimi tre mila anni; nei quali i limiti delle vegetazioni e della maturazione delle frutta coltivate dall'uomo ponno servirci quali pietre miliari.

(1) *Mutatum coeli statum, sic colligit (Saserna), quod quae regiones antea propter hiemis assiduam violentiam nullam stirpem vitis, aut oleae depositam custodire potuerunt, nunc, mitigato jam et intepescente pristino frigore. largissimis olivetibus, Liberique vendemmiis exuberant.* Columella, *De re rustica*. Lib. I.

L' astronomo Arago nell'*Annuaire du bureau des Longitudes* del 1834 dimostrò, che il clima generale della terra, da che fu abitata e coltivata dall'uomo, non mutò, nè per l' emanazione del calore centrale, nè per mutamento di calore dello spazio sul quale segue la rivoluzione annuale della terra, nè per alterazioni di forma e di posizione dell'orbita terrestre, nè per variazione della potenza calorifera del sole; teoria confermata da Alessandro Humbold nel Cosmos. Arago, seguendo le osservazioni di Schon, di Niebuhr, di Buch, stabilì, che i dattili non ponno maturare in clima con temperatura media minore di 21 gradi centigradi, temperatura di Algeri e di Gerusalemme, e che la vite non dà frutti pel vino che alla tamperatura media non maggiore di gradi 22, quale è quella delle Canarie; onde vite e dattilo ponno incontrarsi e fruttificare nella zona medesima che segnerà l' estremo settentrione del dattilo, l' estremo mezzodì della vite, latitudini che anche oggidì sono quelle segnate dalla Bibbia tremila anni sono.

I Greci antichi esperimentarono la coltivazione del dattilo nell' Attica, portatovi dalla Persia, ma non ne ottennero frutti mangiabili, e a Cipro ottennero frutti mangiabili ma non maturi, come vi accade oggidì. Onde Arago ridusse le possibili oscillazioni costanti di temperatura di alcuni paesi all' opera dell' uomo coltivatore. Gleischer nel 1865 dimostrò che da un secolo la temperatura invernale dell' Inghilterra mitigossi di un grado centigrado, e ciò può essere effetto della coltivazione. Flamarion trovò che dal 1884 l' atmosfera raffreddasi, ma ciò sarà per ciclo passaggero.

Neumann (*Die Hellenen in Skytenlande.* Berlin 1855) mostrò che nella Crimea ai tempi di Erodoto e di Teofrasto lauri e mirti non reggevano a cielo scoperto contro i freddi invernali, mentre vi maturavano bellissime uve e grandi fichi e melagrami coperti nel verno, come vi accade oggidì. Allora sopra Perekop estendevasi al nord-est vastamente la selva

Stylaia, ora scomparsa, e belle e grandi selve erano nei monti della Tauride (Crimea), sull' Alma e lungo il Don, segnatamente verso Pultava, Kiew, Pensa, Saatow; selve che i pastori Slavi e Finni fecero scomparire a favore delle erbe, onde ora le steppe vi serpeggiano come erpeti. Perciò due mila anni sono le regioni russe sul mar Nero non erano come ora tormentate da terribili procelle nevose, nè l'estate eravi tanto arida, ma era più umida che nella Grecia, e vi tuonava più nella primavera e nell' autunno che nell'estate, come già in Italia, dove scrisse Plinio *hyeme et aestate rara fulmina.*

Ora il paese più procelloso dell' Europa è l' Italia, dove seguono medianamente 38 temporali con fenomeni elettrici all'anno; seguono poi, la Grecia con 31, l' Ungheria con 22, Francia, Spagna, Portogallo con 16, Inghilterra con 14. Le selve sottraggono elettricità all'atmosfera, frenano i venti, e trattenendo nevi e pioggie temperano l' impeto dei torrenti, e fanno distribuire meglio umido e secco, diminuendo gli eccessi, e perciò giovano all' agricoltura.

Il 17 marzo del 1226 Guglielmo vescovo di Modena, legato del papa, dichiarò di permettere ai bastimenti d'approdare al convento di Dunamund presso Riganella Finlandia, di tagliarvi legna, ed anche di abbattervi quercie per le costruzioni navali. Ora quelle spiaggie sono deserti di sabbie mobili, come settant' anni sono le lande di Francia. Onde mentre inasprì il clima di Riga, mitigossi quello delle Lande per l' inselvamento praticatovi dallo Stato. L' isola Madera prima del secolo XV era umida e selvosa, onde il di lei nome. Ma li Spagnoli col fuoco la denudarono e la resero arida. Il lago d' Aragna nell' America del sud dal 1555 al 1800 abbassò di due metri per diminuzione di pioggie regolari in seguito a disselvamento. Il lago di Ginevra da 1300 anni ritirossi gradatamente così, che ora corrono vie sull'antico suo letto, mentre i bacini degli altri laghi alpini per le frane

vanno lentamente elevandosi. Ed il Mausanares della Spagna, navigabile sino al 1500, ora è quasi disseccato per diminuzione di selve e di fonti (1).

Il danese Oersted nel sapiente libro *Der Geist in der Natur* (Monaco 1851, vol. 2° pag. 244) a provare la stabilità generale dei climi scrisse: « ognuno sa che la Groenlandia è freddissima e piena di ghiacciai ». Si vociferò che anticamente era mite e più fruttifera, e che 400 anni sono potea mandare alimenti alla Danimarca. Ma ora si scoperse che queste asserzioni derivano da errore, ed in un libro detto *specchio reale,* scritto in Norvegia ora fanno 600 anni, è descritta la Norvegia algente come oggidì.

Wilson osservò in alcuni luoghi della Scozia traccie di solchi ad altezze abbandonate da secoli alle volpi ed alle aquile. Così il d.r Giambattista Grassi, della valle di Scalve, nel principio di questo secolo scrisse: « noi riscontriamo frequenti tratti e vestigia di strade carreggiabili per le quali si calava il fieno raccolto nelle più alte montagne, che ora appena danno magri pascoli al sommo dell'estate ». Tali mutamenti locali si devono non solo all'opera dell'uomo che abbatte boschi, ma alla natura che spoglia gli alti monti del terriccio e scopre le roccie. Già 400 anni a. C. Platone scrisse: « nel lungo giro dei secoli le molte acque precipitate trasportarono la terra dalle alture giù nei luoghi avallati, e questa non rimontando, avvenne che la superficie dei monti si rese sempre più scoscesa, mentre il terreno si andò occultando. Alcune isole, perduta la terra molle e pingue ond'erano ricoperte, rimasero nocciolo nudo, e scomparse le selve dagli alti monti dell'Attica il suolo ne divenne arido ». Teofrasto discepolo di Platone aggiunge: « Gli uomini scesero dai monti quando sulle loro cime gli inverni diventarono più rigidi e più lunghi ».

(1) Concalon. *Histoire de l'agricolture.* Paris 1857, pag. 39.

L'azione continua delle pioggie, de' ghiacci, dei venti, aiutata dai pastori e dai legnaiuoli, porta effetti disastrosi sui monti e fa elevare continuamente le valli e le pianure. La natura, scrisse Jacini, coprendo le costiere con alberi coniferi, promuove col mezzo di essi non solo una certa umidità, ma favorisce lo sviluppo di piccoli tuffrutici che amano il rezzo degli alberi medesimi. Le dafne, i rododendri, le mirtille, le eriche crescono copiose nelle selve resinose. All'incontro sotto le piante d'altre specie non allignano che molli erbe, come le mente, le primule, le potentille, le quali non sono atte ad opporre resistenza ai raggi solari. Per la siccità che queste non valgono ad impedire di infiacchire la vegetazione degli alberi, il terreno non si rassoda sulla pendente costiera, e le acque piovane lo trascinano al basso. Queste cadendo dirotte dal cielo e in pari tempo scorrendo liberamente sui pendii fra le erbe che non possono trattenerne l'impeto, sciolgono lo strato superiore del terreno, o, impregnate dalle sue molecole, discendono torbide nelle valli (1).

Gli uomini per coltivare paese selvaggio vi abbattono le selve, svenanvi le acque stagnanti, limitano e dirigono i fiumi, e svolgono la terra, opere che riescono efficaci a misura della densità della popolazione. Quest'azione dell'uomo fa diminuire le putrefazioni e le esalazioni nocive a lui, utili agli alberi, ed influisce anche sul clima, come mostrasi da questi fatti. L'isola S. Elena pel diboscamento ebbe clima soffocante, ma rieducatevi le selve si rattemperò. Roma nel secolo scorso mitigò la malignità delle esalazioni palustri della sua Campagna allevando un'abetaia, come ora fa alle tre fontane cogli eucalipti. Ravenna colla Pineta e colla Bosca fu sollevata dalle molestie dello scirocco (2). A

(1) Jacini. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, seconda edizione. Milano Civelli 1856, pag. 152.

(2) Gauiteri. *Dello influsso de' boschi*. Milano Pirotta 1817.

Nuova York, secondo Castiglioni, il taglio dei boschi fece aumentare le febbri intermittenti, e l'aprimento del canale di Linguadoca, facendo sparire molte selve lungo il suo cammino, introdusse il vento maestro.

Alessandro Humbold scrisse nel Cosmos che le foreste agiscono sulla temperatura in tre maniere: coll'ombra, colla evaporazione e coll'irradiazione. Coll'ombra, perchè non lasciano passare i raggi solari a riscaldare ratto la terra, nè i venti ad essicarla; coll'evaporazione, perchè mantengono intorno atmosfera umida e disposta alla pioggia; coll'irradiazione, perchè riverberando meno i raggi solari che i piani levigati e le bianche roccie, fanno che riescano meno cocenti que' raggi, e l'atmosfera subisca mutamenti meno rapidi di temperatura.

Francesco Meguscher osservò che in ogni stagione fra le selve mantiensi temperatura media di 12 centigradi, laonde entrando di notte in selve dense nel crudo verno sentesi temperatura più mite, come accade avvicinandosi a case abitate (1).

Boussingault per lunghe esperienze fu condotto ad argomentare che le grandi foreste fanno abbassare la temperatura media (2). Cuvier sostenne che la coltura del terreno abbia sulle lande deserte e sulle brughiere i vantaggi dei luoghi selvosi sui diboscati; onde le lande hanno eccessi di calore e di freddo, secchezze ed acquazzoni, e venti repentini, mentre la coltura mantiene l'umidità, scema l'evaporazione, eleva la temperatura, favorisce le meteore acquose e circoscrive le vicissitudini atmosferiche (3). Onde s'argomenta che le massime alterazioni di temperatura seguono

(1) *Economia rurale.* Paris 1884.

(2) Memoria della riproduzione dei boschi, premiata dall'Istituto Lombardo nel 1846.

(3) Cuvier. *Discours sur les rivolutions de la tarfaee du glob.* Paris 1830.

nei deserti, le minime nelle grandi selve, e che la coltura del terreno influisce ad addolcire il clima.

Mengotti nella bella dissertazione dei fiumi, esaminata la storia delle loro piene, disse: « moltissimi sono gli esempi di montagne ch' ebbero ricche sorgenti d' acque perenni sinchè si trovarono vestite di boschi, e che le perdettero affatto dacchè vennero distrutte. Spogliando i monti e le valli delle boscaglie, noi veniamo ad abbattere i tanti moltiplicati ed efficaci ripari che arrestano i nembi e le dirotte pioggie, ed impediscono le repentine e micidiali escrescenze dei torrenti e dei fiumi. Non si ha che a consultare gli annali dei nostri paesi, e piuttosto ad esaminare con gli occhi propri i letti dei nostri torrenti e dei nostri fiumi, per convincersi del loro rapido innalzamento ».

Perciò alcune acque, navigabili anticamente, ora sono torrenti rovinosi; perciò perderonsi le acque perenni del Giordano, e quelle intorno Troia cantate da Omero; perciò, secondo Lombardini, cessarono le antiche equabilità della Senna, della Loira, del Danubio, del Po, per oscillare fra grandi magre e piene dilagatrici.

Quando Bonaparte fu nell' Egitto vi pioveva quasi mai. Ma dopo che il vicerè dell' Egitto vi fece piantare molti alberi vi piove da 30 a 40 giorni ad Alessandria, da 15 a 20 al Cairo, ed un vecchio di 122 anni alla fine del secolo scorso assicurò al duca di Ragusi che ai tempi della sua gioventù nell' alto Egitto pioveva, e che allora l' alto Nilo avea alberi ed erbe.

Arago asserì che pel dissodamento delle lande nell'America del nord gli inverni diventarono più miti, le estati meno calde. Invece nella parte sboscata dell' America, secondo gli studi di parecchi, si resero più algenti gli inverni, più torride le estati. Wassiliew nel 1880 dimostrò che l'aumento della siccità nella Siberia e la propagazione delle steppe arenose derivano dalla distruzione della vegetazione pei pastori nomadi.

Le osservazioni termometriche fatte dall' Accademia del Cimento in Toscana nel secolo XVI, e determinate da Guglielmo Libri, dimostrano che allora quella regione era più temperata, avea inverno un po' meno freddo, l' estate un po' meno caldo, pare per le selve che allora vestivano meglio l' Apennino.

Il Lazio alla fine della repubblica romana era meglio coltivato che nel secolo nostro, ed avea quindi stagioni più miti. Allora vi si vendemmiava alla fine di settembre e vi si mieteva alla fine di giugno, un po' più tardi d' adesso. I calendari romani antichi segnano il ritorno delle rondini al 25 febbraio; gli Statuti di Pisa del 1276 ordinano non doversi vendemmiare prima della metà del settembre, come praticasi ancora. Ed Angot nella Francia trovò che i bandi vendemmiali dal sesto secolo al diciannovesimo caddero in epoche oscillanti fra il settembre e l' ottobre.

L' instancabile russo Ischihatchef nel 1856 dichiarò che negli immensi spazi fra il Gange e il Mediterraneo, essendosi in tremila anni distrutte le selve antiche, vi si formarono molte paludi, e che la temperatura media estiva si abbassò, e si alzò l' invernale.

Agassiz dimostrò che, in generale, i ghiacciai alpini nel medio evo erano meno estesi che oggidì, e che presero ad invadere i passi più elevati solo nei secoli XVII e XVIII. In fatti il canonico Rivaz trovò nelle memorie del Comune di Bagno che un tempo passavasi pel Chermontanar e pel colle Ferret, luoghi ora quasi impraticabili. Da Zermat a Sion un tempo si faceano processioni per la valle di Herens, che ora i ghiacciai resero insuperabile. Allora si passava dalla valle di Litsch al Vallese con cavalli, ed ora è impossibile andarvi anche a piedi. Nel vallone di Guch, dove ora penetrano solo i cacciatori di camosci, passava via ciottolata; dalla valle di Anzasca a quella di Sans nel Vallese era via pavimentata mulattiera.

L' abbassamento di ghiacciai si riscontrò anche verso la Lombardia in lunga serie d' anni. Ma talvolta vengono estati che fanno retrocedere il limite inferiore medio de' ghiacciai, come avvenne nel 1846.

L' azione dell' uomo, segnatamente sui monti elevati, contribuisce ad inasprire o mitigare il clima locale, come mostrò Giorgio Marsch nel libro *L'uomo e la Natura* (Firenze 1870). Nel principio di questo secolo il forte governo di Napoleone per la guerra fece accelerare la produzione del ferro nella Lombardia. E nella valle Brembana i forni fusorii di Branzi e di Leùna vi consumavano il carbone delle selve, onde il clima vi si inaspri in guisa che a Piazza Torre non riesciva più la coltura del maiz; ma poscia, rieducate le selve, vi si potè riprendere utilmente quella coltivazione.

Vecchie tradizioni assicurano che nel secolo scorso erano meno frequenti le grandini nelle alte valli lombarde selvose, e le notizie storiche ricordano che la coltivazione degli ulivi e delle viti nei secoli scorsi saliva a luoghi più settentrionali e più elevati che oggidì: come per la Francia dimostrò il d.r Fuster (1), il quale poi non considerò che quelle coltivazioni limitaronsi non solo per l'inasprimento dei monti, ma anche per la notevole diminuzione dei prezzi dell' olio e del vino per l' apertura delle vie.

L' azione dell' uomo sulla superficie della terra è minima e locale rispetto alle condizioni dei climi, i quali subiscono oscillazioni compensatrici per leggi telluriche che la scienza non ha determinate ancora. I fatti dimostrano che i climi hanno cicli o rotazioni che talvolta danno ragione a quelli prevedenti inasprimento, come a chi asserisce raddolcimento.

Nell' inverno 1879-80 gelò interamente il lago di Zurigo, il quale da sette secoli gela così medianamente tre

(1) Fuster. *Des changements dans le climat de la France. Paris 1845.*

volte nello spazio d' un secolo. Quell' inverno, anche nella valle del Po, ricordò quello del 1829-30; e nella Palestina la neve interruppe le comunicazioni fra Betlemme e Gerusalemme, mentre l'Argentina pativa per straordinario calore asciutto. Al freddo europeo e dell' Asia minore del 1879-80 corrisposero straordinarie mitezze invernali alle latitudini medesime nell'America settentrionale, nella China e nel Giappone; come alla piovosità del giugno 1880 nell' Europa corrispose siccità negli Stati Uniti.

Accade facilmente che si argomenti su fatti isolati eccezionali e passaggeri, dimenticando le medie ed il complesso. Notevoli fra le strane vicende meteorologiche sono queste. Nell' anno 829 Dionigi patriarca d' Antiochia trovò gelato il Nilo; al capitano Clapperton nel 1830 nell' Africa presso Meurzonk gelò l' acqua negli otri. Nell' 860 e nel 1253 da Venezia si andò alla Dalmazia colle slitte, e da Cremona pel Po gelato si potè andare al mare. Nel 1216 gelò il Po a Piacenza e sotto Mantova onde passavasi coi carri (*rustici cum plaustris, birotis et traxis Padum transibant. Chronicum Parmentium*). Nel 1491 li stradioti a Venezia giustrarono sul ghiaccio del Canal grande (Bembo). Pietro Pluda riferisce che il 23 gennaio 1548 dopo freddo intenso di tre giorni gelò il porto di Desenzano in guisa che *non potè entrare barca alcuna in dito porto, ed a Castegnato zelò li vini puri in li vaseli.*

Nell' anno decimo del regno di Lodovico franco *vites pene omnes in planis locis exicantur, et vinum intra vascula glaciavit,* scrisse Andrea Prete. Nel 1620 gelò il mar Nero; nel 1649 gelò l' Arno a Firenze, dove nel 1510 dal 15 gennaio nevicò sino alla fine di quel mese, onde seccarono melaranci, ulivi, fichi, allori, ramerini, lini. A Ravenna nel 1600 nevicò per 40 giorni e perirono cedri, limoni, aranci (Marco Bussato).

Freddi straordinari seguivano anche anticamente. Nel-

l' anno 355 di Roma il Tevere fu chiuso dai ghiacci (Livio). Presso Taranto i fiumi gelarono ai tempi di Virgilio.

Gli inglesi ricordano che il Tamigi a Londra gelò nel 1281, 1410, 1434, 1506, 1544, in cui si passò coi carri, nel 1609, in cui cominciò a gelare in ottobre, e negli anni 1683, 1688, 1709, 1715, 1739, 1789, 1813, 1855.

Nella specola di Milano verificossi che il freddo scese a 13 gradi sotto lo zero negli anni 1767, 1800, 1838, 1854, ai 12, 8 nel 1830, ai 13, 8 nel 1855. A Parigi verificossi un freddo di 23 gradi nel 1709, di 23 1|2 nel 25 gennaio 1795. A Bologna cadde un braccio di neve il 9 maggio 1644. Il freddo del 1709 fu il più letale ricordato nella valle del Po per le viti, pei lauri, per gli ulivi.

Fra le strane vicende atmosferiche sono notevoli queste: del 1852 nel gennaio il termometro R. era a 7 gradi sopra a Stocolma, a Nuova Orleans alla latitudine del Cairo era a 15. Nel gennaio 1864 gelò la laguna a Venezia, piovve ad Arcangelo, nel dicembre 1879 si ebbero 12 gradi sotto lo zero. Nel febbraio del 1858 a Torino il termometro scese a 12 gradi di freddo e a Milano, 23 a Parigi, soli 2 a Pietroburgo, mentre a Stocolma era sotto soli 5 gradi.

Nel gennaio del 1853 ricomparvero le farfalle nella Svizzera e nella Lombardia fiorirono i mandorli. Gabriele Peignot trovò che nella Germania meridionale ricomparvero le viole ed i germolii degli alberi nel gennaio del 1172, 1289, 1421, 1538, 1572, 1585, 1607, 1659, 1722. Notevoli sono le siccità che fecero scendere a zero le acque della Senna nel 1719 e nel 1858, che nel verno del 1853-54 fecero scoprire gran parte del letto del lago di Zurigo.

Recentemente si fecero lunghi ed ordinati studi scientifici per scoprire le influenze che la coltura delle selve, de' boschi, del suolo potevano esercitare sul clima. Il professore Studnitza in Praga per 10 anni adunò e confrontò osservazioni meteorologiche in 186 stazioni della Boemia e

trovò aumento di pioggia a misura della elevazione e della selvosità. Brandis nell' India orientale, raccogliendo e comparando osservazioni meteorologiche, argomentò, che dal 1865 al 1875 dove seguirono aumenti di alberi la pioggia aumentò di 150 millimetri.

Il professore Henry Gannett negli Stati Uniti d' America, studiando la regione delle praterie, trovò che, per la coltura e l' impianto degli alberi solo in alcuni luoghi seguì piccolo aumento di pioggia, in altri verificossi anche lieve diminuzione. Nell'Ohio, dove i coloni distrussero le selve, seguì lieve diminuzione di pioggia. Egli argomentò che la coltura ha minima influenza sulla pioggia, che le selve scemano gli eccessi del caldo e del freddo, del secco e dell' umido, e che l' abbattimento delle selve adduce rapidi cangiamenti atmosferici.

Adunanza del 31 marzo.

L' egregio architetto sig. prof. Luigi Arcioni, liberando la promessa già fatta all' Ateneo (Comm. 1887. pag. 60), ci presenta la continuazione delle sue *ricerche intorno al nostro palazzo municipale, la Loggia.*

I.

« Non era forse ancor chiuso il volto del cavalcavia che congiunge lo scalone esterno al piano nobile del palazzo, e a ricordo della compiuta erezione di tutto il piano inferiore non avevano ancor poste sopra le chiavi degli archi quelle tavolette di marmo con inciso il 1508, quando il Consiglio, desideroso del sollecito procedere dei lavori, l' ultimo di agosto di quell' anno stesso, faceva altri e cospicui assegnamenti alla fabbrica.

Ma intanto che si apparecchiavano nuovi materiali, e intorno la Loggia cresceva il rumore dei mazzuoli, delle seghe, degli argani, e allegra si alzava la canzone degli operai, fiero e incessante s' intese il frastuono dell' armi, il bellico canto degli armati. Mezza Europa, ad istigazione di papa Giulio II, vilmente collegatosi a Cambray, moveva contro Venezia. Gravi danni ebbe la Repubblica per quell' infausta guerra; gravissimi, immensurabili la città nostra pel feroce eccidio e lo sconfinato sacco dei soldati di Gastone, nipote del re francese.

Com' è facile immaginare, la fabbrica del palazzo venne sospesa; e altre ancora pubbliche e private, mancando affatto i mezzi per proseguirle. E questo è per noi un mesto dolore, che s' aggiunge al vivissimo che proviamo ricordando quelle barbarie, perchè sicuramente ci tolse non pochi squisiti lavori, che tutti, o quasi tutti, per maravigliosa disposizione di tempi, tali uscivano allora dalle mani degli artisti.

La storia del nostro edificio, per buon numero d' anni, non si riduce quindi che a poche provvisioni, e a qualche minore opera di compimento o di riduzione.

Così, il 19 settembre del 1516, pochi mesi dopo che Brescia era stata ridata alla Repubblica, il consiglio ordina che in luogo sicuro sieno custodite le pietre preparate per la scala. Uguale ordinazione rinnova nel maggio del ventiquattro; ma poco stante delibera sia eretto l' ingresso e la scala, che dal sottoportico mette alle sale dell' ammezzato. L' accordo per l' esecuzione di questi lavori venne conchiuso nel settembre del 1525 con certo Nicolò da Grado (le pietre già predisposte non erano adunque che quelle dello scalone esterno); e nel febbraio dell' anno dopo « *fu comencio*, scrive Pandolfo Nassino, *a far la Porta che è in megio del Pallacio*, cioè *che va in Cancelleria et Massaria, et al loco dove se va in Consilio con quelli doi voltatoi dalli lati* ».

La costruzione di una scala d' accesso alle sale dell'ammezzato, forse più ricca e comoda della preesistente (poichè

lì una scala ci doveva essere se da tempo si usava di quei locali), e di un ingresso decoroso, erano conseguenti necessità del fatto, che, mentre si aspettavano tempi migliori per erigere il superiore salone, il consiglio aveva deliberato portarvi la propria sede. Che nell' esecuzione poi dell'ornamento di questo ingresso si sieno tenuti a quello che sicuramente vi sarà stato nel modello del Formentone, o l' abbiano sensibilmente mutato, dai documenti non si rileva. Quando per altro ben si guardi ad alcuni profili, alla novità dei piedestalli dianzi non usati, alle spesse e trite riquadrature, al diverso garbo dell' ornato, il che però potè dipendere in parte dai nuovi artisti esecutori, facilmente si propende a giudicare tutta quella decorazione disegno d'altra mano che non sia stata quella del palazzo. E a viemeglio persuaderci che questo ornamento non stesse nel modello del Formentone, concorre anche quel ballatoio sopra la cornice di coronamento, - che doveva avere un riparo di pietre traforate, e non venne fatto forse per non togliere luce alla scala interna -, il quale, se era richiesto per la lettura al popolo delle deliberazioni del Consiglio, sedente al piano dell'ammezzato, come per salirvi lo erano i *doi voltatoi* dianzi accennati, non sarebbe del tutto occorso, costrutta la sala consigliare al piano superiore.

Ma se ad altri, che non sia stato l'autore del palazzo, si deve il disegno di quell' ingresso, è asserzione affatto gratuita quella dell'abate Fenaroli, che, confondendo date e cose, lo dice opera di Stefano Lamberti. Il Lamberti, valentissimo nostro intagliatore in legno, fu chiamato solo nel 1535 in sostituzione del Castelli, architetto della città, allora impegnato in lavori per la Repubblica; e non ebbe probabilmente altro a fare alla Loggia che sovrintendere alla posizione in opera dei gradini dello scalone esterno; in quanto che le pareti esterne erano sicuramente state costruite prima del 1508, e così la porta a mattina verso la piazza, che a quelle per-

fettamente si lega, da escludere il dubbio vi sia stata immessa posteriormente, ed i di cui profili e l'ornato l'appalesano lavoro proprio contemporaneo all'ordine inferiore del palazzo. Tuttavia, se venisse domandato il nostro parere sul probabile autore del disegno dell'ingresso e della scala che mette all'ammezzato, osservando al modo di riquadrare, alla timidezza dei profili, alla trita e particolare ornamentazione, non saremmo punto lontani dal credere sia stato, piuttosto che un architetto, un valente intagliatore.

Ma, lasciando stare le induzioni senza risultato alcuno, or dobbiamo accennare, come nel maggio del ventisei, mentre procedeva l'opera dell'ingresso e della scala, veniva pure deliberata la creazione nell'ammezzato di una sala consigliare, comprendendo i tre volti chiusi del prospetto di sera. Altra volta, e precisamente nel 1501, il Consiglio avea tenute le proprie sedute nella sala a mezzodì; ma, sia l'avesse trovata angusta al bisogno perchè di soli due volti, sia fosse grave la molestia del contiguo fabbricare, presto l'aveva abbandonata, e concessa a Giovanni Taverio, professore di lettere greche e latine, per pubbliche lezioni. La creazione della sala a sera si ridusse certo ad un lavoro semplice e breve: qualche tramezzo di muro demolito, altro costrutto a nuovo, e qualche dipintura, e non è improbabile che quest'opera, quantunque incominciata dopo, venisse compiuta anche prima dell'ingresso. Non v'è ricordo di solennità, ma se ci fu un po' di festa alla prima adunanza del Consiglio in quella sala, dovette riuscire, pensiamo, più ch'altro melanconica; quando i cittadini là radunati, guardando alla povertà e sproporzione di quella, abbian rivolto il pensiero alla grandezza e magnificenza dell'ideato salone del primo piano. E triste e melanconico sarà apparso anche l'aspetto esterno della fabbrica, tronca a mezz'altezza, e coperta d'un tetto provvisorio messo su a qualche modo, che, oltre nascondere parte della cornice principale, non poteva dare all'insieme che sembianza di abbandonato capannone.

Come però non di rado avviene, il brutto tetto, minacciando rovina, fu precipua causa della ripresa dei lavori, e conseguentemente del più sollecito compimento dell' edificio. L' ultimo di ottobre infatti del 1549 il Consiglio, avvisato essere pericolante il tetto provvisorio, vuol porvi stabile riparo, e, giacchè per far bene conveniva rifarlo, delibera si porti più alto, costruendo anche parte dei muri d' ambito del superiore salone. Ritenuta l' opera urgente e deliberata l' esecuzione, sembrerebbe che subito vi si dovesse por mano, invece s' indugia, e tanto, che nell' ottobre dell' anno dopo, non solo s' è fatto niente, ma solo allora si pensa eleggere un architetto che diriga i lavori.

E circa due mesi dopo venne eletto difatti Lodovico Beretta.

L' indugio, argomentiamo, devette dipendere da una di queste due cose: o il Consiglio nel deliberare non credeva vi fosse bisogno per erigere grezze muraglie di un modello o disegno, e questo poi parve necessario; ovvero un modello c' era, ma, innanzi cominciare i lavori, si giudicò disadatto e s' impose il desiderio del meglio.

La seconda supposizione ci sembra più verosimile.

E invero, ammesso pure che anche allora come in oggi il maggior numero dei consiglieri avesse poca pratica nell' arte del costruire, non si può tuttavia credere fosse tanta da ignorare che per erigere anche il rustico di un edificio occorre un disegno; sia per rilevare lo spessore dei muri, sia per fissare il luogo e la grandezza delle luci, sia infine per stabilire gli addentellati della posteriore decorazione. Vale inoltre il riflesso che qui si trattava di fabbrica molto importante, e la trascuranza anche in parte di alcune di queste avvertenze sarebbe sicuramente diventata dopo cagione di grave sconcerto. Ma, se un modello o disegno c' era, - e dato ci fosse non poteva essere altro che quello del Formentone, o la copia in carta di Gasparo da Arono orefice -,

perchè nei documenti non viene ricordato? e quali gravi motivi indussero poi ad abbandonare l'ordine superiore di quello, quando sì bene ordinato e perfetto era riuscito l'inferiore?

Che nei documenti conosciuti non vi sia espresso cenno del modello, è cosa vera; analizzando per altro lo scritto del Tatti, di cui diremo in appresso, non riesce difficile scorgervi indizî dell'esistenza di un modello, e proprio di quello del Formentone. E se, come altra volta abbiamo osservato, non vi fossero nella storia del nostro monumento diverse lacune dipendenti appunto dalla mancanza di documenti, queste ricerche sarebbero del tutto inutili, e vane le nostre parole. In quanto ai motivi poi, crediamo, che se non fu solo, certo dovette essere precipuo il mutato ideale dell'arte.

Ovvio il ricordare come l'architettura dallo scorcio del XV secolo alla metà del XVI avesse fatto non poco cammino; a nostro giudizio, verso la china, a giudizio de' nostri vecchi, verso la più schietta e regolare imitazione dell'arte romana; sicuramente ad ogni modo verso il robusto, il colossale, lo sfoggiato. Niuna meraviglia quindi, se ad uomini solleciti e educati in questo nuovo ideale, l'ordine superiore del palazzo disegnato da Bramante potè sembrare timido, troppo delicato, non sufficientemente appariscente. Invocando le colonne, i frontispizî, le nicchie, le cornici fortemente aggettate dei romani monumenti, non era difficile accusare quale mancante di robustezza, di grandiosità, di classicismo il vecchio modello, e ingenerare così il desiderio e la persuasione si potesse far meglio. A persuadere saran stati in parecchi, non ultimo il Beretta, nella lusinga di sostituirvi l'opera propria. Induzione questa forse arrischiata e poco benigna, ma fatto è, che, lui eletto nel dicembre del 1550, poco dopo un suo progetto del piano superiore del palazzo era bello e pronto. E fosse che sapesse farlo valere, o per vero merito, non pochi lo sostenevano e avrebbero desiderato venisse posto in esecuzione.

Ma, se eran nati dubbi sulla riuscita del disegno bramantesco, non ne dovevano mancare anche pel berettiano, tanto più che questo recava una grande novità: due ordini sopra l'ordine eseguito.

E qui, giacchè ci cade parlare dei due ordini, cagione anche dopo d'altre dispute, e talvolta confusi con due piani, vogliamo subito dire quali, a nostro avviso, poterono essere le ragioni perchè venissero proposti. E la prima, - lasciando pur stare il fatto che, più alta si faceva la fabbrica, c'era argomento di credere dovesse apparire anche più grandiosa, - opiniamo sia stata quella di mutare la forma del tetto. Il coperto infatti, formato di centine di legno foggiate a due archi di circolo rialzati e rivestite di lamine metalliche, qual'era, supponiamo, nel modello del Formentone, e quale in ultimo fu fatto, doveva parere ai nuovi classici fattura piuttosto medioevale; e tale l'avevano allora, e l'hanno ancora, il salone della Ragione a Padova, la basilica vicentina ed altre costruzioni appunto medievali. In omaggio alle nuove idee preferibile quindi un tetto a fàlde rettilinee. Ma per eseguire un tetto a falde rettilinee, sostenute da travi armati, e conservare al salone la conveniente altezza e la volta semicircolare, o bisognava innalzare soverchiamente l'ordine esterno, o farne due. Piuttosto che cadere in sproporzioni, meglio adunque i due ordini.

Altra ragione.

Col coperto curvo, aderente alla volta interna, il dare a questa, che si voleva ornata di dipinti, luce convenevole, era cosa difficile e fors'anche viziosa ed inartistica; coi due ordini invece, la volta, dalle finestre con lunette aperte nel secondo superiore, veniva facilmente ed abbondantemente illuminata. Or dunque coi due ordini si accontentava un desiderio: non far cosa che ricordasse l'arte medioevale; si provvedeva ad un bisogno: illuminare convenientemente e bene la volta e i dipinti.

Ma, se si otteneva miglior lume ed erano soddisfatte le esigenze del classicismo, - anche tralasciando il maggiore dispendio e alcune difficoltà statiche - si cancellava ben anco la tradizione; e innalzando sopra la fabbrica eseguita altra fabbrica, nell'essenza e nei particolari con quella non del tutto in armonia, probabilmente si esquilibrava l'effetto esterno. Giudicare coi criterî artistici d'allora, quale dei due partiti fosse migliore, invero non era faccenda tanto facile.

I nostri vecchi se la cavarono in un modo, che a tutta prima può parere ingenuo, e sortì invece buonissimo effetto. Il modo incidentalmente lo ricorda il Todeschini in uno scritto mandato ai Magnifici Signori della città nel 1575 - del quale dovremo occuparci più avanti -, e lo racconta così:

« Mi arricordo già anni 24 vel circa (quindi nel 1551) « quando la Magn. Città volse finire il Palazzo furono fatti « diversi modelli et disegni da Architetti; tra li quali M. Lo- « dovico Beretta bona memoria ne fece ancor lui uno, il quale « era in terzo ordine, sopra li quali fu colleggiato, utrum « che li muri fossero abili a sopportar tanto peso. Alla fine « quelli Magn. Deputati, che erano a quel tempo, si risol- « sero di mandar il detto M. Lodovico a Milano con il suo « modello e disegno dal Magn. Sig. Niccolò Secco, Capitano « di Giustizia a quel tempo (come quel grande architetto, « ch'egli era) pregandolo volesse dir il parer suo sopra « questo terz'ordine. Giunti che fossimo da Sua Eccel. fu « messo ordine per il dì seguente, il quale Ecc.mo Sig. Niccolò « invitò tre valentissimi Architetti a desinar seco, e il dopo « desinare si misero a discorer sopra detti disegni, et mo- « dello, et fu detto sopra assai; alla fine fu concluso, che « a modo alcuno non fosse fatto altro ordine, se non un'ag- « giunta nel miglior modo, che si potesse, come poi fu fatto, « al bisogno della altezza, come si vede ora ».

Semplice, piano, questo racconto merita ogni fede. Non possiamo tuttavia persuaderci, che nel cinquantuno col Be-

retta concorressero altri architetti, per queste considerazioni. Anzitutto, perchè solo sul disegno del Beretta, - dice il Todeschini - fu colleggiato, e di quel solo si chiese il parere del Secco, il che lascia supporre non ve ne fossero altri: poi perchè dall' elezione del Beretta alla sua andata a Milano, l' intervallo ci sembra troppo breve da permettere il concorso di architetti lontani; infine, perchè ci pare via più piana e comune che, innanzi chiedere l' opera di estranei, si provi s' è possibile uscirne coll' architetto eletto. I disegni adunque che ricorda il Todeschini, molto più probabilmente vennero dopo il giudicato di Milano e fallita la prova del Beretta. Sien poi stati pochi o molti, domandati o spontaneamente offerti, non si sa; per cui il nostro Zamboni, spicciandosi alla meglio, scrive: « A norma di questo parere « (quello del Secco o dei tre valenti architetti di Milano) si « governarono i Deputati, i quali o scielsero il disegno già « fatto da Jacopo Tatti, detto Sansovino, perchè due soli or- « dini ammetteva, o, come è più probabile, gli commisero di « farlo tale; ed il disegno appunto del Sansovino Architetto « della Serenissima, poche cose mutate, fu posto in opera » nella costruzione di cotanto celebre Sala ». Vedremo in appresso quanto sia esatta l' asserzione del Zamboni; intanto ci preme osservare, che il Comune non poteva rivolgersi ad artista migliore, e sebbene di Jacopo sia inutile rammentare la vita ed il valore, ci sia permesso dirne tuttavia qualche parola.

Educato all' arte da Andrea Contucci dal Monte Sansovino - valente scultore ed architetto, tolto, come Giotto, agli armenti da Simone Vespucci -, fu tanto l' amore e la benevolenza fra discepolo e maestro, che Jacopo, più spesso che de' Tatti, venne chiamato il Sansovino. Fatto esperto nel maneggio dello scarpello e delle seste, da Firenze, l'Atene italiana, si condusse a Roma, dove presto diede opera a pregevoli lavori di scultura e di architettura. Povero e malcon-

cio fuggì da Roma nel 1527, quando lo straniero con nuova e inaudita rabbia barbarica invase e saccheggiò la metropoli delle arti. Corse a Venezia, sicuro ed ospitale ricovero, deliberato d'irsene poi in Francia ai servigi del munificente re Francesco, che altre volte l'aveva domandato di opere sue.

Anche a Venezia però era conosciuta la molta sua valentia; anzi, pochi anni prima, là rifugiatosi per fuggire la peste, il Doge Gritti volentieri l'avrebbe trattenuto affidandogli il ristauro delle cupole di S. Marco che minacciavano rovina. Allora il Tatti promise, ma udita l'assunzione di Clemente al pontificato, sperando maggior lavoro, volle tornare a Roma. Il ristauro delle cupole rimase sospeso, epperò il Gritti nuovamente l'offerse al Sansovino, che stretto dal bisogno, e avute forse non buone nuove di Francia, accettò riconoscente l'onorevole e difficile incarico. Il lavoro venne condotto con molta maestria, e riuscì di tanta soddisfazione al Doge ed ai Procuratori, che, essendo poco dopo morto il protomaestro della Serenissima, il posto venne dato a lui, con la casa solita e con provisione assai conveniente.

Venezia in quel tempo emulava e Firenze e Roma nella ricchezza e grandiosità di pubblici e privati edificî; così il Sansovino ebbe vastissimo campo ove esercitare il grande e spedito ingegno. Molte sono le opere di architettura e di scultura da lui ideate ed eseguite, che ancora s'ammirano nella città delle lagune; mirabile, e ad ogn'altra superiore per la nobiltà del concetto, per l'armonia delle parti, per la grazia e venustà dei particolari ornamentali e figurati, si è la bellissima fabbrica della Libreria che prospetta il palazzo Ducale. Ma accade a Jacopo in quest'opera la maggior disgrazia che possa intervenire ad artista, che sente altamente, anche orgogliosamente, la nobile sua missione. Aveva cominciato a murare la volta a mattoni della grande sala al primo piano nel 1545, e il lavoro fu tirato innanzi fino ai ghiacci del dicembre, che, fortissimi in quel-

l'anno, impedirono la buona coesione del cemento; per cui la volta incompleta la notte del 18 di quel mese crollò ad un tratto, con grave danno di tutta la fabbrica. Venne posto in carcere, e certo fu misura severa; ma non tanto ingiusta, come gridarono e scrissero alcuni suoi ammiratori; poichè il prevenire e rimuovere le cause di gravissimo danno è infine stretto dovere dell'architetto che sovraintende e sorveglia la fabbrica. In considerazione dei molti meriti e dell'amorevole servitù, e per l'agitarsi di amici e protettori, uscì presto di prigione, sborsando tuttavia mille ducati di multa. La volta si fece poi di centine e cannicci, e Jacopo diresse il lavoro, non però qual proto, inquantochè il posto non lo riebbe che nel novembre del quarantasei.

Abbiamo ricordato questo triste episodio della vita del Sansovino, perchè nello scritto illustrativo del suo disegno del piano superiore del nostro palazzo, forse ricordando la grave jattura, è notevole l'attenzione usata nel descrivere i modi e le avvertenze da seguire nella costruzione del volto della sala.

Questo scritto, presentato ai Deputati in un col disegno da Jacopo in persona ai 3 di giugno del 1554, è l'unico documento che ci rimane. I disegni, il modello in legno, i grandi dipinti eseguiti su tavoloni da un Cristoforo (forse Rosa) e da Agostino Scalvino, rappresentanti il concetto sansoviniano, tutto andò disperso o distrutto, nè abbiamo di questi descrizione alcuna.

Ecco pertanto lo scritto del Tatti, dalla cui attenta analisi forse ci sarà dato cavare qualche lume per la storia del nostro edificio.

II.

« *Magnifici signori Deputati.*

« Havendo in più modi ben considerato la fabrica del « Palazzo di questa Magnifica città, e visto di far cosa degna, « et non spendere danari in cosa, che non sia pertinente. Però « dico circa il modo di fabricare, che a me pare si dovesse « andar lavorando attorno attorno, e lasciare tutti i Relassi, « che fanno bisogno per detta Fabrica, acciò si possa mettere « (quando a V. M. piacerà) le pietre vive et ornamenti di « detta, ma saria bisogno per il presente far lavòrare l'ul- « timo Architravo di pietra viva, et così la cornise ultima a « causa, che il Volto, che si farà di legnami, posasse sopra « la detta per più sigurtà, e trovandosi dette muraglie al « piano di detta cornise a me pariria, che fabbricando dette « muraglie, saria neccessario di fare di dentro via li Pilastri « legandoli insieme con dette muraglie, i quali Pilastri siano « di pietra cotta secondo l' ordine del disegno fatto; et questo « per più sigurtà di detta Sala, fino all' Architrave, et li detti « Pilastri sportino fori del muro mezza pietra et sopra li detti « Pilastri sia fatto uno Telaro a torno ditte muraglie, che « vada dentro al muro legato bene, a causa che il Volto di « su possa assicurarsi in detto telaro, et abbia bona fonda- « menta. Et li detti legnami, che andaranno in detto Telaro, « siano bene impegolati a torno, a causa si difendano de la « humidità di dette muraglie, et legati con le spranghe di « fero in dette.

« Et perchè la Cornice di fuora non puol andare più « alta dal piano di detta Sala di Piedi 36, bisogna fare so- « pra la detta Cornise una fassa di Piedi 2 in altezza, a « causa che lo sporto di detta Cornise non venga ad occu- « pare li Balaustri, che saranno di altezza con detta fassa « Piedi 38 ».

Fin qui ogni cosa è chiara; nulla contraddice che le considerazioni sieno state accolte, e che nel fabbricare si abbiano seguiti i modi indicati; solo dobbiamo avvertire che l'attuale esterna cornice è meno alta dal piano della sala circa mezzo metro della misura fissata nello scritto.

Il Sansovino così prosegue:

« Et nella fassa (facciata davanti), come le V. M. vede, « nel disegno fatto vorria rimover le colonne *tonde*, et col- « locarle dalle bande per slargare, et alzare la luce di dette « Fenestre, perchè detta Sala abbia più luce ».

Dunque nella facciata davanti, o di mattina, vi erano colonne tonde, e queste il Sansovino le voleva rimuovere per slargare ed alzare la luce delle finestre.

Ma dove mai stavano queste colonne e finestre se ancora non s'aveva cominciato a murare? Evidentemente non esistevano che in qualche vecchio disegno o modello; e su quello ragionando il Tatti, mostrava i vantaggi delle modificazioni che voleva introdurvi. E siccome questo disegno o modello non poteva essere quello del Beretta già scartato, e che avrebbe dato luogo ad altre osservazioni, così come in addietro abbiamo accennato, c'è giusto argomento di credere non fosse altro che o l'originario disegno di Bramante, o più probabilmente il modello del Formentone, od anche una copia in carta di questo secondo. In quanto poi al fatto, che nel primo disegno, o nel modello, l'ordine superiore della facciata verso la piazza avesse colonne tonde, ci sembra cosa artisticamente ragionevole, tali essendovi anche nell'ordine inferiore. Lo scritto così seguita: « Et quando ancor « paresse alle M. V., le colonne che sono di dentro via si « potrian levare, et metterle nella facciata de fora verso « mezzo giorno, et di dentro mettere colonne schiette, et sarà « di manco spesa ».

Anche queste sicuramente non stavano che nel vecchio disegno o modello; e perchè colonna negli scritti d'allora

è nome generico; il non avere l'appellativo di *tonde* lascia supporre non fossero che pilastri o lesene. Poi non erano schiette, e ciò vale quanto dire, che erano fregiate di canalature o meglio di ornati intagliati. Infine il Sansovino suggerisce di porle nella facciata di mezzogiorno, indizio chiarissimo che queste avevano forma diversa dalle tonde della facciata di mattina. Ora, nei contratti conchiusi cogli scultori che lavorarono nel piano superiore della Loggia, alcuni dei candelabri che presentemente ornano i fronti di mattina e mezzodì, son detti *vecchi;* e il nostro Zamboni li giudica tanto vecchi da crederli romani, e non sa altro di meglio immaginare se non che sieno quei *lapides laborati* trovati scavando al luogo del Sale di cui parla la provvisione del 1480. Esclusa del tutto la probabilità possano essere avanzi di edifici romani, e per l'intatta conservazione, e perchè nello stile e nel garbo dell'intaglio si appalesano lavoro proprio contemporaneo ai fregietti delle imposte ed ai capitelli dell'ordine inferiore, noi crediamo che questi candelabri detti *vecchi* non sieno altro che le colonne di cui parla il Tatti, in parte già predisposti per la decorazione dell'interno della sala.

E nulla si oppone, che qualche scultore, e prima del 1509, anno in cui presumibilmente furono sospesi i lavori al palazzo, e dopo, trattandosi di opera commessa ed eseguibile anche in altro sito, abbia lavorato marmi per la gran sala che tosto si voleva edificare; e molto probabilmente la provvisione del 1516, perchè in luogo sicuro sieno custodite certe pietre lavorate, piuttosto che riferirsi alle poco importanti della *scala;* avrà accennato a quelle della *sala.*

Or torniamo al Sansovino che a questo modo conchiude:

« Et in detta facciata (quella di mezzogiorno) come vede
« la M. V. per il Disegno fatto, nel friso sono fatte certe
« luci ovate, per dar più luce a detta Sala, et farla più sana.

« Le Fazzade di dentro via della Sala saranno alte dal
« piano sino alla sumità della Cornice Piedi 39; et dal piano

« fino alla luce delle finestre saranno P. 8: 3. Et li Pilastri
« saranno alti P. 22: 3, et il Friso P. 3, e mezzo, et la Cor-
« nise (architrave) P. 2 e mezzo, et detta Cornice sia fatta
« co li modelioni, e tutti detti lavori, cioè architrave et cor-
« nise, sian fatti di legnami, et siano fitti nel Telaro che
« sustenterà detto Volto. Il Volto sarà alto il terzo della
« lunghezza di detta Sala che sono P. 124: 2. Il quadro sfon-
« dato, che va nel mezzo al Volto, sarà lungo P. 74 et largo
« P. 24; et detto quadro sarà sfondato P. 2: 1, cioè architrave,
« friso et Cornise. E tutta detta somma ascenderà alla somma
« di piedi 66, che sarà altezza conveniente a detta Sala. Et
« alle Ma. V. mi offero e raccomando. Di V. M. Servitore
« Jacopo Sansovino ».

Consegnati i disegni e lo scritto, e aggiunte a voce altre spiegazioni, che non saranno mancate al Sansovino, facile e abbondevole parlatore, si partì da Brescia, nè c'è indizio alcuno vi sia ritornato. Era uomo ancor sano e gagliardo, camminava diritto, vedeva senza occhiali, maneggiava raspe e scarpelli, ma - se crediamo al Vasari - era vecchio di settantasette anni, ed i viaggi non erano allora la cosa tanto comoda d'oggidì.

Il concetto sansoviniano così ci pare riassumere;

All'esterno un solo ordine corintio o composito alto piedi 36 (m. 12. 52) compreso lo stilobate, con colonne tonde nella fronte verso la piazza, con pilastri ornati di candelabri nelle altre. Fra gl'intercolonnii della facciata principale, ampie finestre con arco retto da colonnette, probabilmente somiglianti a quelle della Libreria di Venezia. Luci ovate, nell'alto fregio della trabeazione ricorrente sulle quattro fronti, e fra queste, encarpi e putti ed altri ornamenti, come nella cornice di coronamento della citata Libreria. Sopra la cornice una fascia alta piedi 2, poi la balaustrata. In ultimo, coperto curvo rivestito di lamine di piombo, aderente o di poco rialzato dal soffitto.

All' interno un ordine di pilastri schietti con capitello composito reggenti una trabeazione di legname, e cornice ornata di modiglioni; poi volto semicircolare a schifo, pure di legname, con un solo grande quadro nel mezzo.

Nell' insieme, tutto sommato, il concetto del Tatti pare non si scosti gran che dal disegno antico (che sicuramente conosceva anche prima di dar forma alle sue idee); modifica invero i particolari, rimuove e trasporta qualche membro, altri ne aggiunge, ma non rifiuta, non sdegna quanto è predisposto; e, se giudichiamo dalla modestia dello scritto, l' opera sua piuttosto che cosa nuova vuol farla parere un riordinamento, una correzione.

Ma nè il chiaro nome, nè l' essere le proposte semplici e modeste valse ad infrenare quello spirito di novità, quel desiderio del meglio, che scaldava allora il petto di molti; e il piano superiore del nostro palazzo in parte sorse diverso dal concetto svolto nello scritto del Tatti, e perchè egli, come dianzi abbiamo avvertito, più che probabilmente non ebbe a ritornare sull' opera propria, così le non poche e non piccole mutazioni introdottevi, positivamente spettano ad altri.

L' ordine esterno infatti, cosa già notata, è di altezza minore di quella stabilita dal Sansovino: invece di colonne tonde nel prospetto *davanti,* vi sono pilastri con candelabro: sparvero le luci ovate del fregio, quindi venne variata la proporzione e l' ornato della cornice di coronamento: dei grandi finestroni con arco sorretto da quattro colonnette, soli due forse, e per prova, vennero eseguiti ma poco dopo disfatti per dar luogo ai palladiani. L' innovazione per altro ancora maggiore, inquantochè mutava significantemente l' aspetto interno del salone si è: la sostituzione ai pilastri *schietti di pietra cotta legati al muro*, proposti dal Tatti, di colonne tonde isolate erette sopra alti ornati piedestalli di pietra viva. E notisi che questa innovazione quantunque tenuta ultima, e cagione di dubbî e di contrasti, dovette es-

sere tuttavia in massima deliberata appena si cominciarono i lavori, poichè i forti modiglioni di pietra posti nelle muraglie d'ambito a sostegno dei piedestalli e delle colonne che cadevano in falso, difficilmente e senza grave sconcerto potevano essere infissi a muratura compiuta.

Ma chi mai tanto arditamente e liberamente si permetteva variare e manomettere il disegno Sansoviniano? Deputati alla fabbrica erano: un conte Annibale Martinengo, un Barbisoni, un Fisogni, un Paride Rossa ed un Offlaga; direttore dei lavori Lodovico Beretta. Ai primi, persone presumibilmente intelligenti anche nell'arte del costruire, si può accordare la critica e alcune proposte; al secondo, pare, si dovrebbero attribuire i nuovi concetti d'insieme ed i dettagli artistici e costruttivi.

Nè Lodovico fu mediocre architetto, giacchè, lasciando stare quanto fece alla Loggia, nel 1552 diede i disegni e diresse la costruzione degli edificî formanti i lati di Strada Nuova: nel 58 ideò e condusse la fabbrica a monte della piazza delle erbe; e intorno il 1566 offerse un disegno per la nuova cattedrale. Di quest'ultimo lavoro non azzardiamo giudizio alcuno, poichè null'altro si sa, se non che nel comporlo s'era ingegnato di utilizzare le colonne di S. Pietro *de Dom* che si doveva demolire; e che Palladio, pur lodandolo, giudicava tuttavia molto migliore la sua invenzione che invece di colonne aveva i soliti pilastroni, nel qual giudizio, fosse bontà d'animo o sconfinata stima dell'eccellenza del celebrato artista, pare convenisse subito anche il Beretta (1).

Le fabbriche di Strada Nuova semplici, regolari, freddine, se appalesano il buon costruttore, non danno la misura dell'ingegno inventivo dell'architetto; quella di piazza delle Erbe, quantunque in barbaro modo deturpata colla creazione dell'ammezzato nell'altezza degli archi del portico, e recen-

(1) Vedi Zamboni: lettera di Palladio, pag. 148

temente da inartistiche tinteggiature, pure guardando alla giusta distribuzione, all' equilibrio delle parti, al modo di ornare e profilare, si stima opera di artista non comune. Volendo per altro stabilire dei confronti non si può dimenticare questa osservazione: che i frontespizî triangolari delle finestre del piano nobile sono spezzati, una delle prime licenze del barocco.

Da un documento del maggio 1554, il Beretta risulta anche autore di un edificio della famiglia Uggeri, passato poi alla Ganassona in contrada della Carità. O questo edificio più non sussiste, o, a nostro parere, non può essere altro che quel piccolo stabile addossato al lato di mattina del palazzo Maggi in via della Salute con ingresso dal vicolo di S. Zanino.

Il Magrini, ultimo nell' opera altra volta citata (1), dopo avere, e giustamente, combattuto il giudizio di chi sulla semplice tradizione diceva disegno di Palladio il palazzo Maggi, volentieri si accompagna a chi lo riteneva del Beretta come l' altro dei Martinengo.

Il palazzo Martinengo, attribuito al Beretta, è il Cesaresco in via S. Brigida e non quello in piazza delle Erbe, come con grossolano errore stampa l' abate Fenaroli, ma nè il Cesaresco si può credere dello stesso autore del palazzo Maggi, così, come nè l' uno nè l' altro si possono con sodo fondamento artistico attribuire al Beretta. Se lo stile dei due edificî giudicasi uguale, ben diverso n' è il fare e la maniera, e diverso n' è il modo di sagomare. Castigato, rigido, con profili sobri, timidi, il Maggi; largo, robusto con profili arditi e vigorosi il Cesaresco. Significantissima poi la differenza di concetto e nei dettagli delle porte dei due edificî. Corretta ma compassata e senza calore la prima; libera esuberante ricca di pregevoli sculture la seconda. In somma, anche am-

(1) Magrini. Memorie intorno A. Palladio.

messa la libertà di cui talvolta godevano nei particolari ornamentali gli artisti esecutori, e il piegarsi e modificarsi dell'architetto progettista, queste opere punto non sembrano uscite d'una sola mente e disegno d'una stessa mano.

Se v'ha differenza però fra i due edificî attribuiti al Beretta, non ve n'ha meno fra questi e quelli che sicuramente sono suoi. Le fabbriche di Strada Nuova, quella di piazza delle Erbe con qualche inizio di barocco, l'altra, dato sia sua, di via della Salute, e nell'insieme e nei particolari architettonici e ornamentali si scostano tanto e dal palazzo Maggi e dal Martinengo da giustificare, nonchè il dubbio, la persuasione, questi ultimi non sieno lavori del nostro Lodovico. Ma di opere fuori del nostro obbietto, forse s'è detto anche troppo; torniamo quindi alla Loggia, e all'abate che ci fu guida in queste nostre ricerche.

Il Zamboni scrive: che nel dicembre del 1553, sotto la direzione dei Deputati alla fabbrica sumentovati, si era dato principio alla costruzione dei muri del salone. Questa notizia, tolta dal *Giornale delle spese*, potrebbe far supporre contrariamente a quanto in addietro abbiamo sostenuto, possibile la costruzione dei muri anche prima della scelta d'un disegno, quando non si ricordi che innanzi quelli occorreva l'erezione dei ponti di servizio e la demolizione del tetto provvisorio, lavori di non poca importanza e di non minor tempo attesa la vastità dell'edificio.

Tuttavia, se non nel dicembre del 53, stagione anche poco propizia, sicuramente nel giugno del 54 e subito dopo consegnati i disegni, il lavoro murale dovette essere gagliardamente avviato, se nell'agosto successivo, conforme il consiglio del Sansovino, seguono i contratti per l'opera in pietra dell'architrave e della cornice.

Or come si spiega il pronto dar mano ai lavori appena avuto il disegno del Tatti, indizio di non contrastata approvazione, e le diverse e gravi modificazioni indi introdottevi?

L'opera preme, e da tempo venne deliberata: il concetto del Tatti è quale l'abbiamo domandato; l'insieme del disegno conviene e soddisfa: alle variazioni, ai particolari, ai dettagli occorrenti nel procedere del lavoro, potranno bastare il Beretta e gli artisti esecutori: sorgendo nuove e serie difficoltà chiederemo altri pareri, altri consigli; la fabbrica intanto vada avanti, e sia chiuso alfine questo lungo e noioso periodo di preparazione. Così, o presso a poco dovettero ragionare i Deputati; indi persuasi e tranquilli sulla buona riuscita dell'opera, senza sciupar tempo incominciarono ad allogare i lavori e a far ricerca di scultori ornatisti. A questo intento mandarono a Venezia il padovano Antonio Maria Colla, scultore emerito forse pratico del luogo e di queste faccende. Notiamo subito per altro, come dei molti che poi lavorarono alla Loggia, nessuno sia detto di quel paese; parecchi son bresciani, alcuni di Toscana e d'altri siti; abbondano quelli di Lugano e del lago. È noto del resto, come la famiglia di questi ultimi, da tempo, fosse numerosa a Venezia.

Valido aiuto al Beretta nell'ideare l'insieme dei diversi ornamenti, franco e sollecito operatore dovette essere il Colla.

Tornato da Venezia si mette al lavoro dei candelabri, e due interi ne scolpisce per la facciata di mattina; e ad altri due, detti *vecchi* (e non erano che quelli dei primi anni del cinquecento), posti nella stessa facciata, fa un'aggiunta in altezza di oltre due braccia e l'unito capitello. Nel 1555, su disegno pare del pittore Agostino Scalvino, in concorrenza del Buonajuti, attende ad un modello in creta del fregio della trabeazione superiore; e a lui, per primo, con contratto del luglio 1556, viene allogata l'esecuzione in pietra della metà a monte del fregio orientale e dell'arma cittadina sull'angolo. In istrumenti di contratto della fine del 1556 il Colla con altri appare assuntore della balaustrata di coronamento; in contratti del 58, in compagnia di Niccolò di Cristoforo da Lugano assume l'esecuzione di braccia 24 2/4

del fregio della facciata di mezzodì, indi da solo tutto il rimanente. È suo lavoro un pezzo di circa sette braccia del fregio occidentale; e sono suoi i candelabri secondo e terzo, andando da mattina a sera, del fronte di settentrione ed il capitello del primo candelabro detto *antico*, come gli altri sopra accennati. Dopo il sessanta ebbe ancora commissione del lavoro di uno dei magnifici piedestalli per l'interno del salone, ma lo lasciò imperfetto, essendosi, non si sa per qual motivo, allontanato da Brescia. Il lavoro in cinque o sei anni compiuto dal Colla sorprende; sicuramente gli aiuti saranno stati parecchi e buoni. E giacchè abbiamo cominciato a parlare degli artisti esecutori, diciamo anche degli altri ricordati nei documenti.

Il dì 21 agosto 1554 si conviene coi socî: Jacopo Fostinelli da Bornato, Vincenzo Barbieri da Manerbio, Battista Sanpolo e Arone Da Fine da Bornato, il lavoro dell'architrave e cornice della trabeazione superiore del fronte di mattina. Tre giorni dopo assume, a minor prezzo dei *Lapicidae Brixiani*, l'esecuzione degli stessi membri per la facciata di mezzodì, Cristoforo Pedone da Cremona, probabilmente figlio o nipote di Giovanni Gaspare, oriundo da Lugano, e supposto autore dei meravigliosi candelabri della chiesa dei Miracoli. Nei successivi contratti i nomi del Pedone e del Sanpolo non s'incontrano più; quelli degli altri *lapicidae* tornano sovente e con opere di maggior pregio e di più fino lavoro. Evidentemente operando progredivano.

Il Fostinelli aggiunge in altezza quanto mancava a due candelabri detti *vecchi*, posti nella parte centrale della facciata di mezzodì; scolpisce tutti e quattro i candelabri del fronte di sera, ed il primo, voltando a monte.

Arone da Fine in unione a Pietro Martelletti da Rezzato, lavorano due piramidi erette sugli angoli dell'edificio: socio al Barbieri scolpisce parte del secondo candelabro e tutto l'ultimo, andando da mattina a sera, della facciata di mez-

zodì; e ancora col medesimo lavora i due trofei militari sospesi agli angoli della facciata occidentale.

Il Barbieri può servire di validissimo argomento a provare quale scuola di grandi risultati sieno l' officina, la gara, l' indefesso lavoro. Poco più che semplice tagliapietra squadratore nel cinquantaquattro nell' opera dell' architrave e della cornice, poi scultore ornatista in compagnia del Da Fine nel lavoro dei candelabri e dei trofei, lo troviamo, dopo il 60, gareggiando coi migliori, autore di due grandi piedestalli ornati di bassorilievi figurati per l' interno del salone. Nel lavoro di un terzo piedestallo ebbe a compagno Giorgio Solci.

Scultore di merito non comune appare un altro bresciano Battista Bonometti. A lui si devono parecchie di quelle statue addossate ai pilastrini della balaustrata superiore portanti gli acquaî; sicuramente la seconda a destra del fronte di mattina, un' altra in quello di mezzogiorno, e altre in quelli di sera e monte. Sono pur sue le due statue dei santi Faustino e Giovita accosto alle piramidi della facciata orientale, ed era sua quella della Giustizia che sorgeva a linea di queste sopra uno dei pilastrini mediani. Anche per l' interno del salone ebbe a scolpire i bassorilievi d' un piedestallo.

Matteo o Maffeo Antegnati, appartenente ad una famiglia di artisti celebrì nella costruzione di organi, associato ad altri, e forse sotto la direzione di Martino della Pesa da Bissone, appare esecutore del fregio a monte, e compagno a Marco Bonini altro bresciano nel 1566 è assuntore dei capitelli di stucco delle colonne ornanti l' interno del salone.

Compagni o aiuti degli scultori delle statue portanti gli acquaî e del fregio a monte troviamo i nomi di Sperandio Felice da Bornato e di Giuseppe Scalvi; e quali squadratori od ornatisti di minor conto quelli di Giovanni Paglia, Domenico e Pietro Marteletti, tutti e tre da Rezzato, Giovanni Fostinelli forse fratello di Jacopo e Michele Bracchi da Bor-

nato; ultimi Antonio Zecchino, Vincenzo Marzoli e Giammaria Ghidella.

Tra i forestieri nominati nei documenti, tre sono toscani uno di Ferrara; Francesco Buonajuti fiorentino, nel 55 in concorrenza del Colla, fa un modello del fregio; indi scolpisce quattro statue degli acquaî, tre delle quali stanno nella facciata di mattina, una in quella di mezzodì; e altre tre associato a Geri che ornano la facciata di monte. Doveva scolpire anche le statue dei santi Faustino e Giovita, e quelle delle due Virtù, Fede e Giustizia, come da contratto del gennaio 57, ma poco dopo muore.

Paolo Geri fiorentino, lavora col Buonajuti le tre statue degli acquaî e altra da solo, posta come le prime nella facciata di monte. Terzo Cesare Federico da Bagno, anch'esso detto fiorentino, scolpisce la statua, che non più sussiste, della Fede pel fronte orientale. Il ferrarese è Lodovico Renzi, autore della metà a mezzodì del fregio di mattina e dello stemma sull'angolo; e autore di due acquaî a mezzogiorno e di altri a monte. Morto il Buonajuti gli sono allogate le due statue della Fede e della Giustizia con contratto del maggio 1558, ma non vi attende, o solo forse poco onorevolmente abbozza la statua della Fede, che non riuscita e quindi rifiutata, potrebbe essere quella ora al Museo medioevale, detta appunto la *Lodovica,* a ricordo del nome del suo autore.

Come abbiamo notato, in buon numero sono i luganesi, eccoli:

Marco da Lugano attende con altri all'opera del fregio a monte.

Antonio Casella da Carona (lago di Lugano), socio ad altri due, scolpisce la piramide a mezzodì del fronte orientale, ed il secondo e terzo candelabro andando da sera a mattina, di quello a settentrione.

I figli di Nicolò da Lugano lavorano tutto il fregio della facciata di sera meno braccia sette scolpite dal Colla e l'arma sull'angolo a monte.

Gian Angelo da Lugano scolpisce lo stemma sull' angolo sera del fronte meridionale; è compagno ad altri nel lavoro delle piramidi e dei candelabri a monte; socio infine a Martino della Pesa, figura autore di sette piedestalli per l' interno del salone, d' un ottavo lasciato imperfetto dal Colla, e delle colonne canalate.

Martino della Pesa da Bissone (lago di Lugano) lavora con Angelo ed altri la piramide a mezzodì, il secondo e terzo candelabro a monte, i piedestalli e le colonne interne, e appare ancora il principale assuntore del fregio della facciata settentrionale.

Ultimo Nicolò di Cristoforo da Lugano padre dei giovinotti, non sappiamo quanti, che lavorarono il fregio a sera, compagno al Colla nel lavoro di braccia 24 2|4 del fregio a mezzodì, è autore di tre piedestalli interi e di un quarto lasciato incompiuto da Jacopo Medici, per l' interno del salone.

Nicolò, con contratto del 23 novembre 1558, ebbe anche il lavoro dei *volti* (archi) terminanti due finestroni posti a mattina. In questo contratto, il solo in cui sia fatto cenno dei finestroni, è detto: che il prezzo verrà fissato dai Deputati tra i 50 e 80 scudi; valore che persuade dovesse abbondare il lavoro ornamentale, se il fregio della grande trabeazione venne al Colla valutato undici scudi al braccio.

Colla numerosa schiera d' operaî ed artisti che brevemente abbiamo passata in rassegna, e sotto la direzione del Beretta, il lavoro delle pareti e degli ornamenti in pietra dovette procedere vigorosamente; ma non minori furono le attenzioni e la lena anche pel soffitto e la copertura della sala. Nel marzo del 1555 fu richiesto da Venezia Zanetto Fenotti di S. Vigilio, mastro da piombi, perchè indicasse il miglior modo per stendere e tirare il metallo; e Fenotti, l'anno dopo, qui condusse e mostrò gli opportuni esperimenti. Nell'aprile del 55 si domanda il consiglio e s' incarica d' un modello

dell' intelaiatura del coperto e soffitta il vicentino Agostino Righetto, proto del duomo di Padova. Il modello sicuramente fu fatto e bene, poichè dal *Bullettino 1° del Palazzo* risulta che venne onorevolmente retribuito, e pertanto il merito del meraviglioso artificio, lodato anche da Palladio, con cui furono eseguite queste parti della fabbrica, non si sa se più spetti al Beretta o al Righetto Agostino.

Comunque sia a' dì 11 novembre 1560, come s'usa anche oggigiorno, con un solenne banchetto dato ai legnaiuoli ed agli altri operaî, si festeggiò il compimento della copertura. La fabbrica però era tutt' altro che finita: all'esterno probabilmente mancavano alcuni ornamenti e l' incrostàtura delle pareti piane e più che probabilmente il contorno dei finestroni, ad eccezione dei due a mattina lavorati da Nicolò da Lugano: all' interno poi un solo piedestallo era a posto, messovi in prova e per modello nel giugno precedente. Sullo scorcio del sessanta e nel sessant' uno furono commessi e lavorati altri cinque piedestalli, indizio sicurissimo che il primo era piaciuto, e che premeva avanzare anche l' interna decorazione del salone.

Ma già eran insorti dubbî sulla buona riuscita dell'opera; già si temeva scarso il lume interno; già si mormorava di pericoli, e l'eco de' malumori s' era fatto strada nel gran Consiglio. Scoppiarono, a quanto pare, ai primi del sessantadue, e perchè gli appunti parvero gravi e fondati, si volle un grave e serio consulto. Si ricorse nientemeno che a tre celeberrimi architetti, al perugino Galeazzo Alessi, al vicentino Andrea Palladio e a Giannantonio Rusconi veneziano.

L' Alessi nato nel primo anno del secolo, scolaro in patria del Caporali, pittore di vaglia e non volgare architetto, indi dimestico in Roma del divino Michelangelo, avute a sua disposizione dal patriziato genovese desideroso di emulare con nuova magnificenza quello di Venezia, vecchie e anguste *calate*, aveva magicamente saputo farne uscire quella via

che il Vasari, suo contemporaneo, afferma *in niuna città d'Italia trovarsi la più magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi.* Quando venne a Brescia l' Alessi da qualche anno attendeva in Milano a opere egregie; e tra l'altre alla facciata di S. Celso e a quel superbo e fantastico palazzo, che il genovese Tomaso Marino, senza punto curarsi del grave dispendio, anzi, secondo si narra, stimolando l'architetto a nuovi ardimenti, mostrandogli certe arche ripiene d'oro, volle eretto a sè ed a' suoi; e dopo parecchi mutamenti è ora degna sede di quel grande Comune.

La fama di Palladio non era ancor giunta a quell'altezza a cui salì dopo le chiese di S. Giorgio Maggiore e del Redentore, men che meno poi a quella vertiginosa a cui lo portarono più tardi certi sfiatati panegiristi; il suo nome tuttavia non solo in patria, ma nelle città del veneto dominio ed in Venezia era molto favorevolmente conosciuto e per disegni, e per opere eseguite o in costruzione. E due principalmente che di tutte le altre or si giudicano le migliori, i portici e le logge intorno la basilica vicentina, ed il convento della Carità (ora accademia di belle arti) in Venezia, da poco incominciato, erano indubbie prove dell'alto suo ingegno e del lungo studio.

Architetto di minor conto, ma valente meccanico e versato nelle matematiche apprese alla scuola del celebre nostro Nicolò Tartaglia, si presentava il Rusconi.

Il Rusconi, parecchi anni dopo, ebbe a competere con Palladio per la chiesa del Redentore; e molto probabilmente alcune opere in Venezia e nei dintorni reputate del vicentino, sono sue.

I tre or nominati architetti qui insieme adunque ritrovaronsi il dì 5 luglio 1562; vi si trattennero fino il 18; ciascuno ebbe in premio 50 scudi *auri in auro*, e l' Alessi di più il viaggio pagato. La città sostenne anche le spese d'alloggio e vitto, e furon dati a Bernardino de' Rossi scalco,

scudi d'oro 40, ed altri 12 $^{2}/_{4}$, che non sembran pochi, per vino bevuto. Osservarono però attentamente ogni cosa, discussero, studiarono le varie difficoltà, i modi d'uscirne; consegnarono infine disegni e due scritture; una, sottoscritta dall'Alessi; l'altra, in buona armonia, dal Palladio e dal Rusconi. I disegni andarono perduti, abbiamo le scritture pubblicate per intero dal Zamboni.

Da queste rileviamo, come tutti fossero d'accordo nel rimuovere ogni e qualunque dubbio sulla solidità della fabbrica; nel non temere ristagni o filtrazioni dal tetto perchè di forma curva, alto sei braccia più della circolare, e condotto con ogni cautela; nel lodare l'incominciata interna decorazione con piedestalli in vivo e colonne d'ordine corintio, e nel giudicare il modello di queste di grandezza conveniente a quella del salone. Notano bensì, che piedestalli e colonne cadono in falso, ma non temono sinistri perchè i piedestalli con arte son ridotti quasi vuoti e quindi di molto minor peso di quello che non paia, poi posano sopra gagliardi modiglioni di pietra ben fitti nelle muraglie e tenuti da catene di ferro; ed anche le colonne, oltrechè essere di pietra leggera, si possono legare alle pareti e reggere con altri freni. I consultori sono pure concordi nello stimare scarsa la luce della sala, ma differenziano nei rimedii. L'Alessi consiglia di aprire nel tetto appena sopra il cornicione e al nascimento della volta, otto finestre, tre in ogni lato maggiore, una nei minori; finestre, che dalla descrizione (mancando il disegno) pare dovessero somigliare a quelle dei tetti rialzati alla francese. Palladio e Rusconi non vogliono finestre nel tetto, perchè *sicuramente porterebbero danno grandissimo a tutta la fabbrica,* e vorrebbero chiuse anche le piccole aperte fra i balaustri; propongono invece l'ingrandimento dei finestroni riducendoli a forma rettangolare e togliendo le quattro colonette di sostegno. Di questa innovazione lasciano disegni e sagome a M. Lodovico.

Parecchi e differenti sono anche i pareri intorno l'armamento della volta o cielo della sala; convengono tuttavia sia a schifo, costruita di legnami commessi o di caimicci ed abbia un grande quadro sfondato nel mezzo. Palladio e Rusconi infine, mettono avanti l'idea di un nuovo scalone diviso in due commode rampe, con ingresso dalla bottega sotto il cavalcavia.

Notiamo di passaggio come curioso questo fatto. Nelle lunghe e diffuse scritture or citate, non si trova cenno di vecchi modelli o disegni, non una parola del Sansovino, creduto autore del disegno in esecuzione, e ancor vivo e sano a Venezia, dove morì otto anni appresso.

Cosa deliberarono i deputati dopo i giudizii e pareri dei valenti architetti chiamati a consiglio?

Fatti certi e securi della stabilità della fabbrica, persuasi della convenienza e bontà, quantunque bugiarda, della decorazione interna, affrettarono i lavori, allogando altri piedestalli e colonne, e provvedendo alla volta o soffitta centinata e alla trabeazione interna di legname. Bernardino Massone da Chiari, Antonio Lanti da Calvasesio, Battista Armanni Bolognese, Giovanni Ferrari da Cadignano e Benedetto Cellatica, con contratto del 18 giugno 1563, assunsero i lavori in legno, e prima che spirasse l'anno li diedero compiuti; per cui il primo di febbraio dell'anno dopo, Cristoforo Rosa, nostro bresciano, potè cominciare i dipinti della volta. Cristoforo s'era acquistata a Venezia grande rinomanza nella dipintura di palchi in prospettiva, e in quest'opera non avrà certo smentito il suo buon nome. Oltre cinque anni senza interruzione durò nel lavoro, e quando si scoperse, erano a posto nel sotto della volta anche i tre grandi quadri qui mandati da Tiziano Vecellio nell'ottobre del 1568. — Tiziano prese impegno di dipingere le tre tele l'autunno del 1564, e subito ebbe in acconto scudi d'oro centocinquanta. I soggetti, il numero delle figure e altri sottili particolari

vennero stabiliti dai deputati conforme l'idea di qualche letterato o poeta. Sollecito avviò l'opera il Vecellio, ed ebbe altri danari; la condusse a buon punto, poi ristette; di che indispettiti i deputati negarono altre anticipazioni. Sorsero litigi, finalmente sotto condizione i quadri vennero spediti, ed i giudici eletti, quantunque *a lor non paresse di riconoscere, che essi fossero di mano di Tiziano,* li valutarono mille scudi d'oro. Le parole sottolineate del giudicato possono parere dure o temerarie, se non si ricordasse ciò che nelle vite scrisse l'aretino biografo. Essendo dunque Giorgio Vasari a Venezia l'anno 1566, visita l'amico suo Tiziano, e lo trova ancorchè vecchissimo (era nato nel 1480), con i pennelli in mano a dipingere. L'anno appresso M. Giorgio scrive la vita del Cadorino, e dopo aver detto delle molte e maravigliose opere sue, esce in questa sentenza: « *ma sarebbe stato* ben fatto che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi, coll'opere manco buone, la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all'imperfetto ». I dipinti pertanto potevano non parere di mano di Tiziano, perchè la varia, potente, audace natura sua, pur troppo era declinante.

A togliere il difetto del poco lume nella sala, i deputati, d'accordo col Beretta, credettero bastanti i finestroni rettangolari proposti e disegnati da Palladio e Rusconi; e questa ci pare la miglior prova per credere che di quelli ideati dal Sansovino non vi fossero che i due sopraccenati, poichè probabilmente si avrebbe cercata opera di minor dispendio e lavoro se tutti quindici fossero stati eseguiti e in posto.

Il dì 12 febbraio 1568 si comperano da Luigi Moro, mercatante di panni, due case ad occidente del Garza *per fabbricare le scale*, e Zamboni crede per quelle proposte da Palladio, ma giova osservare, che le case a sera del Garza

necessitavano anche se invece di seguire il Palladiano si avesse voluto completare il primo disegno, nel quale due erano le scale, una l'esistente, l'altra in fronte e perfettamente uguale con ingresso dalla via a sera del palazzo.

Del resto non si concluse nulla; si ordinarono invece nel febbraio del 1570 marmi lavorati per l'ornamento dell'atrio sopra il cavalcavia; poi a totale compimento dell'interno del salone, Cristoforo Rosa dipinse gli spazi fra le colonne e le finestre; e infine nell'aprile del 1573 si convenne, coll'obbligo di darla compiuta entro l'anno, l'esecuzione della balaustrata esterna a mattina che sorge sopra la trabeazione dell'ordine inferiore. Assuntori di quest'ultimo lavoro condotto intorno al palazzo nel XVI secolo, troviamo nomi conosciuti: Martino della Pesa da Bissone, Marco e Gianjacopo da Lugano, ma non troviamo più il caro nome dell'architetto Lodovico Beretta, l'ispiratore, l'anima del lavoro: era morto l'anno precedente, e in sua vece avevano eletto Giammaria Piantavigna.

Dire quali fossero le bellezze, la grandezza e la magnificenza dell'interno del salone ci pare cosa affatto inutile; ognuno facilmente può figurarselo sol guardi alla ricchezza esteriore della fabbrica e ricordi i molti ed eletti ingegni che vi operarono. Sicuramente il furioso incendio del 18 gennaio 1575, che tutto distrusse, se fu grave danno per Brescia non fu danno minore per l'arte.

Adunanza del 7 aprile.

Il giovine professore sig. Carlo Brusa legge: Due parole ancora sul verso di Dante « *Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti* ».

« In due tornate dell'anno 1884 i signori Carlo Negroni e Timoleone Cozzi si occuparono in codesto Ateneo

della lezione da seguirsi nel verso 135 del canto XXI dell' Inferno:

Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

La questione non è di grande importanza come quella in cui sia facile assai, a mio avviso, veder chiara la via: pure mi venne desiderio d'esporre alcune idee germogliatemi nella mente alla lettura delle osservazioni di que' due studiosi, lusingandomi di far cosa non al tutto discara a' savii ed indulgenti membri del patrio benemerito sodalizio.

Il Negroni è del parere che l' unica critica la quale possa condurre a buon resultato sia la obbiettiva, vale a dire quella fondata sull' esame de' codici della prima metà del sec. XIV, scritti si può dire dai contemporanei del poeta. « Tu vedi be-
« nissimo, dice il Negroni al lettore, che questo sistema di sce-
« gliere da più codici una lezione piuttosto che un' altra, e di
« adottarla perchè a te sembri la migliore, è un sistema che
« ha e non può avere altro valore che della tua personale
« convinzione. E siccome tu sei abbastanza discreto e modesto
« per non presumere che la tua convinzione sia e debba
« essere la verità assoluta, così ne devi trarre la conseguenza
« che un tale sistema non ci darà mai il testo che Dante ha
« voluto, ma ci darà sempre il testo che vuole ciascuno de'suoi
« lettori o chiosatori ». E il Negroni accetta la lezione *lessi*, perchè è della maggior parte e forse di tutti i codici della prima metà del trecento, accolta appunto per questo dagli Accademici nell' edizione del 1837.

Ma della voce *lessi* dà una interpretazione diversa da quella che si presenta più naturale alla mente. Al *lesso* italiano, inteso per *allessato*, corrisponde in latino *elixus*, e cita Celio Apicio e Plinio (avrebbe potuto aggiungere anche Celso). *Lessus* per nulla s' attiene, dice il Negroni, all' arte culinaria. Si trova nel *Truculentus* di Planto.

Thetis quoque etiam lamentando *lessum* fecit filio;

altri leggono *lausum*, altri *losum;* Cicerone nel *De legibus*

(II. 23) riporta la legge decemvirale: « Mulieres genas ne radunto neve *lessum* funeris ergo habento ». Confessa l'egregio conferenziere come tale vocabolo non gli riesca ben chiaro: i giureconsulti Sesto Elio e Lucio Acilio vorrebbero che significhi una specie di vestimento funebre: Lucio Elio *quasi lugubrem ejulationem:* pure infine il Negroni si accosta a quest' ultima opinione: la legge di Solone reca: « sumptuosa funera et *lamentabilia* sublata sunt »: tal legge fu riportata dai Decemviri quasi colle stesse parole nella tavola decima, dunque è probabile che la parola *lamentabilia* della frase soloniana corrisponda al *lessum* delle tavole romane. Conclude ammettendo che *lessus* vuol dire una compagnia di gente, la quale, con tutte le esteriori parvenze del dolore, in effetto era poco o punto addolorata. Chiamando i dannati *lessi dolenti,* Virgilio vuol dire che non solo si mostravano addolorati, come i lessi, i piagnoni insomma, dei Greci e dei Romani, ma erano dolenti davvero per il bruciore della pece.

Il sig. Cozzi premette che le ragionevoli congetture si possono ammettere, anzi è impossibile escluderle: che si dee tener conto anche de' coefficienti d' ordine estetico. *Lessi* non può avere altro significato che il metaforico, ma « comun-
« que, egli soggiunge, si accolga e si interpreti, in un poema
« serio e d' indole soprannaturale non può essere riputata
« se non triviale. Una tale metafora, applicata a quei tor-
« mentati rivestiti della forma corporea dei nostri simili, non
« è che scherzosa; ed è in vero nel caso un barbaro scherno,
« una inumana irrisione ai loro patimenti, un umorismo ma-
« ligno e oltraggioso, qual è senza dubbio il pareggiare quei
« martoriati, che pure sono uomini, ad un pezzo di carne
« macellata o ad un bruto mangereccio che la cuoca pone
« nell' acqua della pentola a bollire ..... Nè Dante mostra
« una così maligna efferatezza, e non manca anzi di tratti
« d' animo compassionevole. Nè un tal animo spietato può

« attribuirsi al poeta che parla. Nè vale il dire che Dante
« abbia usato altrove l' addiettivo *cotto*, come quando incontra
« Brunetto Latini:

Ficcai lo viso per lo *cotto* aspetto.

« È chiaro che la voce *cotto* non è in quel verso metaforica,
« ma la dichiarazione materiale e reale del viso abbruciato,
« e che perciò non ha veruna analogia colla voce figurata
« *lessi* ». Il Cozzi conclude sostenendo la voce *lassi*, ed oppone al Negroni che *lasso* non è sinonimo di *dolente*, ma significa *meschino, misero, infelice;* che *lasso* è quasi pietoso intercalare in Dante.

Dopo questi cenni dirò che la lezione buona per me è *lessi*, non intesa come vorrebbe il Negroni, spiegando dottrina troppo sottile, ma come è e fu comunemente intesa: *allessati.*

Pregiudizialmente mi sembra si possa dire, come, per quanto riguarda la norma direttiva nelle questioni del genere che abbiamo sott' occhio, sia opportuno temperare i due metodi. Alcuni vorrebbero un bilancio, per così esprimermi, di codici, basandosi talvolta esclusivamente sulla ragion paleografica; altri s' abbandonano forse di soverchio alla congettura estetica. L' un metodo non confortato da' sussidii dell' altro è, mi sembra, insufficiente, e può condurre a gravi errori. L' adoperare il criterio puramente estetico è condotta, la quale, in certi casi, può a buon diritto chiamarsi presuntuosa o stolta; ma non è men vero che l' occuparsi della sola ragion dei codici, per quanto dotto, acuto, geniale sia il critico, è via labile e spinosa d' assai. Giacchè arduo è spesso il definire il valore d' un codice solo in confronto di parecchi o molti, e spesso può lo studioso sentir forte repugnanza ad ammetter vera una lezione che gli paia assai men bella, meno opportuna, meno consona allo spirito dell'autore, perchè portata da parecchi codici, in confronto d' altra, che abbia requisiti migliori, portata da un codice solo. Notevole

è il criterio della lezione più difficile, comecchè sia più probabile che l'amanuense ignorante cambi una voce per lui insolita, oscura, in altra a lui nota e chiara, di quello che avvenga il contrario. Si applicherebbe però senza scrupoli, sempre, sistematicamente, tale principio?

Contemperando i due metodi, si è naturalmente nel caso più favorevole, quando la maggioranza de' codici i quali offrano le migliori garanzie di tempo e d'origine dia lezione approvabile anche sotto il rispetto dell'arte.

I codici più autorevoli, lo ammetto e lo ammetterà volentieri chiunque col Negroni, sono quelli del secolo XIV, più vicini al poeta; e appunto essi, e non sono certo in gran numero, ci danno, almeno in maggioranza, *lessi*, e *lessi* portano anche le più pregevoli edizioni, come l'Aldina del 1502, la Volgata, le quattro citate dalla Crusca, la bodoniana curata dal Dionisi nel 1795, la berlinese del Witte, la fiorentina del Giuliani. Solidamente basati adunque su codici ed edizioni, veniamo alle ragioni d'altr'ordine.

Che *lesso* in italiano sia lo stesso che *allessato*, e inteso invece come amerebbe il Negroni, sia latinismo arduo assai, non si crederà, spero, difficilmente. La interpretazione della stessa parola latina *lessus* non va esente da dubbi: la non corrispondenza poi tra *elixus* e *lesso*, foss'anche, non sarebbe tale difficoltà da non farci intendere quello che da tanti valenti fu inteso. Non basta: sia pur nel vero il Negroni quando ritiene il vocabolo *lesso* equivalente al *lamentabilia* della legge di Solone, farebbe sempre d'uopo ricorrere a una metonimia per dargli il senso di *compagnia di piagnoni*: di più, a ciascun peccatore si applicherebbe la voce indicante una schiera di persone. Che se queste obbiezioni si volessero dimostrare non forti abbastanza, come non sarebbe forse molto difficile, sta sempre che il dolore de' lessi antichi era, comunque simulato, morale, e il dolore de' meschini di Malebolge materiale, prodotto dal fervor della pece.

Al sig. Cozzi mi sembra di poter rispondere affermando: primo: che intendendo *lessi* per *allessati* non si può tacciare di trivialità insolita e inopportuna l'Allighieri: secondo: che esso non si può dire per questo crudele irrisore dei dannati, quasi gli si volesse infliggere un biasimo morale.

La frase non è sconveniente, vuoi che tu ponga mente all' indole del poema in generale, vuoi che tu ponga mente all' episodio in particolare. Dante, non sorpassando mai le linee del severo disegno, ha dell' arte un concetto larghissimo, comprensivo, eclettico, se mi si passa l' espressione: non rifuggi da ardimento alcuno: nessuna nota poetica trovò disarmonica per il suo concerto solenne: tutte armonizzò e fuse nell' idea vastissima dell'uomo, il quale, traviato, passa, cinto la testa d' orrore pel mondo dell' umanità disperata d' aver perduto il lume divino; che soffre e prega coll'umanità soffrente e pregante tutta speranza nel lume divino; che nel lume divino infine si tuffa e si perde.

La nota ch' io chiamerò convenzionalmedte triviale, per servirmi dell'aggettivo usato dal signor Cozzi, il poeta usò più d' una volta, o per ottenere effetti di contrasto, o per ragioni di convenienza col soggetto trattato, talvolta anche perchè la frase, se pure è rozza, è però più espressiva, incisiva, evidente. E all' evidenza mirava più che a tutte l'altre doti dello scrittore. Egli voleva dar fondo a tutto l'universo, nè potea nè volea certo dimenticare, lui grande, magnifico, universale dipintor della vita, l' elemento popolesco, comico.

Ond' è che questa così detta trivialità troviamo e nelle concezioni e nella forma. Chi non ricorda la pena degli adulatori e delle femmine lusinghiere, chi non intende come lo sterco della bolgia corrisponde con mirabile convenienza filosofica e poetica al sudiciume morale in cui si trovarono immersi in vita i dannati? Per il che è ragione che il poeta non conosca

un col capo sì di merda lordo
Che non parea s' era laico o cherco. XVIII. 116.

E la località delle ferite così minuziosamente determinata nei seminatori di scandalo e di scisma? Nè intendo ricordare tutti gli esempi. Ma che più? Nel Paradiso, presso a godere il profumo della splendida rosa celeste, la quale suggono le angeliche api, sotto il fulgore degli occhi di Beatrice bellissima e santissima, il poeta si farà dire da Cacciaguida:

E lascia pur grattar dov'è la rogna. XVII. 129.

L'uso di queste parole non è certo da lodare; mi pare opportuno citarle per mostrare che non solo dei tocchi di energica trivialità, voluta da varie ragioni d'arte sapiente, usò il poeta, ma cadde, e non una volta sola, nel difetto di usarne fuor di luogo. E quando San Pietro, acceso in volto, griderà che l'usurpatore ha fatto del *cimiterio* suo *cloaca del sangue e della puzza,* vorremo, imitando monsignor Della Casa, al quale non piaceva *la lucerna del mondo,* dir che si sente odore di umani rifiuti?

Se il poeta ha portato tanto di terreno, di volgare in cielo, e, meno qualche rara eccezione, con tanta sapienza, dovremo trovar naturale che il terreno, il volgare abbia portato, e con mano più larga, nell'Inferno, dove tutto è plastico, precisato, quasi colla determinatezza e i colori della vita reale.

I canti XXI e XXII formano un episodio di vivace pretta comicità, terribile, sia pure: episodio di cui l'Allighieri ci dà una anticipazione nel canto XVIII, e che non è il solo, benchè sia il più lungo e circostanziato: basti il ricordare la scena tra Simone e mastro Adamo da Brescia.

Negli esecutori della giustizia divina dalle fauci ingorde e bavose di Cerbero, dalla rabbia avida di Pluto, dal tetro laconismo di Flegias, dalla folla viperea delle Erinni, dalla bestiale corpulenza del Minotanzo, dalla intelligente crudeltà dei Centauri, dalla nefandezza dell'Arpie, dalla Frode che

tutto il mondo appuzza, veniamo ad alcun che di terribile sempre, ma che già acquista del comico e grottesco. I ruffiani vengono staffilati crudelmente di retro da demonii cornuti con gran ferze e scuriade:

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse, e già ciascuno
Le seconde aspettava nè le terze. XVIII. 37.

I demonii poi de' barattieri, quale dall' omero acuto

Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero. XXI. 33.

quale sannuto, digrignano i denti, vorrebbero quasi rompere il patto divino di sicurtà per il povero Dante spaurito: sono ironici, pettegoli, accattabrighe; portano nomi strani: Malacoda, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rabicante: entrano in dialogo con una certa personalità, e vivacemente, coi visitatori, coi dannati, coi compagni di carneficina. Non mi sembra fuor di luogo il ricordare di passaggio come il diavolo fu l' elemento che, introdotto nei misteri, contribuì in seguito alla formazione della commedia propriamente detta. — Ricorrono più frequenti che altrove parole dello stile umile, plebeo, furbesco: la pece si dice *pegota:* i *raffi* servono a far *ballare* coverti gli sciagurati: la schiena di Dante diventa il *groppone*, e si desidera di *accoccargliela:* invece di *rubare*, *accaffare*:

Sì che se puoi nascosamente accaffi. XXI. 54.

E il segnale di partenza dato da Barbariccia?

Dante nella valutazione delle colpe ha una gradazione sistematica, bellissima di bellezza morale e poetica, desunta dal concetto religioso cattolico, dalla filosofia naturale, dalle leggi dell' arte. Le tre grandi classi degli incontinenti, dei violenti, dei maliziosi, sono diversamente esecrate dal poeta. Le colpe senza perdono, quando sieno basate in qualche istinto pervertito, non fuori quindi affatto dell' ambito di natura, hanno per il poeta inorridito una tinta relativamente

men cupa di quando siano frutto di violenza ferina; e quelle che da questa derivano hanno a lor volta tinta men cupa, perchè talvolta s' ammantino di truce maestà, di quelle prodotte dall' abuso freddo, osceno, di ragione come strumento del male. Fra gli stessi maliziosi, quali dovea Dante odiar più, quali disprezzar più. Non dimentichiamo quanto egli sia soggettivo nel veder le cose, quanta bellezza abbia attinto da tale sua soggettività. I barattieri, ch' egli certo tenea per ispregevolissima, vilissima gente, coi quali era stato infamemente accomunato nel terribile bando, i barattieri egli punì col ridicolo più d' altri peccatori, facendoli soggetto della farsa, la quale ha per teatro il bacino della pegola, raffigurante l' arti usate dai dannati per invescare nel mondo chi dava loro credenza. Di tale farsa il poeta si compiace, tanto che, mossasi la comitiva diavolesca al famoso segnale, nel principio del canto XXII, Dante spenderà più d'un verso per far risaltare la sconcezza grottesca del condottiero Barbariccia:

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Dante in questa bolgia o è impaurito od è osservatore curioso dell' ambiente in cui si trova; e che l' ambiente fosse terribile, ma volgare, che la volgarità fosse in quel luogo dominante, ce lo dice con un proverbio popolare:

Noi andavam con li dieci dimoni;
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni. XXII. 13.

Tornando al *lessi*, come trovarlo strano, perchè triviale? triviale in mezzo a tante altre frasi di tanto più triviali, e con tant' arte usate?

V' ha di più: la conseguenza tratta dal discorso di sopra, varrebbe per qualunque frase o concetto volgari: nel caso speciale del *lessi* v' han ragioni speciali. La pece è densa, ma liquida, bolle:

Bollia laggiuso una pegola spessa. XXI. 17.
Cercate intorno le bollenti pane. XXI. 124.
Cadder nel mezzo del bollente stagno. XXII. 141.

Il bollire, di qualunque liquido si tratti, richiama per sè alla mente l'immagine della cucina, del cuocere, del lessare. Ben fu notato che nel girone de' violenti

bolle
Qual che per vïolenza in altrui noccia. XII. 48.

e chi bolle nel sangue s' allessa. Ma noi abbiamo nello stesso canto una terzina nella quale è chiaramente ricordata la cucina, il cuocere, e precisamente il cuocere della carne in molto liquido, cioè l' *allessare:*

Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin perchè non galli. XXI. 55.

Il verso 135 non è, mi par chiarissimo, che una continuazione, un complemento di tale similitudine. Il vocabolo *cotto* per il viso abbrustolito dei violenti contro natura, è usato in senso proprio, e sta bene: ma e perchè non è qui in senso proprio *lessi?* Perchè forse si tratta d'una cottura diversa? Forsechè mentre le falde infuocate che cadean sulle spalle dell' autor del Tesoro, arrostivano, e la pegola bollente in cui era immerso Ciampolo di Navarra, non cuoceva?

Alcuno forse potrebbe obbiettare che la pegola, più che

un liquido, era una poltiglia, tanto che il poeta dirà dei due diavoli impeciati:

Ch' eran già cotti dentro dalla crosta. XXII. 150.

verso che ci mostra ancora una volta che siamo in cucina; ma tale sconvenienza di fatto, se pur lo è, non deve ascriversi a difetto al poeta, il quale non è obbligato ad attenersi con precisione tanto rigorosa alla realtà, in un' immagine speciale, la quale non altera il concetto generico del cuocere. O vorremmo forse pretendere che Dante invece di dirci che i barattieri si allessavano come un' oca in pentola, cocevano in istufato? La pegola poi non siamo costretti a immaginarcela di una eccessiva densità, se i demonii gridano:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio. XXI. 49.

parole le quali potrebbero servir di appoggio alla lezione *pesci*, considerandola, come vi fu chi sostenne, uno scambio d' amanuense con *fessi*, qualora però altre buone ragioni si avessero per preferirla.

Dunque nè insolita nè inopportuna trivialità nella parola *lessi*.

Veniamo alla irrisoria crudeltà del poetà. Io ribatto che in molte altre occasioni Dante si mostra spietato, per un preconcetto che è naturale conseguenza delle sue idee: chi aveva offeso in modo imperdonabile la infinita bontà e bellezza di Dio non doveva trovare pietà.

Quando sulla palude di Stige Dante mostra desiderio di veder lo strazio di Filippo Argenti, l' arrogante, Virgilio apostrofa il misero:

Via costà con gli altri cani!

e abbraccia poi l' alunno esclamando:

Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s' incinse. VIII. 44.

Il poeta prende Bocca per la cuticagna (XXXII. 97): non toglie la visiera di ghiaccio a Frate Alberigo, ed aggiunge:

E cortesia fu lui esser villano. XXXIII. 150.

Dante però non è crudamente uniforme nella applicazione del suo principio, nel quale, come in tutto il resto, filosofia ed arte si compenetrano e si avvivano. Deplora la sciagura di Francesca, nè pone al contatto della gentile e de' compagni, mostri o aguzzini diabolici che ne accrescano le pene con tormenti, minacce, ghigni; ricorda con affetto il Latini. Poco prima di giungere ai barattieri, sull' orlo della bolgia quarta, popolata dai negromanti, così comincia il canto XX:

Di nuova pena mi convien far versi,

quasi la scena di dolore gli sia greve oltre l' usato, gli sia greve oltre l' usato la pena di colpevoli d' una colpa che ha dell' intellettuale, del nobile, in certo modo, rispetto all' altre, e specialmente alla baratteria. L' artista piange al vedere la forma umana così sconciamente sconvolta:

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto
Quando la nostra imagine dappresso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi...

Del che Virgilio lo rimprovera aspramente:

Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudizio divin passïon porta?

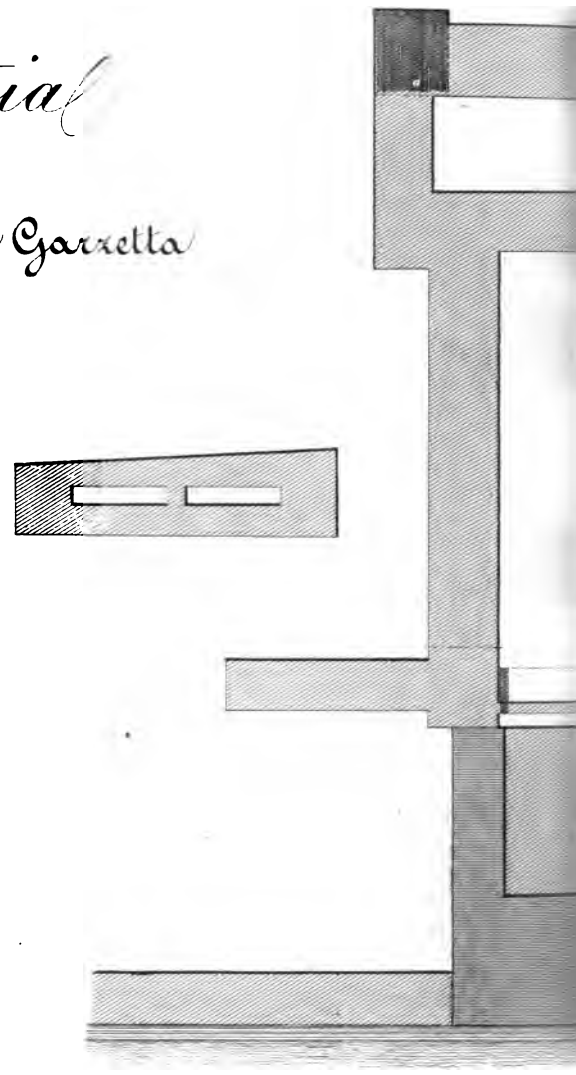
La pietà del poeta per l' un tormento, fa risaltare vieppiù la noncuranza, anzi la compiacenza nel rappresentare l'altro, pur tanto atroce.

Ognun vede, dunque, che la comica trivialità fu voluta dall' Allighieri, e di pietà non è il luogo di parlare nella bolgia de' barattieri: nessuna sconvenienza quindi nella parola *lessi*.

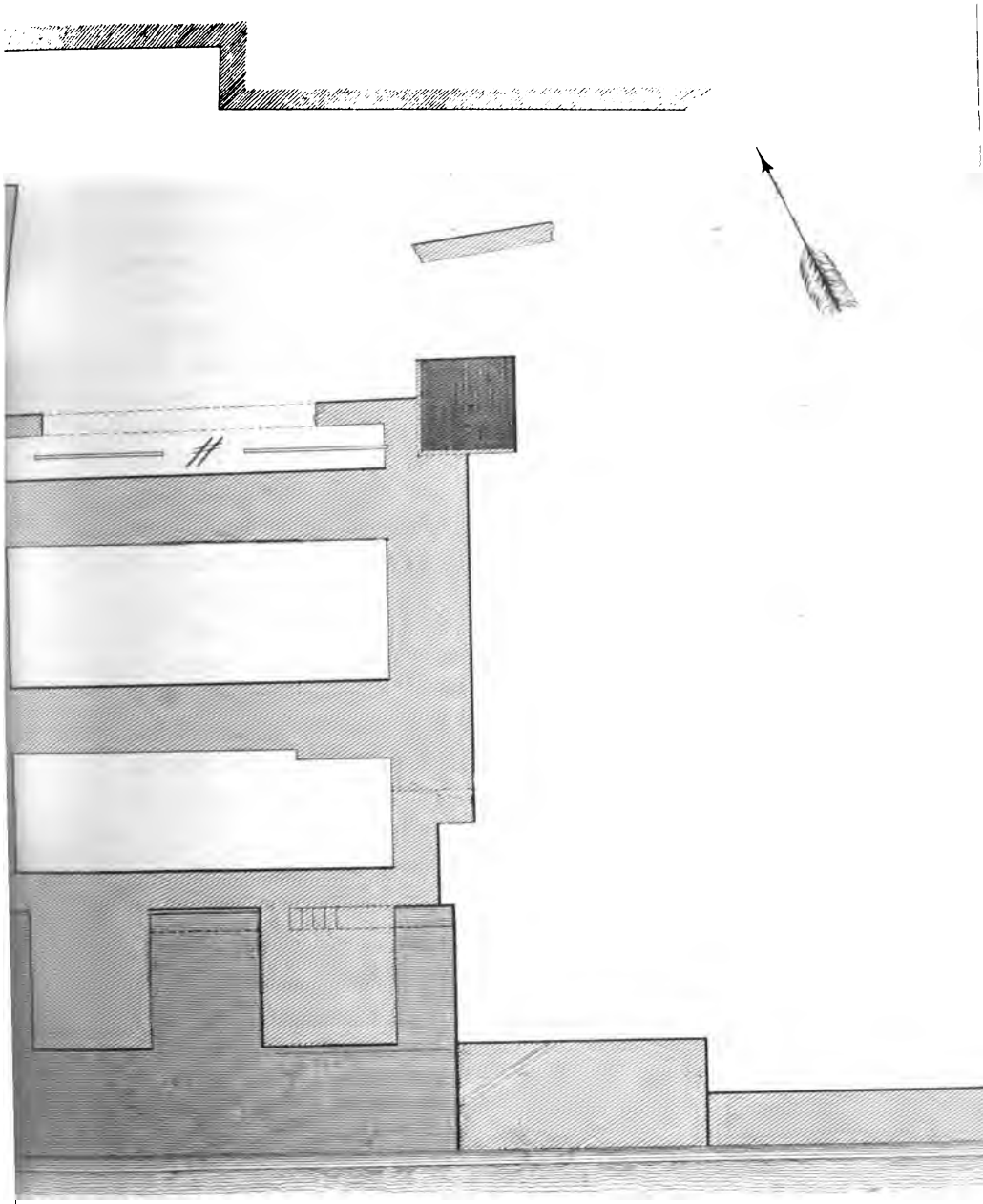
Planimetria

degli

avanzi dell'antico Forte Garzetta



NB. Il taglio più oscuro
Saracinesche



a le parti costrutte in laterizio

Concludendo: qualora si avverta come il verso:

Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti,

è messo in bocca a Virgilio, rappresentante la Ragione umana, il quale, appunto per ciò, rimane sempre freddo anche quando Dante non può tenere le lagrime: qualora si pensi alla testimonianza de' codici: allo autorevolissimo giudizio di tanti valentuomini, alcuni dei quali, come il Landino, per esempio, e il moderno Biagioli, non s' occuparono neppure della questione, tanto parea loro ovvio leggere e intendere *lessi:* qualora si vogliano trovare accettabili gli argomenti estetici, che non credo d' aver fatto altro che ricordare, tanto mi pajono facili a notarsi per chiunque; la lezione *lessi* mi pare sia da ammettere definitivamente, e col valore di *allessati.*

La Divina Commedia, se ne togli alcuni luoghi la interpretazione dei quali riesce difficile, o per l' argomento scientifico trattato, o per l' altezza del concetto, o per qualche vocabolo di conio dantesco, reso necessario al poeta per raggiungere l' evidenza, la Divina Commedia è, in generale, poema popolare, e nelle intenzioni, penso, dell' autore, e nel fatto. Forse alcuno cade nell' errore di voler trovare oscuro ciò che osservato con occhio sereno dovrebbe apparire chiarissimo.

L' egregio nostro archivista sac. don Angelo Capilupi presenta alcune ricerche sull' antico nostro forte la Garzetta.

« I ruderi emersi pochi anni sono nello sterramento fra porta Stazione e porta Cremona di fronte allo Spedale, ed ora quasi spariti nel livellamento della strada praticata al di qua delle mura, sono parte di quel complesso di antiche fortificazioni le quali dal ramo del Garza, che tutte le bagnava, ebbero il nome di Garzetta.

Un piccolo residuo di questi ruderi consistente in una muraglia corrente da mattina a sera paralella e conserta ad

altra più larga quasi all' estremo lembo dello sterrato, e innanzi ai voltoni, e pei materiali, e pel modo di costruzione, si dà a conoscere anteriore a tutti gli altri vicini, ed è la sola reliquia di un propugnacolo di limitate proporzioni, le varie parti del quale vennero, o distrutte, o concentrate nell'altro più colossale, e più recente.

Dalla disposizione e dalla dimensione dei dettagli di questo abbastanza risulta che il mastio della rocca era costituito da un quadrilungo, fabbricato perpendicolarmente e a cavaliere del fiumicello, munito agli angoli, e forse anche nel mezzo dei fianchi, da contrafforti o speroni. Di opere avanzate verso mattina nessun segno: alcune traccie invece di esse emergono dal lato di sera. Indubitato invece risulta che la fronte di mezzogiorno di questo forte si spingeva per un buon tratto nella fossa, e forse fino all' attuale ciglio della strada, munito d' una testa di ponte. Ciòche lo attesta è un rapporto, conservatoci nelle schede del Zamboni, steso da un incognito architetto militare incaricato di fare il preventivo delle opere di rafforzamento delle mura, il quale, evidentemente prima del 145 scriveva: « Da la porta S. Alessandro « a S. Nazaro è tramezzo la Garzetta, che ha una porta per « la qualę si può pigliar soccorso dal piano: e dita Garzetta « piglia e traversa la fossa de terra fin a la sumità della « scarpa et ultra detta sumità per braccia dieci tanto quanto « è larga la fossa: presso la qual Garzetta scorre il fiume « Garza che passa per la città ».

Mancando residui di mura più elevate, all'infuori di quelli che posavano sulla estremità meridionale dei due grandi voltoni, impossibile torna il designare la distribuzione delle parti superiori dell' edifizio. Verosimilmente a questa altezza, di circa quattro metri sopra il suolo contiguo della città, si stendeva per tutto il forte la prima linea di difesa. Stante poi la poca elevazione di questa, è evidente che un secondo, e forse un terzo piano, fornito di merlatura era destinato a ricevere il grosso degli arcieri e balestrieri.

Di porta a livello del suolo esterno non emerse indizio; anzi tutto fa credere unico ingresso alla rocca dalla parte di tramontana essere stato il voltone, che, correndo paralello all'altro di mattina celante il corso della Garzetta, diviso da questo dal muro di comune sostegno, metteva alla porta della campagna. Una angusta scaletta situata nella metà inferiore di questo volto saliva, tagliando il pilastro comune, e volgendo poi a mattina, fino al piano superiore.

Come una saracinesca difendeva l'accesso del voltone del fiume, un'altra precisamente di fianco ad essa, e della medesima dimensione, impediva l'ingresso alla strada coperta dal lato di tramontana, o della città; come altre due perfettamente simili, delle quali ancormò si veggono i vani degli incastri in cui scorrevano, vietavano l'entrata dalla parte della campagna.

Questa rocca, come fu accennato, non era un'opera isolata, e destinata a proteggere a destra, e a sinistra le mura della città, ma tendeva ad altro scopo, e si riuniva a tutto un sistema di fortificazioni di cui era il punto estremo. Una muraglia protendevasi dall'estremità di sera del forte, e correndo lungo l'attuale strada dell'ospitale e strada larga, traversava il Serraglio, e finiva all'altezza del volto di Paganora. Un'altra, partendo dal lato di mattina della rocca, si avanzava lungo il corso della Garzetta, inchiudendola fino al Gambaro, e si univa alla vetusta cinta romana a sera del Teatro. Fra la cinta di mattina bagnata dalla Garzetta e quella di sera, al cui piede, in una fossa artificiale, stagnava dell'acqua dedotta dal fiumicello, ambedue a spessi tratti munite di fortilizii, era la strada militare, che, per la porta di Paganora, congiungeva la rocca della Garzetta ad un'altra più vasta, il cui ámbito fino al secolo scorso serbò il nome di Cittadella nuova. Risultava da una fossa ed una muraglia protette da torri, che, staccandosi dall'antica porta Pedriolo o porta Gallia, nei pressi di S. Chiara, venendo a porta Bru-

ciata e proseguendo lungo la linea dei portici, oltre il volto di Paganora si dirigevano a mattina fino al Dosso, per risalire a tramontana dietro il Duomo e il Broletto, dove si apriva la porta S. Stefano, fino alla piazzetta delle Consolazioni, e alla prima cinta, ora distrutta, del castello, al quale così, indipendentemente dalla postierla, poteano per la rocca della Garzetta giungere con sicurezza dalla pianura provviste di gente d'arme, e di vettovaglie.

Sebbene questa Cittadella nuova armata di difese esistesse fino dal principio del XIV secolo, come lo attestano i Cortusiani là dove narrano di Corradino Bocca, che inseguendo Bonetto Malavicini dalla Cittadella vecchia nella nuova, prese questa per Azzone Visconti, cacciandone il Rettore Guidone da Correggio, e lasciando agli Scaligeri il solo castello: risulta nondimeno dal nostro cronista Camillo Maggi che a Bernabò Visconti è dovuta la prima idea, e la prima esecuzione di un vero agguerrimento di essa, e della Garzetta. Invero, alla pag. 152 del Codice Queriniano (A. III, 20), e all'anno 1363, scrisse il cronista che Bernabò attese ad edificare nel mezzo della città la cittadella circondata da mura e da fosse, dal castello e dirupi del colle Cidneo a porta Brusata e a Paganora, indi nella direzione di S. Alessandro, quindi direttamente sino al castello, diroccando il palazzo del vescovo attiguo alla Rotonda e a S. Pietro (de Dom), conducendovi dai pressi di S. Alessandro, assieme colle mura la fossa, ed imponendo all'insieme il nome di Cittadella nuova; che poi dalla medesima porta di Paganora, tirando diritto fino alle mura della città, scavò due fosse per l'una delle quali scorresse il Garza, nell'altra si raccogliesse acqua morta, ed in mezzo ad esse stabili una strada conducente al di fuori, d'onde in città, e in cittadella, potessero venire rinforzi e vettovaglie ai militi e ai cittadini. = *Barnabas.... urbeculam in medio urbis curavit construi maenibus et fossis circumdata ab arce et rupibus Chineae Collis ad Portam Brusatam, inde*

ad Portam Paganoram, inde eundo versus vicos S. Alexandri, quae maenium pars fuerat temporibus antiquissimis aedificata... inde iterum ad arcem recte, Palatium episcopi quod cum templis rotundae et S. Petri continebatur, stratis circumseptum dirui jussit, et deducta a vicis S. Alexandri ad arcem foveam maenibus etiam vallavit. Eam urbeculam novam appellari jussit. Inde etiam a Porta Paganora eundo recte in meridiem usque ad urbis moenia foveas duas per quarum unam labitur Garzia, per alteram aqua stans, per earum medium iter extra maenia ut inde in urbem et intra urbeculam recipi possint commeatus et alia victui militum et civium necessaria.

Di qui la ragione per cui il Billia e il Bracciolino, narrando il colpo di mano fatto da Loreto dei Beccari nel 1404 a favore di Malatesta, che i Guelfi credeano loro alleato, dicono che quell'accorto, salita nottetempo la torricella di porta Gallia, la quale aprivasi tra le due muraglie di Cittadella presso il convento di S. Chiara, dalle cui vicinanze esse partivano per allargarsi ed abbracciarla tutta, potè impadronirsi del fortilizio di porta Pile isolando questo dal Cidneo, dal condottiero Agnello guardato per Bianca Visconti (Odorici, VII, 278). Che se una cronaca, giudicata dal Brunati contemporanea (Codice Quiriniano C. I, 13), dice che Filippo Maria Visconti, venuto, pel valore del suo capitano Carmagnola, in possesso di Brescia (16 marzo 1421), « a persuasione di un Oldrado da Lampugnano e di un Jacopo da Costiole, deliberò far in Bressa una fortezza nova, che se chiamasse la Garzetta, e insieme con quella far la citadella nova et separare lo corpo della città, dove erano i Guelfi, dalla citadella vecchia, dove sono i Gibellini » ognun vede che, stante l'esistenza provata della nuova cittadella a quest'epoca, l'asserzione del cronista deve intendersi non di un getto di fortificazioni anteriormente inesistenti, ma di una grandiosa riforma e di nuove aggiunte, come è appunto risultato dai diversi ruderi della Garzetta.

E che di questo soltanto si trattasse lo attesta il Maggi, il quale, alla pag. 179 delle sue Memorie, scrisse che il fortilizio della Garzetta nei paraggi del Gambaro con ponti e difese fino alle mura a mezzodì della città, e dal Gambaro stesso fino all'angolo prossimo alla chiesa di S. Luca e di qui salendo al Cidneo per ordine di Filippo Maria, veniva rifatto. = *Philippo jubente Garziettae arx in loco Cancri pontibus et propugnaculis usque ad maenia ad meridianam urbis partem, et a Cancro usque ad angulum templo divi Lucae proximum et inde ad Chineum moenibus et fossa instauratur.* = D'onde emerge il concordare dei cronisti in questo che parte dei forti o fu aggiunta alle costruzioni di Bernabò, o venne rimessa a nuovo. E chiaramente è indicato anche nell'Indice Poncarali di che si trattasse, giacchè colla data 1423 vi si legge: = *A rocheta Garciae s. Laurentii usque ad turrim Paganorae factum hoc aedificium idest una rocha cum muris grossis et duas alas muri usque ad Castrum magnum.*

Tornò questa impresa gravosissima alla città, rovinosa pel duca medesimo. Quella, per l'allargamento delle fortificazioni, fu costretta a comprare dai cittadini buon numero di abitazioni, spianarle, pagare del suo, senza trovare mercè alcuna presso lo spietato principe, chi fabbricava a'suoi danni: questi, e per la durezza sua, e per l'arbitrio lasciato al Lampugnano e al Costiole di pesare colle angherie e cogli sperperi, perdette irrevocabilmente il possesso della appena ricuperata Brescia. I cittadini, accordatisi con Venezia, indirizzati dal Carmagnola, del quale il Visconti stoltamente si era fatto un nemico, prese in breve tempo le rocche delle porte, assalita la cittadella nuova, costrinsero Francesco Sforza che la guardava ad evacuarla, riparando per la Garzetta sul Cremonese; e da ultimo ebbero a patti il castello.

Forse, pei continui ribollimenti degli anni successivi, ai Veneziani mancò il tempo per atterrare queste difese, che faceano d'una sola città due campi divisi per località e per

aspirazioni; forse nemmeno ci pensarono, perchè li veggiamo invece nel 1438, in attesa del famoso assedio, ordinare l'aggiunta di cinque torricelle alle nove, che proteggevano la grande cinta; munire nel 1451 la località di Mombello di un nuovo torrione, mettere nel 1467 la prima pietra della scarpa, o nuovo rivestimento delle mura. Certo non mancò chi intravedesse un pericolo nel conservare tal quale si trovava la Garzetta, perchè nel rapporto sopraccennato serbatoci dallo Zamboni si diceva: « ... e perchè questo logo della « Garzetta è molto apto ad essere ruinado quando fosse bom- « bardato, per la qual ruina sarieno piene le fosse e fatto « via di passar entro la città, saria parer di molti che questa « Garzetta fosse tolta via tanto quanto occupa et intra in « le fosse e fattole un torrione fortissimo qual etiam defen- « desse il loco per lo quale uscisse la Garza » e si presumeva la spesa in ducati 2500.

Le mutate arti di guerra, i progressi dell'ingegneria militare, e più ancora l'esperienza delle fazioni appoggiate dai nemici a queste fabbriche determinarono i Veneziani, tostochè ebbero (22 maggio 1516) dallo Spagnuolo Icardo per mezzo di Lautrech, la ben difesa città, a distruggerle. In quell'anno stesso infatti coll'atterramento, attestato dal Nassino, dei conventi di S. Fiorano, di S. Apollonio, di S. Rocco, di S. Salvatore, delle Grazine e dei sobborghi di S. Giovanni, di S. Nazaro, di S. Alessandro, onde resta ancora ad alcuna di queste plaghe suburbane il nome di *Spianade* e *Spianadine;* vennero demolite anche le muraglie che dividevano la cittadella dalla città, ed i propugnacoli della Garzetta.

Da questa risoluzione un vantaggio morale risultò alla patria nostra, l'affratellarsi cioè dei cittadini della plaga occidentale e della orientale, che ostacoli materiali ed odj di partito aveano tenuto lungo tempo divisi: ma, insieme a questo, un'altro non spregevole profitto nei rapporti economici le ridondò; perchè tra le poche concessioni che il Do-

minio Veneto sentì tornargli debito di giustizia d'accordare alle molte domande dalla città, per mezzo dei nunzii, presentate, e motivate dalle forzate espropriazioni inflitte da Filippo Maria, era pur quella contenuta nel capo 4° della Ducale 26 giugno 1517, che cioè di buon grado si donava dal Senato alla città il sito e località dove era costruita la Garzetta colle rispettive fosse sino a Porta Bruciata, e la fossa non meno di contro all'ospitale, dando però insieme disposizioni perchè si riservasse ai territoriani il tratto, che per cessione da questi fattane divenne ospitale degli incurabili, ridotto in seguito ad ospitale femminile. = *Libenti animo eidem (Civitati) dono damus situm et locum ubi constructa erat Garzietta una cum fossis suis usque ad portam Brusatam et etiam fossam quae est ante hospitale magnum.*

Di questa concessione non indugiò a valersi il Consiglio cittadino, e adottato il 7 marzo 1520 il progetto suggerito da Matteo Avogadro e Bortolo Porcellaga, che ne rimasero esecutori, costruì da ambedue i lati del già ponte de' Torzani, ora vicolo del Serraglio, i caseggiati decorati in seguito da Lattanzio Gambara, dandoli in affitto: sullo stesso schema elevò, dove già stava la torre di Paganora, altro edificio destinato ad essere sussidiario al Granarolo: stabilì sulla colmata fossa di fronte all'ospitale il Mercato del vino: da porta Bruciata al Gambaro coprì l'antica fossa di Garza vecchia con portici sui quali, come sulle mura di Cittadella, edificò botteghe e abitazioni, prima affittate, in seguito vendute a privati: iniziando così con larghe vedute quella serie di abbellimenti della città, che furono poi, e sono strenuamente emulati dai preposti al Comune.

Adunanza del 14 aprile.

Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli legge all' academia l' annunciato elogio in morte del senatore comm. Ferdinando Cavalli.

Onorevoli Colleghi.

La mattina del 9 novembre pross. pass. spegnevasi in Padova la vita laboriosissima ed illustre ad un tempo, di un nostro cittadino, colà domiciliato fin dalla sua giovinezza, di Ferdinando Cavalli, commendatore della corona d' Italia, senatore del regno. Egregio letterato e scrittore, egli fu socio dell'Accademia di Padova, del nostro Ateneo, del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Io dimando perdono se vengo dinanzi a voi con poche e disadorne pagine a farvi cenno delle più ricordevoli circostanze della sua vita. Altri saprà lodarlo più competentemente: io non posso che sfogare in parte il cordoglio vivissimo e la desolazione cagionatami dalla sua morte; io che ho goduto per tanti anni di sua dimestichezza, tanta era in lui la modestia e la bontà. Anzi in proposito di quanto mi si ridesta nell' animo, pensando alla grave perdita che ho fatta, permettetemi di dirvi innanzi tutto che ella è proprio una fralezza dell' umana natura il desiderare di vivere molti anni, perchè assolutamente nel maggior numero dei casi, l' averli in dono dal cielo è piuttosto una sciagura che non una fortuna. Nella prima metà della vita eziandio le contrarietà e perfino i disastri abituando all' abnegazione ed eccitando l' elaterio della individuale energia, giovano a farci migliori. Le anime deboli è vero si spezzano contro la cote dell' avversità, ma

le forti si raffinano vieppiù e si ritemprano, divenendo capaci delle più ardue prove. Nella stessa prima metà della vita, oltre impiegare gli anni nell'aprirci la carriera, nel mettere in serbo un retaggio, si acquista un corredo di amichevoli rapporti, perchè l'amicizia è meglio che non il parentado, è una selezione di felici incontri, di ideali comuni, di mallevarie reciproche contro la persecuzione e contro la sciagura. Gli è dolorosissimo il perdere degli intimi nella prima metà della vita, ma in allora è possibile il procurarcene di nuovi: al contrario sul declinare dell'età gli è uno strazio l'assistere alla morte di chi ci amava disinteressatamente, di chi ci comunicava ogni sua idea, di chi ci leggeva i suoi scritti prima di pubblicarli e che ci consigliava, ci confortava e ci rimproverava altresì, ma sempre con un cuore traboccante di affezione. Tutti gli amici di Ferdinando Cavalli si sentirono feriti profondamente la mattina del 9 novembre, segnatamente chi scrive provò la sensazione di un crudelissimo abbandono.

Si era così abituati a confidare nella robustezza della sua complessione così bene espressa dalla sua statura imponente, dal suo sguardo pieno di autorità, dalla sua voce sonora; si ascoltava con tanta compiacenza la sua frase sempre appropriata e sempre energica e temperata nello stesso tempo. A sentirlo discorrere anche ultimamente degli italiani interessi, della giustizia, base unica di un prospero avvenire per tutti, si dimenticava di leggeri che egli aveva varcato il settantasettesimo anno, tanto era il vigore della sua facondia. Come colui cui toccò di ricevere una ferita profonda e sanguinante, crede di disacerbarne il dolore coll'esporla agli occhi degli astanti, rimovendone le bende onde è fasciata, mentre non ottiene che di irritarla vieppiù; così gli intimi dell'incomparabile estinto non sanno rifinire dal ricordarlo e più ne vanno riandando la vita, più si contristano della subita jattura.

Ferdinando naque il 7 dicembre 1810 in Chiari, cospicua terra bresciana, dal nobile Paolo Cavalli di Brescia e e dalla contessa Elisa Renier di Venezia. Funzionante il rinomato Morcelli, gli era padrino battesimale il conte Nicola Vendramin venuto appositamente da Venezia, quantunque crudo l'inverno e disagevole il viaggiare in allora. Suo padrino di cresima fu il conte Secco Soardi d'Aragona patrizio bresciano. Fanciullo fu posto ad apprendere le nozioni elementari nel convitto Maceri, che occupava in questa città l'ex collegio dei Gesuiti in S. Antonio, dall'attuale scuola di equitazione fino a tutta l'attuale residenza del Genio militare. Colà egli fu condiscepolo al sig. Girolamo Panserini tuttora vivente ed al compianto canonico Rossa nostro socio. Chiuso il collegio Maceri allorchè si trattava d'iniziare il giovinetto Ferdinando al classicismo ed alla latinità lo si mise nel 1823 nel ginnasio convitto di Desenzano che fin d'allora aveva bella rinomanza per precettori particolarmente eletti, per concorso numeroso di figli dei più distinti parentadi di questa e di altre provincie, sopratutto per la provvida paterna ed elevata direzione che ne teneva il sacerdote Bagatta, il quale fondò si può dire la riputazione di quel collegio e morì di 58 anni il 31 gennaio 1830. L'amico nostro ricordava spesso gli anni passati in quel collegio e si diceva grato a' suoi genitori anco per questo che avevano scelto quel collegio di gran lunga migliore dei più accreditati nelle città vicine. Nello stesso tempo mi ammoniva egli, che se la sua famiglia avesse avuto domicilio non a Chiari ma in uno dei maggiori centri, in tal caso egli avrebbe preferita l'istruzione libera nelle scuole pubbliche, le quali più numerose offrono maggiore incitamento all'emulazione. E poi gli stava a cuore di inculcare a tutti quanto nelle pareti domestiche vi è di prezioso, e, ciò che a torto vien dai più trascurato, quanta educazione siavi nel tirocinio di famiglia,

onde gradatamente e praticamente il giovine viene addestrato all'attrito sociale ed al fino discernimento delle cose e degli uomini; insomma a farsi uomo più presto e più sodamente che non nello stretto recinto e nella disciplina artificiata di un collegio. Passò più tardi all'Università di Padova, che i suoi genitori dovevano preferire a quella di Pavia, per ragioni fortissime di parentela, anzi per interessi vitali di famiglia. Studiò il diritto, pei cui dettami (fu in seguito riconosciuto) aveva egli propriamente le attitudini più spiccate e lo studiò con amore e con facilità, riuscendo in breve dei migliori e preparandosi un corredo di principi direttivi in tutte le discussioni del mio e del tuo che gli bastarono ad essere consulente a favore dei molti conoscenti per tutta la sua lunga vita: anche framezzo alle più svariale occupazioni, di uomo politico, di letterato, di economista. Quanta e quale fosse la dottrina giuridica onde seppe egli far tesoro nei soli anni del ciclo universitario, ciò si fece a tutti manifesto per via di tre fatti notevolissimi: il primo che egli fu subito nominato assistente alla cattedra di procedura civile, funzionandovi per quattro anni, non di rado onorato della supplenza: il secondo che gli fu affidato contemporaneamente da reggere lo studio di un avvocato riputatissimo, ma infermiccio, col corrispettivo di quattordici lire austriache al giorno, corrispettivo eccezionale in allora; il terzo che nel frattempo per sua fatica speciale, fu vinta una causa intricatissima e molto importante pel patriziato veneziano, avendo avversari parecchi avvocati.

Laonde la carriera forense gli prometteva i più sicuri trionfi, i più lauti lucri: e della giusta lusinga egli si compiaceva non che per essere già destro nei dibattimenti legali, eziandio per poter essere di sollievo al padre, cui l'educazione signorile di numerosa prole aveva assottigliato alquanto le risorse. Ma disponeva molto diversamente la fortuna la quale non usa pur troppo a far buon viso al merito, volle

fare eccezione per l'ottimo Ferdinando, rendendolo ricchissimo d'un tratto.

Moriva il 10 gennaio 1834 l'avo suo materno, figlio del penultimo doge di Venezia, il conte cav. Alvise Renier, il quale con suo testamento olografo 25 di maggio 1828 lo aveva costituito erede della parte disponibile del suo grandioso patrimonio. E ciò avveniva impreveduta mente perchè, mentre il nobile testatore coll'alta sua perspicacia aveva riconosciuta in lui la dignità di succedergli, Ferdinando faceva suo principale retaggio i suoi studi, e l'innata sua laboriosità. La ricchezza pertanto non lo rese nè superbo, nè fastoso; ma piuttosto egli l'assunse come un'alta funzione sociale, non disconoscendo le cure che incombono, non indietreggiando davanti alle difficoltà che s'incontrano, col non avere altra mira che il miglioramento materiale e morale de' suoi dipendenti. Questo fu il còmpito ch'egli si propose come grande proprietario, e voleva se ne investissero anche i suoi agenti nelle varie tenute. Egli non voleva che nessun contadino fosse mai licenziato se non nel caso che avesse commesso un delitto; egli voleva che tutti gli affittaiuoli, i chiusuranti, i braccianti fossero sovvenuti del necessario non che a vivere anche a progredire nella coltivazione, per modo che il risultato ultimo fosse un notabile aumento di derrate proporzionatamente divise fra i suoi dipendenti e lui. Apportando anche il solo capitale della mano d'opera, i suoi contadini diventavano suoi soci. E come fossero davvero altrettanti associati, egli rispettava i loro interessi ed imponeva a sè medesimo tutti i sacrifici acciocchè l'associazione divenisse profittevole e vi riusciva. Tosto egli si accinse a dotare di caseggiati colonici i suoi vasti possessi del Padovano e del Trevisano, che ne mancavano assolutamente e vi consacrò una somma pari a più che due volte l'annuo reddito ereditato. E riformò radicalmente i patti colonici dando a più famiglie l'onorata e lucrosa posizione di

affittuali a grano; famiglie che rimasero sempre sotto di lui, restituendo gradatamente le anticipazioni loro fatte di bestiame e d' altro, facendosi agiate e contribuendo nello stesso tempo alla ricchezza del benemerito padrone, che essi amavano e stimavano come padre. Come non riconoscere e non amare la superiorità, quando questa viene esercitata con tanto beneficio degli inferiori! Nulla vi è di più legittimo della condizione di proprietario dovizioso, quando chi ne è favorito dalla fortuna fa suo còmpito incessante un' amministrazione antiegoistica, sì piuttosto generosa, intraprendente, sagace. La di lui salma onorata dei più solenni funebri, cui prese parte Padova tutta, venne il giorno 12 novembre trasportata al suo Pontecasale, campo prediletto delle sue migliorie. Fu posta a giacere accanto a quella dell' avo materno che lo volle arricchire, ed a quella del padre amorosissimo che si gloriava di tal figliuolo, ed alla esemplare condotta di lui dicevasi debitore dell' insperata longevità. Alla sua tomba verranno sovente gli affittuali di Pontecasale e vi condurranno i figli come ad una scuola muta ma eloquentissima di rispetto alla ricchezza congiunta alla sapienza.

Passiamo ad osservare questo giovane egregio tutto studio, tutto giustizia, tutto liberalità nel campo fortunoso della politica. Venne il marzo del 1848, primavera promittente di anni migliori per tutti, spiritosamente simboleggiata da quei mazzetti tricolori che si offrivano a Milano sul corso di Porta Romana negli ultimi giorni di quel carnovale. Tutti quanti avevano cuore per la patria, Veneti e Lombardi, tutti sentirono la voluttà dell' offrirsi per la liberazione del paese nativo: quelli poi, che ad un cuor buono aggiungevano una mente capace, sentirono indistintamente la voce di un imperioso dovere. Ma sempre al maggior merito va unita una modestia maggiore; oltre a ciò la mente perspicace amplifica

difficoltà e responsabilità, mentre fra i mediocri moltiplicansi ogni dì più gli ambiziosi ed i presuntuosi. Insomma i cittadini Padovani dovettero minacciare a Ferdinando Cavalli d'incendiargli la casa per costringerlo a far parte del governo provvisorio che Padova a somiglianza di tutte le nostre città si era data, dappoichè i funzionari della dominazione straniera avevano tutti abbandonato il loro posto. Ferdinando detestava quant'altri mai la massima delle ingiustizie quella di una nazione che impone ad un'altra vessillo straniero, leggi, lingua, funzionari, sopratutto interessi stranieri, e ripeteva con sorridente convinzione il ritornello popolare del 1821

» Dio non disse al germano giammai
» Va, raccogli ove arato non hai.

Ma egli si preoccupava della legalità del mandato, della precisa determinazione delle facoltà e delle responsabilità. Al contrario successe in lui quel prodigio che si ammira talvolta in chi è lanciato subitaneamente in mare e vi nuota con impreveduta abilità, mentre prima ne rifuggiva con paurosa avversione. Sicchè quantunque altri fosse stato nominato capo di quel governo, il capo vero fu egli dal primo all'ultimo giorno.

I trionfi della causa nostra in quell'anno pur troppo emularono in brevità i famosi cento giorni del primo impero francese. Ma il corto spazio di tempo fu tutto un immane lavoro; nè ci voleva meno della operosità coscienziosa e infaticabile di Ferdinando. Oltre ordinare le forze cittadine, dirigere tutti i publici servizi, accordarsi coi governi delle città vicine, due scopi principalissimi egli si propose e li raggiunse. Il primo fu quello di volere che Padova si dichiarasse annessa indissolubilmente al Piemonte alleato, e mandasse apposita ambasciata al re Carlo Alberto, proibendo qualunque altra politica manifestazione. Molti anni più tardi egli si vantava ancora co' suoi famigliari di questa sua fer-

mezza nell'impedire ogni politica diatriba, di questa prova di attaccamento data al Re liberatore, e ciò non solo per sacro debito di gratitudine, ma anche per alta mira politica. Egli ripeteva « nell'unione sola sta la forza », ed intorno a quel generoso sovrano non tutti erano egualmente patrioti e metteva conto assai corroborare il partito dei buoni. Il suo secondo scopo fu quello di reggere la publica amministrazione con tal rettitudine di principi e con tal cauta oculatezza di controlli da mettere gli uomini che ne erano stati i gerenti al di sopra di ogni sospetto e di ogni diceria.

Le forze straniere rioccuparono Padova molti giorni dopo la presa della vicina Vicenza, avvenuta l'11 di giugno. Quando si fu alla vigilia della rioccupazione, Ferdinando recossi prima in Toscana, poi venne in Lombardia, poi ritirossi a Lugano il giorno in cui Radetzschi rientrava colle sue truppe nella capitale della Lombardia che fu il 5 agosto di quell'anno.

Poco appresso quel generale in capo, plenipotenziario anche nelle cose civili, publicò il decreto della così detta amnistia, e Ferdinando era fra gli esclusi, era proscritto. Fortunatamente egli aveva degli ammiratori anche fra i suoi avversari politici, e pertanto il sig. Giacomo Moschini colà noto per una devozione estrema alla legittimità, ma zelantissimo per l'onore della sua Padova, diedesi attorno a tutto uomo, esponendosi di denaro e di persona, onde dimostrare ai generali d'Aspre, Appel e Coronini, quanto era stata provvida al paese, anche ne' suoi interessi materiali la direzione della cosa publica in mano di Ferdinando. Come di leggeri si può immaginare, allo insistere fervorosissimo del Moschini in Padova faceva eco l'agitarsi in Brescia del padre, del nobile Paolo Cavalli, il quale dopo il decreto di proscrizione pareva disperato di ogni bene sulla terra, come se tutta la sua famiglia fosse stata condannata al bando. Quando la sera del 1° ottobre 1849, nel più sontuoso palazzo di Brescia, appartenente ai conti Fenaroli, al padre stesso che

aspettava pensoso e da buona pezza, veniva data una carta da un ufficiale di fanteria, addetto al generale ivi alloggiato con queste precise parole - *figlio tornare perchè star galantomo* -; era la carta di speciale passaporto, senza la quale un escluso dall'amnistia non avrebbe potuto rientrare nel Lombardo Veneto. Cauto sempre Ferdinando non meno nei casi favorevoli che negli avversi tornò soltanto a novembre avanzato. E siccome per non dar notizie relative alla sua dimora precisa, non si era fatto inviare denaro, così non gli increbbe di sopportare più a lungo le privazioni inerenti all'esilio, durato quasi un anno e mezzo.

Ritornato a Padova riprese la vita studiosa di prima, riaprendo la sua casa a quanti avevano fama di scienziati, lavorando colla massima lena a' suoi studi prediletti, e mirando sopratutto a non mostrare la minima debolezza verso i rappresentanti dello straniero. Di ciò una prova egli la diede con una risposta, della quale subito il publico si è impadronito, risposta al governatore delle provincie Venete. Questi gli offriva di essere presidente della commissione incaricata di vegliare sulla perequazione fondiaria. E Ferdinando rispose: - non accetto se questa operazione non può essere giovevole a' miei connazionali. - L'altera impazienza di chi suol essere circondato da gente servile si manifestò di scatto in quel funzionario che soggiunse: - io non debbo spiegazioni a nessuno -. Si congedarono di botto e non se ne fece nulla.

Fino al 1866 per diciotto lunghi anni di forzata inazione, di incresciosa diffidenza, in quella dolorosa aspettazione di un avvenire migliore, egli lavorava a corroborare il paese con incessanti studi. Del resto egli si manteneva in un riserbo impenetrabile: geloso che ne' suoi rapporti coll'alta società nessuno gli potesse rimproverare neppure un

istante di debolezza, pauroso nello stesso tempo di pascere di utopie il proprio paese.

Di ciò gli era riconoscente la maggioranza de' suoi concittadini, che sempre gli professò un' affezione singolare, e quest' affezione scoppiò d' un tratto nel 1866 allorchè le provincie venete vennero finalmente annesse al regno d' Italia. Al primo funzionare di quell' urna elettorale che nei paesi liberi è vera fonte battesimale di ogni politica dignità, tre collegi della provincia di Padova, il primo collegio della città, quello di Este, quello di Piove, comprendente il suo Pontecasale, tutti e tre si contesero l' onore di averlo a rappresentante in parlamento: e maggiore ne sarebbe stato il numero se le elezioni multiple non fossero a ragione riguardate come anomalie. Se ne compiaque egli moltissimo e con ciò si ritenne rimunerato ad usura dell' indefesso suo civismo e dell' illuminata sua filantropia. Essere eletto e con tanto splendore di unanimità, non significava per lui soltanto un mandato di fiducia molto importante, ma vi era implicita una seria e solenne approvazione di tutti i precedenti, preziosissima non che per l' eletto, che aveva conservata una irreprensibile condotta in tante e così differenti circostanze, anche pegli elettori che si mostravano coerenti a se medesimi, perseverando nella stima di un concittadino tanto esemplare.

Ferdinando dava all' elezione, amministrativa quanto politica, una importanza somma, e diceva spesso che una accorta legge elettorale, onde si affermassero le vere aspirazioni dei singoli padri di famiglia senza sinistre influenze e scevre da ogni maneggio, una legge siffatta assicurerebbe davvero il progresso reale di un paese nel civile perfezionamento e nella libertà. E su questo proposito quando fu introdotto lo scrutinio di lista nelle elezioni politiche egli rimpiangeva lo scrutinio uninominale. Nel discorrere della miglior legge elettorale, meno profittevole al monopolio di

pochi, meno suscettibile di prepotenze e di frodi, era facile ed ovvia la transazione al parlare dei partiti politici, ovvero delle due falangi di destra e di sinistra in cui si divise anche nel nostro paese nonchè il corpo elettorale, anche la camera dei deputati ed eziandio quella dei senatori.

A lui nuovo eletto toccava di annettersi all' una od all'altra schiera, al primo metter piede nell' aula parlamentare. A cinquantasei anni d' età egli aveva la mente capace di qualunque sforzo intellettuale, e conservava tutta la laboriosità degli anni più giovani. Vecchi conoscenti lo aspettavano all' ingresso, lodatori, com' è naturale della sua condotta e del suo sapere, ma vogliosissimi di mettere a loro profitto il suo valore individuale; costoro lo trassero alla sinistra, a quella parte che era stata anticavuriana e che si diceva la liberale. Egli si lasciava rimorchiare da chi era più anziano nella carriera parlamentare. Ma egli non sapeva come si potesse parlare di patriotismo e di liberalismo, senza dedicarsi immediatamente a dare il miglior assetto, la più equa e la più ragionata organizzazione a quell' Italia, che riunita di botto sotto un solo regime per effetto di avvenimenti straordinari, conteneva parti finanziariamente ed economicamente in tutto diverse.

Sta bene, egli diceva, il plebiscito di annessione. Ma quella fu una festa, più che un atto politico; perchè si trattò di acclamare quell' unità nazionale, che da tutti è voluta, anzi è insita nel cuore di tutti. Ma questa stessa acclamazione impone gravissimi doveri al governo. In altre parole le venete provincie si sono annesse col plebiscito il più cordiale, ma per questo appunto esse hanno diritto e vuole la giustizia la più elementare che sieno esaminate profondamente le loro condizioni economiche e studiata la parte che devono avere nella vita nazionale. Per esempio la loro capitale Venezia, l' antica città dei dogi, di cui si disse, e con ragione, eroico l' ostinato difendersi nel 1848 e nel 1849,

essa perdette la massima parte, si può dire, la totalità del suo commercio marittimo nel malaugurato intervallo fra la battaglia di Solferino e quella di Sadova. In quello spazio di tempo ha ingrandito i suoi mezzi di lucro Genova, a cui giovava il danno della decaduta rivale. Nessuno ha pensato a redimer Venezia da questo immeritato decadimento, che fa così increscioso contrasto colla eroica fermezza dimostrata dai suoi abitanti. L'accordarle il privilegio temporario di porto franco forse bastava a rialzare la derelitta delle lagune; anzi le lagune stesse ne presentavano ovvia l'attuazione: e Venezia rimpolpata di capitale poteva in seguito gareggiare alla pari colle città marinare che sono tanta gloria in passato e tanta speranza in avvenire della nostra amata penisola.

Un'altra obbiezione a mille doppi più grave contro quelli che della annessione plebiscitaria avevan fatto una resa a discrezione, era spesso in bocca di Ferdinando, ed era la seguente: le italiane provincie quali erano amministrate nei sette stati anteriori al 1859 avevano un regime finanziario peculiare a ciascuna. Dei vari cespiti esattoriali che sono le tasse sulle case, sui terreni, sulle rendite, sugli affari, sulle successioni, sul consumo, sulle privative, pei bisogni del publico erario, ricorrevasi in alcune provincie ad alcuno, in altre di preferenza ad altri dei cespiti summenzionati. Ora alla unificazione politica doveva tener dietro quella finanziaria e questa colle maggiori cautele, coi più fini riguardi, colle più accorte transazioni. Al contrario in fretta ed in furia s'è applicata a tutti la stessa tassa mobigliare ed egual carico sugli affari, sui trapassi, sulle consumazioni, e si lasciò che sui terreni pesasse lo stesso tributo di prima; per cui le provincie già molto gravate sotto questo rapporto prima del 1859, non ne furono alleviate menomamente e dovettero subire la perequazione negli altri aggravii senza poterla avere in quello in cui pagavano

enormemente più di tutti, quasi che fossero provincie di conquista.

Non è vero, e ciò dicendo la voce di Ferdinando si alzava imponentemente, non è vero che i soli grandi proprietari sieno interessati alla perequazione fondiaria, sì piuttosto dal diniego e dal ritardo della medesima sono danneggiate ancor più le proprietà piccole, i bisognosi sovvenuti dalle opere pie, il ceto industriale e commerciale nelle sue facilità di smercio, gli stessi braccianti e gli operai nel mettere a lucro la rispettiva mano d'opera. L'imparzialità, la giustizia, la rettitudine sono basi indispensabili alla publica amministrazione: senza di esse vien meno il principio di autorità e la salutare influenza governativa che tanto stava a cuore di Ferdinando.

Insomma egli entrò nell'aula parlamentare coll'animo di un patriota appassionato, ansioso di offrire i suoi talenti, i suoi studi, la sua prodigiosa attività al servizio delle provincie venete, colla coscienza che la carissima nostra patria italiana si può far grande soltanto a questo patto, che tutte le parti di essa abbiano il massimo sviluppo. In questa sua mira egli rimase deluso e fu questa delusione che lo indusse ad accettar posto nel senato a mezzo il 1868, dopo esser stato deputato della IX e X legislatura ed avervi avuta carica di vice-presidente ed aver governato il dibattimento in momenti assai vivaci. Ma l'indirizzo economico e finanziario non gli pareva nazionale nello stretto senso della parola, non consentaneo ad un popolo nuovo, il quale ha tutte le attitudini a diventare una gran potenza a suo tempo, ma che arrischia ed allontana la riuscita ostinandosi a voler essere prima di diventare.

Alla parete della stanza abituale dove negli ultimi anni di vita egli passava quasi tutto il suo giorno, pendeva il ritratto di Cavour ed era l'unica immagine in quell'ambiente. Un'ammirazione sempre crescente era professata da

Ferdinando alla grandezza del nostro primo ed unico uomo di stato. Cacciare e per sempre lo straniero dall'Italia; far sì che questa venga ascoltata e rispettata da tutta Europa: fu questo il proposito sublime di quel grande ed egli vi è riuscito appieno! Ferdinando non ne invidiava soltanto il trionfo, ma anche le moltissime difficoltà superate, le inaspettate lotte sostenute e perfino le amarezze immeritamente subite. Quel grande, egli solo avrebbe saputo coordinare gli interessi di regioni così differenti e coordinarli in un tutto armonico ed eccitarvi la massima attività industriale, commerciale e marinaresca. Se Cavour continuasse a governarci, egli mi scriveva ultimamente, l'emigrazione la più compassionevole non desolerebbe le venete provincie, i cui figli, guidati dalla gloriosa bandiera di S. Marco, andavan un giorno nei più lontani paesi, ma per conquistare, non per mendicare.

Fin dal 1884 egli non interveniva al Senato per evitare i disagi di un lungo viaggio e perchè l'attività sua aveva un campo sufficiente anche nei bisogni e negli interessi locali, che erano stati da lui promossi ancor prima che avvenisse la desiderata liberazione politica. La sua diletta Padova l'aveva avuto ben presto a prediligere fra i suoi migliori, e lo nominò consigliere comunale fin dal 1846. Anzi anche nel 1842, in cui avvenne colà il congresso dei dotti, egli si era distinto; e nel 1844 concorse a realizzare un'idea che era sorta in quel congresso medesimo, l'idea di una società di incoraggiamento allo scopo di *promuovere e d'incoraggiare col mezzo di premi, sovvenzioni, istruzione tecnica, tutto ciò che può contribuire al miglioramento dell'agricoltura e dell'industria.* Dal 1850 al 1856 fu egli il presidente di quella società, ed ancora si leggono i suoi bellissimi discorsi magistrali tenuti nelle solenni distribuzioni de' premi; si leggono e si meditano ancora i suoi studi economici sulle condizioni

naturali e civili di quella vasta provincia: bel volume, tutto dati statistici e raffronti economici, riassunto storico giuridico delle opere pie, dei publici lavori, della viabilità, dei consorzi di scolo e dei canali di navigazione tanto utili a quel territorio. Qual fortuna se d'ogni provincia d'Italia si potesse avere una monografia così completa. Non altrimenti la Francia ha studiato sotto ogni aspetto ciascuno de' suoi dipartimenti e prima ancora del 1848: sicchè in ogni casa un po' agiata puossi avere un esemplare di quella bella attuazione dell'antico adagio *nosce te ipsum*.

Detta società d'incoraggiamento istituì la scuola di disegno per gli artigiani, e Ferdinando ne fu fatto presidente il 1° marzo 1880 e finchè visse la governò con sollecitudine paterna, mostrandosi patriota affezionato davvero al bene di tutti, il quale come le alte imprese non teme, così le umili non isdegna; e con saggia economia e con assidua sagacità a quella popolare istituzione, che è rigoglioso vivaio di riputati artefici, egli procacciò movimento incessante ed insieme un fondo di riserva di lire 13000, e ciò non senza aver aumentata considerevolmente la suppellettile didattica e non senza aver procacciato agli allievi parecchie occasioni di lucro. *Vade ad formicam piger et disce sapientiam:* sovente ripeteva la salutare ammonizione a quei bravi operai che se ne avvantaggiarono massimamente.

Consigliere provinciale egli fu nominato nel 1872, vi sedette per sedici anni, e più volte fu revisore dei conti. Il mandato della revisione non poteva essere meglio confidato, e gli altri revisori trovavano in lui l'autorevolezza necessaria acciocchè la revisione non riuscisse, come talvolta, una mera formalità. Ferdinando avrebbe voluto provincie più vaste, si può dire regioni, quasi fosse federalista, mentre al contrario egli era unitario zelantissimo e centralista anzi che no. Lo Stato pei grandi bisogni amministrativi e pei grandi interessi, ed il Comune per tutto ciò che è locale, gli parevano

dover essere i soli centri amministrativi, i soli giustificati dalla natura delle cose ad imporre tributo. Interessi specialissimi di viabilità e di canalizzazione potevano occasionare il consorzio di vaste plaghe, come avvenne tra Vicenza, Treviso e Padova il consorzio interprovinciale ferroviario. Ma le provincie d'Italia sono enti amministrativi creati colle mire del governo dispotico sempre seguace del *divide et impera*, sono aggregati piccoli ed assai di rado dotati di omogeneità d'interessi. Non che eccessivo egli riteneva disastroso accordare loro la facoltà di spendere e di imporre, creando per avventura anche in ogni centro di provincia quell'affarismo che col regime rappresentativo pur troppo è inevitabile nel centro dello Stato.

Il Comune sopratutto gli stava a cuore, quella città che le circostanze gli avevano assegnata per patria adottiva, Padova co' suoi monumenti, co' suoi storici avanzi, co' suoi templi, colle sue iscrizioni, Padova rivelatrice di un passato non meno glorioso che antico, Padova infine colla sua rinomata Università depositaria dell'avvenire e del progresso. Egli l'amava di cuore l'Università come sa amarla chi è dotato di una mente superiore, chi v'ha attinto gli elementi della propria dottrina, chi vi ebbe una cattedra.

Egli godeva ricevere in casa propria i professori insigni e li circondava di quella riverenza che altri crede riservata agli illustri per nascita. Allora quando si aveva la fortuna di assistere a quelle conversazioni irradiate dalla scienza, fomentate dalla passione del meglio, si riconosceva nell'Università il vero albero maestoso dello scibile, si gustava la sorprendente coordinazione di tutti gli studi, si ammiravano unite in un amplesso indissolubile la filosofia delle scienze naturali con quella delle morali. Ad attivare lo scambio di così elevati concetti non ci voleva meno dell'ambiente in cui si raccoglievano così insigni interlocutori: ciò vale a dire una casa tutta libri, tutta quadri ed incisioni classiche ed un

padrone devoto a chi impiega la sua vita nell'insegnamento, che ha provato sopra se stesso la verità dell'antico dettato: *si vis discere doce.*

Quante e stimabili conoscenze facevansi in quella casa che ancora pochi anni sono aveva l'aria di una accademia perpetua. Egli era zelante anche delle accademie, che soleva chiamare società di mutuo soccorso intellettuale, e prendeva parte vivissima non che a quella di Padova, anche al Reale Istituto di Venezia, di cui fu nominato membro fin dal 1854. Frequenti vi erano le sue letture e tutte di publica utilità. Egli discuteva inoltre con amore e con dignità i punti controversi delle letture degli altri, e collaborava efficacemente nelle commissioni speciali e faceva del progresso letterario e scientifico una missione civica, un patriotico dovere. Facile nell'eloquio, stringente nelle argomentazioni, egli non era meno purgato e si può dire classico così nel dire che nello scrivere. Le belle lettere egli le aveva coltivate in quell'epoca in cui dominava la scuola del Cesari e del Giordani, in altre parole, la purità e la proprietà della dizione, egli l'aveva imparata dai trecentisti, mentre dai cinquecentisti egli si era procacciato una efficace ed armonica fattura del periodo.

Nella mia pochezza a giudicare citerò soltanto alcune delle sue molte publicazioni, quelle che egli mi donò di sua mano, che mi rappresentano la più preziosa delle amicizie.

Fu prima la *Biografia di Morcelli,* cultore insigne della classica letteratura, a cui fu eretto splendido monumento nella basilica di Chiari. I suoi *Studii sui Monti di pietà* e quelli *sulle eredità lasciate ai non concetti* furono lodati dai più competenti nella materia, siccome una lunga dissertazione *sulle istituzioni di publico credito,* ed un'altra *sulla statistica della popolazione delle provincie Venete.* Fu acclamato magistrale il suo *Discorso sulla industria e sulla civiltà,* parallelo storico pieno di filosofiche osservazioni. Inoltre egli

pose mano e condusse a termine anche opere voluminose. In questo scritto s'è già citato il bel volume degli *Studii economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova*, publicati fin dal 1852, e che tuttavia contengono ancora oggi nozioni indispensabili per un uomo d'affari. Di quattro volumi poi fu l'opera intitolata *La scienza politica in Italia*, che gli costò quindici anni di lavoro dal 1864 al al 1879. Si tratta di una diligente rassegna in cui si analizzano tutte le opere di politica stampatesi in Italia dal XIII al XIX secolo, non senza istoriare la vita dei singoli autori, avvegnachè le circostanze in cui si sono essi trovati e le impressioni sotto cui dettarono, sieno un valido mezzo interpretativo dei loro pensamenti. A mettere in luce tante maniere di vedere, tanti svariati piani politici, che si idearono per l'Italia nostra da Dante fino a noi, non ci voleva meno della finezza analitica di Ferdinando ed inoltre della sua mirabile perseveranza nelle ricerche ed infine dei suoi mezzi per venirne a capo. Talvolta si incontrava la citazione di un politico elaborato e non era indicato l'autore, sicchè col solo titolo richiedevansi due anni a trovar l'opera intera e per avventura se ne richiedevano altri due per precisare le cariche sostenute dall'autore, in altre parole la sua vita. Il Reale Istituto di Venezia ne ordinò la stampa in quattro grandi volumi in 4°, e molti amici incuorarono l'autore a permetterne un'edizione economica, acciocchè quest'opera bellissima passasse nelle mani di tutti, perchè alla fin fine è retaggio di tutti la politica in un libero paese ed a tutti fa mestieri discernere dagli pseudo-liberali, quelli che veramente vogliono che il governo della publica cosa sia perfezionato incessantemente a vantaggio di tutti. Negli ultimi anni scrisse molte cose che rimasero inedite, fra le altre delle biografie de' suoi amici bresciani, perchè egli era stato camerata dei luminari del foro bresciano, di Saleri, di Toccagni, di Barboglio, di Pagani e di Francesconi, ed ammiratore di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini.

I suoi manoscritti li ha lasciati al Museo Carrer di Venezia, come lasciò tutti i preziosi dipinti al Civico di Padova e le incisioni pregievolissime ed i molti volumi della scelta libreria li donò tutti alla Biblioteca Morcelliana di Chiari. Volle di più che questo suo paese nativo potesse mantenere all'Università un giovine povero di merito distinto dotandolo all'uopo di duemila lire di rendita. Anche al Reale Istituto di Venezia lasciò un peculio onde si servisse del reddito per periodici concorsi alla soluzione di quesiti economici e sociali. La società operaia di Gussago e molti altri sodalizi analoghi di Padova ebbero beneficio delle sue disposizioni testamentarie.

Tuttavia ben lungi dal vero se n' andrebbe colui che reputasse le maggiori sue beneficenze essere contenute nell' espressione dell' ultima sua volontà. Dal giorno in cui divenne ricco egli fu benefico si può dire quotidianamente; e come era alieno da ogni fasto quasi egli fosse inconsapevole della sua ricchezza; come l' ospitalità in sua casa, quantunque condita di ogni cortesia, fosse scevra di ogni ostentazione di lusso, così egli largheggiava con ciascuno che gli veniva raccomandato come bisognoso, ed aiutava intiere famiglie a rialzarsi da disastrose sventure e ciò faceva in modo da evitare perfino di essere ringraziato, quasi in ciò non vi fosse che l'adempimento di un dovere. E non ostante questa liberalità che pareva prodiga talvolta, egli lasciava l' avito patrimonio di gran lunga aumentato: sicchè ne risultò signorile agiatezza ai nobili suoi successori.

I medesimi nobili successori, in un album elegantissimo diramato a tutti i conoscenti, raccolsero le molte condoglianze loro pervenute: i discorsi commemorativi nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, la partecipazione ufficiale del Reale Istituto Veneto; gli articoli dell' *Euganeo* di Padova, del *Tempo* e dell' *Adriatico* di Venezia, della *Sentinella Bresciana*,

della *Perseveranza* e della *Illustrazione* di Milano. In uno di questi giornali facevasi in proposito una riflessione altrettanto giusta quanto amara. Il risorgimento italiano doveva compiersi fino dal 1848, quando le vittorie italiane da una parte e le ungheresi dall' altra avevan ridotto agli estremi l' ingiusta prevalenza del governo di Vienna. Compiendosi in allora il nostro riscatto sarebbero saliti a reggere la somma delle cose uomini come Ferdinando Cavalli, le cui letture giovanili erano state le vite di Plutarco e la guerra dell' indipendenza d' America.

Ora non mi resta che inchinarmi davanti alla sua tomba col più profondo rispetto.

Adunanza del 28 aprile.

Il *socio* maggiore cav. Pierluigi Perdomo, con quell' affetto che lo legò alla milizia per tanta parte de' suoi anni, toglie ad argomento di studio una ricerca comparativa *sul progresso delle armi e dell' arte militare.*

Duro progresso invero, ma inesorabile, per la umana natura, questo del continuo intendere alle offese ed alle difese, onde assicurare le ragioni della vita. Chè, se i pensamenti dei filosofi ed i precetti dell' amore possono designare come aspirazione ed ideale delle convivenze sociali, la pace, pur troppo, per quanto l' occhio dei pensatori s' arretri nelle tenebre paurose del passato e spazii per gli sconfinati orizzonti dell' avvenire, riscontra immanenti le cause delle ire e delle lotte desolatrici.

« Occorrono per tanto continui sacrifizii, onde essere in « condizione di poter esistere liberi ed indipendenti, avve- « gnachè il voler credere che la sola civiltà possa scongiu- « rare i mali della guerra, per ora, e per molti secoli avve- « nire, è troppa ingenuità ».

Partendo da tale doloroso principio, l'autore passa in rapido esame i mezzi di offesa e di difesa a cui l'uomo ricorse nei conflitti, partendo dalle epoche più remote, che i recenti studi paleoetnografici ci vennero rivelando, e via via fino a' tempi nostri: dai rudi tronchi usati come mazze, dalle scuri, dalle cuspidi di selce, alle armi di bronzo e di ferro; dalle pietre lanciate a mano o colla fionda, ai giavelotti, alle freccie scoccate dall'arco; dalle baliste, dalle catapulte primitive ai più terribili strumenti della moderna artiglieria.

Quale miserando trasformarsi e succedersi di mezzi destinati a spargere la devastazione e la morte!

E come si adopra l'ingegno nel cercare le armi, si adopra con insistenza incessante nello elevare i ripari. « Sembra « che armi e fortificazioni di pari passo abbiano camminato « nel progresso della guerra; gradatamente, se si vuole, ma « sempre nell'intento eguale dell'offesa e della difesa ». Da prima si cingevano gli abitati con semplici fossi, o si costruivano, a bello studio, per sicurezza, su palafitte, in mezzo a paludi od in riva ai laghi; poi si asserragliarono con steccati, per venire mano mano ai terrapieni, alle bastite, alle costruzioni imponenti e colossali dei ciclopici muri, che preludiano alle formidabili fortificazioni dell'evo moderno.

Gli impeti selvaggi degli attacchi e le resistenze disperate dei tempi primitivi, prendono forma, mano mano, onde nasce l'arte della guerra, che stabilisce e assoda l'ordinamento e l'uso delle forze. Tentativi malsicuri da prima, conducono per successive trasformazioni alla strategia, onde il maggiore Perdomo osserva: « che l'arte della guerra, nei « suoi primordi, era troppo metodica, e la sua tattica troppo « grave; compassati li eserciti, sempre a masse serrate, com- « battevano senza mai frazionarsi, e tenevano qual perfidia « il vincere con finti attacchi, e l'uso dell'insidia slealtà ».

Toccato delle guerre appo i popoli orientali, si sofferma il cav. Perdomo, con qualche più attento riguardo, fra quelle

di cui parla la storia romana, a quelle Cartaginesi, a quelle combattute da Cesare, eccelso fra i capitani della antichità, « per cui Roma giunse al sommo grado dell' arte militare; « molti imitarono quel genio della guerra, ma nessuno ne « raggiunse i fasti meravigliosi ».

La decadenza dell' impero romano, il sorvenire degli invasori che innondano e desertano le provincie, e l' Italia, finchè prendono stabile sede sui territori conquistati, inaugurano nuovi modi di guerra; la fierezza individuale dei barbari come rompe le compagini e li ordinamenti dello stato, fraziona gli impeti delli attacchi e delle resistenze; ogni palmo di terreno ha sue castella, sue rocche, sue prepotenze, suoi dolori ineffabili, ed eroiche resistenze, e spietate desolazioni. Secoli di lagrime e di sangue miserandi.

A resistere si costituiscono i comuni; a sfogo si organizzano le crociate, e da per tutto è un turbinio d' armi e di armati che invade la terra, che si ordina poi nelle compagnie di ventura, più tardi nelli eserciti stanziali.

Ma d'un tratto, quasi a rivelare, a preparare nuovi tempi di eguaglianza sociale, si ha la scoperta della polvere pirica, d' onde le artiglierie e le armi da fuoco portatili, che tolgono ogni predominio di forza al catafratto barone, livellandolo alla pari del più oscuro fantaccino.

A dire dei mutamenti che in quasi sei secoli subì l'arte della guerra, nella offesa e nella difesa, per tale portentoso trovato, impegna l' autore molta parte della sua memoria, venendo via via fino ai tempi nostri, ed esclama: « non v'è « scienza od utile scoperta che non sia passata nel dominio « dell' arte della guerra; essa seppe giovarsi e della forza « motrice del vapore e delle linee ferroviarie e dei telegrafi, « del telefono, della luce elettrica, della fotografia, dell' ae- « reostatica, della elettricità e perfino dei cani e dei colombi « ammaestrati ». Tutto si è escogitato, compulsato per avere tributo di nuove forze e predominio nei conflitti.

Nè gli armamenti navali restarono addietro in confronto ai terrestri; « le grandi corazzate, le torpedini, le mine « sottomarine, il battello subaqueo (dell' ing. Ramazzotti) « che può combattere nelli abissi del mare »; quanti spaventevoli prodigi di invenzioni per accrescere l' ardire delli investimenti e la baldanza delle gigantesche tutele!

« Ma voi, signori academici (concludé il maggiore Per- « domo) dopo questo desolante mio esposto, pensando se- « riamente all' avvenire forse ripeterete la domanda di Cinea « a Pirro: *e poi?*.... e poi? nessuno sa l' avvenire; certo « la guerra è una calamità, ma, purtroppo, mai cesserà, « finchè sulla terra vi saranno degli uomini. Si potrà miti- « gare, abbreviare, procrastinare, coi congressi, li arbitrati, « le leghe di più governi, ma mai abolire ».

Sconfortante conclusione, fra tanto agitarsi di propositi, fra tanto acuirsi di intelletti, che a' dì nostri vorrebbero posto termine alle scellerate lotte che insanguinano la terra.

Adunanza del 5 maggio.

Presenti cinquantotto *soci*, il Presidente co. Francesco Bettoni Cazzago legge una istanza presentata da venti soci.

« I sottoscritti, prima che si elegga il segretario, chie- « dono che sia bene e chiaramente specificato e prescritto, « il modo che si dovrà per l' avvenire tenere nella compi- « lazione dei Commentari, se, cioè, il segretario dovrà fare « il sunto delle letture, o se, invece, tale sunto dovrà es- « sere fatto dagli autori delle singole letture, e ciò a schia- « rimento delli articoli 38 e 39 dello Statuto (1) ». (*Seguono le firme*).

(1) Art. XXXVIII Le letture academiche più meritevoli, a proposta di alcun socio, e a giudizio dell' Academia mediante scrutinio segreto, ven-

Stima il Presidente che si debba risolvere in argomento primachè si proceda alla nomina del segretario, ed apre in proposito la discussione (2).

Dopo lungo e vario discorrere, al quale prendono parte molti fra i soci, prevale il parere che li articoli 38 e 39 debbano essere applicati alla lettera, come s'è fatto con buona prova fino ad oggi, ritenendosi affidata particólarmente all'opera del segretario la compilazione dei Commentarii.

L'innovare in materia, oltrechè toglierebbe dignità all'officio del segretario, che vuolsi scelto con piena stima e fiducia tra i soci, porterebbe a pubblicazioni, troppo spesso, e per dettato e per misura disformi, scemando valore a quell'unica pubblicazione nella quale si accolgono compendiati, per duratura testimonianza, i lavori dell'Ateneo.

Messo a' voti il partito che nulla sia innovato, viene accolto alla quasi unanimità di suffragi, essendo presenti cinquantacinque soci.

Procedesi in seguito alla votazione per la nomina del segretario e riescono proposti a primo scrutinio i nomi:

dell'avv. Gaetano Fornasini con schede 23,
del prof. Giovanni Folcieri con schede 32.

gono, col consenso dell'autore, publicate colla stampa. Delle altre si danno compendi ne' Commentari.

I Commentari contengono inoltre le prolusioni del Presidente, l'indicazione dei premi aggiudicati e delle opere offerte in dono; le biografie de' soci defunti della città e provincia; e le più importanti notizie storiche e statistiche della provincia stessa nel caduto anno.

Art. XXXIX. La compilazione de' Commentari è particolarmente affidata al segretario. Si spediscono annualmente per le stampe approvate dal Consiglio amministrativo, e vengono distribuiti ai soci ed agli istituti che corrispondono coll'Ateneo.

(2) Precedono alcune osservazioni del socio cav. Emilio Lodrini, sulla competenza del Consiglio Amministrativo, delle quali risulta nel verbale ordinario dell'Academia (approvato nell'adunanza 12 maggio), e che qui non si riferiscono come di interesse affatto interno.

Non avendo pertanto i candidati raccolto il necessario suffragio si esperisce il ballottaggio, che conferma:

al prof. Folcieri voti 32

e ne consente all'avv. Fornasini 19,

essendosi nel frattempo assentati tre soci.

Per tale risultato, il Presidente proclama eletto a segretario dell' Academia il socio professore Giannantonio Folcieri.

Adunanze del 12 e 19 maggio.

Il nostro Odorici, nel suo compendio delle storie bresciane in riguardo alle origini dei primitivi abitatori, lasciò scritto: *Nulla di più incerto di queste origini primitive, che sfuggono allo sguardo, come linee di colli smarriti fra lontanissimi orizzonti, e le stesse esitanze del chiarissimo Mommsen ci persuadono quanto sia disperata fra quelle notti secolari una storica soluzione.*

Tale sentenza non accetta il *socio* capitano Bonifacio Favallini; e, ben lungi dallo scoraggiarlo, gli è sprone a nuove ricerche nella paleoetnologia *sulle popolazioni primitive dell' agro bresciano, bergamasco e del Lazio.*

Divisato il lavoro in sette capi, comincia l' autore dal rivolgere uno sguardo alla formazione geologica del territorio chiuso fra l' Alpi, l' Adda, il Po ed il Mincio, e ascendendo all' epoca glaciale, attestata dalle immense morene pedemontane, dalle ghiaie, dalle sabbie, dalle paludi nel piano, conclude che le primitive popolazioni non potevano essere se non abitatrici delle prealpi e delle valli alpine, rimanendo selvaggia e malsana, per continuo esalveare di fiumi, la parte bassa che digradava fino al Po. « Quanta parte, « scrive il nostro socio, quanta parte di questa pianura non « dovea dunque essere allagata, prima che centinaia di ge- « nerazioni vi si affaticassero, per bonificarla colle colmate,

« colle dighe e cogli innumerevoli canali? Prima che gli « Etruschi facilitassero il deflusso del Po nel mare e scavas- « sero le *Fosse Filistine?* Quando i fiumi nè inalveati, nè « impoveriti dai canali, dilagavano liberamente ad ogni piena? « Ben pochi paesi vi possono dunque vantare una antichità « anteriore alla etrusca ».

Per logica conseguenza, bisogna quindi cercare le prime sedi dell' uomo in questa regione nella insenatura delle vallate e dei laghi subalpini. Infatti; « nelle caverne esplorate « dei Pojeti a Vezzano, a Levrange, del Quai di Iseo, del « Corno di Entratico, dell' Orso a Laglio, si incontrano copio- « sissime, incontestabili testimonianze di antichissime popola- « zioni appartenenti a quell' epoca della preistoria, che chia- « masi archeolitica. Tali sono gli Aborigeni nostri dei quali « Dionisio tramanda, che, *a Graecis dicti sunt Aborigenes a « montanis sedibus*, e furono ordinati primamente da Satur- « no, e da questi condotti ad occupare il Lazio, e di lui si « trovano monumenti e ricordi nei nomi e nelle tradizioni più « antiche delle nostre valli ».

Prosegue l'autore con erudita, minuta, indagine a compulsare nei nomi le traccie di quelle nebulose età, nè potremmo seguirlo utilmente nella faticosa enumerazione di vocaboli che tuttora sono serbati nei luoghi e nei dialetti nostri comparati con quelli di altre regioni italiche e della Grecia, per dimostrare il primato, le influenze, i rapporti delli Aborigeni colle altre genti, che mano mano sopravvennero e si sovrapposero nelle varie parti della penisola.

Non tralascieremo tuttavia dal riferire, tal quale, un sunto cronologico che il capitano Favallini presenta a chiarire e determinare per successive epoche le successive occupazioni:

« 1.° Prima espansione delli Aborigeni, personificata in « Saturno (come Giano personifica i Liguri, Ercole i Greci, « Lars e Lucumone gli Etruschi, Brenno i Galli ecc.) lungo « la penisola Esperia, appellata poi Saturnia. Fondazione di

« Saturnia nel Lazio, già occupato dai Siculi (colonia dei Li-
« guri) e forse di Saturnia nell' Etruria (*età della pietra*).

« 2.° Lotta fra le colonie alpine Liguri, Umbre e Cel-
« tiche, nella emergente pianura del Po, e conseguenti sta-
« zioni palafittate sui laghi. Immigrazioni degli Euganei e
« dei Tirreni dalla Lidia (*età della pietra e del bronzo, dopo*
« *il 2700 avanti Cristo*).

« 3.° Età dei Pelasgi; costruzioni pelasgiche, espulsione
« dei Siculi, caduta dei Pelasgi, ed inizio delli Etruschi (*dal*
« *1745 al 1245 avanti Cristo*).

« 4.° I Veneti e Trojani scacciano gli Euganei dalla Ve-
« nezia. Conseguente immigrazione di genti Euganee, per-
« sonificata in Ercole, fra gli Aborigeni del Lazio; i Latini
« dopo la presa di Troja, (*che la maggioranza calcola nel*
« *1784 av. Cristo*).

« 5.° La confederazione Etrusca si estende nella valle
« padana a danno dei Liguri, degli Umbri e dei Libui, i quali
« ultimi si restringono al pedemonte. I Latini fondano Roma
« (*dall'800 circa al 753 av. Cristo*).

« 6.° I Galli invadono la valle del Po, scacciandone gli
« Etruschi, che rifugiansi fra le Alpi col nome di Reti. I Ce-
« nomani si sovrappongono ai Libui. La lega Retica prin-
« cipia le sue periodiche incursioni (*dopo il 600 av. Cristo*) ».

Fissata tale traccia cronologica, il nostro socio continua l' esame e la ricerca dei costumi, dei dialetti, delle imprese, delle migrazioni pastorizie o permanenti (*primavere sacre*), con un intreccio arduo di citazioni e di raffronti, per fissare, in tanta lontananza di tempi, qualche fondamento storico al riguardo di quei nostri progenitori. Nel capo settimo si fanno conoscere più strette ed evidenti le relazioni tra li Euganei ed i Latini; « e poichè, scrive il Favallini, *Saturnia* e *Palatio*,
« sulle cui rovine sorse Roma, erano delli Aborigeni, così
« abbiamo tre denominazioni in diverso idioma, derivate dalla
« stessa fonte, che richiamano origine alpigiana. I miti che

« avvolgono gli incunaboli di Roma, sono di fondo Euganeo, « essi collegansi colla leggenda di Alba, primitiva metropoli « dei Latini, fra i monti più atti a difesa. Gli Aborigeni e « gli Euganei, fusi dopo la cacciata dei Pelasgi sotto il nome « di Latini, aggiravansi colle mandrie sui colli di Roma, ove « avevano le loro feste. *Lupercalia* e i loro giuochi *Palilia,* « non che i loro dei Saturno, Ercole ed Augeronia ». Si fonda quindi Palatio, che più tardi è detta Roma, alla quale affluiscono li abitatori di Alba. Così alli Aborigeni e non ai Troiani, come per fasto di origine si volle far credere, va attribuita la fondazione della eterna città.

Non andò a lungo però che le genti immigrate nel Lazio, cresciute a grande potenza e fortuna, allargarono mano mano l'impero sulle confinitime, e a tutta l'Italia, trovandosi di fronte a quelle stesse da cui avevano tratti i natali. Fu allora che li Aborigeni Latino-Romani invasero le sedi delli Aborigeni Reti, che serbavano e difendevanò con sacro amore le Alpi native. Ma tutto dovea cedere alla conquista della formidata città. « Da ultimo nell'anno 15 av. Cristo Druso « e Tiberio, invadendo la Rezia, incontrarono una difesa fero- « cissima, ma slegata, sicchè facilmente trionfarono di quelli « eroi, scolpiti dal Venosino col verso immortale *Devota morti* « *pectora liberae.*

« I memori Romani, conservando autonomi i Camuni; « privilegiando Anauni, Linduni e Tulliassi; elevando Trento, « Bergamo e Brescia a municipii, dimostrano quanto pre- « giassero queste genti dalle quali erano discesi ».

Dopo le quali considerazioni, il nostro socio pon termine alle sue pazienti ricerche, concludendo, che, come i « piani sono geologicamente il prodotto delle montagne, « cosi le popolazioni di essi sieno storicamente una emana- « zione di quelle delle montagna. Tutte le risultanze etno- « grafiche, i linguaggi, le relazioni, le costumanze, le arti « dimostrano all'evidenza la stretta relazione fra le Alpi e

« il resto della penisola; e le più antiche tradizioni traman-
« dateci sotto le forme di miti e leggende da' primitivi isto-
« riografi sanzionano questa incontestabile verità ».

Adunanza del 26 maggio.

Il socio conte Carlo Martinengo Villagana, intrattiene l'academia di alcune sue osservazioni *sulle nubi*, e, come è desiderio in lui di convergere gli studii ad alcun utile e pratico risultato, coordina le sue considerazioni coi fenomeni atmosferici che precedono e susseguono la formazione delle nubi.

Nelle varie stagioni, nelle varie località, dalle vette alpine alla pianura, tien conto delle condizioni termometriche, dello spirare dei venti, della umidità o siccità dell' ambiente, delle correnti elettro-magnetiche, per condurci a conclusioni che dimostrano come varia nella forma e nelli effetti l'addensarsi delle nubi, e come si possa con diligente attenzione trarne auspicio e premunimento per le susseguenti nevicate, o piogge, o grandini, con molto giovamento della economia rurale e della igiene; chè « il miserando re della natura è « legato al fondo dell' oceano gasoso per ogni dove circon- « dante il nostro pianeta ».

Fra i due oceani, gasoso ed acqueo, per la evaporazione trovasi costante il miracolo delle provide influenze che determinano il moto alterno delle acque dai grandi bacini alli ambienti atmosferici, e da questi alle terre e di nuovo per indefettibili vicende ai mari. Di qui la vita vegetale ed animale sulla parte asciutta del pianeta terrestre. Dalle miti rugiade ai nubifragi; dalle nebbie alle nevi; dalle brine alle grandini; dalle piogge fecondatrici ai cicloni desolatori; tutto tragge origine da questo amplesso dell' ambiente acqueo coll' atmosferico, baciato dai raggi prenubi indifettibili del sole.

A dimostrare la gigantesca azione dei fenomeni aerei che sommuovono e sospingono ondate della intensità di migliaia di metri, osserva il conte Martinengo, come « il barometro, specie nelle regioni extratropicali, segni enormi oscillazioni da 780 a 712 millimetri, così la velocità del vento è verticosa in prossimità ai centri di depressione. La radiazione calorifera solare è la principale causa di siffatta anormalità ed in modo secondario influisce la rotazione della terra sopra sè stessa.

« La risultante di queste due componenti è assoluto disturbo allo stato normale dei mari e dell' atmosfera, il cui limite esteriore, come le loro zone di eguale densità si foggerebbero in forma elissoidale attorno alla superficie terrestre e su tutti i barometri al livello del mare si leggerebbe circa la stessa pressione.

« Altra causa, da addizionare alle precedenti è il moto annuale della terra o di traslazione, dappoichè dall' afelio al perielio, formanti l' estate e l' inverno dell' emisfero boreale, la terra s' allontana o s' approssima al sole circa un milione di leghe; tale oscillazione ha conseguenza assai marcata sulle correnti generali dell' oceano aereo ed acquoso: e le nubi, che sono l' espressione dei vortici atmosferici, devono segnalare caratteri distinti nelle varie stagioni dell' anno. Epperò dalla sommaria esposizione delle diverse cause dipendenti dallo stesso nostro pianeta e contribuenti allo svolgimento delle molteplici specie di nubi, è d'uopo ascendere col ragionamento ad indagare quale altra potenza prevale su tutte, indagine conducente ad ammettere come in modo lontano, o prossimo, tutti i fenomeni della natura dipendono dal sole, sorgente primaria e quasi esclusiva del calore del nostro globo: è pella forza solare che il vento si aggira attorno all' universo e si ritorce per infinite spire, così s' innalzano i vapori del mare, vapori che poi si condensano, giacchè ogni formazione di vesci-

« cola di nebbia fa luogo ad altri vapori; così tali masse « circolano entro l'atmosfera, giacchè, nè il vapor acqueo, « nè le nubi sono esclusivo prodotto della attività tellurica. « Eliminato il sole non vi sarebbero nubi e tolte le ondu- « lazioni della radiazione calorica solare cesserebbe ogni « circolazione aerea ed oceanica, perchè soppressa la causa « prima della dilatazione dell'aria produttiva di quel vuoto « che altre masse corrono a colmare tutto si arresterebbe.

« In tali condizioni nessuna forma di nubi, chè nemmeno « ne provocherebbero a forze unite e l'interno calore del « globo e le vibrazioni calorifere degli astri, stimate pari « alla media temperatura delle nostre regioni polari, risulta « quindi essere il sole il grande motore eccitante le forze « naturali terrestri.

« Dalle più umili condensazioni le *nebbie*, in cui la forza « elastica del vapore acqueo superò la massima forza rela- « tiva alla temperatura dell'aria ambiente, dovute a vera « esalazione del vapore entro masse d'aria umide e fredde, « oppure a raffreddamenti di masse d'aria pesanti su bassi « fondi freddi, sempre a condizioni atmosferiche di calma, « alle più eccelse i *cirri*, ossia dalle splendide irredescenze « delle goccerelle di rugiada brillanti per modo da non tro- « vare confronto che nella scintillazione degli astri, al re- « cente fenomeno di diffrazione dell'anello di Bishop, svol- « gentisi nelle altissime zone dell'atmosfera, stanno tutte « le forme transitorie di nubi, segnandone queste in modo « palese gli estremi confini ».

Passa quindi il nostro socio in esame le varie forme di nubi e quelle dei cirri, in ispecie; ne calcola coi dati più recenti della scienza le altezze approssimative; ma poi gli è mestieri concludere che « l'accertamento di un limite « medio è cosa ardua troppo pel mutare continuo delle cor- « renti aeree e pel loro oscillare se costanti a data zona. « Da ciò vennero forse le divergenti conclusioni meteoro-

« logiche sulle varie forme delle nubi e le varie nomen-
« clature in cui l'incertezza del genere e la facilità di scam-
« biare l'un tipo per l'altro non sono punto eliminati ».

E lo spettacolo sublime della sospensione delle nubi nell'atmosfera, a quante indagini, a quante ipotesi conduce! Non è un galeggiamento, come potrebbesi all'apparenza supporre; ma un continuo svilupparsi per condensazione dei vapori a norma del variare della temperatura dell'ambiente atmosferico pel quale i vapori stessi si innoltrano. E qui il conte Martinengo riferisce una osservazione di fatto che viene a conferma del suo asserto. « L'estate scorso,
« mentre godeva dalle spiaggie di Viareggio in Toscana
« l'effetto di un incantevole albeggiare e del duplice qua-
« dro di paesaggio e marina, d'un tratto densissima nebbia
« invadeva parte della scena, nascondendo completamente
« il mare e le sue onde. Ciò era il risultato delle differenze
« di temperatura fra mare e terra; tanto è vero che qual-
« che ora appresso l'equilibrio ristabilendosi, le nebbie si
« dissiparono e tutto ritornò ridente come per lo innanzi ».

Nè meno importante a considerarsi è il vario modo di addensarsi delle nubi, la varia forma che prendono al variare delle stagioni. « La moderna teoria sulla formazione
« delle nubi, ammette essere queste il prodotto dell'ascen-
« sione di masse d'aria che elevandosi si dilatano, perciò
» si raffreddano raggiungendo il punto di rugiada ».

Ma se tale giudizio può accettarsi per la stagione estiva, non pare al socio Martinengo che valga a spiegare i fenomeni nella stagione invernale, onde s'accosta all'enunciato di Hutton per darsi ragione delle nebulosità dominanti in tale stagione.

» Ove il terreno è coperto di neve, questa non essendo
« conduttiva del calorico produce un isolamento fra suolo
« ed aria, e le correnti ascendenti sono a considerarsi eguali:
« così la superficie della neve si raffredda essa pure per

« raggiamento quando il cielo è sereno; ma se in seguito
« avvenga che un pesante palliocumulo versi ancora neve o
« pioggia, tal caso riesce difficile a spiegarsi colla scorta
« delle sole teorie moderne di correnti ascendenti dirette,
« poca influenza derivandone agli strati atmosferici elevati
« qualche centinaio di metri dal suolo, pelle emanazioni
» frigerifiche della neve.

« Due masse d'aria sature e di ineguale temperatura
« incontrandosi danno luogo a nubi di varia forma a se-
« conda dell'elevazione in cui si avvera l'urto. Per lo con-
« trario, durante l'inverno, se una regione trovasi dominata
« da una corrente relativamente umida e calda, determi-
« nando un cielo coperto, ciò sarà il portato di due cause
« agenti contemporanee, la persistenza di quel corrente in
« continuo arrivo a zone non molto elevate ed il freddo
« del mezzo in cui penetra producendo la condensazione
« istantanea del vapor acqueo trascinato da quel corrente,
« condensazione che si precipiterà in pioggia o neve a se-
« conda della bassa temperatura dell'ambiente ».

E quanta importanza non debbesi attribuire alle correnti aeree che sospingono in vario modo i vapori dirigendoli per l'orizzonte a diversi punti, o innalzandole o precipitandole dando forme così strane alle nubi? « Se i cor-
« renti atmosferici, lasciato il mare, montano vorticando alle
« glaciali cime delle eterne nevi, mano mano che le con-
« densazioni dei vapori sono portate più in alto, le forme
« van decrescendo dal vaporoso *cumulo* a grandi emisferi,
« al nevoso *cirro cumulo*, indi al *cirro strato*, indicando la
« diminuita temperatura in linea verticale ascendente, o a
» dire la diversa capacità dello assorbimento atmosferico
« sulle varie radiazioni che produce la differenza fra tem-
« peratura del suolo e quella dello spazio, divario tendente
» ad equilibrarsi ascendendo, risaltando vieppiù la quasi
« nessuna conduttibilità calorifera dell'aria.

« Già Aristotile considerava l'altezza e la densità delle » nubi siccome fenomeni dipendenti dall'ascensione del ca- « lore e contribuenti a modificarne l'azione ».

E su l'influsso delle correnti orizzontali e verticali, calde e fredde, si dilunga assai l'autore della memoria per dimostrare come diversi ne conseguano i fenomeni meteorici delle nubi addensate, tantochè a noi non è dato per la brevità di questi transunti il seguirlo partitamente nelle sue osservazioni.

Non però tralascieremo di riprodurne il brano che si riferisce alla formazione della rugiada. « Una massa d'aria « che si dilata perde del suo proprio calore e si raffredda, « se di continuo non gliene arriva, e restringendosi aumenta « di densità, così il moto ascensionale non solo si arresta, « ma sopravvenendo una notte calma e serena il vapore « acqueo ricade al suolo, ed al mattino susseguente lo si « osserva precipitato in forma di rugiada.

« Tale precipitazione è il residuo di una qualsiasi ap- « parenza nubosa evacuata, non per difetto di vapore, ma « delle correnti atmosferiche.

« La rugiada, essendo l'espressione della precipitazione « avveratasi in calma d'aria, è una maggiore prova che le « nubi sono il vero indizio delle correnti atmosferiche, giacchè « cessanti queste il vapor acqueo cadente dagli strati supe- « riori è precipitato senza turbare la serenità del cielo. « Forse il fenomeno di piogge a cielo sereno, specie avve- « rantesi d'estate nei nostri climi, circa all'istante del tra- « monto del sole, ha intima colleganza colla rugiada ».

Pone termine il conte Martinengo coll'additare alli studiosi l'importanza delle pazienti continue osservazioni sui fenomeni atmosferici, onde raccogliere asserti scientifici sicuri, che portino beneficio di utili consigli nella economia della vita umana.

« Il complesso della meteorologia esogena può essere

« riassunto e manifestato dalle varie forme di nubi il cui « assieme diede origine ai recenti tracciati *isonefi*, complicantisi per necessità colle linee di eguale pressione atmosferica e venti, quindi rimontando da fenomeni in apparenza isolati se ne possono dedurre le cause antecedenti « ed i susseguenti effetti.

« È certo che dal giorno nel quale l'uomo lasciando le « congetture si è dato ad interrogare direttamente la natura, la scienza camminò gigante. Ammesso che teorie « preconcette siensi, appieno verificate, pure si fondano sopra dati osservati: che se l'osservazione diretta taluna « volta cadde in errore, pure nel complesso quante ammirabili leggi non rivelò?

« Osserviamo adunque: per insignificante che possa « sembrare oggi un'osservazione, istante verrà in cui non « solo acquisterà importanza, ma valore considerevole e decisivo nei portati positivi delle scienze ».

Adunanza del 9 giugno.

Il socio avv. Santo Casasopra, sempre inteso alli studii filosofici sociali, toglie a soggetto di sue considerazioni il tema *la scuola stoica in relazione al benessere sociale.*

E prendendo le mosse da un raffronto tra le condizioni economiche dell'oggi e quelle dei secoli andati, non sa persuadersi come in tanto miglioramento di sorti di cui ora godono le classi lavoratrici, persistano, anzi aumentino di giorno in giorno i lagni e le proteste per le ingiustizie delli ordinamenti politici, contro i quali si affanna l'opera demolitrice delle aspirazioni insoddisfatte che tendono ad ottenere un radicale livellamento nei godimenti della vita

A dare notizia diffusa dell'importante memoria ne offriamo qui di seguito il transunto, quale ci viene favorito dallo stesso autore.

« È un fatto alla conoscenza di tutti, dice l'avv. Ca-
« sasopra, che le comodità, le agevolezze del viver sociale
« sono a giorni nostri immensamente cresciute. — Ora non
« più, come nei secoli scorsi, le famiglie agglomerate e co-
« strette in stamberghe, senza luce nè aria, dove la tisi e
« le altre malattie trovavano l'ambiente più adatto al loro
« sviluppo, al loro funesto dominio. Saggiamente i municipj
« hanno da tempo provveduto a che si allarghino le vie
« delle città, si dia opera ad utili piantagioni destinate a
« migliorare l'aria nei luoghi più popolosi. Si allontanino i
« centri d'infezione che irradiavano, or non è molto, dai
« sepolcreti agglomerati nelle chiese; si istituiscano bagni
« per la nettezza del povero; si promuova insomma con
« ogni miglior mezzo la salute generale, che infatto è poi
« senza dubbio cresciuta, anche mercè la ginnastica oppor-
« tunamente introdotta e coltivata nelle scuole, nei convitti,
« perfino negli asili infantili, a cura del governo, dei mu-
« nicipj, delle particolari associazioni, le quali sono riuscite,
« si può dire, a trasformarla in salutare abitudine della gio-
« ventù. Ora non più, come in passato, difficoltà di commu-
« nicazioni tra una città e l'altra, sì che, per dirlo con in-
« cisiva espressione popolare, facevasi testamento prima di
« andare da Brescia a Venezia. Ora non più penosa lentezza
« nel trasporto delle materie alimentari in quei paesi che
« ne soffrissero, per avventura, penuria, e, di conseguenza,
« rese pressochè impossibili le carestie col lugubre codazzo
« di peste e lebbra tanto un giorno frequenti e micidiali. Ora
« strade comunali, provinciali, governative, ferrate e carreg-
« giabili in ogni zona, in ogni angolo; possibilità di lunghi
« viaggi con poca spesa e porta, perciò, anche al povero,
« opportunità di mutar aria, di vedere altri paesi, altri co-
« stumi, di abbracciare coll'occhio le più belle scene della
« natura dall'ampio mare alla cima nevosa dei monti, traen-
« done nobili compiacenze, e, di converso, colla maggior con-

« tentezza dell' animo, maggior robustezza di corpo. Ora la « carità cittadina fiorente da mille istituti di beneficenza, le « associazioni di mutuo soccorso moltiplicatesi sotto svariatis- « sime forme, sì che ormai a nessuno dovrebbe esser permesso « morire di fame. Infine comodità d' ogni genere per pochi « soldi; e teatri e caffè e ritrovi ed infiniti mezzi coi quali « e' pei quali soddisfare i bisogni fino, se si voglia, all' in- « temperanza, accontentare i capricci fino alla sazietà. Che « più si vuole, che più si cerca? Parrebbe che se v' è « tempo nel quale l' uomo possa chiamarsi a ragione con- « tento e felice, sia appunto questo; parrebbe che se possa « avverarsi il sognato ritorno verso l' Eden antico, l' epoca « moderna ne debba segnare l' incominciamento.

« Eppure nulla di tutto questo, l' uomo in mezzo a feste, « a comodità, a solazzi privati e pubblici, ... si appalesa « sempre più insoddisfatto, melanconico, più malcontento che « mai; l' inquietudine, il malumore circolano, si può dire, « col sangue nelle vene di tutti, come se innestatovi da « morso velenoso ».

Di cotesto malcontento il socio Casasopra crede vederne le prove nello spesseggiare odierno del « suicidio per noja « della vita, dispiacenze, dissesti finanziarj sostituitosi al sui- « cidio eroico per punto d' onore, per desìo di gloria, per « nobile orgoglio quasi esclusivamente in uso presso gli an- « tichi »; e nell' esplodere di quella tendenza di rivolta all'or- dine costituito che, latente nell' umana natura, ora si mani- festa tratto tratto col socialismo della violenza, ed inclina poi ad attribuirne il motivo alla decadenza dell' idea religiosa ed al sopravento preso da scuole filosofiche « che esagerano « il diritto, o, se pur parlano di dovere, non danno, prive « come sono d' ogni punto di contatto colla religione, san- « zione sufficiente pel suo adempimento, sì che da una parte « l' uomo vede di non poter mai raggiungere una feli- « cità proporzionata a' suoi desiderj tirannicamente divenuti

« esigenti, dall' altra, non sa stare con pazienza e co-
« raggio nel dolore, e s' inquieta e s' irrita e si ribella alla
« propria sorte, alla propria condizione ». Però lo conforta
la speranza « che, anche rimanendo nel campo razionale,
« possa esservi modo di correre al riparo con una bene in-
« tesa igiene dell' animo dalla filosofia stessa desumendo le
« norme ». Conviene fortificare, prosegue il nostro socio, lo
spirito; quando ciò fosse per avvenire, quella morbosa ner-
vosità che ora agita gli uomini e li trae al malumore, alla
irrequietezza, al suicidio, al socialismo, troverebbe rimedio.
Ma gli studj che s' occupano specialmente dell' interno e che
soli potrebbero dare norme in proposito « furono in quest'ul-
« tima parte del secolo, non si dirà affatto abbandonati, ma
« assai negletti. Gli psicologi, gli ideologi, e, in genere, i
« professanti metafisica, di fronte ai positivisti, hanno per-
» duta la causa; la solita vicenda, l' uomo non può stare per
« lungo tempo nel giusto mezzo; dopo aver fatta la fatica
« di contenersi per un po', trascende alla esagerazione. Quando
« una parte dell' umano studio conta numerosi cultori, tende,
« per opera di questi, a divenire preponderante, ad invadere
« e padroneggiare le altre parti dello scibile.....
« Psicologi, ideologi, dopo avere, nelle epoche passate, pog-
« giato a grande altezza, dopo aver plasmate a loro imagine
« e somiglianza scienze ed arti, peccarono di superbia, cre-
« dettero di poter sciogliere il gran problema dell' *essere* essi
« soli, limitandosi al *soggettivo* senza ricorrere punto all' *ob-*
« *biettivo*, nemmeno, perfino, al *reale;* e siccome alla prova
« non riuscirono, perchè essi poi non potevano, colle sole
« loro forze, decifrare il misterioso atteggiarsi di quella eterna
« sfinge, caddero in disistima, per dire il vero, assai più che
« non meritassero.

« Succedettero, per naturale reazione, quelli che s' oc-
« cupano soltanto ed esclusivamente della parte oggettiva,
« del reale, ma anch' essi, saliti in gran considerazione, cre-

« dettero di poter sciogliere da soli il gran quesito rima-
« nendo sul campo *oggettivo* senza pur degnarsi di gettare
« uno sguardo su quello *soggettivo;* credettero e credono di
« poter padroneggiare e disciplinare la scienza a proprio li-
« bito e senza rivali, e commettono, in senso inverso, lo
« stesso errore dei *soggettivisti.* Il vero si è che non bisogna
« concentrare ed esaurire l'attenzione in uno solo di cotesti
« studj, ma protenderla equabilmente a tutti e due.

« Di scuole che intendono all'investigazione dell'*extra*
« *soggettivo,* dell'esterno, ve ne sono oggimai anche di troppe;
« basti accennare quelle che hanno a punto di partenza il
« materialismo ed il positivismo. Riportiamoci adunque alcun
« poco a quelle che fanno oggetto di loro ricerche l'interno,
« il morale e le peculiari circostanze del momento mi per-
« suadono che nulla più torna al proposito del richiedere
« di alcuni precetti l'antica scuola stoica che tanto operò
« per la vita spirituale degli avi nostri ».

L'autore accenna poscia brevemente alla storia di cotesta scuola, e mostra riportando vari brani dei due manuali di Epitteto, il più eminente de' suoi cultori, come essa si proponesse di render più forti gli animi insegnando a sopportare il dolore. Quindi si accinge egli stesso a spiegare come si possa raggiungere cotesto grande ideale, e dichiara però di restringere le sue osservazioni al dolore fisico, ritenendo che, per analogia, si potrà trovare rimedio anche a quello morale. « Ciò che *avviene,* egli dice, nel punto in cui
« *avviene* non può *non avvenire;* non è un bisticcio, ma una
« proposizione verissima, sì che sfido chiunque a dimostrare
« il contrario senza cadere in quella elementare ed evidente
« contraddizione che è il *porre* e il *togliere* ad un tempo.....
« Sarebbe contro ragione il volersi ribellare ad un fatto che
« avviene e che, in quanto avviene, anzi è già avvenuto, che
« il presente è semplicemente un' espressione e, in linea as-
« soluta, non esiste, è inevitabile ». Dal che deriva la ne-

cessità di accettare coraggiosamente l'avvenimento perocchè « il solo conato per evitare l'inevitabile deve, senz'altro, « aumentare l'intensità del dolore ». Ma accettare coraggiosamente l'avvenimento vuol dire ridurlo al semplice *ciò che è* e come ciò si possa fare, e come si possa anche far discendere il dolore al di sotto del *ciò che è*, il socio Casasopra lo spiega così; « Un corpo estraneo viene bruscamente « a contatto coi nostri muscoli, li scuote, forse li dilania; « questi fremono, oscillano e premono sulla tela nervea, « finch'essa ripercuote la sensazione al cervello dove ha sede « principale il sentimento fondamentale dell'*io*, del cono- « scente se stesso il quale risente una sensazione dolorosa « soltanto perchè *conosce* lo stato attuale, dopo l'urto di « quel corpo, diversificare, esser lontano da quello in cui si « trovava prima.

« L'*io*, sentimento fondamentale, è, nella propria essen- « za, un'unità spirituale constante di *sensitività*, d'*intelletto* e « di *volontà*. L'intelletto comprende la potenza dell'*apprendere*, dell'*attendere*, dell'*astrarre*, del *comparare* e del *rammentare*; la facoltà poi di rammentare ciò che si è visto, « si è provato senza ordine ed aggrandendo, od aggiungendo, « all'una idea o cosa ciò che appartiene ad un'altra, è pro- « priamente la *fantasia* od *imaginazione*, la quale ha prepo- « tente tendenza ad allargare indefinitamente il campo di « sua azione ed, a mio parere, è, come in un orologio, « l'elaterio meccanico, svolgentesi di subito e precipitosa- « mente se non è contenuto.....

« Al momento dell'urto, l'unità spirituale deve muoversi, « reagire, ed, essendo inscindibile, necessariamente agiranno « insieme tutte le forze che la costituiscono e, colle forze « intellettive, anche l'imaginazione aggrandendo il dolore, « che dall'urto deriva. Che suo costume sia questo non « manca d'insegnarcelo l'esperienza quotidiana, e ne siano « testimonianza alcuni esempi i quali presentano sufficiente « concludenza, sebbene per avventura un po' plateali.

« Se ci avvenga di dover ingoiare una bevanda spia-
« cevole e si tituba, si sta dubbiosi porgendo così il destro
« alla imaginazione di richiamarci alla memoria, di vivace-
« mente rappresentarci le quante volte, nel beverla, ebbimo
« disgusto o dolore, essa ci apparirà addirittura insopporta-
« bile e, dopo ingoiata, susciteransi nausee, fastidi, sensa-
« zioni dolorose che certamente non avremmo mai provate
« se non avessimo lasciata troppo larga opportunità di of-
« frirsi a codesta perpetua lente ingranditrice. Quante volte
« non diventa antipatico e ripugnante un cibo solo perchè
« ci rammentiamo che ci fece male in passato; eppure forse
« le nostre condizioni digestive e di ventricolo dell' oggi, non
« sono tali per cui sia per riuscirci pregiudicevole, ma l'ima-
« ginazione ci travia e ci fa credere ciò che non è, sì che
« ci figuriamo, anzi risentiamo un dolore da ciò che, a vero
« dire, per se stesso non ne produrrebbe.....
» Sembra indubitato che, senza l' imaginativa, i dolori sa-
« rebbero limitati d' assai, rimarebbero ristretti, anzi, a non
« più di quanto veramente sono, e cioè al minimo possi-
« bile.....
« Per ridurre il dolore al semplice *ciò che è*, al *nè più nè*
« *meno di quanto avviene*, come pare intenda anche la scuola
« Stoica, non havvi che cercar modo di paralizzare cotesta
« imaginazione così invadente, chiassosa, ingannatrice, e a
« tale si può giungere invocando l' ajuto della forza *volitiva*,
« che è sempre inclinata e pronta, in questi casi, a prestarci
« servigio. Ed essa, se ben sappiamo maneggiarla, non solo
« potrà paralizzare l' imaginazione, ma ben anche diminuire
« il dolore e trascinarlo perfino al di sotto del *ciò che è*.

« Strano ma vero; facciasi che la volontà, resa sempre
« più forte per lungo esercizio, possa scuotere il sentimento
« fondamentale e spostare, rimuovere la conoscenza del do-
« lore, e questo sarà attutito. Non si allude a miracolo; l'espe-
« rienza quotidiana spiega abbastanza la cosa. È un fatto

« comunemente conosciuto che dirigendo l'attenzione tutta
« verso un intento, non si sentono dolori, che altrimenti riu-
« scirebbero tormentosi. Trascinato dalla passione, il caccia-
« tore non sente il pizzicare dell'aria agghiacciata, il bruciar
« del sollione, il pungolo della fame, la fatica del salire per
« aspre e scoscese pendici, e tutto sfida, tutto sopporta pur
« di conseguire l'intento. Il segreto per riuscire nelle im-
« prese difficili consiste nel saper dirigere gli sforzi della
« volontà verso la meta con tanta intenzione da diventar
« poco sensibili ai dolori che l'asprezza dell'impresa pos-
« sono cagionarci ed i quali, se così non fosse, assai pro-
« babilmente ci indurrebbero a retrocedere, nè di tutto ciò
« credo molto lontana la scientifica giustificazione.

« Rosmini nella Psicologia, dopo aver stabilito che l'*io*
« consta di un fondamentale *sentito* ed *inteso*, per provare
« l'invariabilità dell'anima, rimuove dal sentito l'inteso e
« trova che con questo essa andrebbe distrutta evidentemente
« perchè sentito non v'è se non v'è l'inteso, e che all'in-
« contro, rimovendo il solo sentito = l'*anima non perderebbe*
« *la sua identità, perchè il principio primo che costituisce la sua*
« *essenza sarebbe conservato. Vero è che cesserebbe in lei il prin-*
« *cipio prossimo del sentire; ma l'attività intellettiva essendo*
« *principio superiore, conterrebbe sempre nella sua virtù anche*
« *il principio del sentire, sebbene non si potrebbe dire che*
« *questo attualmente esistesse* =.

« Dunque non si sente se non s'intende di sentire;
« onde il socio Casasopra si reputa autorizzato a soggiungere:
« l'intendere non v'è se non havvi attenzione ed intenzione,
« e tali atti sono, come lo dice la parola stessa, esclusiva-
« mente dipendenti dalla volontà. L'*essere* soltanto s'intuisce
« necessariamente, tutte le altre sue modificazioni non sono
« intelligibili se non quando intervenga la volontà a dirigere
« verso di esse l'intelligenza. Se si rimova quindi con uno
« sforzo supremo del quale io per primo mi confesso inca-

« pace, l'attenzione dal dolore, questo potrà di molto di-
« minuirsi; sarà forse dei soli eroi cotanta virtù, ma la cosa
« si presenta possibile, e ciò basti alla tesi ».

Dimostrato così come si possa, secondo gl' intendimenti della scuola Stoica imparare a vincere il dolore, il socio Casasopra pur protestando di non volere tale filosofia « proporre in senso assoluto, ben sapendo che essa, presa nel
« suo complesso, se non le si imponga per limite insormon-
« tabile il dovere in modo che la raccomandata indifferenza
« non paralizzi l'animo nostro quando la moralità comandi
« di agire, verrebbe a concludere all' egoismo più largo e
« brutale », chiude consigliandone lo studio agli istitutori odierni in quella parte che insegna a fortificar l'animo contro i dolori onde se ne possa trarre rimedio all' attuale, dicasi pure, morbosa sensibilità che tante volte si manifesta coi fenomeni disgustosi dei quali ebbe a far cenno.

Il segretario legge la relazione dei revisori pel conto consuntivo 1888, che ne propone la approvazione nelle risultanze finali quali appariscono dai due prospetti riassuntivi che qui di seguito vengono pubblicati, e che i soci presenti approvarono ad unanimità di voti.

ENTRATA											
TITOLO DELLE RENDITE											
	Ateneo		Gigola		Carini		Totale				
Frutto del capitale di lire 60,000 mutuato al Comune di Brescia al 4, 5 p. 0|0 netto dell' imposta di Ricch Mob. . . . L.	450	00	2070	00	180	00	2700	00			
L. 10,540 di rendita del Debito pub., corrispondenti, nette dall'imposta di Ricchezza Mobile . »	2773	26	6054	30	321	16	9148	72			
Provisione dello Stabilim. scolastico provinciale . »	3460	00	»	»	»	»	3460	00			
Assegno del Comune per l' Archivio . . . . . »	400	00	»	»	»	»	400	00			
Frutti dei depositi presso la Banca popolare e la Cassa di Risparmio di Brescia . . . . . »	19	48	357	96	7	74	385	18			
L.	7102	74	8482	26	508	90	16093	90			
Rimanenza di cassa alla fine del 1887 . . . . . »	764	20	14036	49	303	81	15104	50			
L.	7866	94	22518	75	812	71	31198	40			

USCITA

TITOLO DELLE SPESE	Ateneo		Gigola		Carini		Totale	
Supellettili . . . . . L.	5	10	»	»	»	»	5	10
Posta e spedizione libri »	27	60	»	»	6	25	33	85
Legna e lumi . . . . . »	46	57	46	57	»	»	93	14
Stampa e oggetti di cancelleria . . . . . »	3978	00	»	»	20	00	3998	00
Premi Carini . . . . . »	»	»	»	»	430	00	430	00
Spese inerenti al traslocamento della sede . . . »	391	69	130	56	»	»	522	25
Spesa pel trasporto del monumento Gigola . . . . »	»	»	80	00	»	»	80	00
Imposta di R. M. . . . . »	128	09	»	»	»	»	128	09
Imposta di Manomorta . »	154	65	390	55	24	08	569	28
Stipendio al Segretario . »	1375	68	»	»	»	»	1375	68
» al Cassiere . . »	50	00	50	00	»	»	100	00
» Scrivano . . . »	270	00	270	00	»	»	540	00
» all'Archivista da maggio . . . »	400	00	»	»	»	»	400	00
» del Bidello . . »	259	20	»	»	»	»	259	20
Spese diverse . . . . . »	1060	35	»	»	3	00	1063	35
L.	8146	93	967	68	483	33	9597	94
Rimanenza di cassa al 31 dicembre 1888 Gigola e Carini . . . . . »	»	»	21551	07	329	38	»	»
Deficenza di cassa Ateneo »	279	99	»	»	»	»	»	»
Rimanenza di cassa al 31 dicembre 1888 dedotto il debito . . . . . »	»	»	»	»	»	»	21600	46
L.	7866	94	22518	75	812	71	31198	40

Il Presidente legge un breve cenno illustrativo col quale il socio architetto Conti presenta all'academia più oggetti di bronzo e di ferro rinvenuti a Botticino sera in un fondo del sig. Roberto Zani, lavorandovisi alli sterri per l'impianto di una vigna, nel 1887.

A notizia degli studiosi stimiamo opportuno di riferire le precise indicazioni del socio Conti, che condotto dal signor Zani nel fondo segnato in censo coi numeri 269-272 seppe dalla bocca stessa del proprietario che « vi si rinvennero 12 « a 14 scheletri umani, giacenti successivamente distesi al « lungo colla testa verso sera ed i piedi verso mattina. Uno « di questi scheletri era distinto dalli altri con due embrici « e da oggetti di bronzo raccolti fra le ossa. Ed ai piedi di « questo seguivano binati due altri scheletri, fra i quali si « raccolsero due daghe, mentre fra li altri non venne tro- « vato nulla ».

In altri fossi scavati nello stesso campo il sig. Zani ha accennato che « si raccolsero sparsi delli oggetti svariati di « ferro, cioè: una spada, una punta di lancia (o *giavellotto*) « e vari coltelli ».

Tutti i quali oggetti vennero per generoso dono del sig. Zani consegnati all' architetto Conti onde ne facesse omaggio al nostro Ateneo, che, grato al donatore, dispose (riservatane la proprietà) siano trasmessi al patrio museo, affinchè dal vederli si avvantaggino gli studiosi visitatori.

Il Presidente annuncia pure altro cospicuo dono fatto all'Ateneo dal socio ing. Giuseppe Calini.

Trattasi di manoscritti e pergamene famigliari assai pregevoli per la storia cittadina che si danno a conservare nell'archivio affidato alla vigilanza dell' Academia. In nome della quale si offrono ringraziamenti al donatore, facendo voti che altri, sull' esempio di lui, venga a crescere la ricchezza ed il decoro di una collezione pubblica destinata a portar luce nelle nobili ricerche delle cose nostre.

Adunanza del 16 giugno.

Per invito del nostro Municipio il sig. Andrea Valentini imprese, come usa sempre, diligenti ricerche per stabilire con dati storici quale si fosse il gonfalone antico della città di Brescia, e « si mise all' opera con tutto il buon volere in « quanto sarebbe nobile e decoroso il poter ripristinare il « nostro glorioso vessillo, e così ripristinato spiegarlo nella ri- « correnza delle cittadine solennità ». Di queste ricerche fu data lettura alla nostra Academia, che con grato animo accolse altri lavori di lui, intesi ad illustrare le storie bresciane.

Lamenta il Valentini che tanto nei « manoscritti come « nei libri a stampa, nessun ricordo sicuro abbia rinvenuto « intorno la forma e il colore del gonfalone bresciano an- « tico ». Ad ogni modo in seguito a pazienti indagini gli sembra di avere stabilito con sufficiente sicurezza alcune notizie in argomento.

Ricordato che all' epoca dei Comuni ogni città lombarda avea suo stendardo, che non devesi confondere col gonfalone, il quale si usa più tardi; ricordato il carroccio sul quale lo stendardo veniva inalberato perchè servisse di guida nelle « diverse mosse dell' esercito », dice dei vari colori, delle croci, delle insegne che vi campeggiavano a distinguere le città, e viene più di preciso a discorrere di quello della nostra Brescia.

« Narrano le storie, che nella guerra scoppiata l'anno « 1156 tra Brescia e Bergamo pel possesso dei castelli di « Volpino, Coalino e Ceretello, avendo la città nostra ripor- « tata una splendida vittoria a Palosco, ed essendo rimasta « padrona del campo, oltre i molti prigionieri bergamaschi, « raccolse buon numero di bandiere, tra le quali la princi- « pale, cioè lo stendardo del Carroccio, colla dipinta imma- « gine di S. Alessandro, rosseggiante anch' esso di sangue

« nemico: stendardo che venne depositato nella chiesa dei santi « Faustino e Giovita Maggiore, dove ogni anno si esponeva « nelle grandi occasioni di festa. *Abstulerunt quoque Brixienses « vexillum....* narra il Malvezzi (1) *in quo imago erat S. Alexandri depicta.... illudque ad Caenobium BB. MM. Faustini « et Jovitae reponentes, singulis annis in magnis solemnitatibus « ad aeternam trophaei memoriam in ea Ecclesia extendi statuerunt.* Rileviamo pure dalle nostre cronache, che nel 1191 « le milizie di Brescia, sconfitte a Rudiano quelle di Bergamo e di Cremona collegate, e impadronitesi del Carroccio dei Cremonesi, lo trassero in trionfo per la città, poi « lo deposero in S. Pietro *de Dom*, *et eorum Carroccium,* « continua il Malvezzi, *detulerunt cum omni exultatione et « triumpho Brixiam regredientes.* Il Nazzari, lo Spini, il Maggi, « il Rossi, s' accordano nel riferire, che unito al Carroccio « fu portato in trionfo per la città anche lo stendardo e « depositato nella cattedrale. L' antenna fu poi portata nella « sala del Consiglio, come leggesi a fog. 272 dell' indice del « Ganassoni e collocata nell' atrio della sala coll' iscrizione: « *Antenna del Carroccio tolto ai cremonesi l' anno 1191;* la « quale fu distrutta nella rivoluzione del 1797. Del Carroccio di Brescia si parla in una investitura fatta dai Consoli « di Brescia nel comune di Castenedolo l' anno 1196, la « quale stà a fol. 414 del *Liber Potheris.* Così pure negli « statuti di Brescia del XII e XIII secolo a fol. 77. Ottavio « Rossi (2) descrive il Carroccio di Brescia e quello di Cremona, asserendo che di entrambi vide il disegno dipinto « sulla muraglia esteriore della chiesa di S. Faustino Maggiore. Le due descrizioni sono pressochè uguali, se non che « il nostro, invece di essere tirato da sei paia di buoi, lo « conducevano *otto cavalli bardati di ferro con caroccieri vestiti alla bizzarra* ».

(1) Cronic. Brix. Dist. VII. (in Muratori R. I. S. t. XIV col. 878).
(2) Hist. di Brescia. Mss. autografo Querin. *B. VI, 27, pag. 107.

Dopo di che il sig. Valentini, appoggiandosi alla autorità di Giambattista Nazzari e di Ottavio Rossi, stabilisce che il nostro carroccio era coperto di panno rosso; e come di consueto i colori del carroccio si riproducevano negli stendardi, pensa che lo stendardo bresciano fosse pure di drappo rosso, « e tale opinione acquista credito in quanto nella storia « dei Comuni italiani si riscontra che i colori rosso e bianco, « per le loro insegne erano i più usitati e forse i soli. In« fatti delle 22 città che formano la prima lega Lombarda, « Mantova e Verona soltanto aveano colori differenti, chè « aveano ambedue il colore azzurro, e la prima portava in « campo croce rossa, la seconda croce gialla.

Tanto premesso a stabilire il colore rosso per lo stendardo nostro, segue il Valentini a dimostrare con assai validi argomenti vi campeggiasse la croce d'*oro*, in ciò confortandosi coll'autorità dell'Odorici. Tale fu il vessillo che il vescovo nostro Alberto tolse nel 1220 per recarsi in Terra santa colla legione bresciana, somiglianti a quello che già si usava sul carroccio. « Il che risulta dall'inno composto « dal nostro santo Obicio dopo la vittoria dai bresciani ot« tenuta nel 1156 a Palosco, nel quale si legge:

« *Nam Crux Christi tunc fulgebat*
« *Sicut solis radius,*
« *Que tenebat inimicos*
« *Ut acutus gladius* ecc. ecc.

« Nell'istante della mischia brillava la croce come raggio « di sole, ed atterriva quasi tagliente spada i nostri nemici: « e S. Obicio non era un visionario, ma un intrepido sol« dato, il quale entusiasmato dalla strepitosa vittoria pro« ruppe in quei versi ».

Fin qui dunque pare al Valentini di aver stabilito che lo stendardo di Brescia fosse rosso colla croce dipinta o ricamata in oro.

Sulla fine del secolo XIII si abbandona l'uso del car-

roccio, e allo stendardo che vi si inalberava vien sostituito il gonfalone portato dal gonfaloniere. — Brescia che in quel volgere di tempi, pel predominare del partito guelfo, s'era data a Carlo d'Angiò, dovette rivedere i propri statuti concedendo al re *curam regiminis et potestariam* (*Liber Potheris* fog. 420), e mentre il re ordinava la distruzione di tutte le insegne gentilizie sì publiche che private, volle conservate quelle della città e del popolo di Brescia (Statuto XIII sec., fol. 134, v. § CXLV).

Eletto nel 1275 capo del Comune il vescovo Berardo Maggi, con titolo di duca, marchese e conte, con poteri quindi illimitati, può supporsi che al colore rosso dello antico stendardo si sostituisse il bianco azzurro, essendo questi i colori della famiglia Maggi; « sono induzioni, congetture volute « dalla scarsità dei documenti. Il fatto sta, che d'ora in avanti « troveremo sempre questi due colori per indicare la divisa « *seu arma comunis Brixiae* ». E tanto più può tenersi ferma tale supposizione, che più tardi, nelle provvisioni del 9 ed 11 agosto 1430-1431 si trova sancito: *Tubete et Ministrales induentur de duobus coloribus, videlicet albo et celesti, quia sic est domo comunis Brixiae*, i quali colori indicano *puritate cum constantia*.

« La biblioteca Queriniana possiede alcune tavole di un « Codice di Coblenza, rappresentanti episodi dell'assedio po- « sto a Brescia da Enrico VII nel 1311. Tra i soggetti vi ha « un combattimento tra gli Imperiali ed i Bresciani guidati « da Tebaldo Brusati, dove sono spiegate d'ambo le parti « delle bandiere, due delle quali dalla parte dei Bresciani « sono bianche e azzurre. In un'altra tavola è rappresentata « la morte di Volframo, fratello dell'imperatore, colpito al « collo da un giavellotto, e lo si vede anche giacente nella « bara, attorno alla quale i sacerdoti pregano e benedicono al « cadavere. In questa scena sono dipinti due gonfaloni bianchi « e azzurri col leone rampante rosso. A prima giunta ho « creduto di vedere rappresentato il gonfalone di Brescia « col leone, ma un più diligente esame mi ha convinto, che

« quell' insegna doveva appartenere all' estinto conte Vol-
« framo, in quanto nella summenzionata tavola dove c' è il
« combattimento con Tebaldo, quella bandiera, molto più
« ben spiegata, stà dalla parte degli imperiali; ed è natu-
« rale chè in quella luttuosa scena si dovesse spiegare le
« insegne dell' estinto a preferenza delle bresciane ».

Di tal modo accertato come si sostituissero i colori dello stendardo rosso, convien conoscere come, quando e perchè fu surrogata l' antica insegna della croce d' oro con quella del leone rampante. Per meglio avviarsi nell' intricato campo delle indagini si appoggia il Valentini all' autorità di Ottavio Rossi, che nelle memorie bresciane trattò dell' argomento (pag. 226).

Il Rossi riferisce che le insegne erano due, il Grifone e la Sfinge. « Della prima è inutile trattenersi, avendo il
« cav. Giovanni Labus splendidamente dimostrato affatto in-
« sussistenti gli esempi asseriti dal Rossi, e quindi erronee
« le sue argomentazioni. Riguardo alla Sfinge è bensì vero
« ch' egli lo attesta, appoggiandosi a certe scolture sparse
« per la città, le quali più non esistono, se non quella nel-
« l' ultima colonna verso mezzodì della facciata della chiesa
« dei Miracoli, dove la Sfinge è alternata col leone; ma
« pare che ivi sia collocata più per decorazione che per em-
« blema dello stemma di Brescia, in quanto nel fregio del
« cornicione interno della chiesa è ripetuto il leone ram-
« pante come impresa della città. Egli narra altresì di aver
« veduto un denaro, rappresentante da un lato il gonfalone
« di Brescia colla Sfinge nel mezzo e col motto *Jesu Xpo*
« *subiecta* e nel rovescio una testa coll' elmo col motto *Bri-*
« *xia fidelis*, ed assicura che quel denaro d' argento era
« conservato dall' ab. Ascanio Martinengo, che pesava quanto
« due scudi veneziani, ed era di coniatura eccellente e tanto
« ben conservato da parere improntato da quattro giorni.
« Questo denaro doveva trovarsi nel medagliere della no-

« bile famiglia alla quale apparteneva il conte Leopardo, che « fece dono alla città di quella preziosa raccolta di meda- « glie, passata ora al Museo patrio, ma quel denaro più non « esiste. Supposto fosse vera l'esistenza di esso, la forma « del vessillo scolpitavi è identica all'Ori-fiamma, se non « che, invece della Croce, vi è la Sfinge.

« Continua il Rossi a dire, che delle due imprese da « lui riferite, ne naque il Leone, ma non sa spiegare quando « nè come la trasformazione sia avvenuta.

A conferma delle quali asserzioni cita il Valentini le monete coniate per Brescia da Pandolfo Malatesta. « Que- « st'uomo di trista memoria ha il merito di aver riaperta « la zecca bresciana col decreto 19 agosto 1406. Tra le « monete coniate durante il suo dominio vi è il Boldino « d'argento, il quale di fronte ha lo stemma di Pandolfo « colla leggenda *Pandulphus D. Malatestis* e nel rovescio « il leone rampante col motto *D. Brixie et Comes* (1). Se il « Malatesta nel 1406 pose nelle monete bresciane il leone « rampante quale insegna della città, bisogna dire, che dalla « città fosse già usato, in quanto, se fosse stata una sua « invenzione, egli non avrebbe certamente omesso di accen- « narla nel suo decreto. D'altra parte, se fosse stato imposto « da lui, la città non lo avrebbe conservato dopo la sua « partenza, per la sinistra memoria lasciata del suo governo « militare, torbido, violento e mal visto da tutta la popo- « lazione; e come si distrussero tutti gli stemmi e tutte le « iscrizioni poste in suo onore, così la stessa sorte sarebbe « toccata al leone ».

E se il leone rampante preesisteva alla signoria del Malatesta, se era tanto caro ai cittadini che dopo di questa, odiata, non lo sbandissero dalle loro insegne, convien cre-

(1) Quel *Boldino* trovasi tra le monete di Brescia presso il Museo patrio. Il Caprioli narra che i denari del Malatesta furono messi al bando dalla Republica di Venezia nel 1459.

dere che l'uso del medesimo avesse principio e cagione in tali fatti che erano consacrati nella patria storia come gloriosi. Riandando però le storie nostre trova il Valentini che « il fatto più strepitoso avvenuto in Brescia nei primordi « del secolo XIV, è l'assedio di Enrico VII, posto alla città « nel 1311. Fatto memorabile per la resistenza opposta per « cinque mesi contro tutto l'esercito imperiale non solo, ma « contro quasi tutte le città subalpine ed altre dell'Italia « meridionale, aderenti tutte all'esercito di Enrico: e più « ancora memorabile per l'onorevole capitolazione ottenuta. « Non è quindi improbabile, che dopo aver dimostrato la « città tanta e così ostinata resistenza, il Comune non abbia « decretato per propria insegna il leone, per dimostrare la « forza, l'indomito coraggio e la magnanimità de' proprj « cittadini, che aveano perfin costretto l'imperatore di scen- « der a' patti. La supposizione è avvalorata dal Ginami, il « quale nella sua opera *L'arte del Blasone*, scrive che il leone « azzurro in campo d'argento significa *vittoria ottenuta con « eterna lode*. Il leone è il più usato negli stemmi, e l'usanza « è antichissima, in quanto, secondo l'opinione dei più, fu « introdotto da Ottone imperatore, dopo il IX secolo; ma si « sa che molto tempo prima tale insegna l'avevano negli scudi « loro i re Goti, e la maggior parte di quei popoli che si « sollevarono contro i Romani per contrapporre il re dei « quadrupedi alla regina dei volatili.

« A quanto pare però Brescia usava il leone per sua im- « presa prima ancora del 1311, lo si trova infatti dipinto sopra « gli avanzi di un antico sacello od oratorio della nostra « città, la cui erezione risale al 1292. Questi avanzi sono « due finestre dell'antica chiesa di S. Barnaba, fondata da « Berardo Maggi vescovo di Brescia e capo del dominio tem- « porale. Le due finestre sono bifore e ad arco acuto; la « loro forma, al dire di persone intelligenti dell'arte, non « lascia dubbio intorno il tempo della loro costruzione, cioè

« del XIII secolo. Nell' arco di una di queste finestre è di-
« pinto il leone rampante azzurro, con una iscrizione attual-
« mente illeggibile, ma i resti di quei caratteri gotici appa-
« lesano il secolo in cui furon scritti, cioè il XIII. I codici
« manoscritti di storia patria presso la Queriniana e tutti
« gli storici moderni della storia di Brescia, sono concordi
« nell' attribuire la fondazione di quell' antico oratorio a Be-
« rardo Maggi, il quale certamente avrà col proprio denaro
« sovvenuto alla spesa della fabbrica, ma sappiamo altresì
« che vi concorse eziandio il Comune collo sborso di 250 lire
« imperiali; non è quindi improbabile che Berardo, come capo
« della città abbia ordinato che ivi fosse dipinto lo stemma
« del Comune. Comunque sia, quel leone è dipinto in az-
» zurro colla lingua, colle unghie e colla punta della coda
« in rosso, come è rappresentato attualmente, se non che
« la testa è sormontata da una corona, il che manca nello
« stemma attuale. È però da riflettere che le corone che
« servono di cimiero sull' arme sono semplici ornamenti e
« contrassegni d' onore.

« Dunque la notizia più antica del leone rampante az-
« zurro, quale impresa o stemma della città di Brescia, ri-
« salirebbe verso la fine del secolo XIII: in seguito verrebbe
« quello del *Boldino* coniato da Pandolfo Malatesta nell'an-
« no 1406; indi la descrizione fatta nel libro delle Provigioni
« di Brescia dal 1430-31, nella quale si parla del vestito dei
« Ministrali del comune, dove si legge: *et Leo celestis coloris*
« *in campo albo*, e finalmente nel 1439, quando i padri no-
« stri decretarono di offerire alla Serenissima Repubblica di
« Venezia, uno stendardo nel quale campeggiava ricamato
« il leone rampante, il quale veniva con pompa solenne
« presentato nel 1440 dal conte Pietro Avogadro, capo del-
« l'ambascieria inviata dal nostro comune. In un frammento
« di cronaca, riportata dall' Agostini nell' opera degli scrit-
« tori veneziani, a pag. 85 del volume 2.° si legge: *A di*

« *XXV avril li fexeno apresentar alla presentia de la sua Il-*
« *lustrissima Signoria de Venezia uno Gonfalon Imperial con*
« *le insegne de la Comunità de Bressa, in mezo ghe xe un*
« *Lion azuro in campo bianco, con assaissimi santi Marchi a*
« *torno, magnificamente lavorato e ricchissimo d'oro* ».

Tale lo stendardo, tale lo stemma conservati nella città nostra fin sulla fine del secolo scorso. Il contraccolpo della rivoluzione francese distrusse anche presso di noi per alcuni anni ogni insegna, finchè nel 1805 fu ripreso il leone rampante, mutato per decreto di Napoleone (9 gennaio 1813) con un leopardo rosso in campo d'argento.

Ma, tramontata la signoria napoleonica, Brescia ritornò fedele alle antiche e care insegne del leone, che tenne d'allora e tiene a' giorni nostri.

Dopo le quali pazienti e minute induzioni e supposizioni l'autore crede di poter asseverare: « che al tempo in
« cui la nostra città reggevasi a repubblica, cioè fino al ca-
« dere del secolo XIII, avesse lo stendardo rosso, con la croce
« dipinta o ricamata in oro; rosso perchè tra i colori questo
« dimostra la giustizia e l'amore verso Dio ed il prossimo,
« non che la fratellanza universale; la croce perchè è segno
« di vittoria e di salute, e perchè, come abbiamo veduto,
« tutte le città al tempo delle republiche avevano questo
« sacro emblema sul loro stendardo. Nel secolo XIV, mutate
« le sorti d'Italia, le città mutarono altresì loro imprese,
« e Brescia si tolse quella del leone rampante azzurro in
« campo d'argento. Il leone rappresenta nobiltà eroica, for-
« tezza e coraggio e fatti gloriosi: azzurro perchè questo co-
« lore tra le virtù indica la perseveranza e l'amor di patria.
« Il campo d'argento fu prescelto, perchè questo metallo
« dinota la sincerità, la clemenza, la vittoria e la fede. Sic-
« come poi nell'araldica all'argento equivale il color bian-
« co, bianca doveva essere la nostra bandiera.

« Se oggi si volesse spiegare il gonfalone del Comune

« di Brescia, si dovrebbero riunire i due nostri periodi sto-
« rici più gloriosi, dividendo il campo in rosso e bianco, po-
« nendo su questo il leone azzurro, e sul rosso la croce
« d'oro: sulla cima dell'asta poi la croce della storica for-
« ma detta del Campo.

Il sig. d.r Vittore Capretti Guidi legge una sua notizia intorno alla *tosse canina, curata colle inalazioni di jodoformio.* Il morbo flagellava nello scorso inverno fra i bambini di Lonato, dove il d.r Capretti è medico condotto, e tanto era largo e luttuoso l'infierire del male da consigliare speciali cure ed attenzioni onde combatterlo.

Il giovane medico, coll'energia de' suoi floridi anni, si accinse alla prova e tentando nuovi rimedi, diversi da quelli usati fin qui, ed è cortese di informarne l'Academia nostra, perchè la prima esperienza riuscita a bene sia sprone a nuove prove ed a maggiori perfezionamenti.

A giustificare il metodo di cura adottato, stima il d.r Capretti opportuno di accennare ai vari giudizii che le scuole mediche pronunziarono e pronunziano sull'indole della pertosse, che riduce per brevità a tre principali, cioè: « a quelli
« che più a lungo si sostennero e che ancora oggi hanno serii
« propugnatori. Vuolsi che la tosse canina possa essere una
« nevrosi, si ritiene un'affezione dell'apparato respiratorio
« e finalmente, nei più recenti studii, venne designata una
« malattia infettiva. Quella della nevrosi, pare all'autore,
« l'idea meno delle altre attendibile, e valga il vero, sia
« che la pertosse abbia un esordire a febbrile, sia che venga
« accompagnata da febbre, essa è sempre epidemica, mentre
« le nevrosi non hanno mai simile manifestazione, chè sa-
« rebbe certo fuori di proposito il voler chiamare epidemie
« di nevrosi quelle manifestazioni che si osservarono negli
« affascinati delle Cevennes, nelle Orsoline di Loudun, nei

« convulsionari ecc.; ma vi ha di più, quando mai potè dirsi
« che una nevrosi qualunque avesse a diffondersi per mezzo
« del contagio? Vi fu chi sostenne che la imitazione avesse
« nella genesi delle malattie la maggiore influenza, ma que-
« sto modo di definire la causa della malattia, pare assai
« poco sostenibile, sembrando sia difficile, se non anco im-
« possibile, ottenere o con preghiere o minaccie, che un bam-
« bino sano possa imitare quelli accessi caratteristici in cui
« la volontà deve ritenersi affatto estranea. Osservasi inol-
« tre che nelle nevrosi la recidività è frequentissima, anzi
« si può dire succede sempre; nella pertosse, secondo il pa-
« rere generale degli autori, questo carattere manca. Rare
« sono le nevralgie di lunga durata, e nello stesso giorno
« o rimettono o scompaiono per molte ore. Quand' è invece
« che rimette o scomparisce la pertosse? L' accesso viene
« esso in determinate ore? Non mai; potrà dirsi, quantunque
« non sia in via assoluta, che gli accessi sono più forti la
» notte che di giorno, ma chi avrà avuto sott' occhio molti
« dei colpiti dalla malattia, non potrà mai aver riscontrato
« i caratteri della periodicità. E il criterio terapeutico non
« può anch' esso portare il suo contributo all' eziologia della
« malattia? Quale dei preparati che quasi sempre spiegano
« azione efficacissima duratura sulle nevralgie, ha ottenuto,
« pari successo nella cura della tosse canina? Nessuno,
« anzi non si dubita di affermare che se oggi vi è medi-
« catura poco o nulla usata nella malattia in discorso, è
« quella che si fondava sugli antinevralgici. La localizza-
« zione dei fenomeni culminanti del morbo al polmone ren-
« devano invece più ragionevole e plausibile l' idea che là
« si avesse a cercarne la causa, ed ecco come si ammise da
« taluni che la tosse canina non fosse che una bronchite sem-
« plice, da tal' altri un' infiammazione catarrale dell' ingresso
« laringeo, e della porzione superiore del laringe stesso. Ma
« nè l'una nè l'altra di queste ipotesi è seriamente sostenibile.

« E diffatto dovendosi ammettere per la prima idea che il pro-
« dotto di secrezione abbia a ristagnare fino nelle sottili rami-
« ficazioni bronchiali, onde esser capace di determinare la
« tosse continuata, ci manca il criterio onde potere stabilire
« che detto secreto là dove ristagna subisca una metamorfosi
« tale da renderlo contagioso. E aggiungiamo a ciò: nella
« bronchite, mano mano che coll'espettorazione si riesce a li-
« berare il polmone, entriamo nel periodo di guarigione. Nella
« pertosse invece, proprio allora, che, essendosi manifestato,
« cessa il periodo catarrale, comincia quello convulsivo che
« è senza forse il più lungo e pericoloso. Nella bronchite
« la tosse viene determinata dal raccogliersi della secrezione
« che irrita la mucosa, onde le contrazioni della medesima
« tendente a liberarsi dal secreto stesso; nella tosse canina
« l'accesso onde prodursi non abbisogna di secrezione, anzi la
« maggior parte delle volte all'accesso non succede espet-
« torazione, o se avviene, è di qualche po' di secreto sali-
« vare. Lo stesso decorso della bronchite non può per nulla
« stare a confronto con quello della pertosse, che mentre
« questa perdura da 15 o 20 giorni ai due mesi e più,
« quella ha una durata di 8 o 15 giorni, e va sciogliendosi
« o facendosi cronica, recando così al polmone tali lesioni che
« la stetoscopia ben rileva e che non si scontrano nella per-
« tosse, nella quale anzi cessato l'accesso possiamo facil-
« mente rilevare che nel polmone non esiste alcuna spe-
« ciale e importante alterazione. Sembra a prima vista più
« attendibile l'ipotesi di quelli che vollero vedere nella tosse
« canina una infiammazione catarrale dell'ingresso laringeo
« e parte superiore del laringe, onde spiegarono la tosse col-
« l'ammettere che dai punti infiammati cadesse un po' di
« secreto nella glotide e provocasse l'accesso. Ma soffer-
« mandoci un momento su questa ipotesi, e ponendo in re-
« lazione con essa i fenomeni che si osservano nella per-
« tosse, vedremo che ben poca ragione havvi d'accettarla.

« Infatti le condizioni nelle quali dovrebbero vedersi cre-
« scere e succedere gli accessi sarebbero in posizione eretta,
« essendo questa la più favorevole, perchè per ragione di
« gravità dovesse il secreto cader sulla glotide e determi-
« nare la tosse. Ma la pratica dimostra il contrario, chè
« nella gran maggioranza dei casi invece gli accessi della
« pertosse sono più forti e frequenti nelle ore notturne,
« proprio quando il bambino giace in posizione orizzontale.
« E del resto oltre a ciò i reperti laringoscopici han valso
« a dare il tracollo a quest' idea, essendosi dagli appositi
« esami istituiti, trovate normali quelle regioni, mentre se ri-
« levavasi arrossamento e turgore, questi erano nella regione
« infraglotidea e porzione superiore della trachea, e natu-
« rali e spiegabilissimi per quegli sforzi continuati che tanto
« maltrattano queste parti ».

Esclusi con tali argomentazioni come insussistenti i due primi supposti della scienza medica, il d.r Capretti prende a considerare il terzo, che trova più conforme e armonizzante coi progressi della moderne teorie. Ed a questo si appiglia, confortando la sua opinione col potente aiuto delle rivelazioni microscopiche che diede alli studii « un impulso affatto
« nuovo, onde si vide la patologia arricchirsi di una fonte
« eziologica importantissima, destinata a portare luce su di
« una serie innumerevole di malattie involute fino ad ora
« nella notte dell' incomprensibile, o per lo meno nel campo
« sterminato delle congetture. È indubitabile che alle osser-
« vazioni microscopiche si deve la teoria che pone la per-
« tosse fra le malattie infettive, ma non dobbiamo per al-
« tro dimenticarci che fino dal 1757 vi fu chi intravide la
« causa prossima dell' affezione in certi insetti, le uova dei
« quali penetrando nell' albero respiratorio avrebbero pro-
« dotto la tosse.

È vero che da quell' epoca, per un lungo secolo, si
« taquero le osservazioni in proposito, e fu necessario ve-

« nire fino al 1864 perchè si vedesse sostenuta l'idea che
« la pertosse sia un catarro specifico. Ma da quel momento
« peraltro la spinta alle investigazioni era data, e nel 1867
« vedemmo sperimentalmente dimostrata l'origine parassi-
« taria della tosse canina per lo studio di un nostro ita-
« liano (Filippo Cerati) che descriveva minutamente pel
« primo il parassita trovato nelle materie escreate, e da lui
« denominato l'*Oidium pertossis.*

Ritenuta per tali considerazioni l'indole *parassitaria* del morbo, che per di più si mostra in forma contagiosa ed epidemica, conveniva per combatterlo ricorrere a quei metodi che la scienza moderna felicemente suggerisce nelli antisettici; conveniva scegliere il veleno specifico per uccidere il parassita della pertosse, e parve al d.r Capretti che il migliore indicato nel bisogno fosse il jodoformio, introdotto per inalazione a contatto delli organi stessi sui quali i bacterii esercitano la loro letale influenza.

E qui passa il d.r Capretti a discorrere dei modi e dei mezzi adoperati per la applicazione della nuova cura.

« Ottenuta una sala del nostro nuovo ospedale, la di cui
« capacità era di circa metri cubi 80, il giorno precedente
« alla cura la feci tenere chiusa ermeticamente, avendo pri-
« ma sul pavimento di essa fatto aspergere parecchi litri
« di trementina, in ognuno dei quali coll'alcool, per mag-
« gior sicurezza, sciolsi 15 grammi di jodoformio. Il giorno
» susseguente in questo locale entravano circa 60 fra bam-
« bini e bambine, indi la porta si richiudeva e si comin-
« ciava la cura. Semplicissimo, e come meglio poteva, fu il
« sistema adoperato: nella stanza in due ampie vasche della
« capacità di circa 30 litri l'una, avevo posta dell'acqua
« bollente, e dentro di essa versavo un mezzo litro per cia-
« scuna di trementina con entro sciolti 10 grammi di iodo-
« formio; poi in due inalatori del Giacomini, che per la cir-
« costanza di meglio non potevo procacciarmi, venivano posti

« 300 grammi di trementina con entro, sciolti sempre col-
« l'alcool, da tre a 4 grammi di jodoformio, e ai bambini
« che aveano passato il secondo anno di età fino a quelli
« dagli 8 o 9 anni facevo inalazioni della durata da 5 a 10
» minuti. Mentre intanto tutti i racchiusi respiravano per
« almeno ore 1 1/2 a 2 quell'aria impregnata dei vapori
« di jodoformio.

Forse si dirà, afferma l'autore, « che meglio e con
« maggior vantaggio si poteva fare, egli non potrebbe che
« convenirne, ma nello stesso tempo è a dirsi: facciano meglio
« coloro che hanno la rara fortuna di non essere medici
« condotti ». Questa cura veniva applicata due volte al giorno, dalle 9 alle 11 antimeridiane e dalle 3 alle 5 pomeridiane, nè mai si ebbero a notare crisi di sorta nei malati soggetti a siffatto trattamento.

Quanto ai risultati ottenuti importa distinguere le osservazioni in due serie; l'una comprende 37 infermi che si assoggettarono a cura regolare per sette od otto giorni; l'altra si riferisce a 25 ammalati che la seguirono per l'intero periodo di trattamento.

« Ecco dunque quali modificazioni potè osservare il d.r
« Capretti o che giornalmente gli vennero riferite dagli stessi
« teneri infermi o da chi li accompagnava. L'aspetto ge-
« nerale in ispecie pel colorito migliorava a vista d'occhio,
« scompariva infatti ogni giorno più quell'impallidimento del
« viso, che alterava coll'edema delle palpebre anche le più an-
« geliche di quelle figurine, e che era senza forse, conseguenza
« della deficiente ossigenazione del sangue, e della stasi san-
« guigna alla faccia determinata dalla compressione per gli
« sforzi di tosse sui vasi del collo: tornava sulle loro faccie
« l'ilarita, nè più vi si leggeva quella tema, quell'ansia che
« al sopravvenire d'ogni accesso li fa ricorrere al padre od
« alla madre, e stringersi a loro, ed abbandonare gli usati
« trastulli per aggrapparsi a qualunque cosa possa lor por-

« gere un sostegno nel parossismo della tosse: e questa
« sopravenendo, oh, di giorno in giorno, quanto diversa nella
« durata e nella intensità! I genitori me lo dichiaravano,
« e nelle ore stesse in cui li avevo sotto la mia osserva-
« zione, potei più e più volte capacitarmene, e non è esa-
« gerazione nè, o signori, illusione! nei primi giorni in
« cui cominciò la cura può dirsi non passasse minuto senza
« che la testa venisse rintronata da quel grido che produ-
« ceva l'ispirazione lunga e forte, e che si riproduceva sem-
« pre diminuendo fino al cessare dell'accesso, straziando
« l'animo anche a me che assistevo a questi spasimi, e
« bene spesso vedea succedersi il vomito e le emorragie dal
« naso e dalla bocca; in quei giorni non era difficile man-
« tenere quiete ed ordine in quella republica infantile; ma
« dopo 10 o 12 sedute la sala parea trasformata in ri-
« creatorio; i bambini si rincorrevano, giocavano, saltavano,
« urlavano, e gli accessi di tosse che pur da questi esercizi
« traggono tanto spesso origine, o non venivano, o sì miti e
« brevi da sfuggire o non destar apprensione di sorta. E le
« relazioni delle madri o di qualche raro padre che accom-
« pagnava i teneri ammalati, o dei più grandicelli che con
« aria di contento faceano le loro dichiarazioni, incitavano
« a proseguire nel tentativo: deboli e meno frequenti gli
« accessi, non emorragie, o rare e leggiere, dalla bocca
« e dal naso, cicatrizzazione lenta, ma graduata dell'ul-
« cere al frenulo in quei casi non rari in cui si era ma-
« nifestata, rarissimi i vomiti, sonni non interrotti e tran-
« quilli per 5 o 6 ore, e allo svegliarsi diminuito quel primo
« accesso che di solito veniva accennato come uno dei più
« forti. Non vi desterà quindi meraviglia, o signori, se con
« questi miglioramenti, a cui sono da aggiungersi le con-
« dizioni speciali delle famiglie di quei poveri infermi, spe-
« cialmente dal lato finanziario, io mi trovai dopo 7 od 8
« giorni privato di oltre la metà dei miei clienti; avean ot-

« tenuto ciò che desideravano; per loro il pericolo in quelle « condizioni non esisteva più.

« Ristretto per tal motivo il cumulo delli ammalati che « continuarono la cura, non mancò modo di constatarne i « mirabili completi benefici effetti, onde l'egregio medico « vide i risultati già iniziati progredire, e tanto da potersi « giustamente credere che l'abbandonare dopo 15 o 16 « giorni la cura, fosse conseguenza necessaria degli effetti » ottenuti, che facevano dire ad unanimità ai genitori che « i loro bambini potean ritenersi guariti.

Lieto di tanto successo, il d.r Capretti-Guidi si augura che altri colleghi ritentino la prova, e si abbiano completi mezzi e comodità per condurla a buon termine, del quale non dubita, tantochè conclude la propria notizia coi seguenti asserti.

« I. La pertosse può oggi con qualche serio fondamento « ritenersi una infezione locale contagiosa, cagionata e soste- « nuta dalla presenza di speciali micrococchi nell'apparato « respiratorio.

« II. La cura quindi che essa ragionevolmente e scien- « tificamente richiede è l'antiparassitaria.

« III. Tra gli agenti germicidi è da preferirsi, anche per- « chè meno pericoloso, il jodoformio per inalazione sciolto « nella trementina.

« IV. Il jodoformio, pare indubitabile, abbia un'azione « efficace sulla durata della malattia e degli accessi, non « che sulla intensità dei medesimi.

« V. Le complicazioni, specie le polmonari, devono ri- « tenersi più facilmente impedite, o, sorgendo, diminuite di « intensità e di gravità, onde è a credersi che con questa « medicatura la mortalità dovrà segnare un per cento al « di sotto assai di quello che pur troppo è stato fino ad ora « nelle grandi epidemie ».

A noi non resta che di unire i nostri ai voti del valente medico perchè dietro l'esempio di lui i tentativi riescano su larga base, a sollievo di tanta cara parte della umanità sofferente.

Adunanza del 30 giugno.

Il conte mons. Luigi Fè d'Ostiani legge un suo capitolo storico dal titolo: *la guerra delle armate stranieri nella città e provincia di Brescia* (1796). Il capitolo è prosecuzione di un largo e diligente studio delle cose nostre, intorno al quale da più anni adopera il chiaro consocio, offrendone di tratto in tratto i primi frutti all'Academia.

Vede ognuno quanto interessi questa maniera di studi, e perchè esamina un'epoca gravida di tanti e sì clamorosi avvenimenti, e perchè collega con sottile avvedimento le vicende locali ai più grandi fatti che commossero e trasformarono l'Europa nel volgere d'un ventennio.

La debole e omai esaurita signoria veneta, male affidandosi alla neutralità disarmata, non potea reggere di fronte alle arti ed alla violenza delle armate belligeranti nella valle del Po, che sui territorii di lei si contendevano con ostinata vicenda e mirabili ardimenti il primato d'Italia.

Tratteggia mons. Fè le incertezze, le imprevidenze, le debolezze a cui s'abbandonava la repubblica veneta; tratteggia le astuzie e le prepotenze con cui Napoleone I ed i suoi generali ruinavano mano mano ogni podestà, ogni influenza che ancora pareva tenessero vivo e composto il decrepito stato, precipitandolo a sollecito e fatale dissolvimento.

Quando più necessitava ogni energia di uomini e di provvedimenti per salvare la pubblica cosa; « quando era necessario il fiero linguaggio di un Ottolini e di un Pesaro, « Bonaparte si trovò in faccia un uomo colto dallo spavento;

« il Foscarini, che, senza gagliardia, spossato, consunto in
« un angusto orizzonte non trova gli slanci del patriottismo,
« il calore nelle parole, non seppe con vigoria minacciosa
« far ricordare l'antica gloria dei Dandolo, dei Mocenigo, dei
« Giustiniani ».

Troppo tardi si pensò a resistere; troppo tardi si affidarono le sorti dello stato a più risoluti e gagliardi reggitori; troppo tardi si proposero e si adottarono provvidenze estreme: già l'onda delle armate francesi dilagava senza freni per tutta Italia. Invasa l'Emilia e la Romagna, occupato Livorno, conquassata la podestà del pontefice, costretto il reame ad armistizio e disarmato. Le vessazioni, le pretese di Bonaparte sui territorii della veneta repubblica non avean più limite; requisizioni, spogliazioni d'ogni maniera, e provocazioni che dall'esempio dei capi si allargavano all'infimo dei gregarii. Bergamo e Brescia oramai occupate e trasformate in caserme, arsenali, magazzini per rifornire e rafforzare le armate che si agguerrivano in attesa delli eserciti austriaci.

E quasi non bastasse il tormento s'aggiunse pei deboli l'insulto e lo spregio, e la mentita lagnanza a coonestare le esorbitanze delli invasori. Valga a testimoniarne la lettera che riportiamo, indirizzata dal grande condottiero al veneto proveditore Battaglia da Castiglione, il 21 luglio.

« Dacchè voi siete a Brescia le forniture per i bisogni
« dell'armata sono cessate; voi mi avevate fatto sperare che
« avreste rimediato agli assalti che si commettono e si rad-
« doppiano; voi mi avete promesso di mettere ordine e di
« dare i locali per gli ospitali, e tutto è ridotto in uno stato
« miserando. Il vostro predecessore si conduceva favorevol-
« mente coi francesi, e questa, senza dubbio, è la ragione
« per cui cadde in disgrazia. Io vi prego di farmi conoscere
« sopra che io debbo contare. Voi non sopporterete che i no-
« stri fratelli d'armi muojano senza soccorso entro le mura
« di Brescia o assassinati sopra i grandi stradali. Se voi siete

« insufficiente a fare la polizia del vostro paese ed a far « provedere dalla città di Brescia ciò ch'ella deve per l'ere- « zione degli ospedali e dei bisogni dell'armata, io prenderò « delle misure più efficaci (1) ».

E poichè il provveditore, a scongiurare danni maggiori mandava a Bonaparte il colonnello Andrea Frattacchio, vedasi quale esito irrisorio s'avesse la missione, come ne riferisce il colonnello stesso in suo rapporto inedito del 22 luglio.

« Onorato, io colonnello Andrea Fratacchio, dalla rispet- « tabile autorità di V. E. di partire la scorsa notte per Ca- « stiglion delle Stiviere per consegnare personalmente una « lettera di V. E. al gen. in capite Bonaparte con alcune « istruzioni al caso che avesse dato luogo al dialogo, mi sono « prestato ad ubbidire alla commissione colla più sollecita « forma. Arrivato a Castiglione alle ore 13 di questa mat- « tina (9 ant.) mi sono fatto annunciare, ed ebbi in risposta: « che mi pregava di pochi minuti di dilazione tanto che finita « avesse una lettera. Passati dunque pochi minuti fui intro- « dotto dal gen. Murat. Trovai il generale in capite seduto « ad un tavolino, il quale mi ricevè graziosamente.

« Fatto il dovuto complimento per parte di V. E. ed « avendogli aggiunto che neppure era andato al riposo per « rispondere subito alla sua lettera, presentai la sua e gli « aggiunsi che V. E. mi aveva incaricato dirgli che era do- « lente che ascoltato avesse i rapporti non veri de' suoi « commissionati sull'articolo di trascuranza alle ricerche dei « bisogni domandati per ospitali ed altro: quando invece « V. E. si prestava continuamente onde stabilir metodi co- « stanti e figure apposite a tali e tante esigenze combinabili « con le deficenze di alcuni generi che si vanno esaurendo « e che sono continuamente ricercati, e che tutto al più ciò « produceva una qualche dilazione per qualche genere, giac-

(1) Correspondence de Napol. I, N. 790.

« chè non essendo ridotto in massa e a portata d'averlo su-
« bito era questa indispensabile. Si levò in piedi e rispose:
« bene leggiamo, portandosi ad una finestra. Letto che ebbe
« la lettera mi disse che era infatti poco contento in genere
« e sovratutto degli assassinii che nascevano continuamente
« ai soldati francesi, e che perciò pensava, se ne nascessero
« ancora, di far ciò che avea fatto a Bagnasco ed a Pavia.
« Gli domandai con rispetto se permetteva che un militare
« parlasse con la verità di cui faceva professione; mi guardò
« poi rispose: dica pure. Aggiunsi che di questi assassini
« dopo l'arrivo dell' Ecc.^{mo} Provv.^{r} Battaglia non ne arrivò
« a sua notizia che un solo nato in Brescia, e pel quale
« avea prontamente dati li più risoluti ordini per il fermo
« del scelerato; ma che questo si era subito sottratto e sal-
« vato nelle montagne. Che non era di nessuna nazione, nè
« di niun popolo, il voler chiamare responsabili le popola-
« zioni, le città od il governo se un scelerato cometteva un
« assassinio, che a lui era solo riferto ciò che arrivava alle
« truppe di sua dipendenza, ma che gli eccessi da questi com-
« messi li ignorava, quantunque portati a suoi officiali. Rispose
« che non era un solo, ma che in vari luoghi erano molti e
« che lui avrebbe prese delle risoluzioni relative se mai ne
« accadessero e che avrebbe principiato dal Ponte S. Marco
« ove sapeva che ne erano stati fatti (1), e che quanto ai
« ricercati bisogni per gli ospedali ed altre somministrazioni
« in Brescia se non fossero state fatte egli avrebbe posta

(1) « Bonaparte alludeva a parecchi soldati francesi trovati morti vicino
« al Ponte S. Marco il giorno 6 luglio, ma Mocenigo, fatte le debite inquisi-
« zioni gli risultò che i francesi si erano uccisi fra loro in rissa. - Per con-
« tentare però i francesi pubblicò un proclama col quale comunicava pena
« a chi avrebbe insultato ed offeso qualcuno appartenente all' armata, e
« raccomandava alla forza armata veneta di sorvegliare i malviventi (6 lu-
« glio firm. da Filippo Novi Cancelliere Pretorio ed Antonio Zanini Cancell.
« Prefett.., stamp. dal Locatelli) ».

« un' imposizione di due milioni alla ricca città di Brescia,
« con li quali danari avrebbe provvisto ai bisogni. Aggiunse
« che nessuno più di lui aveva aggradito che il sig. Battaglia
« fosse a Brescia, giacchè molto lo considerava, ma che non
« corrispondeva e che la di lui missione in detta città era
« un indizio che poco si approvava la condotta del Mocenigo
« dal quale era stata molto bene servita l' armata francese.
« Replicò poscia che infatti era poco contento, e che sapeva
« anco che comunemente si diceva che li paesani bergama-
« chi e bresciani uniti alle valli potevano imporre se voles-
« sero ai francesi, del che si rideva perchè li avrebbe ridotti
« come li paesani delle riviera di Genova. Risposi che queste
« erano voci soltanto dei malintenzionati, capricciosi e maligni
« che cercavano di allontanare la buona intelligenza. Anche
« gli ammalati francesi, soggiunse, si lasciano morire sulle
« strade, cose contrarie alla carità. — Gli risposi che ciò era
« assolutamente falso, e che S. E. Battaglia avea già colle sue
« cure, con le sue ricerche e con le sue insinuazioni trovato
« a quest' ora in sei conventi luoghi opportuni per collocare
« 1500 letti pelli ammalati, e che si prestava pure di trovare
« il sito per gli altri 500 a norma della ricerca, e che fino
« ad ora erano stati somministrati 8 o 900 paglioni, e che
« si lavorava il resto non essendo questa cosa di momento,
« che tutto ciò poteva essergli assicurato da' suoi direttori
« degli ospedali, che a momenti saranno da lui, e che S. E.
« Battaglia lo pregava a non credere ciò che li commissari
» o incaricati gli partecipavano, che tutte le ricerche de'carri,
« fieni, vino, medicamenti, legna, carni ed altro erano stati
« forniti nelle misure possibili, e che non si ometteva dili-
« genza ed amicizia. Allora prendendo un tuono più riso-
« luto soggiunse: — A Venezia si sono armati nella suppo-
« sizione forse di imporre ai progressi delle armate francesi,
« giacchè suppongono vicina la discesa degli austriaci. Io
« batterò gli austriaci e li veneziani paghino le spese della

« guerra, giacchè avevano dato il passaggio ai nemici. -
« Chiesto di nuovo il permesso di parlare, soggiunsi che la
« Ser.ma Republica non aveva permesso il passaggio nè agli
« uni nè agli altri, e che S. E. ben sapeva che Ella non
« aveva una neutralità armata per impedirlo. – Al che mi
« disse che mi apriva il suo cuore: che se li veneziani non
« disarmavano a Venezia, e subito, egli andava a dichiarare
« loro la guerra, e che ciò le sarà stato detto anco dall'am-
« basciatore –.

« Si rasserenò un poco, ed aggiungendomi di salutare
« V. E. mi commise di pregarla in suo nome di volere do-
« mani essere a Verona, ove sarebbe egli pure arrivato, de-
« siderando di parlarle. Gli aggiunsi che non poteva rispon-
« dere di ciò non sapendo se tenga pubblico permesso di
« potersi colà trasferire V. E., ed allora mi replicò per ben
« tre volte che la pregassi in suo nome.

« Staccatomi sul momento per restituirmi alla obbe-
« dienza di V. E., dalla quale mi deriva l'inchinata commis-
« sione di estendere tutto il colloquio in scritto, al che la
« mia riverente ubbidienza si prestò a fare colla presente
« con stile soltanto militare ed ingenuo ».

Narra in seguito mons. Fè della venuta di Giuseppina Bonaparte a Brescia (25 luglio), ospitata col generale nel palazzo Fenaroli, e porge dettagli assai interessanti delle feste, delli spettacoli e delle accoglienze usatele, mentre ingrossava il turbine di guerra che dovea di nuovo mettere a fronte austriaci e francesi nello interno della stessa città, sul territorio nostro, sui nostri confini per riuscire alla fulminea sconfitta dei corpi di Wurmser e Quosdanovich, separatamente battuti, e costretti a ritirarsi per le valli nel Tirolo.

Tra i fatti che meritano maggiore attenzione e che sembrano mirabili fra tali combattimenti, fu la cattura di un corpo sbandato di 4000 austriaci compiuta con audace av-

vedimento da Napoleone a Lonato, ove si trovava ai 17 di agosto con soli 1000 soldati.

I documenti conosciuti finora ed i giudizii delli storici variano nel raccontare ed apprezzare « sì mirabile avveni-« mento, che dava esca alla fantasia dei francesi, ed agli « entusiasti Bonapartisti di infiorarlo con episodii da romanzo « e con tanta esagerazione da farlo credere alle persone « serie poco meno che inventato ».

Riferiti i giudizi delli scrittori che di tale episodio si occuparono, per rilevarne le inesattezze, mons. Fè reca di mezzo un rapporto officiale del generale Quosdanovich, importantissimo documento, fino ad oggi sconosciuto, da lui ricevuto per cortesia dal Direttore dell'Archivio di guerra in Vienna E noi, d'assai buon grado, lo riproduciamo integralmente, utile notizia alli studiosi, perchè getti sicura ed incontrastabile luce sul fatto finora inesattamente ed incompletamente narrato e commentato.

« I generali Ottskay ed Ott ricevettero ordine di avanzarsi « verso il Ponte di S. Marco per riunirsi in quel punto. Ma « al nemico riuscì di guadagnar la strada che conduce da « Lonato a Salò fra la brigata del gen. Ott e quella del « gen. Ottskay (2 agosto). Davidovich mandò sotto gli ordini « del Principe di Reuss soccorsi nella direzione di Salò. — « Il 3 agosto Ott è assalito al fianco destro. — Il nemico si « getta fra Salò e Gavardo e si impadronisce della caserma « di artiglieria che fu da me salvata e respinsi il nemico « sui monti ed occupai le alture di Salò, cercando di gua-« dagnar tempo per sapere se Ott avesse conservata la po-« sizione e ciò che potesse essere avvenuto di Reuss e di « Ottskay. — Il nemico si è impadronito di Gavardo ed ha « occupato S. Osello (1). Ma Ottskay e Reuss sono comple-« tamente isolati e la Brigata del gen. Ottskay è affatto sba-

(1) S. Eusebio volgarmente detto S. Oset. Il Tomini lo dice Saint Osel.

« ragliata, e sino a quest' ora si ignora ciò che sia avvenuto
« del generale stesso.

A risolvere i dubbî della relazione Quosdanovich, circa la sorte dell' Ottskay, mons. Fè cita una notizia dell'Avanzini (Giornale N. 38) che dice: « Oggi arrivò in Brescia
« il generale austriaco Barone Ottskay fatto prigioniero e gli
« fu assegnato per abitazione il palazzo Martinengo Col-
« leoni ».

E prosegue il diligente nostro socio nel togliere incertezze e notizie inesatte suffragate fino ad oggi da molte autorevoli attestazioni.

« Si colleghi ora questa notizia dell' Avanzini col rap-
« porto del generale austriaco e ci sembra non rimanga più
« dubio che il generale rimasto prigioniero colla sua colonna
« fosse l' Ottskai e non poteva poi essere il gen Ott, come
« asserisce il Cenedella,. perchè fra le carte mandateci da
« Vienna trovasi una relazione di questo generale del 9
« agosto sui fatti del 4. – Allo scambio de' prigionieri avve-
« nuto nel giorno 7 agosto Ottskai austriaco, Murat e Casa-
« nova francesi riebbero la libertà, ritornando ognuno al suo
« corpo. Per tutto ciò che venimmo narrando devesi ritenere
« per vero il fatto, ma solo tale e quale lo descrisse Bona-
« parte nella sua lettera al Direttorio di Parigi, senza le ag-
« giunte create dalla fantasia francese o gallofila come le
« udimmo ancor noi raccontare dai veterani del grande Corso.
« Forse ci estendemmo più dell' usato in queste ricerche,
« ma essendo avvenuto il fatto in nostra provincia, ci parve
« doveroso far conoscere il vero ».

Adunanza del 14 luglio.

Nuovo eletto nel nostro sodalizio il d.r Claudio Fossati volle dar prova del suo ingegno colto ed operoso, presentando una pregevole ricerca intorno al feudo di Muslone (1), piccola terra di quel paradiso che è l'alta riviera benacense.

Unito a Gargnano fino a' primôrdi del secolo decimo quinto, come lo è attualmente, ne fu staccato per volontà di Filippo Maria Visconti, che ne costituì feudo per un suo favorito nativo appunto di Gargnano, il quale presso di lui esercitava l'arte salutare e, come era uso dei tempi, astrologia. Era costui Maffeo, « nato in Gargnano, verso la metà del « secolo XIV, dal magnifico Gavardino dei Medalli, sopra no- « minato Beretta, di famiglia ricca e distinta, e si applicò « allo studio della medicina, arte che allora dava credito, « potenza e ricchezza a chi l'esercitava con fortuna, seb- « bene fosse allora tutta intinta delle cabale astrologiche, « dalle quali penò tanto a spastojarsi nei secoli successivi.

« Può essere che Maffeo facesse i suoi studi in Milano, « ove allora eranvi numerosi docenti e professionisti, come « narra Galvano Fiamma nel Muratori, ma è assai più cre- « dibile in Pavia, perchè appunto nell'anno 1362 Gian Ga- « leazzo, coll'alacrità e sontuosità che erano in lui abituali, « aveva impreso a istituire quella università delli studi e « ne aveva ottenuto dall'imperatore Carlo IV favorevole « editto coi privilegi e prerogative che godevano le altre « più rinomate d'Italia e dell'estero. Nell'ottobre dell'anno « istesso diresse un decreto a tutti i podestà dello stato per- « chè avessero a comandare agli scolari di recarsi subito « alla Università di Pavia e vi richiamassero quelli che si

(1) Il lavoro del Fossati fu pubblicato coi tipi F. Conter e comp. 1889. — Salò.

« trovavano presso le altre Università. A questi ordini così
« perentori e precisi di un uomo che volea essere ubbi-
« dito avrà ottemperato certo anche Maffeo, il quale allora
» doveva appunto trovarsi incamminato negli studi Uni-
« versitari.

« Addottorato in fisica e medicina, pare facesse ritorno
« in patria, ove lo troviamo nel 1385 e 1386, ma puossi
« ritenere che dal suo soggiorno di Pavia datino le sue
« prime relazioni coi Visconti e l'idea di farsi ammettere
« alla lor corte, ove salì in rinomanza e favore quando,
« morto Gian Galeazzo, dopo il breve governo di Giovanni
« Maria, resse intero lo scettro Filippo dal 1412 al 1447 ».

Il socio d.r Fossati fa seguire un vivace ritratto del duca, e dopo avercelo dipinto nella sua bruttezza fisica e morale, ci mostra come si dilettasse di tenere attorno a sè una corte strana di medici ed astrologi e maghi, e tra' medici il Medalli.

« In mezzo a questa corte pericolosa, bizzarra e av-
» venturosa, fra i medici Stefano Spalla, Lucchino Bellosio
« e Filippo Pellicioni, fra i maghi Stefano da Faenza, Elia
« giudeo, Lodovico Terzaghi, Lanfranco da Parma troviamo
« il nostro Maffeo da Gargnano, fra i più antichi e predi-
« letti confidenti del duca ».

E tanto il Maffeo seppe entrare nelle buone grazie di Filippo Maria, » che nel 20 giugno 1421 questi diede incarico
« a Corradino Vimercati suo segretario e procuratore di con-
« cedere in feudo retto, nobile e gentile a maestro Maffeo
« di Medalli da Gargnano ed a' suoi discendenti la villa di
« Muslone colle sue pertinenze (da venire smembrata dal
« Comune di Gargnano del quale faceva parte) con tutti li
« emolumenti spettanti al duca, e con facoltà di esercitarvi
« giurisdizione in materia civile e di edificarvi un fortilizio (1).

(1) Previllegia Maphei de Medalis et Ms. presso di me.

« In corrispettivo della feudale investitura Maffeo e i suoi « dipendenti dovevano prestar giuramento di fedeltà, pro- « mettere *quod ab hac ora usque ad ultimum diem vitae « erunt boni Viri et fideles vassalli* e consegnare annualmente « un bel falcone che avesse mutato le penne *ancipitrem « unam pulcram et mudatam* (1) ».

Tre giorni dopo veniva steso l'atto di infeudazione col ministero del notaio ducale Giovanni de Gerra « *in premio,* « dice il diploma, *del sincero affetto e della perfetta fedeltà « che l'egregio dottore in medicina Maffeo personalmente ado- « perava verso l'eccellentissimo Principe Filippo Maria Duca « di Milano, Conte di Pavia e d'Angera, e per l'indefessa « sollecitudine per l'onore, i beni, diritti e dignità sue* ».

Racconta il d.r Fossati delli accordi stabiliti tra il nuovo feudatario ed i terrieri di Muslone, che vollero sancite proprie immunità e civili diritti.

« È poi certo che Muslone visse d'amore e d'accordo « col buon Maffeo, il quale però non deve aver goduto a « lungo delli onori conferitigli dal suo signore, perchè in « quel torno deve essere morto, non essendo egli nominato « che come defunto negli avvenimenti che subito dopo si « vennero svolgendo. Egli infatti doveva essere omai vec- « chio, perchè supponendo che quando la prima volta, già « medico, fece il viaggio di Milano, nel 1385 come amba- « sciatore, avesse trent'anni circa, ora cioè nel 1424 avrebbe « dovuto averne quasi settanta, onde la sua morte, in quel « torno, è verosimile anche solo per l'età sua.

Morto appena il Medalli (1426) e passato il feudo ne'suoi discendenti, un aspro rivolgimento politico e guerresco toglie la riviera ai Visconti per unirla alli stati della veneta repubblica, e come fieramente i montanari e più li infeudati avversarono il nuovo stato di cose, così furono spogliati, perseguiti, sbanditi, con ogni maniera di rappresaglie.

(1) Previllegia idem.

Il feudo fu più tardi (1441) concesso ai conti di Lodrone, fedelissimi della repubblica, i quali tenutolo fino al 1683, lo vendettero ai Bucelleni da Brescia che lo ebbero per quasi un secolo ancora, acquistato da ultimo dai conti Cigola, questi lo tennero fino a' dì nostri.

L'angustia di queste recensioni non ci permette di entrare nelle diligenti e copiose notizie che l'egregio Fossati arreca nella sua narrazione, non ci permette di seguirlo nelli entusiasmi con cui descrive la splendida riviera e le gagliarde e intelligenti popolazioni ond'è abitata; tuttavia non possiamo esimerci dal ricordare i discendenti di Maffeo de Medalli, o Beretta, che fedeli al Visconti con ardimenti e persistenza inaudita tennero fronte per ben 15 anni alla signoria veneziana, a riguardo dei quali il Fossati scrive:

« Comunque sia, dopo il 1441, nessun cenno dei discen-
« denti di Maffeo in Riviera, si dispersero per l'Italia. Trovo
« infatti nel 1482 e nel 1483 in Venezia un Matteo de Pe-
» derboni che stampava libri in Società con Bartolomeo di
« Alessandria e con Andrea Torresani d'Asola, e poscia da
» solo. Se male non mi appongo, questi vuol essere un ni-
» pote di Maffeo Beretta; la congettura è suffragata dal nome
« e dal fatto che quasi contemporaneamente, in Venezia
« stessa (1488), stampava anche un *Iohannes Antonius de*
« *Biretis* (Archivio veneto, tomo XXXIV anno 1887), il quale
« manifestamente è uno dei molti discendenti di Maffeo Me-
« dalli, avendolo altra volta incontrato tra i ribelli collo
» stesso nome di Maestro Giovanni, predicato che serviva a
« distinguere i cultori delle arti.

« Da feudatari divennero dunque i pioneri della stampa,
« mortale nemica di feudi e privilegi, in quella stessa Ve-
« nezia, alla quale dovevano attribuire la loro decadenza e
« la loro sventura ».

Il cav. Giacomo Maffei, attingendo alle care memorie della sua prima giovinezza, intrattiene l'Academia d'una versione sul passo del Sulmonese che narra di Filemone e Bauci. E perchè il grazioso idillio non sembri a' soci troppo disforme dai severi studi della giurisprudenza nei quali il Maffei suole intrattenerci ci porge ragione di questa sua nuova fatica.

« Nell'ordinare le vecchie carte mi venne tra le mani « quel primo mio lavoro che volli confrontare colla intera « favola tradotta in ottava rima dall'Anguillara; vi dico il « vero che mi parve così prolissa e poco meditata da invo- « gliarmi a trarre miglior costrutto dalle graziose macchiette « intrecciate ai voli più alti della fantasia ovidiana ».

E messosi all'opera dei pazienti ritocchi ci offerse il simpatico quadro dei virtuosi vecchierelli, che nel culto degli dei e nell'amore antico traevano giorni soavi e sereni.

A saggio della versione portiamo alcuni brani che ci sembrano più vivi: allorchè Giove e Mercurio

« quai pellegrini d'ogni ben terreno
« diseredati, con mirabil arte
« alloggio e pane in mille case e mille
« andar chiedendo, e mille case e mille
« ruvidamente rifiutar l'entrata »;

onde li immortali, appena in un'umile casetta, trovarono cortese ospitalità, presso i due vegliardi amorosi e devoti; che s'adoprano solleciti ad offrire nella loro povertà quanto possa gradire alli ospiti celesti.

« Gajo frattanto Filemon raccoglie
« nel vicino orticel l'erbe migliori
« ed in fascio ridotte alla modesta
« cucinetta ritorna e le consegna
« alla fedel consorte, onde le adatte
« a cucinar trascelga. Il pïo vegliardo

« s' adopra pur con premurosa lena
« nell' ammanire il rustical banchetto.
« Colla sinistra man quanto più puote
« stringe radicchio; colla destra impugna
« l' affilato coltel; taglia le foglie,
« e minute, minute, nell' antica
« secchia le getta finchè il disgustoso
« amaro nelle dolci onde sia tempro:
« indi prende il bidente; si avvicina
« al focolar; volge lo sguardo in alto
« dove una spalla di suin si vede
« resa dal fumo e dalla polve oscura:
« col bidente la inforca; a sè la trae
« ne taglia un' abbondante fetta e monda
« l' affida al rame ».

Così segue il gentile racconto, col lavacro ed il riposo dei numi ed il frugale banchetto, durante il quale gli immortali si manifestano,

« Ma quel che più commuove i due consorti
« è un fatto strano, non più visto al mondo.
« Come fonte perenne, che non cessa
« pel non cessar dell' acqua che va via
« quanto più vin si versa dai due vasi
« del vino i vasi sono sempre al colmo.
« Stupefatti al miracolo e confusi
« devotamente chinano la fronte
« e ginocchioni volgon preci a Giove ».

E Giove li salva dal castigo con cui colpisce gli abitatori di Frigia, sommersi da un diluvio. E salva l' ospitale capanna, tramutandola in isplendido tempio, nel quale lascia custodi e sacerdoti i due pietosi vecchiarelli.

A colmo di grazia costoro, dopo lunghi e lunghi anni di vita, perchè nessuno dei due sopravviva doloroso all' altro, son trasformati in piante:

« Venuta l' ora della dipartita,
« stranamente fu visto il crin canuto
« dell' un consorte al par di quel dell' altro
« pigliar la forma d' intrecciati rami,
« di tenaci radici i piè, di grossi
« tronconi i busti. In Frigia ancor si afferma
« che Bauci in tiglia e Filemone in quercia
« per divino voler fur trasformati,
« così che l' uno l' altro non piangesse.

Adunanza del 21 luglio.

Il socio d.r Antonio Rota narra di un caso di taglio Cesareo felicemente riuscitogli col metodo classico. E come tale metodo trovasi di fronte quello, in questi ultimi anni, splendidamente suggerito ed adottato dal Porro, stima il d.r Rota opportuno diffondersi, a mo' di introduzione, in alcune considerazioni scientifiche, morali e religiose sul vecchio e sul nuovo sistema a spiegare il perchè abbia data a quello piuttosto che a questo la preferenza.

Passa quindi a raccontare del caso, riguardo al quale ecco come si esprime, colle stesse sue parole, l'operatore:

« Quando meno l' aspettavo, perchè omai son vecchio,
« eccomi chiamato a liberar una donna col taglio cesareo
« impossibili altri spedienti, a'22 maggio u. s. Non parlerò qui
« della sinfisiotomia, nemmeno sottoperiostea, che non po-
« tendo dare alcun utile risultato fu abbandonata anche da
« chi l' ha proposta, nè di applicazioni di cranioclaste o di-
« cefalotribo, metodi ingiustificati a feto vivo, e che nel
« nostro caso non avrebbero servito, tanta era l' angustia del
« diametro del bacino. Fu la vecchia levatrice d'Antegnate,
« signora Celeste Forloni, che se n' accorse prima di tutti,

« benchè in circa quarant' anni d' esercizio non le si fosse mai
« presentato un caso simile, com' ella confessò.

« Chiamato dunque l' egregio medico chirurgo condotto
« sig. d.r Francesco Chiappini, egli tosto diagnosticò stret-
« tezza pelvica tale da richiedere il taglio cesareo, e indi-
« cata la cosa su un pezzetto di carta colla matita, spedì a
« Chiari il marito con vettura, notte tempo. Alzatomi tosto,
« porto meco *pro forma* gli stromenti d' ostetricia, ma in-
« sieme l' apparecchio di cloroformiazione, a non parlar della
« busta mia indivisibile compagna (di che non ebbi mai a
« pentirmi, poichè le piccole operazioni vengono accettate
« più facilmente dagli ammalati al momento, che non dif-
« ferendole).

» Lì per lì non avevo il pelvimetro, ma per amor di re-
« golarità darò ora le misure prese più tardi:

« Diametro sacr-opubico . . . . . m. 0. 17
— interno (col dito) . . . » 0, 04
« Diametro bi iliaco (fta le due spire anteriore e sup.) » 0, 26
« Dal trocantere destro alla spina sinistra . . . » 0, 29
« Dal trocantere sinistro alla spina iliaca destra . » 0, 30
« Circonferenza del bacino . . . . . » 0, 75
« Altezza della donna . . . . . » 1, 34

« La donna è primipara, sui 33 anni, un po' gozzuta, gial-
« lotica, e assai rachitica.

« Le acque finirono di scolare, vuota la vescica. Messa
« la donna sulla sponda destra del letto, pria di cloro-
« formizzarla, disegno col lapis copiativo una linea quattro
« centimetri a sinistra dell' ombellico, discendente verso il
« pube, dove dista solo cent. 2 1[2. Il feto era infatti collo-
« cato di preferenza a sinistra, palesi i battiti cardiaci. Non
« dirò del panico dell' operanda, giacchè io mi son persuaso
« che in simili frangenti il sentimento prevale alla ragione.
« Già il collega avea dato l' incarico al sig. Annibale Zanoni
« farmacista del luogo, di far bollire le spugne in una so-

« luzione fenica. Tale liquido abbiamo adoperato per lavarci « bene le mani e gli avambracci, e per tenervi immersi gli « stromenti, i fili di seta, le compresse.

« La levatrice sunnominata s' incaricò della pulizia delle « pareti ventrali con sapone fenico, senza rasura di peli. Il « tutto allestito, come si poteva, incisi a mano leggiera, senza « neppure la sonda. Quando fui sul peritoneo, vidi come una « vescicola piena di siero: fu riguardato come indizio di « peritonite in corso, ma sollevando tale vescica fu aperta. « Affacciavasi allora la matrice. Senz' altro collo stesso bi- « stori panciuto mi v' approfondii per piccolo tratto, e insi- « nurndovi due dita d' una mano, fra quelle prolungai la fes- « sura fino a trovarmi fra il corion e il feto. Frattanto la le- « vatrice ed altra donna tenevano le mani addossate sulle « pareti ventrali per impedire che il sangue entrasse nel « cavo peritoneale. Ne veniva molto, specie in basso, ma fui « pronto ad estrarre il feto colla placenta. Nè per questo « l' emorragia cessava. Con tre punti la ferita dell' utero fu « chiusa, nè dava più gemizio di sorta. Altri punti colla seta « fenicata unirono le pareti ventrali, lasciandovi però in basso « grosso tubo a drenaggio. Altro simil tubo era stato messo « nell' utero e usciva dall' ostio.

« Il neonato, misurato quindici giorni dopo (chè al mo- « mento non fu possibile), pesava grammi 3650: era lungo « mezzo metro.

« Diametro	biparietale	. . . . .	cent. 10
« «	mento-occipitale	. . . . .	» 15
« «	mento bregmatico	. . . . .	» 12
« »	occipito (alla gobba) bregmatico	. .	» 10
« »	Circonferenza del capo	. . . . .	» 36

« Era dunque più lungo della bimba estratta dal prof. Pa- « squali di Roma (cent. 46), e che pesava gr. 2850.

« Debbo insieme dichiarare che nulla fu ommesso di « quanto era possibile per garantire dell' infezione. Quella

« puerperale era meno temibile, non essendo endemica o
« epidemica colà. Un po' di tosse molestava la donna. Giusta
« il d.r Chiappini, non esisteva prima, tal ch' ei la ascrisse
« all' irritazione del cloroformio misto a terebintina sulla mu-
« cosa delle vie aeree. Credo dipendesse anche dall' essere
« stata a lungo scoperta l'operata in ambiente fresco. Due ore
« dopo la temperatura salì a 38 e la sera a 38. 5, l'indo-
« mani, credo, a 39, e la sera qualche decimo di grado più;
« al 5.° giorno scese a 37. 7', anzi la sera a 37. 5, e poi
« cadde affatto, nè più ricomparve. Ma ciò risulterà meglio
« dal viglietto del sig. d.r Chiappini in data 25: - Godo im-
« mensamente nel poterle notificare che la nostra operata
« si trova benino. La prima sera amministrai fenato di chi
« nino (0. 80) e opio (0. 15) (in 5 polueri tante ogni giorno)
« che vennero continuate in un al decotto di poligala per il
« catarro dei bronchi. Riposò benissimo. Feci l' indomani la
« lavatura della ferita e del drenaggio, mettendolo ancora
« in posto. La continuai ogni giorno colla soluzione di solfo-
« fenato di zinco al 2, 50 per 0/0. Inutile dire che m' attengo
« ai precetti di G. Lister. Ordinai pure de' lavacri vaginali
« fenici, coi quali uscì il drenaggio intrauterino. Attesi con
« impazienza la comparsa del latte come presagio di certa
« guarigione, convinto però che n' eravam già sulla strada.
« Al quarto giorno pareva minacciasse una metroperito-
« nite, e invece non si trattava che di meteorismo da co-
« prostasi, senza vomito; si diede un citrato di magnesia in
« poca acqua. Con questo cessarono le parvenze, e risvegliossi
« l' appetito fin di polenta, ma non venne mai concessa,
« sapendo come possa favorire la diarrea, fatale sovente nelle
« puerpere. La dieta fu leggiera: brodo di pollo novello. Più
« tardi si accordarono tre pantriti al giorno, avendo anche
« l' ill. Porro raccomandato il vitto tenue: (Tenga avara la
« mano nel concedere troppo lauta dieta). Solo dopo due
« settimane si concesse il vino. Più tardi uscì uno de' fili

« della sutura uterina. La ferita è quasi rimarginata, la donna « attende alle sue manzioni, e allatta il suo bimbo assai « vispo, e, se ne avrà ancora, si lascierà operar di nuovo - ».

Avendo il presidente in seguito alla lettura aperta la discussione, il socio d.r Piermattia Fontana chiese al d.r Rota se la donna per sua costituzione poteva lasciar lusinga di naturale parto in caso di nuova gravidanza, ed avuta risposta recisamente negativa, domanda perchè non si ricorse in una colla esportazione del feto anche a quella dell' utero per togliere la donna da nuovi pericoli.

« Il relatore confessa che tale era pure il suo propo- « sito, ma che non seppe resistere alle insinuazioni del si- « gnor d.r Chiappini di accontentarsi del taglio classico, al « quale però vorrebbesi aggiungere la sutura siero-sierosa « del Sänger. Conchiude però il Rota: Così fu provato che « il puerperalismo non esercita quell' influenza sinistra tanto « temuta dal Porro, sebbene quest' autore medesimo deplori « l' abuso di sua operazione, indicata solo nel caso di stenosi « pelvica che non ammetta neanche il parto prematuro. Lascia « a parte la questione morale, che la donna mutilata non « deve più prestarsi ad *usum conjugii*. L' incidente o inter- « pellanza con queste osservazioni fu chiusa ».

Adunanza del 28 luglio.

Legge il nostro vicepresidente cav. G. Rosa un suo studio filosofico sociale dal titolo *Povertà comparata*, che riproduciamo integralmente a lustro dei commentari.

Povero s' intende l' uomo non provveduto di mezzi sicuri di nutrirsi in modo sufficiente ed igienico, di strumenti del lavoro, e di schermi contro gli insulti atmosferici. Laonde

chi più povero dei nativi australiani, nomadi, senza pastorizia, senza capanne, senza vesti, nutrentisi di radici, di frutte silvestri, d'insetti. Quale differenza fra loro ed i coloni europei forniti d'ogni comodità della vita? I cercatori dell'oro che primi lavoravano nello interno dell'Australia, alla notte accendevano fuochi per cuocere, per ristoro e per igiene, ed a quel bagliore attiravano anche selvaggi nativi, ai quali donavano coperte di lana per incarico del governo britannico. Inutilmente i coloni alettavano i nativi a stabilirsi fra loro; essi preferivano la vita errabonda. Talvolta ai bianchi accadeva di rapire ai nativi qualche bambino, e l'allevavano amorosamente; ma quando quello sapeva correre, al primo sentore di vicinanza de' suoi, fuggiva per riprendere il vivere selvaggio. I pochissimi che i coloni potevano trattenere con loro, tolleravano gradatamente di portare i più semplici vestiti europei, tranne le scarpe, perchè non sapevano tollerare ai piedi carcere e schiavitù. Nè si piegavano ad alcun lavoro manuale. Tolleravano solo di guardare gli armenti ed i greggi degli europei, vagando a cavallo. Deridevano i coloni che, come bestie domate, rassegnavansi a lavoro manuale, costante. Vantando la libertà, e la contentezza comparativa dei nativi viventi aggruppati in famiglia, senza bisogni, e giacenti dove loro talentava. Per quei selvaggi le agiatezze degli europei costavano troppo care, erano degradanti.

Ecco fatti dimostranti come povertà, agiatezza, felicità sono espressioni indeterminate e di valore relativo. Gli europei stimavano miserrimi i selvaggi, ed essi compassionavano i poveri coloni condannati, come bestie da soma a lavorare per mangiare, per vestirsi, per abitare.

L'ideale selvaggio della felicità serbossi a traverso la storia della civiltà, e per atavismo ricomparve nei giunosofisti di Buddha, negli eremiti della Tebaide, nei francescani, negli evangelisti escludenti i ricchi del regno de' cieli, con-

siglianti rinuncia agli averi, ed affidamento nella provvidenza che veste e nutre gli uccelli e le pecore.

Tutte le mitologie dei popoli vagheggiano la felicità primitiva dei tempi selvaggi, nella età dell' oro, quando gli uomini nel paradiso della natura ignudi mangiavano frutti silvestri, dissettavansi alle fonti, riposavano nei cavi delle rupi e degli alberi. Quando non erano padroni, quando dominava l' eguagliana ne v' erano coercisioni.

Aurea prima sata est aetas; quae vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat:
Poena metusque abeant, nec vincla minantia fixo
Aëre ligabuntur: nec supplex turba timebat
Iudicis ora sui, sed erant, sine judice, tuti. Ovidio Met. l. I.

L' uomo non poteva rimanere nella società selvaggia, come le scimmie, i castori, gli elefanti. Necessità organica lo spingeva alla evoluzione fisica e morale. Per difesa e per offesa e conquista di mezzi di sussistenza aggruppò famiglie in tribù, fece schiavi bestie ed uomini nemici, li costrinse a lavorare pei vincitori, ed al contatto ed al cimento di genti diverse, con abilità svariate, andò sviluppando la civiltà, con produzioni pastorali, agricole, industriali. Ed ecco per vincitori e vinti, per miscele di elementi diversi sorgere la varietà di classi, di poteri, di diritti. I guerrieri, i sacerdoti, gli operai, i mercanti, gli schiavi, i nobili, i plebei, gli stranieri, i diseredati. E quindi le gare di soverchiarsi, di salire dagli ultimi gradi della scala sociale, ai primi, ed i rimpianti dei miseri, dei poveri, dei degradati, e le lotte per migliorare. E le guerre civili ed esterne croniche, e quindi le meditazioni solitarie di oppressi, di umanitarii, di filosofi, di statisti, di utopisti, di mistici, come correggere la natura la società umana, come far cessare le disuguaglianze, le miserie, le ingiustizie, i mali, la povertà.

Alcuni teosofisti disperati di trovare farmaci in terra, ne chiesero al cielo, considerarono la vita terrestre pellegri-

naggio, espiazione, preparazione alla vera vita eterna, e quindi predicarono abbandono d'ogni affetto e bene della terra, ed assorbimento nella vita spirituale. Ma l'umanità è prodotto necessario, naturale, nè per sofismi, per artificii si può mutare. Pochi molto eccitabili ponno sviarsi della terra, la massima parte vi ritornano, pel vecchio adagio: *natùram expelles furca, tamen usque recurret.* Onde persino fra gli eletti, nei chiostri, reagisce la natura carnale.

I greci nell'antichità ebbero il massimo sviluppo economico, intellettuale, artistico, liberale. Nondimeno anche fra loro sentivansi vivamente i contrasti sociali. Che furono cagione di forti meditazioni a Pitagora ed a Platone, de' quali il primo divisò rimediare alla disuguaglianza mediante associazione libera di persone econome e severe di costumi, l'altro col progetto d'una repubblica fantastica e dispotica, che nè egli nè altri mai esperimentò.

La Grecia classica sviluppossi fra il cimento di molti elementi diversi, con piccole comunità mobili, con molteplici colonie commerciali, industriali, onde, alla guisa delle colonie anglo-sassone dell'America, i greci acquistarono vivo sentimento di libertà individuale coordinato a reggimento cittadino. Per tale libertà sacrificavano anche il benessere materiale, onde fra loro diventi popolare la sentenza che l'uomo che ha maggiori bisogni s'accosta agli dei che di nulla abbisognano. E di questo ideale presentarono tipo in Diogene che dalla botte chiede al grande Alessandro gli si tolga davanti, onde non impedirgli il godimento del sole. La filosofia degli Stoici teorizzò que' principii, e confortò la dignità personale dei greci anche quando perdettero la libertà politica.

Diogene, gli Stoici e parecchi illustri di Plutarco, anche se poveri non erano miseri, nè avviliti, nè erano disperati i primitivi cristiani riparati nelle catacombe, e pasciuti nella agape.

Il socratico Cebet dimostrò essere la virtù il perno della felicità, e che la ricchezza non contribuisce punto al vivere bene (οὐλοῦν ὁ κλοῦτος βοηθεῖ τῆς τὸ ζῆν καλῶς). Ed Epiteto contemporaneo di Gesa, e pure greco, nell' aureo manuale della vita dice: al corpo dà solo ciò che è indispensabile: il cibo, le bevande, il vestito, l' abitazione, e guardati da quanto riguarda il lusso e la delicatezza (πρὸς δόξαν ἢ τρυφὴν περίγραφε).

Per questi la povertà avea angusti confini, riducevasi alla mancanza stretta del vitto e dello schermo degli insulti atmosferici. Provveduto all' indispensabile, que' filosofi, que' neofiti forti nella rocca delle loro coscienze, dignitosamente e nobilmente passavano in mezzo al fasto, alla corruzione, all' albagia dei dominatori. Punto agognando a ripartire le ricchezze, ed a suscitare ribellioni contro l' ordine sociale.

Ma la dissolutezza e la violenza militare e fiscale nella quale viveano, andarono rodendo le produzioni utili, addussero carestie e pestilenze che prepararono la vera povertà universale, nella quale i barbari presero a romanizzarsi. S. Ambrogio nel 387 scrive che nell' Emilia già fiorente rimanevano solo cadaveri di città. Selve, foreste, paludi, pascoli, bestie feroci invadevano i luoghi colti. La stessa Roma già emporio di genti, dopo il mille, ad onta che fosse il capo della cristianità, e si chiamasse *Roma caput mundi regit frena oebis rotundi,* dopo il mille era ridotta a soli diciasette mila abitanti.

Da quel diluvio di miserie, nella quale sovente erano decimate dalla fame le popolazioni, l' Europa cristiana, e segnatamente l' Italia, rilevaronsi lentamente, nelle città per l' azione continue delle corporazioni delle arti, ordinate anche economicamente e militarmente, nelle campagne per l' azione conservativa delle vicinie e dei comunelli federali, e pei vivai dei chiostri benedettini che primamente s' imponevano lavoro agricolo di sette ore al giorno.

Allora nei comuni liberi italiani che a Pistoia nel 1205

presero ad emancipare i servi della gleba, per concordie pattuite di vari elementi sociali, s' andavano componendo quelle società semplici e severe di costumi, idealizzate da Dante nell' avo suo Cacciaguida *in così riposato e così bello vivere cittadino*. Che rispecchiavansi nelle federazioni dei piccoli comuni alpini, pastorali, agricoli, minerari dove vasto era il possesso boschivo e pascolivo comune, piccolo l'allodio, ma dove tutti partecipavano od in comune o privatamente ai doni delle terre. Onde v' era eguaglianza relativa, ogni capo di famiglia votava, ogni adulto era milite.

Quello stato medio, senza fasto, senza violenti ambizioni, senza la febbre della lotta economica, senza povertà assolute, nè monopolio capitalista, arieggia l' aspirazione dei socialisti filantropi. Ma a quelle buone condizioni i Comuni pervennero emergendo dallo squallore della barbarie col fermento del lavoro; nè, giunti a quel segno, vi poterono sostare. La storia, la natura li spinge a progredire, come vi costrinse li Icariani, i Mormoni nei recenti esperimenti comunisti nell' America.

Questo stato tranquillo di equità sociale non può cristallizzarsi per qualunque artificio legale. Per la necessità ingenita del moto evoluttivo che non permise neppure alle rigidi corporazioni religiose, ai culti, di rimanere immobili, di fissarsi nel rito. Furono sapienti e preveggenti gli ordini politici e sociali di Confuccio, di Licurgo, di Solone, di Numa, ma non valsero a fermare lo svolgimento della società. Male s' avvisa chi pretende, interpretando il corso della civiltà, di guidarla con leggi politiche o sociali. La rivoluzione francese del 1789 pretese di fondare ordini eterni, e colle spinte sue fu occasione a moto sociale più rapido a mutamenti più repentini. Invano poi tentarono Napoleone I e Napoleone III dirigere a loro posto la società francese. Ed ora Bismarck con mente acuta e volontà ferrea invano tenta sventare il moto socialista, surrogandolo col socialismo dello Stato. Che

i socialisti tedeschi sfuggono onde moltiplicansi in senso opposto. Il tessuto sociale è complesso e mobile tanto da sfuggire, meglio che la meteorologia, alle leggi preveggenti degli scienziati, dei filosofi. La natura e la storia sanno dove e come andare assai meglio de' sociologi, degli statisti più acuti, i cui progetti e le cui previsioni non s'avverano mai precisamente. Onde la prudenza consiglia di sgomberare la via perchè segua più liberamente il moto sociale.

A Parigi i salari oscillano fra lire cinque e lire dodici al giorno, mentre il pane e la carne sono a miglior patto che a Milano. Ma l'operaio vi contrasse abitudini allegre, vuol lavorare solo dieci ore al giorno, ed invidia l'americano che pretende ridurre ad otto ore la giornata del lavoro. Rae racconta che i meglio gaudenti degli operai parigini son chiamati *les sublimes*, e di loro il sessanta per cento sono indebitati. Ad essi contrastano i piccoli agricoltori molto frugali, e che per la pace tranquilli sopportano gravissimi pesi pubblici.

I sublimi di Parigi sono irrequieti ed imprecano alla povertà. Sono il rovescio degli operai della Svizzera, dei contadini della Danimarca e della Norvegia. Nella Svizzera lo sviluppo della democrazia, della piccola proprietà, l'ordinamento dei piccoli Comuni ingenerarono vivere famigliare fra padroni ed operai, tanto che siano insieme pareggiati negli stessi consigli, cantano insieme nei cori, tirano insieme ai bersagli, siedono insieme ai caffè. Gli operai agevolmente vi diventano proprietari di piccoli brani di terreni. Onde la Svizzera, quantunque povera per natura, non è afflitta dallo squallore dell'accatonaggio, dalla miseria dell'alcoolismo.

Nella Danimarca il proprietario si occupa amorosamente ed intensamente di progetti agricoli e de'suoi operai (*Bondes*). Onde scrisse Strackey: il danese è il più libero, il più assennato politicamente, il meglio educato fra i contadini europei. Nella Norvegia solo il 15 per 100 della popolazione vive

nelle città, il resto è sparso sottilmente per le campagne, dove vive patriarcalmente, dove ogni agricoltore è anche possidente. La Norvegia è come repubblica democratica federativa, la cui popolazione, secondo Laveleye, è la più felice dell'Europa.

Gli operai della Svizzera, della Danimarca, della Norvegia guadagnano assai meno di quelli di Parigi, di Nuova Yorck, di Londra, ma hanno minori bisogni acquisiti, onde non sono tormentati dalla povertà che esalta le menti di molti socialisti. E che fece scrivere testè all'inglese Hyndman il ricco diventa giornalmente più ricco, ed il povero più povero e più miserabile (*the rich grew daily richer, and the poor poorer and more misereble*).

Questa lugubre sentenza dell'Hyndman a primo tratto, ed a chi guarda a volo d'uccello i massimi centri industriali del mondo, sembra vera, ma non regge all'analisi. I grandi moti industriali per necessità fanno aumentare le ricchezze accentrate, ma non adducono più quelle carestie che nei secoli passati spegnevano per fame la metà delle popolazioni, che facevano rinnovare il cannibalismo, cresce la ricchezza ma, per la necessaria solidarietà sociale, del capitale e del lavoro, per lo sviluppo della democrazia col voto universale amministrativo e politico, sale il ben essere generale popolare, la previdenza e l'assistenza pubblica.

La povertà è relativa, non si commisura più agli stretti bisogni della vita, ma ai bisogni aumentati dall'ambiente civile ed agiato. Prodotta la ricchezza, per necessità naturale si viene distribuendo, o per provvidenze legislative, o pel moto sociale. Il grande repubblicano e filantropo ginevrino Sismondi nel principio di questo secolo sgomentossi per l'invenzione delle macchine surroganti il lavoro dell'uomo, e concentranti le ricchezze, quasi che non si potessero poscia distribuire i profitti della società, e se ne creasse invitto dispotismo e monopolio industriale. Non pensò al contrapeso

sorgente dello sviluppo della democrazia col voto universale che porrà col tempo nelle mani della maggioranza lavoratrice il governo dello Stato.

Le ansie di Sismondi, dopo sessant'anni furono rinnovate nel gran californiano Enrico George, che nel famoso libro *Progress and Poverty* (Progresso e Povertà) intese provare l'aumento delle miserie sorgente a canto l'aumento del progresso industriale. In Francia dove, specialmente nelle città, è vivida sempre l'impazienza di salire, il pessimismo di George eccheggiò forte. Si disse: ogni scoperta tecnica, industriale promette miglioramento al popolo, ma se aumenta la potenza e la ricchezza degli impresari, lascia delusi poscia gli operai, che inutilmente come Sisifo, spingono sempre in su il masso ribelle.

George educato nella California, quando nello Stato dell'Unione americana andava sorgendo, vide a canto delle ricchezze minerarie ed agricole che facevansi sorgere miracolosamente dal suolo, prepararsi anche elementi di miseria. Perchè fra gli accorrentivi non tutti vi trovavano tosto lavoro, non tutti i lavoranti erano economi e temperati, non tutti erano onesti. Lotte violente di guadagno suscitavano il vagabondaggio lungo le ferrovie, quindi l'alcoolismo, la mendicità, il delitto, le prigionie. Sono le malattie ingenerantisi nei grandi centri industriali, ai quali accorrono avventurieri di ogni maniera, e vi formano il fondo delle mobili plebi che la Roma imperiale dovea trattenere con spettacoli pubblici, e con dispense di pane, plebi quindi strumento delle pazzie imperiali.

George della California passato a Nuova Yorck, trovò che il fenomeno di S. Francisco della povertà sorgente a canto la ricchezza verificavasi anche in questo grande emporio e per molta sensibilità e filantropia ne argomentò che la povertà segue il progresso, come cinquant'anni prima avea temuto Sismondi. Ma questo fenomeno è transitorio, nè

la civiltà che fa assurgere della selvatichezza, che allontana le carestie e le pesti può venire condannata come fomentatrice di miseria. Se prepara abissi per immani fortune e condizioni di proletari, se allontana dalla relativa eguaglianza economica della piccola proprietà rurale, non è proprio la perversa generatrice della miseria, nè il capitale accumulato è necessariamente nemico del lavoro, nè avvi antagonismo radicale ed invitto fra il capitale ed il lavoro, che anzi sono solidali, onde, progredendo, eliminano e compongono i passaggeri loro conflitti. In guisa che dalle lotte, il lavoro alla fine esce sempre avvantaggiato, non solo per lo sviluppo politico e amministrativo della democrazia, ma per la parte sempre maggiore che viene fatta al lavoro dal prodotto ottenuto col concorso di lui e del capitale.

Anche quando il lavoro era schiavo, il padrone che nutre e cura buoi e cavalli agricoli, provvedeva alla salute degli operai per giovarsene. Emancipate le plebi, ed assurte alla dignità ed al potere del voto politico ed amministrativo, s'impongono con esso non solo, ma anche colla coalizione degli scioperi, colle vaste associazioni di mutuo soccorso, colle società cooperative di produzione. Onde Giffen e Goschen da Londra primo mercato del mondo, mostrarono colla potenza delle cifre, che da quarant'anni il valore comparativo del lavoro negli Stati civili è salito di un quarto, e che in misura eguale discese il frutto dei capitali. Tanto che testè il municipio di Nuova Yorck chiese al pubblico prestito al due e mezzo per cento, e fu tosto coperto da offerte più di cento volte.

La lotta, il cimento, il moto sono i mezzi naturali di esplicazione delle civiltà, che non ha confini: onde, ad onta della conquista del lavoro, che negli Stati Uniti d'America ottenne di ridurre le giornate ad otto ore senza sottrazione alla mercede, tenta totale emancipazione, impadronendosi degli strumenti del lavoro, segnatamente della terra, dono

di Dio, non sequestrabile dagli individui. George a Nuova York si fece apostolo della nazionalizzazione del suolo, ed a primo tratto ebbe seguito immenso, ma poi, combattuto dai grandi economisti, andò perdendo autorità. Perchè si vide che se lo Stato assorbendo i grandi capitali per distribuirne l'uso, si rende il monarca dei monopolisti, e gli operai sotto lui vengono irrigimentati, e lo Stato diventa chiostro immenso, il cui priore è il governo centrale. Onde nella Germania i socialisti intelligenti reagiscono contro Bismarck preparante il socialismo assorbente dello Stato, e ritornano agli amori dei democratici intesi ad abbattere le chiostre dei privilegi, ed a preparare l'ampia via del diritto del popolo.

Da Sismondi a George i filantropi sgomentaronsi per gli effetti dei progressi addotti del vapore dinamico, e dell'ingegno delle macchine concentranti il despotismo dei capitali. Quasi adducessero nuova barbarie. Ma ecco che da sè la natura provvide il rimedio. Per azioni andaronsi formando grandi aziende per la somma di piccoli capitali, si vanno sviluppando società cooperative di produzioni specialmente nell'Inghilterra, in Francia ed anche ora in Italia, dove la cooperazione ha giornale ebdomadario a Milano. Finalmente Albrecht nella Germania dimostrò che l'elettricità sta per togliere di seggio il vapore, che se il vapore fu strumento di manopolismo economico industriale, l'elettricità democratizzane il lavoro, mediante l'applicazione a macchine ingegnose che daranno lavori a domicilio, onde ritornerà l'indipendenza delle famigle degli operai.

Immense associazioni poi di mutuo soccorso, quali quelle dei *kings of Labour* cavalieri dei lavori washintoniani, secondate dai Comuni, provvederanno ai bisogni degli incapaci al lavoro.

Bravi operai italiani in America guadagnano sino a nove lire al giorno. e vi sanno vivere associati spendendone solo tre, mentre gli americani ne spendono almeno sei. Ecco la

povertà e la ricchezza comparate. Gli italiani ritornano arricchiti, gli americani lottano contro il capitale che non rende loro giustizia. Perchè gli americani non vivono di solo pane, vivono anche di spirito. Vogliono ridurre a sole otto ore il lavoro, per darne otto al riposo ristoratore fisico, otto alla vita morale, spirituale.

Negli Stati Uniti d'America i prezzi della carne, del pane, della birra e del combustibile, sono inferiori a quelli del continente europeo, mentre i salari vi sono quadruplicati, ad onta che la giornata di lavoro colà sia ridotta ad otto ore, in Europa salga ad ore dodici. I poveri poi quali George stimava necessaria la confisca del suolo washingtoniano, guadagnano comodamente cento franchi la settimana. Anche colà nei grandi centri accadono miserie disparate, segnatamente negli immigrati privi di lavoro. Ma sono eccezioni passeggiere, medicate dalla filantropia, dalla beneficenza pubblica.

Qual differenza dai poveri di George ai bifolchi lombardo-veneti, ai cafoni siciliani, ai lazzaroni napoletani? Anche nel cuore dell' Europa la Svizzera, quantunque naturalmente povera, non dà il triste spettacolo della squallida miseria dei pezzenti pidocchiosi, degli accattoni. Ma la Svizzera per la difesa nazionale spende proporzionalmente l'ottava parte di quanto costa all' Italia, alla Francia, alla Germania. Laonde la Svizzera, come gli Stati Uniti d' America, può lasciare ai poveri l' ozio delle Muse. A dimostrare quanto la buona politica democratica contribuisce alla buona economia, eliminando le spese inutili, ammontando il lavoro utile allo Stato ed ai singoli cittadini.

Arrogi che la Svizzera contribuisce alle spese pubbliche solo il 5 per cento de' suoi redditi, mentre l' inglese ne dà l' 8, il francese il dieci e l' italiano il diciannove.

La povertà quindi in generale è relativa, non è assoluta, è transitoria, e per le complicate condizioni sociali, pel

moto accelerato degli elementi sociali, per le diversità native fisiche degli individui, non si può sopprimere radicalmente d'un tratto con provvedimenti legislativi, con rivoluzione sociale. La quale, se anche d'un tratto violentemente sopprimesse le disuguaglianze economiche, senza sequestrare la libertà, in breve emergerebbero disparità nuove. Laonde la civiltà è costretta a limitare l'azione sua a lenire sempre meglio la povertà a renderla sempre meno misera, selvaggia e disperata, a rilevare sempre più il valore del lavoro rispetto a quello del capitale, e ad emanciparlo mediante la cooperazione produttiva industriale ed agricola ».

Da più anni l'egregio sacerdote don Luigi Ruzzenenti, con opera intelligente ed infaticabile, procede nella bassa nostra provincia, sul Clisi, a fruttuose ricerche paletnologiche.

Avviatosi all'esempio del chiarissimo prof. Chierici, che tanta luce di giudizii diffuse sulla importante necropoli di Remedello sotto, ne proseguì, come il maestro fu spento, le utili fatiche, onde la nostra Academia ebbe compiacenza di aggregarlo fra' soci più attivi e benemeriti, i nostri musei cittadini ebbero l'invidiata fortuna di accrescere di preziosi cimelii le appena iniziate collezioni preistoriche.

Nè pago al lavoro dello scopritore volle il nostro socio aggiungere notizie ed illustrazioni che crescano a quello importanza e valore; onde lesse all'Academia una sua memoria dal titolo *Paletnologia, pensieri e fatti.*

Riascendendo con ardua lena dalle epoche storiche ai più remoti incunaboli della vita umana, cerca il sacerdote Ruzzenenti le cause, i modi, le forme per sorprendere le tracce del pensiero nelle opere di questo eterno pellegrino condannato sulla terra a duro incessante lavoro, tanto da soggiogare le forze più ribelli, da vincere le più dure asperità e nella lotta dei secoli, per indefettibili vittorie, rendere servi-

zievoli e utili quelli elementi stessi che un tempo erano malanno e paura continui.

Mezzi e segni di questa lotta nei manufatti umani che sono la più rudimentale manifestazione rivelatrice di civiltà. « L'uomo, il primo uomo, ha dovuto lavorare, e con ciò « stesso imprimere nella materia l'impronta delle sue mani « ancelle del suo spirito. La comparsa dell'uomo sulla terra « si manifesta quindi per un lavoro diverso dal lavoro col « quale la natura venne sviluppando e stabilendo colle sue « forze l'abitazione del protagonista del creato. Il principio « quindi dell'epoca antropologica, che segna la fine delle « epoche geologiche, sarà caratterizzato dai frutti, dirò così, « della pianta uomo, cioè dai manufatti. La contemporaneità « dell'uomo e del lavoro stabilisce il principio cronologico « dell'esistenza dell'uomo sulla terra e il paletnologo ha « bene determinati i confini del campo de' suoi studii, pe- « rocchè non può studiare l'uomo separato dal lavoro: — « Uomo e manufatti sono indissolubilmente congiunti; come « l'ombra segna il corpo, così il manufatto segna e suppone « lo spirito ».

L'autore si ferma quindi a considerare l'uomo nella sua natura, nelle sue facoltà più nobili e caratteristiche per inferirne che quale è oggi tale era alle origini sue più remote, tale si serberà nei più lontani secoli avvenire. Dotato d'intelletto e volontà lavora, lavora sempre e progredisce di secolo in secolo, dominando la terra, che narra le glorie di lui.

« Gemino al lavoro è il progresso, e questa pure è pre- « rogativa speciale all'uomo. Le costruzioni degli animanti « tutti sono stazionarie, invariabili. Chi guarda un nido a' uc- « cello può dire di aver visto i nidi di tutti gli uccelli della « stessa specie; le api costruiscono nelle arnie dell'abate « Olivi i favi collo stesso disegno e con uguale maestria « che le api di Virgilio, che le api dei tempi noetici: la na- « tura ha assegnato a ciascun animale un tipo da cui non

« si diparte, e la natura stessa nei molteplici suoi lavori « segue necessariamente le leggi ad essa impresse dal Crea- « tore; ma l'uomo ha una legge speciale nelle sue opere « il progresso, e per esso modifica a suo talento la materia, « dispone delle energie naturali, padroneggia col suo spirito « gli elementi che lo circondano.

« Lavoro e Progresso, coevi e gemelli, costituiscono i « principî fondamentali, formano i due cardini sui quali si « appoggia e si svolge la scienza paletnologica. Col lavoro « l'uomo imprime nella materia il segno della sua intelli- « genza e col progresso caratterizza il graduale procedere « della intelligenza sulle forze e sugli elementi del mondo. « Da ciò discende spontaneo un ordine cronologico nei ma- « nufatti; i primi semplicissimi, d'un'arte rudimentale e « nella successione dei tempi un ammeglioramento nella « qualità della materia e nella tecnica dei manufatti ed una « ognor crescenti estensione nel sottomettere alla volontà « dell'uomo, che mai dice basta, il mondo intero ».

In queste graduali progressive manifestazioni dell'opera umana trova il paletnologo materia de'suoi studi, esaminando, analizzando ogni avanzo, sia pur informe e rudimentale, che di sotterra si tragga, remoto testimonio di umana attività.

Passa in seguito l'egregio nostro socio alla seconda parte della sua memoria, nella quale s'occupa di *fatti*, o come meglio direbbesi, dà notizia delle sue interessanti e fortunate scoperte intorno a più stazioni e necropoli preistoriche; e noi lasciamo all'autorevole parola di lui il posto onde questo transunto riesca con maggiore competenza ed originalità di colore completato.

« Due di siffatti *documenti* ho avuto la fortuna di estrarre « e l'onore di depositare nel nostro Museo, appartenenti alla « necropoli arcaica di Remedello sotto. I professori Pigorini « e Ströbel, a pag. 69 della Memoria che hanno consacrata « al loro illustre collega, il compianto prof. don Gaetano

« Chierici, scrivono: - La scoperta del sepolcreto di Reme-
« dello sotto resterà famosa nella storia della paletnologia
« italiana -, ed è con viva soddisfazione che di questa sco-
« perta posso dire: *ego magna pars fui;* ed è con sentita
« compiacenza che il nostro museo possegga due dei più
« importanti sarcofaghi da essa esportati, che testimoniano
« uno dei primitivi popoli che abitarono nella plaga bre-
« sciana. La morte ci ha rapito il prof. Chierici, che con
« tanto entusiarmo aveva salutata questa scoperta, e con
« tanta competenza si era accinto ad illustrarla. Egli battezzò
« questo popolo col nome di Pelasgo: egli solo aveva gli
« argomenti per provare la verità della sua asserzione, gli
« altri paletnologi non convengono nella sua opinione: ma
« forse in uno dei sarcofaghi bresciani è la chiave per aprire
« il segreto in cui è racchiuso il vero nome di questa gente.
« Io ritengo che lo *spillone d' argento* abbia valore di de-
« cidere la controversia, come ebbe la forza di togliere un
« errore, qual era quello di ritenere che l' argento lavorato
« si introducesse in Europa soltanto colla civiltà della pri-
« ma età del ferro inoltrata.

« Diamo un rapido sguardo a questo sepolcreto. Esso
« è sulla riva destra del torrente Chiese, a pochi chilo-
« metri nord nord ovest da Asola; è molto esteso e com-
« prende sepolture di molte generazioni, di vari popoli. Dalla
« parte sud è il sepolcreto più antico, poi venendo verso
« nord si trovano tombe cremate di gente Gallica, probabil-
« mente Cenomani, ai quali la tradizione assegna appunto
« per confine di loro abitazioni le sponde del Clisi. In questo
« spazio si sono trovati anche cimelii indubbiamente spet-
« tanti all' arte etrusca. Finisce il campo con cubiculi romani,
« che fra le altre specialità hanno presentata questa com-
« binazione che uno scheletro aveva per arredo funebre una
« cuspide a freccia di silice bianca, ed un altro vicino; una
« moneta dell' imperatore Alessandro Severo. Alle armi li-

« tiche era annesso quindi qualche significato superstizioso.
« Il sepolcreto pelasgico - gli mantengo il nome datogli dal
« Chierici, sino a che si sarà trovato quello del popolo an-
« tico che ha qui lasciato le sue ossa - è a cadavere inumato.

« Da uno a due metri e mezzo al disotto della super-
« ficie del campo si distende uno strato sabbioso: è in que-
« sto che deponevano i morti. Scavavano una buca nella
« sabbia, e, in quella posizione, presumibilmente, che ha il
« feto nell' utero materno, deponevano il cadavere nel seno
« della madre terra. Varia l' orientazione; ma è costante
« negli scheletri l' aver le gambe rattratte: alle volte le fa-
« langi dei piedi sono vicine alle pelvi. Coprivano il cada-
« vere con una terra appositamente preparata: questo spe-
« ciale impasto, se era fatto per impedire le esalazioni me-
« fitiche, è indizio ora del coperchio di una tomba. Provvi-
« denziale è poi la generale costumanza di collocare vicino
« al cadavere gli oggetti che l' uomo, mentre viveva, teneva
« cari, perchè questa supellettile funebre costituisce per il
« paletnologo, i connotati delle tombe, ed hanno valore della
« fede di nascita, del certificato di nazionalità, e un attestato
« della condizione sociale e professionale. Per lo più questi
« oggetti sono freccie di silice, di lavoro fino, ma se ne sono
« trovate anche di lavoro grossolano, cortelli, cortellini e
« lame di pugnale. Fra queste quella che posa sul fianco
« d' uno degli scheletri nel nostro museo è la più impor-
« tante per le dimensioni. A qualche scheletro erano anche
« associati uno o più vasi di argilla fatti a mano e cotti al
« sole, o a fuoco libero. Pochi oggetti di rame che consi-
« gliarono al Chierici la denominazione speciale per questo
« popolo di assegnarlo all' età *cupreolitica*. Si è trovato un
« arnese fatto in corno di cervo, e conchiglie varie, natu-
« rali e lavorate, delle quali ha fatto un' illustrazione il com-
« petentissimo in materia, prof. Ströbel. Lo spillone d' ar-
« gento e la rotella alabastrina del nostro sarcofago sono

« due cimelii unici nel loro genere, fra i moltissimi che
« vennero alla luce dalla esplorazione di questo sepolcreto.

« Importa notare che i due sarcofaghi del nostro museo,
« come quelli del museo di Reggio Emilia, di Roma ecc.
« sono stati estratti dalla terra nella loro integrità originale.
« Tal quale venne deposto dai dolenti il cadavere e gli og-
« getti che lo arredano, tal quale è oggi lo scheletro e gli
« oggetti nella sabbia naturale. Ed è questa scrupolosa con-
« servazione che dà valore di documento autentico ai sar-
« cofaghi. Gli oggetti si spiegano, e così la bell'arma d'uno
« scheletro obliquamente posta sotto il petto è lama di pu-
« gnale, non di lancia, perchè doveva avere un'immanica-
« tura breve per il punto ov'è, non infissa in un'asta lun-
« ga, che in questo caso si sarebbe trovata ai piedi o al
« capo colla punta in fuori. Lo spillone d'argento trovato
« isolato, facilmente sarebbe stato creduto un arnese mulie-
« bre, un ago crinale, trovato ov'è, è indubbiamente un
« fermaglio di paludamento virile. È sul petto di uno sche-
« letro maschile: così le freccie che hanno le punte tutte
« rivolte da una parte segnano che venivano messe a fascio,
« e probabilmente nel turcasso. La più piccola circostanza
« di posizione relativamente allo scheletro è da tenersi a
« calcolo, perocchè da esso dipende spesso la giusta inter-
« pretazione di un manufatto.

« Perlustrando un campo detto *Rus*, a due chilometri da
« Asola, trovai a fior di terra, due cimelii che avevano molta
« attinenza con quelli di Remedello, impresi tosto che lo
« potei degli scavi, e trovai una tomba in cui lo scheletro
« aveva la posizione precisa di quelli del sepolcreto arcaico,
« e con appoggiati agli stinchi due cortellini silicei. La fan-
« tasia mi si accese, e già intravedeva una copiosa messe
« archeologica, ma per quante fosse abbia scavate attorno
« a quella tomba, da formarne una raggiera, non m'imbattei
« più in tombe, sibbene a cento metri nord trovai un fondo

« di capanne che mi diede vari oggetti litici e cocci senza
« traccie di metalli.

In comune di Fiesse, tra la cascina denominata Mon-
« talbano e Torricella, scopersi una cinquantina di tombe
« galliche aggruppate attorno ad un pozzo, che ritengo sia
« un pozzo sepoltura, ma che non mi riuscì di esplorare.
« In altro punto, altre tombe ed un' Ustrina, che, con og-
« getti gallici, avevano anche oggetti etruschi, ed in un terzo
« sito un gruppo di scheletri inumati, senza supellettili fu-
« nebri. Una tomba speciale, detta dal prof. Pigorini tomba
« capanna, appartenente ad un personaggio di schiatta li-
« gure, aveva lo scheletro adagiato come gli arcaici, con
« l' arredo funebre importantissimo che si distingue, e per
« materia e per tecnica, dagli oggetti trovati a Remedello.
« Di questa tomba ha fatto menzione apposita in una nota
« alla regia Accademia dei Lincei, il sullodato prof. Pigo-
« rini. – In prossimità a questo vari sepolcreti, da altri assaggi
« fatti, ho ragione di ritenere l' esistenza di una stazione,
« o di un villaggio preistorico. L' uso invalso mi fa adope
« rare questo vocabolo, che oggi è riconosciuto inadatto e im-
« proprio, perocchè ove abbiamo l'uomo e manufatti abbiamo
« storia; si dovrebbe dire Protostorico, o in genere Arcaico.

« Tralascio di ricordare altre scoperte, ma non posso
« passarne sotto silenzio una che deve riescire importante,
« perchè in prossimità alla necropoli remedelliana. È una
« stazione, probabilmente una *Terramara,* dalle poche esplo-
« razioni in essa fatte varii ed importanti cimelii si estras-
« sero, i quali sebbene non coevi a quella necropoli, nulla-
« meno dovranno riescire di grande importanza ed interesse
« scientifico, perchè in qualche punto di questo campo detto
« *Redone,* probabilmente vi sarà il luogo ove conducevano
« la vita quelli che vi hanno lasciate le ossa.

« Più vasta esplorazione ho fatto quest' inverno pas-
» sato nella palafitta detta *Baselle.* Il materiale archelogico

« in essa trovato è ora nel Museo nostro, ed è per molti « titoli importante, ma credo intempestivo occuparmene ora « che non è completa l'opera, e gli oggetti che sono ancora « sotterra ponno benissimo, come avviene spesso, una volta « messi in luce, far cambiare i giudizii che si potrebbero « oggi pronunciare dall' esame di quelli elencati. — Ciò « che posso dire di questa palafitta, o *terramara* che sia è « che il popolo, probabilmente italico, che costrusse le sue « capanne e trincerò il suo abitato alle Baselle, vi venne « che il metallo era già in uso, perchè, ritengo, le palafitte « travi grosse fino al diametro di 35 a 40 cent., non po- « tevano essere appuntate come si trovano con ascie di « selce, bensì con ascie di metallo. Gli abitanti delle Baselle « lavorarono la selce ed erano espertissimi artisti; traevano « dalla piromaca delle lamine piatte e sottili come i nostri « cortellini d'acciaio; e vi è una cuspide di freccia dentel- « lata che pare impossibile siasi potuta lavorare com'è; i « nuclei provano che si lavorava in posto.

« L'arte del figulo o vasajo molto sviluppata, quan- « tunque i disegni non escano dalle decorazioni geometri- « che; ma diversi pezzi di argilla cotta attestano che non « era ignota l'arte della plastica, sebbene il tornio non fosse « ancora inventato. Erano poi agricoltori e cacciatori, e non « ignoravano il modo di avvelenare le saette, come ne fa « prova una cuspide di freccia con un'insenatura per rac- « cogliere il veleno ».

Il sac. Ruzzenenti eseguisce poscia sulla lavagna alcuni disegni esplicativi della memoria, e trovandosi presente all'adunanza il chiarissimo prof. Castelfranco sono scambiate fra lo stesso ed il Ruzzenenti varie importanti spiegazioni e giudizii intorno alla stazione Baselle, esprimendosi voto chel'Ateneo sussidii di buon animo l'opera delle scavazioni intraprese, finchè siano condotte a dare pieno risultato scientifico.

Adunanza del 15 agosto.

Nell' aula magna del palazzo Martinengo, concessa dal municipio per la straordinaria solennità, con numerosissimo concorso di cittadini e di autorità, tra le quali si notano il Prefetto di Brescia e quello di Bergamo ed il Sindaco di Brescia, il Presidente conte Francesco Bettoni Cazzago dà lettura del seguente elogio in memoria del compianto chiarissimo segretario prof. cav. Giuseppe Gallia.

Prossima a questa città, s' apre la valle Trompia, segnalata tra quante incoronano l' Italia per ricche miniere di ferro, per industrie e per popolazione sveglia e gagliarda.

Mettendosi per essa, sorpassato Gardone, che ne è il capoluogo, e raggiunto il villaggio di Tavernole lambito dal Mella, la montagna, che s' innalza a levante, si sparte lasciando intravedere come da una fenditura un' altra vallata detta di Marmentino. Questa, in principio così angusta, a poco a poco però s' allarga e più il visitatore sale per la via mulattiera tracciata nella costa a sinistra, più diventa ampia, amena, pittoresca. All' altezza di circa ottocento metri dal livello del mare, quasi posato sul labbro di una conca di montagne s' allinea il paesello di Marmentino diviso in tre piccole frazioni: Ville, Dosso ed Ombriano. Da quest'ultima contrada la vista abbraccia tutta l' intera vallata, che sembra una gran tazza di smeraldo incorniciata da vette più selvaggie, che a tergo contrastano il passo alla Valsabbia; coi dossi sparsi di piccioli cascinali adagiati sul verde dei prati e tra le boscaglie, e in fondo in fondo bagnata da un ruscello, che anch' esso imitando i maggiori torrenti, saltella

tra i macigni, si frange, spuma, finchè versa le povere sue acque nel Mella, che par non s'avveda dell'umile tributo. Di fronte chiudon la scena veramente magnifica i contrafforti del Guglielmo, sui quali si stende Cimmo, e le sue creste nevose, che sfidano il cielo.

Ma se Ombriano la vince per felice postura sulle contrade sorelle, è però di esse più piccolo e meno appariscente; ne è più modesta la chiesuola dedicata a S. Rocco; ne son più ristrette e più disadorne le abitazioni.

In una di esse, da Bortolo Gallia, medico condotto del comune e da Giulia Moro di Brescia nacque ai 7 di ottobre del 1810 il nostro Giuseppe.

Le memorie della famiglia di lui scendono su queste pagine come le raccolsi in gran parte dal suo labbro, allorchè si compiaceva di parlarmi de' suoi anni giovanili e dei diletti suoi morti. E queste memorie sono semplici, senza fasto, proprie d'una famigliuola lontana dai rumori del mondo; cresciuta nella invidiabile quiete di un villaggio romito; sorretta dall'assiduo lavoro dell'ottimo dottore e delle cure d'una madre tutta dedicata ai suoi sette figliuoli, dei quali Giuseppe era il maggiore d'età.

Ma, tuttochè ristretti di beni di fortuna, que' buoni genitori erano felici, perchè la felicità pare annidi più a suo agio tra la pace di modeste pareti che tra gli strepiti e il lusso di superbi palagi

Se non che i destini della Provvidenza, sempre imperscrutabili, sono talvolta terribili: una grande sciagura dovea colpire quella buona famiglia e ruinarne ogni lieta speranza.

Il giorno 16 agosto del 1822, dodici anni circa dacchè era nato Giuseppe, il dottor Bortolo, che da Marmentino erasi tramutato a Tavernole come a residenza medica più comoda ed opportuna, trovandosi in carrozza alla volta di

Gardone, presso la ripida discesa d'Inzino, al subito imbizzarire del cavallo, che erasi dato a fuga precipitosa, cercò salvarsi slanciandosi a terra, ma dall'impeto gittato contro una pietra, miseramente trovò morte quasi istantanea.

È più facile imaginare che descrivere il raccapriccio e le amarissime lacrime sparse dalla povera vedova, sola al mondo a lottare contro le avversità, con sette figliuoli tutti ancor piccioli a cui provvedere, colla scarsa fortuna rimastale, resa ancor più scarsa dal cessare del guadagno del marito, col cuore spezzato e la mente smarrita dinanzi ad un avvenire popolato solo da fantasmi di futuri dolori e di pene!

Giuseppe, il più grandicello dei fratellini, e tra essi più maturo e riflessivo, provò anch'esso profondo cordoglio per le fiera morte del genitore, sì che per lunghi anni di poi il triste spettacolo gli fu sempre fisso davanti agli occhi, e un'ineffabile mestizia ne accompagnò tutta la giovinezza.

Molti anni dopo, solennizzandosi in Ombriano S. Rocco, nel giorno appunto anniversario del funesto avvenimento, così egli lo rammenta in un carme al Patrono della sua terra natia:

« Ahi! salutavan il tuo sacro giorno
I tuoi devoti, e ti splendeva, o santo,
Di bende e d'ôr festivamente adorno
Anche il picciol tempietto, ove di tanto
Rallegri amor la mia balza nativa;
E qual m'era quel dì forier di pianto!
Quel dì qual t'invocai; nè a te saliva
Di te degna una prece infra l'immensa
Angoscia che nel cor più non capiva?
Sopra l'occhio paterno ognor più intensa
Sorger vidi la nebbia e innanzi sera
Notte sedervi tenebrosa e densa.

Come s' inaridisce in primavera
La fiorente campagna, ove improvvise
Scendan gelide brine o grandin fiera;
Tali sul primo uscir giacquer recise
Le soavi speranze, onde il mattino
Della mia vita al cor fidente arrise ».

Nè per quella povera madre erano finite le ambascie: essa si vide scomparire uno ad uno quattro figliuoli.

Oh! l' affetto materno deve pur essere forza quasi sovrumana se bastò a sorreggere il coraggio di quella donna e darle lena a continuare nella vita e nella cura della propria famiglia!

Giuseppe, passata la bufera di que' mestissimi tempi, allorchè volgeva sulla sua mamma, ormai vecchia, lo sguardo dell' amore e della gratitudine: così ce la dipinge:

« . . . . . chè al mattino acerbo
Del mio giorno, così come alla cruda
Piacque fortuna, di repente orbato
Del mio buon genitor, giacqui deserto
Nella vita, ed il solo astro, la sola
Mia guida, il porto mio fur le materne
Braccia. Di sette teneri figliuoli
L' amorosa alle incerte orme vegliando
Tutta lor si divise, e a ciascheduno,
Meraviglia d' amor, donossi intera:
Nè temette compagna ai sacrifici
Dell' amore materno aver la dura
Povertà, nè le increbbe nel silenzio
Sepolto, e in solitudine romita
Trarre i giorni aspettando: e ad uno ad uno
Contemplò rassegnata in quattro amati
Capi quattro svanir care speranze,
Come fiori da vomere succisi
Pria che le peregrine iridi il sole

Ed i molli dai calici ne schiuda
Eterei incensi. A tante ed altre molte
Prove crudeli carità la resse
Degli orfani suoi nati: ond' io dall' imo
Del cor recesso tutto suggellando
Quanto operò, quanto sostenne, in terra
Cosa non vidi mai più santa e pura
Dell' amor d' una madre, e non conobbi
Virtù più generose e che più viva
Rendan quaggiuso imagine del cielo ». (1)

Ma frattanto il bisogno stringeva: la povertà già batteva alla porta della desolata famiglia, e Giuseppe dall' ansie materne previde le dure prove cui tutti correvano incontro, se un gagliardo proposito non fosse venuto in loro ajuto.

Con quella forza di volontà sì rara nei fanciulli, che è scampo frequente ne' perigli; col sacro fuoco dell' ingegno nascente riscaldato ed eccitato dall' affezione alla madre e ai fratellini, egli si pose alacremente, fieramente, al cimento degli studi dai quali intuì poter trarre la salvezza per i suoi cari e per sè.

Superati di lì a breve tempo le classi elementari a Tavernole di Cimmo, scese soletto col cuore angosciato dagli addii della madre piangente, ma sorretto dalla speranza, dalle sue balze e sen venne a Chiari, ove compì le prime scuole ginnasiali. Si tramutò indi al ginnasio di Brescia, ove, sotto l' insegnamento del prof. Assioni e sotto quello dell' esimio latinista, il sacerdote Cattaneo, raggiunse celeremente le maggiori classi del liceo, nel quale in quel tempo insegnavano Arici, Gabba e Perego, e alle cui dotte lezioni egli professavasi debitore della sua educazione letteraria e scientifica.

In que' lunghi anni di preparazione studiò, lavorò con forza e pertinacia supreme. Nessuno spasso si concesse mai;

(1) Dalla Canzone — « A novella sposa ».

sempre dalla scuola alla solitudine della sua stanzetta, ove vegliò notti intere sui classici latini ed italiani, succhiandone lo squisito sapore, che trasfuse poi nel proprio stile, e facendone suo diletto.

Ricordo anzi, che un giorno dandomi lezione d'umanità e affaticandosi a mostrarmi le recondite bellezze di non so più qual passo d'Orazio, uscisse a dire che per lui la lettura de' classici era il più grande refrigerio della vita e il più gradito sollievo dalla fatica! Dio me'l perdoni, allora codesti suoi entusiasmi mi parean vaneggiamenti!

Ma l'amore, la passione allo studio profittano siccome alimento salutare della mente e dell'anima, ma non bastano a sorreggere le materiali necessità della vita, al sostentamento del corpo. E siffatte preoccupazioni lo pungevan meno assai per sè che pei suoi cari, che vivevano lassù tra i monti senza maniera di guadagno e senza speranza di procacciarsene.

È cosa piacevole il vedere la gioventù allegra, spensierata foleggiare tra i fiori e le gioie che spuntano sul mattino della vita, ma è altrettanto doloroso e stringe il cuore la vista di un giovine al quale incomba il compito gravissimo di provvedere alla propria sussistenza e all'altrui, colla sola speranza di ritrarre dal diuturno lavoro d'oggi uno scarso sussidio pel domani; di vederlo, direm così, alle prese colla povertà senz'altro sollievo che la coscienza di tutto fare per superarla!

Giuseppe combattè quella fiera battaglia con coraggio e perseveranza d'assai maggiori della sua età, e vinse con felice successo.

Non appena fu innanzi nelle scuole ginnasiali si pose ad impartire ripetizioni di lingua latina e italiana a' condiscepoli, e dal picciol profitto, sottraendo lo stretto necessario per sè, il rimanente consegnava con scrupolosa e delicata premura alla mamma pei bisogni della casa e l'educazione

de' fratelli. Mi commosse a questo proposito quanto mi riferì chi lesse una tra l'altre delle affettuose lettere che egli in quel tempo le scriveva mandandole il frutto del proprio lavoro, nella quale chiedevale scusa se quella volta avea trattenute dodici lire per comperare di che vestirsi, soggiungendo che però anche quelle avrebbe tosto inviate se le fossero state necessarie.

Quando Dio volle il fosco di tante angustie, di tante trepidanze, se non si rischiarò interamente, accennò a temperarsi: un raggio di sole comparve traverso le nubi che duravan da sì gran tempo.

Avea appena ottenuto la licenza liceale che, sebbene non toccasse ancora i diciotto anni d'età, stante i rapidi e straordinari passi fatti nelle discipline letterarie, fu ricercato come professore di umanità e rettorica nel convitto Veronesi, in que' giorni fiorentissimo per numero di alunni bresciani e forestieri.

Raggiunto quel grado, che gli offriva il modo di campare onestamente la vita e di sovvenire più largamente ai bisogni de' suoi, non ismise perciò dallo studio, che, ajutato dal suo ingegno peculiarmente versatile, fruttificò in ogni ramo delle scienze e delle lettere accumulandogli in capo tal ricchezza di cognizioni le più svariate da renderlo uomo profondamente dotto ed elegantissimo scrittore.

Ad ottenere questo raro risultamento concorse in lui, oltre la perseveranza nello studio, l'indole della sua anima squisitamente temprata pel bello, per tutto che fosse gentile. Egli avea in sè ciò che si chiama buon gusto letterario; che è dote sortita dalla natura più che conquista di lavoro e di fatiche, e che è fratello germano del buon gusto nell'arte, non ultima forza, che fa grandi gli uomini che la posseggono e immortali le loro opere.

Nel 1830, non ancora ventenne, pubblicò una traduzione in versi italiani delle odi d'Anacreonte dedicata all'amato

suo maestro Cattaneo, lavoro meritamente lodato come saggio promettitore di maggiori frutti per l'avvenire.

Da quel momento Giuseppe Gallia incomincia il lungo e fecondo suo cammino nell'arringo letterario, che per economia di tempo e miglior ordine è bene, a mio parere, sia diviso in due distinti periodi: il primo comprendente gli anni che corsero dal 1830 al 1855, nel quale divenne segretario dell'Ateneo, il secondo da quell'anno sino allo sciagurato giorno della sua scomparsa, perchè lavorò sin presso a spegnersi, nè gli si offuscò mai la mente limpidissima.

Questa divisione parmi abbia logico fondamento anche in ciò, che nel primo periodo predomina ne' componimenti del Gallia la poesia, nel secondo la sua musa si fa più taciturna e si scolora, lasciando il campo invece alla prosa.

Ma innanzi di procedere, non alla critica particolareggiata de' suoi lavori, chè il tempo non lo consente, ma alla rapida rassegna dei molteplici suoi scritti, è necessario notarne l'indole e l'importanza. Indarno tra essi si cercherebbero opere di lunga lena, di mole cospicua; di quelle che stampano un'orma profonda sul cammino della scienza e formano un monumento alla memoria dell'autore: no, gli scritti di Giuseppe Gallia non hanno tali requisiti, nè ostentano la pretesa d'averli. Sono invece naturale sfogo d'un'anima sovranamente delicata e coltissima: sono gemme incastonate in isvariata e soda erudizione: pensieri gentili risplendenti per attica forma, che ponno essere citati come sicuri esempi del bel dire italiano.

È davvero da rimpiangere che le diuturne occupazioni abbiano impedito a questo ingegno elettissimo di trattare soggetti di maggior momento e di lasciarci qualche opera di polso da renderlo segnalato tra gli scrittori italiani, di parecchi dei quali, e celebrati, non v'ha dubbio possedeva ugual valore, e forse più.

Ma del lamento ormai vano ci sia conforto il tanto che pur fece e che sto per accennare.

Il primo periodo (dal 1830 al 1855) e in ispecie il principio di esso, quando la giovinezza del Gallia erasi già fatta vigorosa, è tutto rallegrato dalla poesia sacra e profana. E questa è modellata alla più recente scuola romantica, scevra dalle fole mitologiche della classica; a quella scuola che iniziò e fece sì grande Alessandro Manzoni.

Non è però possibile nè numerare tutte le sue liriche, nè conservarne l' ordine cronologico, perchè son troppe e troppo mescolate le sacre alle profane; sicchè il meglio sarà di riunirle secondo la loro natura, e piuttostochè partitamente, considerarle nel loro tutto.

Cominciamo adunque dalle poesie sacre e notiamo tosto tra esse come elette, il carme a S. Rocco, di cui vi lessi qualche terzina; l' inno a Dio in ringraziamento del cessato flagello del cholera, che afflisse Brescia nel 1836, e quelle raccolte in apposito opuscolo nel 1839 in occasione delle nozze Sizzo-Monti, dedicate a Nostra Donna delle Consolazioni, all'angelo custode, al Rosario, a S. Anna e allo Spirito Santo.

Di queste liriche così scrive C. Arici nei Commentari. « Per dolcissimo uffizio d' affezione ed a retribuzione di laude « dovuta, abbiamo altre volte parlato del giovine professore « ginnasiale, ed ora nostro collega, Giuseppe Gallia; nè forse « verrà mai più intermesso il parlare di lui negli anni ac- « cademici. Anco in quest' anno fu spesso a ricreare le no- « stre adunanze, leggendo or questa or quella delle sue poe- « tiche composizioni, che tutte, o almanco le più si riferiscono « a sacri argomenti. Lui beato che consacra a questi argo- « menti consolatori il fiore del suo ingegno nell' età più « accettabile e lusingata: a differenza d' altri molti che so- « gliono con temi profferti dalla religione conchiudere la « loro carriera letteraria, offrendo all' altare quelle corone « che più non si gradiscono negli orti di Epicuro e nell'aule « sontuose d'Aristippo. Molte e tutte degne di lui furono le « canzoni che venne leggendo in varie misure e andamenti:

« tre si scrivono a Maria intitolata delle Consolazioni, una « al suo angelo custode, un lungo inno in terze rime a « S. Rocco, un inno alla Simpatia, ed altro per ricuperata « salute di nobil donna. Dopo quello che altrove abbiam « parlato sul conto del nostro Gallia, di quello ch' egli è e « può adesso, e di quell' altro più sempre che sarà e potrà « fare, saria vano il tornar a dirne ». Così l' Arici.

Altre moltissime poesie di lui sono sparse qua e là, non tutte allo stesso modo pregievoli, delle quali alcuna anzi svela la fretta dell' autore. Ma tenuto conto anche soltanto delle suaccennate, c' è invero quanto ci può assicurare ch' esse figurerebbero con onore, se poste a paro delle liriche sacre de' maggiori poeti, l' Arici, il Borghi, il Torti, Mamiani ed altri, i quali, se da quelle non trassero l' intera fama del loro nome, le videro tuttavia accolte tra le preziose supellettili della musa italiana.

Mi duole che l' angustia del mio discorso m' impedisca di leggervene alcuna per intero, e mi restringerò ad un brevissimo saggio, perchè vi sia da esso facile lo scorgere la elegante fattura e lo spirito finissimo, che le informano. Scelgo poche quartine della canzone all'angelo custode:

Distinte il labbro non ancor formava
L' altre parole, e dolce erami vanto
Se, la madre imitando, io te nomava
Angelo santo:
Te, col ginocchio in sulla terra chino,
Pria di cogliere il sonno in sulle piume:
Te, colle mani giunte, al mattutino
Candido lume.
Ahi! quattro lustri già volaro, e il verno
Fe' quattro volte ancor mesta natura,
Dacchè la mia fidava alma l' Eterno
A la tua cura.
Come deh sarian volti i giorni miei

Senza lo scudo del tuo santo amore!
Deh! come or fora in mar di affetti rei
Naufrago il core!
Tu lo reggevi contro il nembo fiero
E gli additavi il non fallibil porto:
Tu fra i perigli al trepido pensiero
Lume e conforto.
Nè, perchè illuso fra gli error sovente
Fosse a seguir gli avvisi tuoi ritroso
Tu lo vegliavi meno, o provvidente
Angiol pietoso.
Ond' io, che t' ebbi dalla prima etade
Auspizio e fida scorta ai passi erranti
Te benedico, ed alla tua pietade
Sacro i miei canti ».

Intanto il suo nome in Brescia si faceva sempre più chiaro, sicchè dall' insegnamento al convitto Veronesi, avendo compiuti appena i ventidue anni, passò all' insegnamento pubblico, essendo stato nominato professore al ginnasio di Cremona e subito dopo al nostro.

Nè poteva sfuggire all' occhio sperimentato di Cesare Arici il discepolo, che si manifestava con così lieti auspici, onde lo volle tosto uditore all'Ateneo, ove lesse alcune odi e le traduzioni in versi d' alcune poesie d' Orazio e di Lamartine, delle quali, in ispecie della prima, il nostro sommo poeta fa onorevolissima menzione nei Commentari del 1834 colle seguenti parole: « Dai riscontri che si potrebbero isti-« tuire tra il latino e il volgarizzamento recente (delle odi « di Orazio) di Tomaso Gargallo e quest' altra traduzione, « non è dubbio che non si potesse indurre, che volendo il « Gallia condursi alla fatica di traslare tutto il testo, non « fosse per mettersi al livello e fors' anco passare la ripu-« tazione in ciò dell' egregio siciliano ».

A quella traduzione fu dall'Accademia attribuito l'unico

premio, che allora concedeva al miglior lavoro letterario e gli valse l'aggregazione al nostro sodalizio come socio d'onore.

Alle poesie sacre spesso in quel tempo e di poi, usò frammischiare altre profane, che noto anch'esse senz'ordine cronologico.

Tra le maggiori novererò una tragedia intitolata « Il rinnegato di Messina » assai lodata da Giuseppe Niccolini nei Commentari del 1842 e « l'Ettore Fieramosca », melodramma volto in musica dal maestro Costantino Quaranta, rappresentato sulle scene del teatro grande di questa città nella primavera del 1842; poi alla Fenice di Venezia con lieto successo. In questi lavori il Gallia si mostra esperto verseggiatore, ma volentieri ne prescelgo la vena poetica e l'ammiro nelle minori composizioni, in quelle dettate per nozze, e per soggetti artistici, come sono le canzoni per dipinti di Hayez, d'Inganni e di G. Canella, nelle quali il suo animo corre più alla libera e gli offrono maggiore facilità di espandere delicati pensieri.

Anche di queste permettetemi vi offra brevissimi esempi, racimolati qua e là, ma eccellenti testimoni del valore della sua penna.

Ecco alcuni versi tolti dalla canzone « La Donna » scritta per le nozze Fenaroli-Cigola, co' quali dipinge la cacciata dal paradiso terrestre della nostra progenitrice Eva:

« . . . . . cupa
Si versa tenebria sopra i torrenti
Della luce che il vago Eden riveste;
Uccide i fior gelida brina, e, infranti
Gli argentei veli e sgominato il manto
Dell'acqua e della terra, al ciel li porta
E li confonde con sonori nembi,
Mentre irato da lunge il mar rimbomba.
Ululando riparano le fiere
Alla foresta; sui sentieri ardenti

Della folgore l'aquila s'innalza
Selvaggia e stride, e sterile una landa
Interminata si dilunga ai passi
Della coppia infelice a duro esilio
Incalzata dal chérubo tremendo ».

Come si sente, in questi versi c'è del vigore, delle robuste imagini; son belli, ma pure non sono i versi che meglio rispecchino l'indole del nostro Gallia. L'indole sua lo spinse più spesso e più efficacemente nel campo del sentimento, nel quale sì in poesia che in prosa riuscì più felicemente.

Potrei citare a prova molti suoi componimenti. ma dirò di un solo che basterà a mostrare maniera e concetti dello scrittore: sono sei strofe che piglio da una canzone tra le ultime da lui scritte e tra le più belle. Egli così si volge alla nobile donzella Elena Longo che andava sposa a Bergamo al conte Agliardi:

« Tu dal paterno tetto
Pellegrina amorosa oggi t'involi
E il desioso affetto
D'un caldo cor di tua beltà consoli.
Muta riman la virginal tua stanza
E il dolce suolo che te nascer vide:
Commossa d'esultanza
Un'altra riva incontro ti sorride.

Nuova colà ti aspetta
Fonte d'amor, fonte di gaudi ignoti,
Ma insieme, o giovinetta,
Nomi che or non comprendi e nuovi moti
L'inesperto tuo core assaliranno;
E i giorni tuoi, da questi primi albori
Mutati, volgeranno
Tra misteri di gioje e di dolori.

Ma non temer, la rosa
Che più risplende e più all' aure odora
La fronte rugiadosa
Più di spine circonda. In un' aurora
Spunta in grembo alla molle erba romita
E vi langue la tenera vïola;
Le glorie della vita
Del dolore s' educano alla scola.

Compagna a questo or movi
A cui per l' occhio innamorato e fiso
Già tanta estasi piovi,
Non pur dal raggio che ti brilla in viso
E tutto irradia il giovanil tuo velo
Ma dal balen di quella luce interna
Che riso par di cielo
E l' alma informa a giovinezza eterna.

Quasi d' un astro istesso
Due raggi in un confusi, o due gementi
Rivi che in un amplesso
Mescono il flutto de' sereni argenti;
Quasi due vaghe creature amiche
Che in altro nido hanno ad amarsi appreso
E in cui le fiamme antiche
Subitamente un angelo ha racceso;

Ambi un sentier vi chiama
Ora, e su quello ognun di voi non mira
Che un volto sol, non brama
Se non l' aura che l' altro ivi respira.

Non han dell' armonia de' vostri cori
L'arpe celesti un' armonia più cara,
Foco de' vostri ardori
Non arse mai più santo a Dio sull' ara ».

Come è evidente, e come scrisse Arici nei Commentari del 1835 lamentando che al giovine scrittore gli impegni di famiglia e le occupazioni della scuola impedissero di dedicarsi più intensamente al culto delle muse (son sue parole) per salire a meta più sublime, Giuseppe Gallia possedette parecchie qualità del lirico: spontaneità, correttezza, frase poetica, ma non potè tuttavia, a parer mio, assurgere a quel grado, che, raggiunto, dà il diritto ad un uomo di chiamarsi poeta.

Nelle sue poesie sì profane che sacre, in ispecie in queste, c'è un' onda di pensieri soavi, delicati, elegantemente verseggiati, ma vi manca per entro quel guizzo, che scuote la troppo quieta aura poetica; mancano quelle imagini nuove e prepotenti; quel lampo del genio che stordisce e affascina il lettore e che gli fa correr per le fibre un senso di arcana commozione.

Se perciò egli non può essere proclamato poeta nel senso assoluto della parola, ci lascia tuttavia poesie di incontestabile bellezza; fu cantore e verseggiatore finissimo, e raccolte le sue liriche, saranno, son certo, non lieve prova dell'eminente suo merito nella letteratura.

Ma frattanto, fosse il soverchio lavoro nella scuola e l' assiduo studio, fosse caso avverso, ai 27 anni, nel 1837, cadde gravemente ammalato, côlto da morbo intorno alla cui indole si disputò sin nel seno dell' Accademia tra vari scienziati, e che in breve lo ridusse in fin di vita.

I medici curanti già l' avean dato per perduto, in guisa che parenti ed amici omai disperavano della sua salvezza.

Se non che trepidante, amoroso, vegliava un angelo per lui; una fanciulla, alla quale la consuetudine di vederlo sovente, perchè egli usava in casa del padre e impartiva lezioni al fratello, avea dato agio di stimarne le virtù, il sapere, il dolcissimo carattere accopiato a geniale e simpatico aspetto. Quella sua alta figura in fatti, quella sua fisonomia aperta su cui appariva l'animo gentile e leale erano attrattive che doveano ricercare dolcemente il cuore d'una giovinetta. E il sentirne ad ogni tratto ripetere le lodi, doveale ingagliardire e mutare l'intimo senso di simpatia verso di lui, in profonda affezione.

In mezzo adunque allo sgomento della famiglia del povero ammalato e alle ansie degli amici, tacitamente un cuore batteva più fortemente di tutti, e quel cuore, guidato dai chiaroveggenti consigli dell'amore, divinò il modo di trarlo in salvo.

La fanciulla ascosamente innamorata di Giuseppe Gallia era Romana de Maffei, figliuola al cav. Giampietro consigliere in que' giorni al Tribunale di Brescia, ed essa pregò, supplicò il medico della propria casa, l'esimio dottore Giulio Rodolfi, di fresco tornato dalle primarie cliniche francesi e in fama di espertissimo, perchè accorresse presso il moribondo, fidente nella sua grande dottrina. Nè i suoi presagi furono fallaci. Giulio Rodolfi non appena ebbe visto l'ammalato e conosciuta della malattia la causa, suggerì tal farmaco che tosto ne risentì singolar giovamento, e di lì a non molto tempo ricuperò intera la salute.

Il fortunato evento fu festeggiato da tutti con giubilo, e in quell'occasione l'egregio prof. Giuseppe Scalvini scrisse un'ode piena d'affetto pel collega, che trovai conservata tra le carte del defunto.

E poichè i secreti d'amore d'una fanciulla non son difficili a indovinarsi in ispecie da chi ne è l'oggetto, Giuseppe corrispose alla sua salvatrice con altrettanta tenerezza,

e non molto dopo la fece sua sposa, percorrendo con lei una lunga vita senza che nubi sorgessero mai ad offuscarne il sereno e la piena felicità.

Tanta fortuna non distrasse però il nostro giovine dal lavoro, nè scemò in esso la voglia allo studio.

In quell' anno medesimo, tornato all' insegnamento del liceo cittadino, al quale era passato poc'anzi, gli fu affidata la cattedra di storia universale, di filologia latina e di letteratura italiana, rimasta vacante per la morte di Cesare Arici. E come quel carico gli fosse lieve, si preparò a dettare un compendio di storia universale, del quale poi non pubblicò per le stampe se non pochi capitoli col titolo « Prospetto generale dell' Europa al declinare del secolo XV » e alcuni altri « Sull' origine della lingua italiana » ed il principio di una serie di precetti d' Ermeneutica scritti in latino.

Per qual ragione troncasse a mezzo quei lavori è difficile a dire; ma dal saggio che ne rimane può stimarsi sarebbero riusciti assai pregevoli.

Non è però improbabile che ciò provenisse dall' aver egli assunta un' altra occupazione al principiare del 1842; l' estensione della Gazzetta Provinciale di Brescia.

Non erano ancor giunti i tempi burrascosi delle commozioni italiane, e tra la quiete universale non s' avvertivano ancora i germi che doveano più tardi farli scoppiare; ma nonpertanto l' Austria sorvegliava attentissima e imbavagliava con somma cura anche allora quella larva di giornalismo permessa nell' impero, onde ognuno può immaginare ciò che potesse essere in quel tempo un giornale. Ciò che potesse essere e fosse poi quello di una città come Brescia, che non era in odore di fedeltà presso lo straniero e mal celava il dispetto della servitù, è ancor più facile a comprendersi.

La Gazzetta provinciale di Brescia dal 1842 al marzo del 1848 fu adunque null' altro se non un periodico desti-

nato principalmente alla pubblicazione degli atti ufficiali governativi e a notare quel po' di cronaca estera o cittadina, che non toccasse però alle autorità costituite, nè accennasse a difetti od abusi, giacchè tutto doveasi ritenere come ben fatto, e chi comandava infallibile. Tutt' al più eravi sparso qualche articolo non politico, letterario o scientifico, a modo di « intermezzo ».

E ciò è storico ed è quanto i giovani non sanno e i provetti ponno avere dimenticato in mezzo all' odierno giornalismo liberissimo, battagliero, talvolta impertinente, talvolta anche ingiusto, ma che, sebben tocco da difetti o da vizi, sarà sempre, purchè onesto, la base granitica su cui posano le nostre franchigie nazionali.

Il compito del Gallia come estensore di quella gazzetta non poteva essere, nè fu quindi, di grande importanza, nè può essere noverato tra gli esimi pubblicisti passati e presenti.

Tuttavia non isfuggirà a chi scorra i quattro grossi tomi formati dai fogli di quel giornale dal 1842 al 1848 un modo di scrivere inusitato allora ed anche oggidì nel giornalismo, voglio dire un sapore di lingua italiana, che forse non è più gustato dai palati guasti di molta parte degli odierni lettori, ma che è sana roba nostra. Ed oltre a ciò v' ha in que' fogli una disposizione e scelta di articoli non politici che svelano il senno dell' autore e del raccoglitore. In quel modo di estendere e di trattare soggetti svariati, e che non numero perchè son troppi, Giuseppe Gallia si fa distinguere come fino ed elegante scittore di prosa, nella quale lo vedremo salire a nobilissima altezza.

Ma già stava per ischiudersi l' era delle nuove sorti per la patria: era incominciato l'anno 1848.

Giuseppe non più sulla prima giovinezza, chè avea quasi raggiunti i 36 anni, non si pose allo sbaraglio degli eventi, nè prese parte militante alle convulsioni di que' dì memo-

randi per eroismi e per deliri, ma sentì profonda l'eco di quelle grandi manifestazioni patriottiche, e con occhio sagace vide che le sorti d'Italia ad un solo patto poteano riuscire fortunate, nell'unione cioè di tutte le forze e nella concordia de' propositi. A tutt'uomo si pose perciò a caldeggiare l'idea della fusione della Lombardia al Piemonte sotto la dinastia sabauda, e a tale intento dettò l'indirizzo a S. M. Carlo Alberto, che doveasi poi sottoscrivere dai cittadini che vi aderissero.

A tal proposito ecco ciò che trovo menzionato nel rapporto che la R. Prefettura di Brescia spedì al Ministero, riguardante i docenti della nostra provincia, nell'anno 1860, pochi mesi dopo la liberazione del nostro paese.

Tralascio gli encomi al Gallia come dotto e come professore al Liceo, e trascrivo di quel rapporto solo quanto ha relazione alla sua fede politica.

« Il prof. G. Gallia sino dal 1848 nel quale era esten-
« sore della Gazzetta Provinciale, si applicò tutto alla causa
« nazionale, e allora, col conte Tartarino Caprioli pubblicò
« un atto di dedizione a S. M. il Re Carlo Alberto e ne pro-
« mosse e raccolse le sottoscrizioni; ciò che fu il primissimo
« principio dell'atto solenne della fusione. Questo e le mo-
« lestie che gliene vennero per le investigazioni della polizia
« austriaca rinnovate sino al p. p. scorso anno, e la guerra
« mossagli dal fastidioso e fetidissimo giornale *La Sferza*
« qui mantenuta dalle autorità austriache a denigrare tutto
« che avesse color italiano, e il costante suo contegno hanno
« fatto del prof. Gallia una vera notabilità tra gli amatori
« della causa nazionale, come lo è nella patria letteratura ».

Nè quell'amore mutò per mutar di eventi verso la sua terra, che servì sempre e desiderò grande e ordinata.

Cessata la guerra e tornati gli austriaci non volle più essere l'estensore della gazzetta provinciale e si restrinse all'insegnamento al Liceo. Ivi, stante la prodigiosa versa-

tilità del suo ingegno, oltre alla cattedra di storia e filologia italiana e latina, occupò temporariamente anche quella di matematica e di fisica, nelle quali scienze era pure versatissimo.

Dopo parecchi anni, ai 26 di dicembre del 1855, essendo morto Giuseppe Niccolini segretario dell' Ateneo, fu eletto a sostituirlo provvisoriamente, e da quel giorno ha principio il secondo periodo della sua vita letteraria, qual mi parve tracciarla, di cui vi discorrerò con altrettanta brevità come feci del primo.

L' opera di G. Gallia come segretario dell' Accademia in que' primi tempi, non fu di grande momento e poca parte potè prendere a' suoi lavori, ad ogni tratto interrotti dal grave sospetto concepito dalla polizia austriaca che essa fosse il ritrovo di patrioti bresciani, i quali sotto il pretesto di disquisizioni scientifiche e letterarie macchinassero alla ruina dell' impero e annodassero le fila per una riscossa. E il sospetto della polizia imperiale era, a dire il vero, fondato.

L' Ateneo era diventato in Brescia il custode delle aspirazioni nazionali represse e attutite nel sangue dallo straniero, e ad ogni piè sospinto manifestava i propri propositi liberali, ad onta che le sue radunanze fossero sorvegliate da un commissario del governo. Sicchè cacciatone finalmente il suo presidente, conte Luigi Lechi, il comandante militare austriaco ne ordinò la chiusura nel 1851, nè consentì si rinnovassero le riunioni se non nel 1855 a grandi intervalli e senza che alcuno de' soci potesse intitolarsi presidente, in modo che l'Accademia rimase quasi deserta.

Dei quali fatti Brescia serberà grata memoria all' Ateneo come a sodalizio che aggiunse una fronda d' alloro alla sua corona di patriottismo onde va superba tra le città italiane.

Ne riaprì regolarmente le adunanze lo stesso conte

Luigi Lechi, riposto nel seggio presidenziale dai riuniti colleghi con queste fiere parole:

« Dopo quarantacinque anni di osceno servaggio: dopo « innumerevoli sevizie provate: nell' universale risorgimento « degli umani diritti vedere finalmente cacciato un feroce « oppressore, risorta una patria, costituito un grande stato, « e a guarentigia di questi portenti la spada del Re Galan- « tuomo, l' alleanza di chi siede arbitro dei destini d' Europa, « l' amicizia di una grade e generosa nazione: vedersi per « caro voto di colleghi riposto in un seggio donde la bru- « talità di un governo e la vigliaccheria di pochi lo avea « allontanato, e però essere chiamato ad inaugurare la prima « volta una solennità pàtria, è tale avvenimento per un « uomo affranto dagli anni e dalle malattie, da impedire « l' espressione di un solo dei mille affetti dell' animo alta- « mente commosso ».

Nel 4 marzo 1860 fu finalmente il Gallia nominato segretario effettivo dell'Accademia che divenne precipuo scopo delle sue cure, come una seconda sua casa, ove ogni dì passava quiete ore di pace e di studio.

Niuno fu al pari di lui tenero del decoro della stessa, e niuno fu più efficace fattore della sua odierna prosperità economica.

Le provate ristrettezze all' aprirsi della vita, la perseverante parsimonia usata per vincerle, gli aveano insinuato un' austera frugalità nello spendere, che non era però avarizia, e tale parsimonia portò anche nell' amministrazione del patrimonio accademico, persuaso che l'economia giudiziosa è la saldezza così degli Stati come delle minori società.

All' ufficio di segretario, che più non ismise rieletto sempre per acclamazione dei colleghi, erano inerenti, come lo sono tuttodì, gli obblighi della compilazione dei Commentari, la relazione annua per l' aggiudicazione de' premi Carini, e le necrologie de' soci defunti.

Ebbene: è dubbio se tali obblighi potranno mai più essere sciolti così maestrevolmente come soleva fare Giuseppe Gallia, sì grande amore poneva nell' adempirli e sì grande ne era la perizia e il valore.

Egli nel difficile e spinoso carico di riassumere nei Commentari le dissertazioni de' soci, era sussidiato da cultura sì profonda e varia e da sì giusto discernimento, da non lasciar adito a lagni, benchè lievi degli autori e da camminare a paro coll' opera de' predecessori segretari Arici e Niccolini.

Nè all' Ateneo si potranno così facilmente riudire quelle soavi, elegantissime descrizioni degli atti meritori di premio, che rinnovavano ogni volta in chi le ascoltava un senso di patrio orgoglio per le lodevoli azioni, e non di rado invitte, operate da concittadini in pro' d' altrui, e che sono prova costante del coraggio e della magnanimità ond' è dotato il nostro popolo.

Nè forse potrà più essere in egual modo confortata la memoria de' colleghi defunti, perchè mai penna fu più felice della sua nel tratteggiare la vita d' ognuno; nello scernerne con arguta diligenza il buono, nel segnalarne la virtù.

In molti volumi de'Commentari da lui compilati dal 1855 allo scorso anno, sono sparsi que' dolci ricordi, tra i quali primeggiano quelli di Pagani, di Vantini, dell' abate G. Taverna, di Labus, di Ugoni Camillo, di G. B. Lombardi, di Girelli; ma vi manca l' ultimo, scritto pochi mesi innanzi morire, a 78 anni, per il collega Carlo Cocchetti, del quale permettetemi vi faccia udire le poche righe di chiusa, che spirano freschezza giovanile piuttostochè stanchezza di scrittore quasi ottantenne.

Ecco le sue parole: « Ma pur troppo ogni cosa che ap-
« parisca ne' domini del tempo, ha nel tempo segnato suo
« termine; ed è legge universale che le umane vite, come
« l' acque de' fiumi al. mare, tutte, o prima o poi, s' accol-
« gano al sepolcro.

« Affievolite pel lungo lavoro le forze del Cocchetti da « ultimo, prima che per l'età, infralirono ratto per un in- « sulto d'apoplessia, che rinnovatosi, lo costrinse, abbando- « nati definitivamente l'insegnamento e la direzione della « scuola, a commettersi tutto alle cure domestiche della fa- « miglia. Queste alcuni anni ancora prolungarono la cara « vita: consolato pure insino alle estreme ore dalle fedeli, « costanti dolcezze dei prediletti studi che *adolescentiam alunt,* « *senectutem delectant;* sopratutto e quando al fuggir del tem- « po, accostandosi al limitare dell'eternità, l'anima ne sente « maggiore il bisogno, consolato dalle solenni cristiane cre- « denze: perocchè non parve a Carlo Cocchetti mai che il « sepolcro fosse la fine di tutto: non s'è diviso mai dalla « fede, nostro santo retaggio; non parve mai al suo cuor « generoso e all'ingegno gentile nè bello nè utile spegnere « il lume, spezzar il filo che unisce i due mondi, ed è « l'unico conforto e scampo del cuore che scoppia ne' su- « premi commiati ».

Da questo breve esempio e più dagli altri suoi scritti il lettore attento e pratico tosto s'accorge che lo stile del Gallia è informato alla scuola dei classici latini, e a quella italiana venuta in onore nella prima metà del secolo nostro, per opera precipuamente di Pietro Giordani ed altri, e seguito dai nostri bresciani Giuseppe Niccolini e Pietro Zambelli. Ma vuolsi osservare che il Gallia, tuttochè ligio, direi fin scrupoloso nella costruzione del periodo alle regole dello scrivere italiano e ai suoi modi più castigati, s'industriò ed ottenne per sè uno stile che ha una propria e particolare fisonomia.

Al modo di scrivere degli autori summentovati, modo che può paragonarsi al marmo levigato ma freddo, egli infuse la dolce nota del cuore, donde trasse il proprio fine, classico, forse talora soverchiamente ricco di proposizioni incidentali, ma che accarezza graditamente l'animo del leggitore.

Campeggia in esso la mitezza del suo animo e scorre quieto e limpido come un ruscello: non cambia e si fa vibrato e quasi tempestoso se non in poche ma singolari pagine de' Commentari del 1873, ove prende a difendere da ingiuste critiche letterarie Alessandro Manzoni, al quale professava più che ammirazione, un culto.

Nei Commentari compilati da lui mancano, almeno per esteso, tre de' suoi scritti in prosa più ragguardevoli: gli elogi di Giuseppe Niccolini, del conte Teodoro Lechi e di Cesare Arici. I primi due però sono pubblicati separatamente, e di essi vi porgerò il giudizio di due autorevolissimi letterati, tralasciando quello di altri; dell' ultimo, l' elogio d'Arici, siccome ancora inedito, vi dirò le impressioni che mi lasciò leggendolo attentamente.

È Atto Vannucci che scrive da Firenze ai 19 dicembre del 1866 a don Pietro Zambelli intorno all' elogio di Giuseppe Niccolini:

« Carissimo amico.

« Ho letto subito il bel discorso del prof. Gallia sul Nic-
« colini e mi affretto a ringraziarti di questo carissimo dono.
« È un nobile e sapiente scritto che onora molto il lodato
« e il lodatore, il quale sente altamente dell' arte della pa-
« rola, della dignità delle lettere e della forte morale di cui
« debbono essere maestre; e si mostra degno amico di tutta
« la eletta schiera degli illustri concittadini che con opere
« egregie onorarono tanto la tua Brescia e l' Italia.

« Io ho letto il discorso con grande dolcezza dell' animo,
« e giunto alla fine mi sono sentito empire di melanconia
« al pensiero che queste eleganti scritture, frutto di lunghi
« ed amorosi studi del bello e del buono, divengono ogni
« giorno più rare in Italia, dove colla partenza di tutte le
« signorie forestiere non si vede che vogliano cessare le in-
« vasioni barbariche.

« Non insisto su ciò, perchè può parere lamento di vec-

« chi brontoloni, ma non posso tacerti che mi attrista pro-
« fondamente il vedere che la nuova barbarie ci viene da
« molti di quelli che dovrebbero essere maestri di gentile
« sapienza ».

Così il celebre Atto Vannucci, come tutti sanno, gloria purissima delle lettere nostre.

Dell' elogio per il conte Teodoro Lechi, nel quale descrivendo avvenimenti napoleonici mostra quanta perizia possedesse nel trattare di storia, don Pietro Zambelli scrive allo stesso Gallia:

« Lessi le notizie del conte Teodoro Lechi e mi piacquero
« assai, e se il giornale *Le Gioventù* accetta il mio articolo
« per la raccolta del conte Luigi, ne manderò un altro per-
« chè si conoscano i pregi di questa sua bella e grave scrit-
« tura che mi pare il migliore de' suoi scritti in prosa ».

Da queste ultime parole stimo però che il prof. don Pietro Zambelli non conoscesse l' elogio di Cesare Arici, perchè, a mio credere, non avrebbe esitato a concedergli la palma per profondità di giudizi, economia di composizione ed eleganza di stile.

Coll' amore e venerazione dello scolaro affezionato, ma insieme colla schiettezza e giustizia del critico onesto, egli che da scolaro s' era levato a maestro, più che la vita dell' Arici prende in esame gli scritti, e lo fa in tal modo da porgerne al lettore un' idea compendiosa ma completa.

Dalle prime composizioni didascaliche dell' Arici alla maggiore, a quella che lo fece acclamare poeta italiano *L'origine delle fonti*, che il Gallia avea corredata di opportunissime note nell' edizione del 1847. passa in rassegna quanto l' illustre scrittore dettò in poesia. Non v' è bellezza che non noti, non artificio che non avverta, ed è meravigliosa la sagacia donde per giusti e fini ragionamenti giunge a ravvicinare l' ingegno di Virgilio e quello d' Arici, che nelle proprie letterature tengono il primato della poesia didascalica.

Nè credo per quanto mi affaticassi che arriverei a dire uno ad uno i pregi di quella magistrale scrittura, sicchè faccio voti perchè cogli altri componimenti di poesia e di prosa trovi duratura memoria in apposito libro, il quale potrà servire di guida al bello scrivere italiano al pari delle opere de' maggiori classici.

Nè sarà tal libro eletto solo per eleganza e correttezza di forma, ma libro educatore del cuore e della mente, perchè rifletterà la mente e il cuore del proprio autore che ebbe sì l'uno che l'altra uniti in un tutto sorprendente.

E in quel libro potranno avere posto onorato anche molte sue epigrafi ed iscrizioni, parecchie delle quali gli furono commesse dal nostro Municipio per ricordare uomini e avvenimenti singolari e che si vedono lungo le vie della città.

Anche di questo ramo di letteratura, del quale il Gallia era cultore esimio per essere stato ben 25 anni revisore delle epigrafi al nostro cimitero, vi darò due soli saggi, per non dilungarmi di troppo.

Ecco l'epigrafe in memoria di Filippo Ugoni:

FILIPPO UGONI

ULTIMO DELLA CASA ANTICA

NATO NEL MDCCLXXXXIV

MORTO AI XII MARZO MDCCCLXXVII

LO FANNO RICORDABILE

LA COLTURA, L'ESILIO

GLI SPIRITI GENEROSI

L'ALTO CARATTERE

LO SPLENDOR DELLA VITA.

Ed ecco quelle che figurarono nelle solenni esequie per Vittorio Emanuele a S. Giovanni in questa città:

(*Sulla porta del tempio*)

REQUIE E GLORIA IN DIO ALLO SPIRITO

DI

VITTORIO EMANUELE II NOSTRO RE

VIVE IMMORTALE NELLA STORIA E NEL CUORE DEL POPOLO

IL SUO GRAN NOME.

(*ai lati del catafalco*)

1.

DIO LO MANDÒ SULLA TERRA
QUANDO VOLLE
RISUSCITARE UN GRAN POPOLO

2.

NEL SUO AFFETTO, NEL SUO CULTO
I CUORI DI MOLTI
SON FATTI UN CUOR SOLO.

3.

VINTA DALLA SUA VIRTÙ
SULLA SUA TOMBA
L'EUROPA CI DÀ IL BACIO DI PACE

4.

IL DESTINO DELLE NAZIONI
È SEGNATO
DAL DITO DI DIO.

Così rapidamente cercai compendiare la vita e le opere di Giuseppe Gallia, degno d'essere ricordato insieme ai più egregi che onorarono la nostra Brescia.

Nè tanto valore potè, da lui modestissimo, essere sepolto nella cerchia della propria città: fu noto e onorato anche fuori. Moltissime accademie italiane e straniere si fecero un vanto d'ascriverlo fra i loro soci, e tra queste l'Istituto lombardo il quale primeggia per scienziati di fama illustre. Il governo gli diè, lui non chiedente, la croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazaro, ma ben più rara onorificenza meritò ed avrebbe ottenuto, se le onorificenze oggidì fossero sempre guiderdone del merito vero, e non invece spesso pascolo della folla dei vanitosi.

Ma per conoscere appieno e giudicare quest'uomo non è bastevol cosa esaminarne la vita come dotto e come cittadino; è necessario osservarlo entro le pareti domestiche: là ove, pur troppo, per parecchi che levaron grido di sè non è prudenza nè carità spingere l'occhio, perchè le pareti domestiche sono il libro sul quale ciascuno, senza ritegno e senza ipocrisia, scrive il bene e il male dell'anima propria.

Or bene, le pareti domestiche di Giuseppe Gallia racchiudono un tesoro di elette memorie, ripetono le lodi delle sue rarissime virtù. Egli fu marito e padre impareggiabile come fu sapiente e insigne cittadino.

Sposo a trent'anni, dal felice suo connubio ebbe sette figliuoli, quattro maschi e tre femmine, a cui coll'esempio apprese il vivere onesto e laborioso. Crebbe perciò la famiglia nella più grande armonia; vide i suoi figli diventare ottimi cittadini e ottimi padri, ed ebbe l'invidiabile contentezza di avere la vecchiaia festeggiata da una corona di nipotini, che riuniti sotto un sol tetto, gli rinnovavano le gioje de' Patriarchi.

Vorrei possedere l'abilità di dipingere quell'uomo seduto al desco della numerosa sua famiglia; vorrei poterlo dipingere nella sua modesta cameretta, a modo di studio,

avvolto nell'inverno in un'ampia veste, quasi sepolto tra mucchi di libri, intento al lavoro, sollevare sorridente la testa veneranda al giungere d'un amico o di chi veniva a chiedergli un consiglio o pregarlo di qualche favore. Vorrei poter ripetere uno ad uno tutti i consigli cortesemente impartiti e numerare i sussidi dati per alleviare le sofferenze del povero e i generosi aiuti concessi anche a chi poi talora non corrispose alla sua bontà, perchè per taluno il giorno del ricevuto beneficio è il primo di quelli della propria ingratitudine.

Ma l'essere buono con tutti era per lui più che dovere, squisito attributo dell'indole tutta inclinata alla carità. La quale virtù avea radici profonde anche nelle sue convinzioni religiose; convinzioni succhiate nell'infanzia da una madre santa, invocate nelle aspre lotte della giovinezza, assodate nella maturità da meditazioni forti e serene. Fu credente così leale da riscuotere l'ammirazione de' credenti e il rispetto degli increduli.

Se non che la grave età pesava, pesava sulla bilancia di quella preziosa esistenza. La mente era invero lucidissima, ma le forze da qualche mese innanzi morire segnavano un lento costante decadimento. Non più come in addietro rinnovava ogni dì la prediletta passeggiata all'Ateneo, ove soleva passare qualche ora tranquillo occupandosi o conversando con qualche amico; ma ci veniva più di rado e qualche volta a stento. Un giorno fu colto in una di queste sale da un malessere che dapprima parve leggier cosa, ma che pur troppo era il foriere dell'ultima lotta. Egli divinò quella lotta e l'attese con animo tranquillo senza spavalderia e senza paura: parve che per lui più che il segnale della prossima morte fosse l'invito a raccogliere nell'eternità il premio di tanto bene operato quaggiù.

Nei pochi giorni che durò la grave malattia, nella sua casa fu un continuo andirivieni di persone che chiedevano

di lui. Non sembrava vero che un esempio vivente di così rari meriti dovesse dileguarsi e ognuno cercava illudersi per allontanare il momento della sua scomparsa,

Ma chi mai potè sfuggire alle strette della morte?

La sera del 5 febbraio, confortato dalla vista de' suoi cari, chiuse gli occhi placidamente in Dio, e Brescia tutta, si può dire, ne accompagnò la salma all' ultima dimora, sicchè raramente fu vista tanta copia di cittadini porgere ad un concittadino in quel recinto più affettuoso e reverente saluto.

Signori! alla nostra città, alla patria italiana auguriamo figli uguali a Giuseppe Gallia, e Brescia e l' Italia ci saran grate del santo augurio.

ADUNANZA SOLENNE

del 1.° settembre.

Parole pronunciate dal Presidente.

Saluto, onorevoli colleghi, il termine delle nostre adunanze, e lo saluto di cuore, perchè incorona una serie feconda di lavori e di studi degni di elogio.

Già da qualche tempo si manifesta nella nostra città e provincia un progressivo moto nelle scienze e nelle lettere, segno di risveglio benefico, e così fausto avvenimento si fece palese anche nella nostra Academia col numero e l' importanza de' temi discussivi, dei quali, il chiarissimo nostro segretario vi terrà tra breve parola.

Benediciamo a tale risveglio intellettuale, lieto foriero di più larga coltura avvenire, la quale, come sarà indubbiamente frutto delle libertà di cui gode la patria, così, accrescendosi, aggiungerà decoro alla stessa, che siede sorella accanto alle più illustri e civili nazioni.

Nè l'azione del nostro sodalizio si restrinse, anche quest'anno, ai lavori letterari o scientifici, ma fece sentire, come di solito, i suoi benefici influssi anche in pro' d'altri utili scopi promossi fuori della cerchia academica.

Comechè il bilancio dell'Ateneo sia in gran parte vincolato per la convenzione col Comune, stabilita ad affrettare il compimento edilizio di questo palazzo, esso non rifiutò il proprio sussidio alle ricerche delle stazioni preistoriche iniziate e proseguite dall'egregio collega don Ruzzenenti, la cui ricca supellettile fu depositata al Museo; nè rifiutò il proprio concorso per l'esposizione industriale operaja, che è un saggio di ciò che fa e può fare il nostro paese, e fu non piccola parte di quanto si ideò per crescere decoro alla inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi.

A tali e non lievi dispendii, aggiunse l'Ateneo, e di gran cuore, quello pel busto decretato all'impareggiabile e compianto suo segretario, il prof. cav. Giuseppe Gallia, che rimarrà qual santo ricordo dell'uomo, che noi chiamammo, e i venturi chiameranno, padre della cittadina Academia. E perchè tale ricordo ci sia più presso, la Presidenza stabilì, quando ne sarà compiuto il piedestallo, di collocarlo in questa stessa sala perchè vegli ancora alle nostre adunanze e ci sproni ad imitarne la virtuosa e sapiente operosità.

Nè all'Ateneo mancò il conforto del pubblico favore: voi vedeste le nostre riunioni frequentate, anzi talora affollate; voi vedeste quali e quanti doni essa abbia raccolto; tra quali è deveroso e caro il notare l'offerta dell'egregio collega ing. Calini di pregievoli manoscritti, che furono collocati nell'Archivio storico municipale insieme alla collezione

Odorici; parecchi oggetti antichi interessantissimi regalati dall'egregio sig. Zani di Botticino, affidati al Museo medioevale, e infine una collezione assai pregievole di minerali regalati dal prof. Eger da Vienna, la quale servirà, unita agli esemplari che già possediamo, ad iniziare un gabinetto di storia naturale, a lustro della città e a vantaggio degli studiosi.

E qui dovrei numerarvi gli altri doni cospicui di libri e di opere che ci pervennero d'ogni dove da autori e dalle più insigni academie d'Europa e d'America, ma l'enumerazione riuscirebbe lunga, e di essi troverete cenno, come di consueto,neiprossimi Commentari.

Mi sia permesso però di accennare ad uno che accarezza più che gli altri tutti il legittimo orgoglio dell'Ateneo: è questo il dono delle pubblicazioni inviateci dall'Istituto di Francia, il quale, sì parco con gli altri sodalizi scientifici italiani de' suoi favori, ha con ciò dato all'Ateneo di Brescia una splendida prova della stima in cui è tenuto nella culla della più alta coltura francese.

Di siffatto onore, chè tale è invero da reputarsi questa testimonianza della prima Accademia del mondo, dobbiamo essere grati all'illustre nostro collega, Cesare Cantù, particolarmente affezionato al nostro sodalizio, che lo richiese per noi e che non ha guari rammentava l'Ateneo nell'*Archivio storico lombardo.* Detto come il celebre Scipione Maffei considerasse Brescia, dopo Roma, la città in Italia più ricca di antichi monumenti, così conchiude: « Ne hanno materia di discussioni e di studi i soci dell'Ateneo, una al certo delle migliori Accademie di Lombardia. Nato al tempo del regno italico, raccolse sempre il fiore della cittadinanza, e cercò argomenti dilettevoli ed importanti alle sue adunanze e ai Commentari ».

Dopo tali e sì autorevoli prove del favore di cui gode la nostra Academia, non mi rimane che augurare che s'accresca per lei la benevolenza dei cittadini, che assistendo

più da vicino allo svolgimento della sua operosità son testimoni de' benefici influssi che essa spande, sì nel campo delle scienze e delle lettere, come in tutti quelli altri che sono diretti ad accrescere il decoro e la prosperità cittadina.

Ed ora il breve mio dire dovrebbe avere termine, se non mi reputassi obbligato di spiegarvi il perchè oggi, come di consueto, questa estrema e solenne adunanza non sia rallegrata da quella festa del cuore, qual si può chiamare la distribuzione de' premi Carini ai valorosi che bene meritarono della filantropia.

Il rinvio di tale solennità al nuovo anno fu deciso dal Consiglio d' amministrazione, a malincuore, ma costrettovi da varie e gravi considerazioni. Innanzi tutto pel numero delle istanze presentateci, in ispecie negli ultimi giorni, in tal copia da impedire l' attuazione di una completa e cauta investigazione delle stesse, investigazione necessaria a vagliare i meriti per non cadere in errore nell' aggiudicare poscia i premii; in secondo luogo perchè si fece palese al consiglio stesso, come, in quest' anno principalmente, dalle Rappresentanze municipali, che di solito trasmettono all'Ateneo le relazioni dei fatti degni di encomio e di premio, siasi troppo facilmente accordata lode a taluni atti, non abbastanza meritevoli, e siasi considerata l' istituzione Carini più come elemosiniera, che vôlta allo scopo elevatissimo a cui la volle diretta il benemerito fondatore, il cui intendimento non fu di dare ai meritevoli ricompense pecuniarie, ma onorificenze invidiabili. Richiamare perciò l' istituzione alle sue origini parve al Consiglio d' amministrazione giusto tema di considerazione, e informato a tale concetto pel prossimo anno esso verrà a sottoporre alle vostre considerazioni e deliberazioni alcune proposte intese a ricondurla al suo vero indirizzo.

Ecco in succinto le ragioni che consigliarono di procrastinare una festa che tutti amiamo e che è tra le più edu-

catrici del cuore e della mente del popolo, che in essa apprende ad amare la virtù scorgendola venerata e premiata.

Accogliete intanto, onorevoli colleghi, i miei più vivi ringraziamenti per la benevolenza e l'appoggio che mi accordaste fin qui, e che io ricambio con auguri sinceri in nome vostro per la più lunga e crescente prosperità del nostro sodalizio.

Il segretario legge la relazione sommaria degli atti che offrirono materia alle adunanze academiche

Poichè il chiarissimo nostro Presidente vi ebbe detto delle più importanti provisioni adottate, onde crescere nome e benefica influenza alla cittadina Academia, vogliate, riveriti signori, porgere benigno ascolto alla succinta notizia che per debito d'ufficio vi porgo intorno ai lavori di cui si occuparono con lodata sollecitudine i soci.

E perchè meglio consuoni la esposizione all'indole delli argomenti, e perchè più chiara e facile ne riesca nelli animi vostri la conoscenza, abbandonata la successione cronologica delle letture, verrò raccostandole in gruppi per natura affini, sicchè presentino svolgimento il più possibile completo per ciascun ordine di materie trattate.

Delle ventidue memorie che occuparono l'attenzione dell'Ateneo, per importanza e per numero primeggiano, come di consueto, le storiche. Nobile e utile tendenza che valse al nostro sodalizio assai competente e lusinghiero encomio da parte di quell'altissimo storico che è C. Cantù.

E più che altro notevole è il carattere degli argomenti di cui trattarono i nostri egregi consoci, in quanto tutti si adoprano ad illustrare epoche o fatti della storia locale. Nello

ambito modesto trovarono util modo di fatiche otto importanti memorie.

Il nostro Presidente, inaugurando i lavori academici, offerse un nuovo capitolo del suo *manuale storico bresciano*, compendiando l'epoca delli Ottoni, interessantissima nello insegnare le origini dei Comuni, sorti fra il destreggiarsi delle potestà civile e sacerdotale, favoriti dalle contee vescovili, erette a signorie delle città, fondendosi con malcauto provvedimento le podestà chiesastiche con le feudali, d'onde più facili scaturirono le franchigie popolari.

Tale lettura, che forma parte di un lavoro di più lunga lena, lascia desiderio che l'opera intera venga presto compiuta e pubblicata a vantaggio di chi non ha mezzi per addentrarsi nella minuta erudizione delle politiche nostre vicende.

Nè men vivo interesse destò un capitolo (nono tra i progressivi), con cui monsignor co. Fè diede ragguaglio particolareggiato intorno alle armate straniere guerreggianti nella provincia di Brescia durante l'anno 1796. Anno memorando, che prepara, ad opera del I° Napoleone, la rovina della secolare republica veneta, consumata col trattato iniquo di Campoformio.

Con assai lodevole diligenza, come usa sempre, il co. Fè compulsò documenti, o mal conosciuti od affatto ignorati, per mettere in luce più propria e vera fatti e giudizii che riguardano un periodo importantissimo di politico rivolgimento.

Ed in fatto tratteggiò alla evidenza le arti e la prepotenza napoleonica di fronte alla incuria e alla debolezza dei veneti provveditori, recando di mezzo relazioni officiali e corrispondenze che danno modo a misurare le cause e le conseguenze del grande rovescio.

Il lavoro letto all'Ateneo da monsignor Fè è parte di un'opera di maggior mole alla quale l'egregio prelato in-

tende da più anni, comunicandone a noi i primi saggi; opera che compiuta e stampata, come è nei propositi e nei desiderii, sarà certo accolta con grande vantaggio e plauso fra i concittadini

Sebbene contenuta in più modesto ambito di ricerche, non meno gradita fu la notizia intorno al feudo di Muslone che ci porse l'ottimo amico nostro d.r Claudio Fossati.

Amantissimo della sua e nostra splendida riviera Benacense, da lunghi anni s'adopera a raccogliere testimonianze d'ogni maniera per illustrarne la storia, e piacque a lui, di recente eletto nostro consocio, di offrire all'Academia un grazioso frutto de' suoi studii intelligenti e diligenti.

Muslone, un microscopico paesello sulle prealpi che chiudono a sera il bacino del Garda e che si connettono colle Giudicarie, ebbe sue ricordevoli venture; dapprima unito a Gargnano (come lo è oggi), poi staccatone per istituzione feudale fattane, a 23 giugno 1421 da Filippo Maria Visconti in favore d'un suo medico, Maffeo dei Beretta, nativo di Gargnano.

È colorito il quadro del paesaggio, delle persone, delli eventi che il Fossati ci presenta; nobile la figura dei figli e dei nipoti di Maffeo, che tentato indarno di tener fede ai Visconti sono spogliati e dispersi e raminghi serbano con onorato lavoro nome e dignità famigliare nell' arte della tipografia.

Di cose più strettamente attenenti a Brescia si occuparono i soci Arcioni e Capilupi ed il sig. Andrea Valentini.

L'Arcioni, con mano maestra e con quell'amore per l'arte che tanto lo onora, proseguì la sua notizia intorno alla edificazione della Loggia. — Già ne avea detto nell' anno precorso, fino al cominciamento de' primi lavori; quest'anno proseguì la indagine acuta e paziente per discorrere della parte più nobile dello splendido nostro palazzo. E ricordò

provvisioni, e contratti, e giudizii, e nomi di architetti e scultori che lavorarono all'insigne monumento, finchè venne compiuto nel 1573 per cadere ben tosto diruto tra le vampe di uno spaventevole incendio.

L'Arcioni promise di spingere più oltre le sue informazioni, e certo saremo lieti se queste si compiano coll'intelligente premura di chi le ha così bene avviate.

Il sacerdote don Angelo Capilupi tolse argomento dalli sterri dello spalto tra porta Stazione e porta Cremona per ricordare il forte della *Garzetta* i cui ruderi apparvero sull'area sgombrata in capo a via dell'Ospitale Donne.

Un potentissimo propugnacolo si spingeva a cavaliere della fossa, con una porta militare assai bene munita, da cui poteansi trarre in città genti e vettovaglie nelle strette delli assedii o delle intestine turbolenze; il forte si collegava con due solidi spalti a Porta di Paganora da un lato, sul fianco di mattina dell'attuale teatro dall'altro, spingendosi su verso Broletto al castello.

Son raccolte nel lavoro del socio Capilupi esatte informazioni dei tempi in cui le opere furono compiute, massime per impresa di Barnabò Visconti, che di tale munimento faceva appoggio per dominare ferocemente fra noi.

La signoria veneta, più saggia e più mite, consentì lo smantellamento delle opere guerresche e sull'area si estese man mano, quale oggi la vediamo, tanta e così bella parte della nostra Brescia.

La memoria si accoglie per intero nei commentarii con una tavola illustrativa dei ruderi, messi a scoperto e tosto demoliti, onde ne resti memoria ai venturi.

Ognuno di voi, o signori, conosce la speciale attitudine e la lunga pratica del sig. Andrea Valentini nel consultare e interpretare codici antichi; il perchè dal Municipio gli ven-

nero commesse ricerche intorno al vecchio gonfalone bresciano; onde fu approntata una relazione ricca di autorevoli asserti a mostrare qual si fosse lo stendardo nostro all'epoca del comune e delle crociate, e quale a' tempi della signoria del vescovo Berardo Maggi, del Malatesta, della republica veneta e, via via, fino a' nostri giorni; stendardo che, al dire del Valentini, dovrebbe ripristinarsi coi colori rosso e bianco, mettendo a campeggiare sul rosso la croce d'oro, sul bianco il leone rampante azzurro.

Il sig. Valentini, prima di presentare il suo pregevole lavoro al municipio, accondiscese che fosse letto in altra delle nostre adunanze, e vi fu accolto meritamente con molto plauso degli uditori.

Nè solo la storia prossima all'epoca in cui viviamo diede argomento a letture fra i soci; anche la preistoria, anche la storia delle epoche favolose porse occasione a nuove pregevolissime rivelazioni, chè vi si adoperarono attivamente i soci Ruzzenenti e Favallini.

Il primo continuando con attività indefessa le scavazioni nelle stazioni preistoriche di Remedello e di Asola accrebbe di cospicua supellettile scientifica il civico museo, dove, a spesa dell'Ateneo, furono depositate due intatte tombe dell'epoca pelasgico-celtica, e molti e molti altri cimelii dell'età litica e di quella del bronzo e del ferro.

Incoraggiato dai sussidii che l'Academia stanziò in più riprese perchè quelle terre della bassa nostra provincia fossero chiamate a dare responso sui primitivi abitatori; l'egregio sacerdote Ruzzenenti non badò a sagrifici, non a disagi per riuscire, come davvero riuscì, nel nobile intento delle sue investigazioni.

Delle recenti scoperte intrattenne egli l'Ateneo con diffusa lettura, accolta con grande attenzione fra i socii, e come al convegno era presente il chiarissimo prof. Castelfranco, in

siffatte materie assai versato e competente, seguirono alla lettura spiegazioni e giudizii di grande valore, massime a riguardo di una *terramara* scoperta nel fondo Baselle in tenere di Asola, della quale il Ruzzenenti discorse con particolare considerazione, invocando che gli si concedano nuovi sussidii per rimetterne in luce tutto intero l'argine che la delimita.

E certo l'Ateneo, lieto per li invidiati successi finora ottenuti, non verrà meno allo impegno di sorreggere l'impresa finchè sia condotta a termine perfetta.

Il socio capitano Favallini tenne un campo molto affine a quello indagato dal sac. Ruzzenenti, per tributare al sodalizio testimonianza della sua indefessa attività. S'adoprò invero a stenebrare con ardite ipotesi i segni primi della storia tra gli abitatori dell'agro bresciano e bergamasco, asseverando, sulla base di svariati confronti ed ardue citazioni, che gli Aborigeni, generati tra i monti e le valli alpine, furono non solo primi abitatori di questa nostra plaga, ma di qui, per successive migrazioni, si stesero al piano, nell'oltre-Po e valicato l'apennino nella Etruria e nel Lazio.

Teoria questa che si acquistò nelli ultimi tempi molti autorevoli sostenitori, tantochè si vorrebbe la civiltà etrusca non dalla Toscana, ma dall'Alta Italia, e prima dalle Alpi stesse, derivata, finchè dal Lazio, dove diede origine alla virtù romana, retrocesse alle retiche valli colla nuova potenza soggiogandole ed allargando l'impero a tanta parte del mondo conosciuto venti secoli or sono.

Ed ora vi piaccia, signori, accogliere alcuna informazione intorno ai lavori di indole schiettamente letteraria nei quali si impegnarono le conversazioni dell'Academia.

Primo, l'infaticabile nostro vice-presidente Gabriele Rosa, con largo concetto trattò dell'*evoluzione letteraria ed artistica,*

e come è uso di Lui comparare con versatile erudizione i fatti più importanti che nella storia della umanità si attengono all'argomento preso in esame, con sintesi felicissima, l'autore accostò popoli e date, dalle epoche più remote alle nostre, per concludere alla alterna vicenda dei periodi nei quali prevale la creazione o la critica, ed a questi ultimi assegna l'epoca nostra.

Riassumere il lavoro dell'illustre nostro vice-presidente sarebbe opera se non impossibile ardua certo d'assai e poco grata a chi ascolta questo affrettato sommario; ma per compenso tutto intero lo scritto di lui apparirà nei commentarii, sicchè ognuno possa trarne vantaggio e giudizio.

Più strettamente attinente alle cose letterarie fu una critica del prof. Brusa, che prese a interpretare il testo Dantesco al canto 21, dove parla dei *lessi dolenti*. E come varia la lettura del testo e son divise le interpretazioni che si danno al passo dai cultori del divino poema, il prof. Brusa stimò non inutile riasserire che debbasi leggere *lessi*, e non altrimenti.

Son pochi anni l'Academia accolse su questo passo medesimo le considerazioni del sig. Carlo Negroni e del compianto socio Timoleone Cozzi; l'esame di nuovo portato dal socio Brusa con sottile e accorta comparazione delle frasi che emergono dall'intero canto e da molti altri luoghi della Commedia, toglie, a parer nostro, ogni fondamento a discrepanza ulteriore sulla materia.

Il socio cav. Maffei, che di consueto ci intrattiene nei nostri convegni colli studii di scienze giuridiche, dimenticando in se stesso l'antico magistrato e le ardue disquisizioni dei codici, porse, dono gentile, all'Academia una sua imitazione sulle metamorfosi di Ovidio nell'idillio grazioso di Filemone e Bauci.

Riascendendo con fortunata serena memoria il corso delli anni, trovò il cav. Maffei ricordo gratissimo sempre delli studii classici, e rovistando tra le antiche sue note scolastiche, venutagli alle mani una versione poetica del simpatico quadro nel quale campeggiano i due onesti ed amanti vecchierelli, tutto devoti al culto delli dei, la ritoccò con amorosa diligenza e la lesse a' socii, testimonianza di quella freschezza, di quella schiettezza di animo veramente invidiabili in lui.

E ancora, nel campo poetico-letterario, s'adoperò l'egregio d.r Gemma, che da più anni non allietava le nostre adunanze de' suoi scritti.

Cultore delle scienze mediche assai stimato, non le dissociò dalle grazie letterarie, anzi volle per queste tributare plauso ed ammirazione ai sommi che emersero nell' opera benefica dell'arte salutare.

Però il d.r Gemma dettava, a volta a volta, parecchie sue composizioni in forma di sonetti, dedicandole ai più insigni medici; di queste offerse pregevole saggio fra noi accompagnato da una prefazione, dandoci fra li altri i suoi lavori su Ippocrate, e Morgagni, e Redi, e Vanzetti.

Felice, generoso pensiero questo di tributare plauso ai sommi maestri, talchè per esso si rivela la reverenza e la gratitudine dei posteri ed il proposito buono di imitarne e proseguirne li esempii onorati.

Ma mentre il d.r Gemma alzava la sua lirica, ci convien dirlo con rincrescimento, scarsissimo fu il contributo delle memorie mediche; chè di consueto occupano tanta, così viva e discussa parte delle nostre conversazioni.

Unico tra' soci il d.r Rota ci portò notizia di un caso di taglio cesareo da lui operato col metodo antico, ottenendo esito felice per la gestante e pel neonato.

Senonchè a compenso dei mancati lavori dei nostri medici, l'Ateneo ebbe per sua ventura a sentire una splendida conferenza del prof. Pio Foà *sulla bacteriologia e l'igiene.* Invitato dalla Presidenza della cittadina società d'igiene, il chiaro professore, da Torino, venne fra noi a porgere copioso ed erudito ragguaglio intorno a studii che sono altissimo vanto di questi ultimi anni e che, con ardito innoltrarsi di teorie, tendono ad un radicale, razionale rivolgimento nella profilassi di tanti morbi che affliggono l'umanità.

Accennò l'illustre conferenziere con facile e ornato eloquio, alle varie forme dei microscopici parassiti generatori delle più gravi malattie; ne mostrò esemplari ottenuti per artificiale coltivazione; disse dei metodi di cura per inoculazione a cui, sull'indirizzo del sommo Pasteur, si informa con miracolosi risultati la scuola sanitaria moderna, e chiuse augurando a buona ragione sollievo alle crudeli sofferenze che tormentano la mortale esistenza.

Ricorderete, o signori, con quanta compiacenza, con quanto plauso, numerosissimo uditorio accolse le rivelazioni del professore Foà, onde ci è fin d'ora gradito compito lo annunziarvi che per gentilezza di lui avremo a decoro dei nostri commentari un diffuso resoconto delle sapienti parole fra noi pronunciate.

E ad un altro giovane distinto medico dobbiamo essere grati per uno straordinario lavoro letto all'Academia. Il d.r Vittore Guidi-Capretti ci informò di un nuovo metodo da lui con felice successo adottato nella cura della pertosse.

Ritenuto il morbo di natura parassitaria, a combattere i microbi che con tanto spasimo tormentano i bambinelli, ricorse il bravo dottore all'uso del *jodoformio per inalazione,* sciolto nella trementina, sicchè in pochi giorni, assoggettando i malati a razionale trattamento, riuscì a dabellare le più ostinate tossi, liberandone completamente 65 bambini che ebbero ricorso alle cure di lui.

Lieti del provvido trovato, ringraziamo l'egregio medico che volle informarne il nostro istituto, e facciamo voti con lui perchè altri, con maggiori mezzi e sopra più larga scala, ritentando le prove, ottengano pure così fortunati risultamenti.

Se non che, mentre l'uomo si adopera con insistenti ricerche onde conoscere e combattere i molti implacabili nemici che, d'ogni intorno, ad ogni ora, lo assalgono, quanto imponente non ci si mostra lo spettacolo della universa natùra che agita, e ravviva, e abbatte, e trasforma, e alimenta, e rinnova con perenne vicenda tutto il creato! Di mezzo, misero, superbo accidente, l'uomo, trascinato e sospinto per virtù della legge che tutto informa e governa, subisce, sciente od ignaro, le influenze dell'intero creato contro le quali, troppo spesso impotente, si argomenta invano di resistere e lottare.

Di tali considerazioni trasse motivo, con larga dottrina, il nostro vice presidente per dire *dell'uomo e delle meteore,* arrecando notizia di fatti, e giudizii, e dati statistici multiformi e largamente comparati nel tempo e presso i varii popoli, onde mostrare quanta influenza abbiano le vicende meteoriche nel segnare le forme e gli sviluppi delle umana civiltà.

Ed affine a siffatto studio è la memoria del conte Carlo Martinengo nella quale discorse intorno alle *nubi;* segnandone le cause, le forme, le relazioni con li altri fenomeni del riscaldamento solare, delle evaporazioni, dei venti e della influenza grandissima che esercitano nella economia del nostro pianeta. Deduce savii consigli sulla igiene e sulla agricoltura, che per tanto risentono li effetti delle nevi, delle rugiade, delle pioggie benefiche, come delle brine, delli uragani, delle grandini devastatrici, augurando che tali ricerche

siano condotte e ripetute con paziente osservazione per trarne leggi e consigli che premuniscano l'uomo dai danni e gli facilitino continui miglioramenti nel suo terrestre cammino.

Il giovine professore Pio Bettoni, tenendosi pure alle scienze naturali, occupò l'attenzione nostra con forbite e facili parole discorrendo *del vulcanismo*. Segnò le cause e li effetti dei fenomeni sismici, quali si riconoscono dalla scienza moderna, ammirando il provvido ordine che, nel lungo, lento volgere dei secoli, ristora l'equilibrio fra i bacini delle acque e la terra asciutta, fra le pianure e le montagne con una serie di emersioni e di innalzamenti, che appunto sono dovuti alla virtù latente delle forze vulcaniche.

Nella nobil gara delle scienze fisiche prese parte anche un altro nostro concittadino, il giovane Arnaldo Ragazzoni, che sull'orme onorate del padre si adopera in utili e lodate investigazioni.

Egli sottopose al nostro sodalizio alcuni suoi suggerimenti, onde migliorare i processi della fotografia nei lavori di ingrandimento che tanto giovano alli studiosi per svelare li arcani della natura. — L'uso del microscopio e del megascopio, con effetto di luce elettrica, in una camera oscura, di cui l'ingegnoso giovane ci porse minuta descrizione, riesce a mirabili risultati pei lavori di ingrandimento fotografico, onde li esperti di tale arte potrebbero assai vantaggiosamente profittarne.

Nè si tacque la parola dei nostri socii sulle questioni sociali, sempre vive ed ardenti in questi anni che proludono di continuo a profondi rivolgimenti ed a radicali evoluzioni politiche ed economiche. Il consiglio sereno di chi guarda allo intrecciarsi, allo svolgersi delle umane vicende, può intervenire bene accetto e fecondo a schiarare la via, a fre-

nare le illusioni, a calmare le passioni che come torrenti iracondi trascinano non di rado l'umano consorzio a lutti miserandi.

Con siffatti illuminati intendimenti, inspirati a sensi di schietta democrazia e di santa libertà, suona ancora la parola rispettata ed autorevolissima del nostro benemerito Rosa. Egli, il veterano del sodalizio, dà esempio perenne ai giovani nel sostenerne le lodate fatiche, e con mirabile lucidità ed accorgimento di giudizii, comparando lo stato dei popoli più poveri e selvaggi dell'Australia con quello delle classi lavoratrici dei più floridi paesi d'Europa e d'America, giudicando l'accontentarsi felice dei primi di confronto al tempestoso protestare dei secondi, sempre insoddisfatti, conduce all'asserto che la vera felicità è relativa, graduata, facoltativa e però insofferente di vincoli, di sproni artificiali, che snaturando le tendenze e le facoltà delle nazioni le avviano a fallaci e spesso a rovinosi destini.

Non socialismo della cattedra, che affida al governo ogni provvidenza economica, non collettivismo rivoluzionario che vorrebbe pareggiate le sorti di tutte le classi nel riparto e nel godimento dei beni; ma esempio di incontaminata virtù civile, ma universale istruzione, ma libero svolgimento della previdenza potranno premunirci dai selvaggi miserevoli sfoghi di cupidigie, spesso brutalmente frenate o stoltamente eccitate.

In tale ordine di convincimenti spese pure opera fruttuosa il socio avv. Casasopra, cui non pare spiegabile la incontentabilità del proletario fra tanta prosperità e larghezza di comodi che, oggi più che mai, son concessi alla vita anche dei più poveri.

Manca la forte, la nobile educazione che sa imporre limite alli smodati appetiti per farli contenti di quel modesto temperato soddisfacimento dei bisogni veri, quali si

consentono alla umana natura. — La filosofia stoica, le auree massime di Epitteto, che tanta dignità e forza crescono al carattere, dovrebbero diffondersi a rasserenare gli animi torvi ed agitati sotto l'impero di smodate passioni e di colpevoli esaltazioni. Così suggerisce con equo animo il Casasopra.

Ma pure, quante enormezze e quanti errori da correggere nelle ragioni di governo! mentre con erculea fatica e coi portenti di sempre nuove scoperte si moltiplica favolosamente la produzione, il riparto nel godimento di essa non pare equo fra quanti concorsero a ottenerla; il monopolio dispotico dei capitali, fatto vertiginoso per la smisurata risorsa dei crediti, in favore di pochi più accorti, od arditi, o fortunati, segna uno stridente slivello. E poi la politica internazionale che s'appoggia al più spaventoso organismo di guerra assorbe a migliaia ogni anno i milioni tolti all'industria, all'agricoltura, all'operaio che le feconda, al proprietario, alli intraprenditori che ne reggono a lunga fatica il peso e ne affrontano i pericoli continui.

Eppure sembra una ineluttabile necessità quella delli armamenti, e, chi non voglia subire la ragione del più forte, deve rassegnarsi ad ogni sagrificio pur d'essere parato a respingere le offese.

Così giudica l'egregio maggiore Pierluigi Perdomo, e molti, moltissimi, con lui; perchè il nostro socio in un suo scritto che lesse all'Academia mostrò lo svolgersi delle arti militari, traverso i secoli: dai selvaggi scontri delle età della pietra, alli ultimi impeti di guerra nei quali si scatenarono a centinaia di migliaia i combattenti muniti dei più perfetti strumenti di massacro e distruzione.

Lagrimevole sorte davvero questa delli umani, se col progresso della civiltà dovesse accompagnarsi con fatale procedere anche il brutale prepotere della forza. Chi guardi

al passato, pur troppo la risposta è tremenda nella eloquenza dei fatti; se accarezziamo i sogni dell' avvenire possiamo augurare e benedire ad un' epoca di pace e fratellanza universale.

L' animo inorridito di fronte allo spaventoso aspetto del vero, si culla nei sogni; talora i sogni escono dalla porta d' avorio e si convertono in verità; così fosse in questi lutti disgraziati delle perpetue contese che insanguinano la terra.

Manca la nota dei supremi commiati a chiudere questa mia povera informazione; vogliate però, riveriti signori, essermi cortesi un istante ancora della vostra attenzione. È nota amarissima sempre, che si ripercuote nel cuore di ognuno, tanto è caro e venerato il nome dei soci perduti.

L' ing. Fagoboli vi annunciò diffusamente la morte di quell' eletto nostro socio che fu il conte Ferdinando Cavalli; vi disse del gentiluomo, del cittadino, dello studioso, dell' uomo di stato che in ogni ora di sua vita lasciò luminosa traccia di opere universalmente lodate.

Il chiariss. nostro presidente commemorò, non è guari, il nome di quel Savio Gentile a cui Brescia e l'Academia nostra vanno debitrici di tanto decoro, di tanta prosperità quale s' accolse nella operosa, illuminata, caritatevole vita di lui.

Egli stesso, il compianto prof. Gallia, ultimo tributo delle sue squisite eleganze, porse all'Ateneo nell' elogio del chiaro prof. Cocchetti; ultimo fiore soave che profumerà di sue grazie i nostri Commentari; testimonio di un affetto e di un culto che trascende l' umano.

Così, riveriti consocii, a voi, a me fosse dato in questa solennità di sentire, come di consueto, la dolcissima parola di lui a memorare l' intraprendenza nostra, in luogo della povera e incondita relazione con la quale vi intrattenni. fin ora.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal *socio* sig. prof. TOMASO BRIOSI

Lat. N. 45° 32' 30''. Longit. O. da Roma 2° 13' 45''. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		mensile	decadica	massima	nel dì	minima	nel dì
1888 Settembre	1	748.5					
	2	50.5	749.1	755.3	13	737.1	30
	3	48.4					
Ottobre	1	39.2			27		
	2	48.9	48.0	60.9	28	35.4	2
	3	56.0					
Novembre	1	43.6					
	2	53.5	48.8	60.0	16	34.5	2
	3	49.2					
Dicembre	1	53.3					
	2	55.0	51.9	63.0	14	38.6	22
	3	47.4					
1889 Gennaio	1	51.8					
	2	46.2	49.9	61.8	28	34.8	11
	3	51.7					
Febbraio	1	38.2					
	2	44.7	40.4	57.4	18	26.8	9
	3	38.2					
Marzo	1	46.1					
	2	43.8	44.4	54.2	24	30 5	20
	3	43.3					
Aprile	1	35.8					
	2	41.0	40.6	53.5	20	29.1	9
	3	44.9					
Maggio	1	44.8					
	2	43.5	44.1	48.4	31	37.0	26
	3	43.9					
Giugno	1	45.4					
	2	45.1	45.4	50.0	30	41.7	10
	3	45.8					
Luglio	1	47.4					
	2	45 2	45.5	50.4	11	35.0	27
	3	43.9					
Agosto	1	46.8					
	2	45.2	46.4	54.0	29	38.3	11
	3	47.2					

Autunno	1888	48.6
Inverno	1889	47.4
Primavera	»	43.0
Estate	»	45.8

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE mm.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
19.6 19.7 18.2	19.2	27.4	6	10.5	3	93.0 33.2 40.2	166.4	38.0	8	—
15.6 10.0 10.5	12.0	24.0	3	3.0	22	43.5 2 5 0.0	46.0	24.0	8	—
8.1 5.2 6.0	6.4	15.5	1	-1.0	11 12	62.1 5.7 29 5	97.3	17.5	3	—
4.8 -1.0 5.8	3.5	12.0	23	-7.0	16	10.5 0.0 35.0	45.5	17.3	23	—
1.1 4.3 2.0	2.5	12,4	27	-5.0	25	17.0 30.1 15.5	62.6	22.8	11	30.0
1.3 2.1 2.0	1.8	13.2	1	-6.5	6	13.8 4.3 9.6	27.7	11.6	4	225.0
4.1 6.9 9.8	6.9	18.0	31	-3.0	17	9.5 25.5 7.7	42.7	14.5	11	—
9.8 10.3 14.1	11.4	23.4	29	1.8	3	33.5 38,6 23.6	105.7	18.3	17	—
17.4 18.8 19.2	18.5	30.5	31	9.5	1	26.6 44.8 44.6	116.0	23.0	17	—
22.4 20.2 22.2	21.6	31.6	1	12.5	15	42.5 50.3 46.9	139.7	22.5	22	—
22.3 23.9 21.5	22.6	33.8	13	12.0	8	12.2 39.9 83.4	135.5	64.0	23	—
24.9 22.2 20 3	22.5	31.8	5	11.2	28	57.0 21.0 24.6	102.6	32.0	9 10	—
. .	12.5	. . . . .				309.7				
. .	2.6	. . . . .				135.8				
. .	12.3	. . . . .				264.4				
. .	22.2	. . . . .				377.8				

	TENSIONE del vapore m.		UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte
1888 Sett.	12.8		72		6.1		3	3	4	6	—	1	4	—
	22.7	12.5	70	72	3.3	5.1	4	4	2	3	—	—	2	—
	12.0		73		5.2		2	6	2	3	—	—	—	—
Ottob.	10.7		77		7.7		0	5	5	6	—	—	2	—
	5.9	7.6	60	67	2.6	3.8	6	3	1	1	—	—	—	—
	6.3		61		1.1		10	1	—	—	—	—	—	—
Nov.	7.2		84		8.1		2	—	8	6	1	—	—	—
	5.8	6.2	83	82	5.7	6.3	2	6	2	1	1	—	—	—
	5.7		78		5.2		2	4	4	2	—	—	—	4
Dic.	4.3		62		0.6		9	1	—	1	—	—	—	—
	3.9	5.0	87	81	6.9	5.7	2	2	6	—	—	—	—	6
	6.7		93		9.7		—	1	10	8	—	—	—	6
1889 Genn.	4.1		78		3.5		5	4	1	1	1	—	—	—
	5.1	4.5	78	77	5.5	4.0	4	2	4	4	—	—	—	—
	4.2		76		3.1		6	2	3	2	—	—	—	—
Febr.	4.1		74		4.3		3	7	—	1	2	—	—	3
	4.0	4.1	71	73	4.1	4.1	4	5	1	—	1	—	—	—
	4.2		75		4.0		2	5	1	1	1	—	—	—
Marzo	4.7		73		6.2		2	5	3	5	—	—	—	—
	5.2	5.3	67	67	4.8	5.2	3	4	3	2	—	—	—	1
	5.9		61		4.6		3	5	3	3	—	—	1	—
Aprile	5.8		62		6.8		2	5	3	6	—	1	1	—
	6.0	6.4	59	60	4.8	5.6	4	3	3	6	—	—	1	—
	7.5		60		5.3		4	3	8	5	—	—	2	—
Magg.	10.1		65		6.1		1	6	3	4	—	—	3	—
	11.2	11.1	66	67	6.6	5.5	1	6	3	5	—	—	—	—
	11.9		69		3.9		3	7	1	4	—	—	2	—
Giug.	12.6		59		4.8		3	6	1	4	—	1	4	—
	12.9	13.1	68	64	5.5	5.3	1	8	1	8	—	—	6	—
	13.7		65		5.8		—	9	1	4	—	1	5	—
Lugl.	12.3		57		3.8		4	6	—	4	—	—	4	—
	13.0	12.4	55	56	3.1	3.3	6	3	1	4	—	1	3	—
	11.8		57		2.9		6	5	—	4	—	—	5	—
Agos.	13.3		52		1.2		6	4	—	3	—	2	3	—
	11.9	12.2	55	55	2.5	2.4	7	2	1	3	—	—	3	—
	11.3		59		3.5		6	4	1	4	—	—	4	—
Autun. 1888		8.8		74		5.1	31	32	28	28	2	1	8	4
Inver. 1889		4.5		77		4.6	35	29	26	18	5	—	—	15
Primav. »		7.6		65		5.4	23	44	25	40	—	1	10	1
Estate »		12.6		58		3.7	39	47	6	38	—	5	37	—

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	dominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
5	6	4	6	3	4	—	2	vario	SE	9	732	
2	14	—	3	2	2	5	2	NE	—	—	443	1422
4	10	1	5	4	1	3	2	NE	—	—	247	
3	8	3	11	1	—	—	4	SE	—	—	570	
2	15	1	3	—	5	4	—	NE	—	—	341	1679
1	19	1	1	1	3	4	3	NE	—	—	768	
—	6	6	12	3	1	2	—	SE	E	2	762	
1	9	2	9	—	1	5	3	vario	—	—	153	1300
1	12	6	5	1	1	4	—	NE	E	29	385	
2	24	1	—	—	1	1	1	NE	—	—	223	
—	10	2	4	1	1	—	12	vario	—	—	25	477
—	17	9	—	3	—	2	2	NE	E	22. 23	229	
5	11	3	5	2	1	3	—	NE	E	4	252	
2	17	1	5	—	1	2	2	NE	NE	11	232	750
8	8	1	6	—	3	4	3	vario	E	24	266	
3	5	7	6	—	1	5	3	vario	E	3	519	
4	7	—	4	2	4	8	1	vario	—	—	27	615
4	7	3	2	1	2	3	2	vario	NE	21	69	
3	6	2	3	2	8	5	—	vario	—	—	5	
5	7	2	8	2	4	2	1	vario	N	15	100	137
3	14	—	6	2	3	3	2	NE	—	—	32	
2	8	2	10	—	1	4	3	vario	NO	3	920	
—	8	4	6	—	5	6	1	vario	E	5	716	2356
—	9	5	3	1	3	8	1	vario	E	6	720	
2	11	1	1	4	5	3	3	NE	—	—	443	
5	4	5	8	—	3	2	3	vario	—	—	329	1234
2	11	8	6	—	2	4	—	NE	—	—	402	
6	11	2	2	—	5	3	1	NE	—	—	177	
1	12	1	1	1	2	7	5	NE	—	—	184	980
7	6	3	5	1	2	4	2	vario	O	27	619	
5	13	2	3	2	2	2	1	NE	—	—	726	
3	12	—	3	1	2	7	2	NE	E	23	694	2096
—	15	4	4	2	3	2	3	NE	—	—	676	
2	14	1	4	1	4	3	1	NE	—	—	340	
2	17	—	—	2	2	5	2	NE	—	—	437	941
—	18	3	1	—	3	6	1	NE	—	—	164	
19	99	24	55	55	18	27	16	NE	. . . . .			4401
38	106	27	32	9	14	28	27	NE	. . . . .			1842
33	74	29	51	11	34	37	14	NE	. . . . .			3727
26	118	16	24	10	25	39	18	NE	. . . . .			4017

ANNOTAZIONI.

Settembre 1888. La curva barometrica accenna a varie onde atmosferiche succedutesi con certa regolarità, poichè la pressione, che era di 743 mm. in principio del mese, raggiunse successivamente e con andamento regolare 54, 4 nel giorno 5; 43, 4 nell' 8; 55. 3 nel 13; 45, 3 nel 17; 54, 3 nel 23; 43, 6 nel 25; 50, 5 nel 27; 37, 1 nel 30. Però la media mensile fu soltanto di mm. 1, 5 sopra la normale.

La temperatura non fu del tutto regolare, poichè la media della prima decade fu 2° minore della rispettiva normale, quella della terza di 0°, 8 superiore, mentre la mensile le fu inferiore soltanto di 0°, 4. Le maggiori irregolarità ebbero luogo nella temperatura massima, la quale da 19° 5 del 2 salì a 27°, 4 nel 6; ridiscese a 20° nel 9; crebbe fino a 26, 3 nel 13, vi si mantenne per altri tre giorni e passò poi a 19°, 2 nel 27, a 24° nel 22, a 19 nel 25, a 23° nel 28, a 21, 2 nel 30. La minima invece non presentò che una certa irregolarità in principio, poichè da 10°, 5 del 3 salì a 18 nel 7. L' escursione giornaliera maggiore fu di 13° ed ebbe luogo il giorno 3.

Queste anomalie furono causate dalle piogge copiose e dalle grandinate avvenute epecialmente nella prima decade.

La quantità d' acqua caduta fu più del doppio della normale e si ebbe nei giorni 1, 1-2, 7, 8, 9, 10, 11, 17, 18, 24, 25, 26, con temporali l' 1, 2, 7, 8. Nel giorno 1 si notarono tre temporali, l'ultimo dei quali, avvenuto fra le 2 e 3 pom. fu accompagnato da forte grandinata che si estese ad una vasta zona, essendo stati danneggiati più o meno gravemente i comuni di Gussago, Cellatica, Collebeato, Nave, Brescia, Orzinuovi, Oriano, Pedergnaga, Verolanuova, Padernello.

Le pioggie abondanti della prima decade ed il vento sciroccale del 9 fecero ingrossare alcuni fiumi producendo funeste inondazioni nella valle Camonica. L' aqua del lago d' Iseo si elevò tanto da invadere la piazza, il mercato dei grani e persino la stazione ferroviaria, sorpassando tutte le altezze massime osservate dal 1746 ad oggi,

come puossi rilevare dal seguente specchietto, tolto da una lettera dell' illustre Gabriele Rosa.

Massime piene del lago d' Iseo.

Nel maggio	1746	il livello	dell'aqua	raggiunse	m. 1,59	dall'idrom.	di Sarnico
nell' ottobre	1823	»	»	»	2,10	»	»
nel maggio	1839	»	»	»	2,04	»	»
nel 5 ottobre	1868	»	»	»	1,96	»	»
nel 10 maggio	1872	»	»	»	1,46	»	»
nel 3 giugno	1879	»	»	»	1,75	»	»
nel 16 settem.	1882	»	»	»	1,90	»	»
nel 12 settem.	1888	»	«	»	2,17	»	»

Ottobre. La pressione atmosferica fu sempre sotto la media normale nella prima decade con lievi variazioni fra 35, 4 del 2 e 46, 6 del 10, oscillò intorno alla media della seconda, passando successivamente da 51, 0 del 12 a 38, 2 del 14, a 54, 1 del 16, a 45.6 del 18, a 56,6 del 20; si mantenne elevata nella terza fra 49,9 del 22, e 70,9 del 28.

La temperatura media si mantenne nella prima decade di 1° inferiore alla normale, nella seconda di 4°, nella terza di 0°,5 con una escursione massima giornaliera di 12° nel giorno 22.

In corrispondenza alla pressione atmosferica si ebbe un periodo di pioggie nella prima decade e di bel tempo nella seconda metà del mese. La pioggia ebbe luogo nei giorni 2, 5, 7, 8, 9, 10, 14 in quantità complessiva di poco inferiore alla metà della normale. Si notarono due temporali leggieri nei giorni 5, 7; l' ultimo dei quali con grandine nel tenere di Gussago.

Novembre. Il barometro che segnava 34,5 al 2, salì gradatamente con lievi oscillazioni fino a 60,0 nel 16 per ridiscendere, oscillando, fino a 35,7 nel 29. Le depressioni furono accompagnate anche in questo mese da pioggie e forte vento sciroccale. Piovve in fatti nei

giorni 2, 3, 6, 7, 10, 14, 29, 30 con forte E il 2 ed il 29. Poca neve il 10 e 13 e nebbia fitta il 18, 21, 27. 30.

La temperatura media mensile fu poco diversa dalla normale; però il maggior freddo si verificò nella prima metà della seconda decade.

Dicembre. Nella prima metà del mese il cielo fu quasi sempre sereno tranne il giorno 1; nella seconda invece quasi sempre coperto. Si ebbe nebbia fittissima e quasi continua dal 15 al 26, pioggia 1, 22, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 31 e vento sciroccale al 22 e 23

Le variazioni dello stato dell' atmosfera nella seconda metà del mese non sono sempre in accordo con quelle della pressione, poichè questa da 42,2 del 1 passò gradatamente a 57,8 nell' 8, a 46,5 nel 10, a 63,0 nel 14, a 38,6 nel 22, a 50,7 nel 26, a 51,3 nel 31. con una media complessiva di 6 mm. sopra la normale.

La temperatura, che in media fu di 1°,1 sopra la normale mensile, presenta qualche irregolarità nelle diverse decadi, poichè mentre la media della prima decade fu di 1°,5 e quella della terza di 4°,4 sopra le ordinarie corrispondenti, quella della seconda fu di 3°5 al di sotto. Il freddo della seconda decade, nella quale il termometro rimase quasi sempre sotto lo zero dal 14 al 20, fu conseguenza naturale delle notti serene precedenti e della nebbia fitta dominante in quel periodo, mentre la mitezza della terza devesi attribuire al vento sciroccale caldo che spirò forte nella notte 22-23 e mattina seguente, il quale fece fare al termometro un'escursione di 10°,3 nel 21 ed elevò la temperatura fino al 12° nel 22.

Nei girni 4 e 7 si avvertirono delle scosse di terremoto sussultorio a Lovere.

Gennaio 1889. Dal diagramma della pressione si rileva che questa rimase quasi stazionaria intorno a 48,0 nei primi tre giorni, salì gradatamente fino e 58,2 nel 5, ridiscese con regolarità fino a 34,8 nell'11 e passò poi, compiendo lievi oscillazioni, a 56,1 nel 18, a 45,5 nel 21, a 61,8 nel 28, a 47.2 nel 31.

Le depressioni accompagnarono regolarmente le pioggie e le nevi, che ebbero luogo appunto nei giorni 10, 11, 12, 13, 20, 21, 22.

La temperatura fu in media di 1°,1 sopra la normale, però la maggiore deviazione si ebbe nella seconda decade, nella quale la media fu di 3°,3 superiore alla corrispondente normale. La differenza fra la massima e la minima giornaliera oscillò fra 2° e 8° eccetto nei giorni 11 e 27, nei quali fu rispettivamente 9°,6 e 13°,4 Quest'ultima fu effetto di un vento caldo di NW, sorto la sera del 27, il quale fece salire il termometro fino a 12°,4.

Febbraio. In questo mese la pressione atmosferica andò soggetta a variazioni più frequenti e più rapide che nei mesi precedenti, con una media mensile di mm. 7,3 minore della normale. Al principio del mese il barometro continuò la discesa cominciata, alla fine di gennaio, fino a raggiungere 28,0 nel 4, poi salì rapidamente a 47,2 nel 5, ridiscese fino al minimo 26,8 nel 9, risalì oscillando fino a 47,9 nel 14, e passò quindi a 34,6 nel 15, a 57,4 nel 18. a 33,3 nel 21, a 43,5 nel 25, a 33,2 nel 28, onde fra il 9 ed il 18 fece un' escursione di 30,6 mm.

Il primo fra 1 e 4 ore pom. vento caldo da W, che levò la temperatura fino a 13,2, il 2 pioviggina, il 3 al mattino presto nebbia fitta, al meriggio e pomeriggio forte E, nella notte neve, il 9 fra 10 1/2-11 1/2 ant. neve a larghe falde, il 13, 27, 28 neve. Pel rimanente fuvvi un' alternativa di giorni misti e sereni, con nebbia fitta il 6 e l'8, e vento forte di NE il 21. La quantità d' aqua fu circa la metà dell' ordinaria.

La temperatura minima fu quasi sempre inferiore a 0° con una minima assoluta di -6°,5 nel 6; la massima oscillò fra -0°,5 e 13°,2. Le differenze maggiori fra le massime e minime giornaliere si verificarono il 1° e il 16 e furono di 12°,2 e 12. Le medie decadiche poi furono di 1°,7, 2°,2, 4,0 e la mensile di 2°,6 inferiori alle rispettive normali.

Marzo. Dal primo al 7 il barometro salì da 36,4 a 51,6, dal 7 al 15 discese con un' oscillazione di 6 mm. circa fino a 38, 3, dal 15 al 18 risalì a 50,2, dal 18 al 20 ridiscese rapidamente fino a 30,5, dal 20 al 24 passò a 54,2, dal 24 al 27 a 35,1, dal 27 al 29 a 51,3, e dal 29 al 31 a 43,9.

La quantità d'aqua caduta fu di circa 13 mm. minore dell'ordinaria; ma fu regolarmente distribuita, poichè piovve nei giorni 2, 3, 8, 9, 10, 11, 20, 22, 23, 26 con temporale leggiero ad E al pomeriggio del 22 accompagnato da grandine nei paesi di Rezzato e Nuvolera.

La temperatura media della prima e seconda decade fu di 3°.2 e 0°,9 inferiore, quella della terza di 0°.7 superiore alle normali. Le escursioni medie giornaliere oscillarono fra 4° e 12°, quelle del 21 e 28 furono di 13°,1 e 12°,9.

Aprile. Nella prima e seconda decade il barometro si mantenne basso con una media di mm. 8 minore dell'ordinaria nella prima e di mm. 2.8 nella seconda, passando successivamente e con lievi oscillazioni a 44,2, 29,1, 41,1, 34,0 nei giorni 2, 9, 15, 17. Dal 17 al 20 riprese a salire fino a 53,5, si mantenne alto fino al 23, ridiscese 36,5, al 25 e dal 25 al 30 risalì gradatamente fino a 46,9.

La temperatura, benchè in progressivo aumento, rimase però in media di 2° minore della normale, e precisamente di 2°,2 nella prima, 3°,3 nella seconda. 0°,7 nella terza decade.

Frequenti poi furono le pioggie sebbene la quantità complessiva di aqua sia stata di soli 13 mm. maggiore dell'ordinaria, e si ebbero nei giorni 1, 2, 5, 6, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 23, 24, 25, 29, 30 con temporale il 10, 13, 14, 29 e poca grandine minuta e mista il 10. Forti venti da NW il 3, da E il 5 e 6, da SE l'8.

Maggio. L'escursione barometrica del mese fu soltanto di milimetri 11,1, ed avvenne fra il 26 e 31. Negli altri giorni la pressione subì leggiere oscillazioni intorno alle medie decadiche, le quali furono rispettivamente di mm. 0,2, 1,5, 1,1 sotto le normali.

Nella temperatura si manifestò un aumento progressivo regolare; in media però fu di 2, 4, 1°,7, 0°,6 superiore alle ordinarie decadiche. Le differenze tra la massima e minima dei singoli giorni oscillarono fra 6° e 11°, eccetto quelle del 26 e 31 che furon di 2°,2 e 13°,5.

I giorni piovosi ebbero frequenza normale e la quantità di pioggia superò solo di mm. 4 l'ordinaria. Piovve il 3, 4, 6, 8, 14, 16, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 27, 28 con temporali il 4, 6, 22, 27. Que-

st' ultimo danneggiò le campagne della bassa provincia fra Comezzano, Orzinuovi e Verolanuova per le abbondanti pioggie.

Giugno. La curva barometrica accenna a varie ma leggiere oscillazioni intorno alla media mensile, che differì di poco (mm 0,7, in meno) dalla normale. Però molti furono i giorni piovosi: 2, 4, 5, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 23, 27, 29 e sempre con temporali eccettuato il 4, 20 e 22. La quantità d'aqua caduta fu però di poco (mm. 12) superiore alla normale.

Nella notte 21-22 e mattina seguente forte aquazzone in Franciacorta a Ome e nei territori di Concesio, Bovezzo e Nave con gravi danni alle campagne e strade per straripamento di torrenti. Il temporale del 27 fu uno dei più funesti. Avvenne fra le 6 e 7 1|2 pom., preceduto ed accompagnato da vento turbinoso, pioggia torrenziale e grandine grossa come noci e nocciuole in tale quantità da lasciare il suolo coperto in alcuni luoghi da uno strato di qualche centimetro. La bufera sorse ad occidente, attraversò la provincia da W ad E fino a Serle, poi piegò a N lasciando dovunque traccie funeste. I territori più danneggiati furono quelli di Palazzolo. Chiari, Castrezzato, Rovato, Brescia, Botticino, Serle, Vallio, Odolo, Sabbio, Vobarno, Agnosine e Preseglie. A Gussago cadde della grandine grossa come uova, ma molto rara.

La temperatura mensile fu poco diversa dalla normale (0°,5 in più), però nelle varie decadi presentò qualche irregolarità, poichè nella prima fu di 2°,2 superiore, nella seconda di 1°,1 e nella terza di 0°.2 inferiore alla relative ordinarie. L'escursione giornaliera variò fra 4° e 13° eccetto una di 15°, che si verificò il 27, nel qual giorno la massima fu di 29°,3 al pomeriggio, la minima 14°, 3 dopo il temporale.

Luglio Fra l'11 ed il 14 il barometro discese da 50,4 a 40,4, fra il 25, 27, 31 variò da 48 a 35 e 49,3; nel resto del mese subì lievi oscillazioni intorno alla media.

Pioggie e temporali nei giorni 1, 3, 5, 6, 14, 18, 19, 20, 23, 24, 26, 27, 28 con una quantità d'aqua complessiva di 41,2 mm. superire alla media. Il temporale del 6 portò grandine a Calcinato,

Castiglione, Selferino; quello del 14 sul lago d' Iseo devastando completamente le campagne di Pisogne e danneggiando poi anche quelle di Pezzaze e Bovegno; quello del 24 nella parte meridionale ed orientale della provincia, tra Orzinuovi, Ghedi, Manerba e Riva di Trento toccando anche Brescia; quello del 28 a Gardone, Camignone, Iseo e Peschiera d' Iseo, dove la gragnuola in alcuni luoghi raggiunse l' altezza di qualche centimetro. Quello della notte 22-23 rovesciò sulla città una pioggia torrenziale (mm. 56).

Le temperature medie della prima e terza decade furono inferiori alle normali di 1°,5 e 3°. L' escursione giornaliera variò fra 6° e 15°; fu massima (18°) il giorno 8.

Il 17 alle ore 8 1|2 pom. fu veduto un bolide nella direzione di NE e SE.

Agosto. Anche in questo come nei due mesi precedenti non furono molto sentite le variazioni della pressione, la quale da 50,4 dell'1, compiendo un' oscillazione di 6 mm. discese fino a 38,3 nell'11, passò poi quasi regolarmente a 50,9 nel 18, a 41,3 nel 20, a 44,8 nel 21, a 40,6 nel 24, a 54,0 nel 29, a 48,1 nel 31, in modo che le medie decadiche non differirono dalla normale del mese che di mm. + 0.7, — 0,9, + 1,1.

La temperatura media presentò una regolare e progressiva diminuzione. però offrì una certa irregolarità in confronto delle normali decadiche, poichè quella della prima fu di 1°.3 maggiore, quelle della seconda e terza furono di 1°.4, 1°,8 minori.

La quantità d' aqua caduta fu di soli mm. 18,4 minore della normale, e fu anche regolarmente distribuita, essendosi avuta nei giorni 2, 9, 10, 11. 13, 20, 23, 24, 26, 27, accompagnata sempre da temporali. Altre grandinate danneggiarono le campagne in varie località: il 6 a Folzano e paesi vicini, il 10 in Franciacorta, il 23 a Pontevico, Alfianello, Pavone, Ghedi, Dello, Offlaga, Calvisano, Leno, Casalbutano. Durante il temporale del 24 caddero molti fulmini a Rovato, quattro dei quali colpirono dei fabbricati senza però produrvi gravi danni.

Riassunto.

Nell' autunno il tempo fu in complesso abbastanza propizio ai lavori propri della stagione, benché le pioggie di settembre ed ottobre abbiano disturbato alquanto la falciatura dei fieni e la vendemmia.

L' inverno, benchè un po' rigido e prolungato, non recò danni alle campagne se non per aver impedito qualche lavoro.

La primavera piuttosto fredda e piovosa ritardò la vegetazione, danneggiò la fioritura degli alberi fruttiferi e facilitò lo sviluppo della peronospora; la quale ebbe campo di progredire meglio nella seguente stagione. Ad accrescere i danni causati dalla irregolarità delle stagioni sopravennero poi le frequenti ed estesissime grandinate, che, si può dire, non risparmiarono paese alcuno della Provincia. Ne ebbero a soffrire più di tutto le viti e gli alberi fruttiferi, che diedero dovunque raccolto scarsissimo e scadente; i terreni coltivati a frumento diedero mediocre prodotto; quelli a grano turco ed i prati ebbero invece la stagione molto favorevole.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago, diretto dal *socio* prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett. 45° 28' 11". Long. occ. da Roma 1. 54' 54". Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
	decadi	media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1888 Settembre	1	754. 2					
	2	56. 3	54. 8	60. 7	13	41. 0	30
	3	53. 9					
Ottobre	1	45. 0					
	2	54. 1	53. 5	66. 6	28	41, 5	2
	3	61. 4					
Novembre	1	49. 5					
	2	59. 4	54. 8	65. 9	16	40. 8	2
	3	55. 5					
Dicembre	1	59. 5					
	2	61. 2	58. 0	69. 3	14	44. 8	22
	3	53. 3					
1889 Gennaio	1	57. 5					
	2	51. 9	55. 7	67. 7	28	40. 9	11
	3	57. 7					
Febbraio	1	43. 7					
	2	50. 6	46. 1	63. 6	18	32. 5	9
	3	44. 0					
Marzo	1	51. 8					
	2	49. 6	50. 0	59. 9	24	33. 0	21
	3	48. 7					
Aprile	1	41. 5					
	2	46. 9	46. 3	59. 9	20	35. 0	9
	3	50. 5					
Maggio	1	50. 7					
	2	48. 8	49. 6	54. 2	31	42. 8	26
	3	49. 4					
Giugno	1	51. 0					
	2	50. 5	50. 9	55. 4	30	46. 9	28
	3	51. 3					
Luglio	1	52. 9					
	2	50. 7	51. 0	56. 2	11	40. 8	27
	3	49. 5					
Agosto	1	52. 2					
	2	50. 5	51. 9	59. 4	29	42. 8	11
	3	52. 9					
	Autunno	54. 4		66. 6	28 ott.	40. 8	2 nov
	Inverno	53. 3		69. 3	14 dic.	32. 5	9 feb.
	Primavera	48. 6		59. 9	24 mar. 20 apr.	33. 0	21 mar
	Estate	51. 3		59. 4	29 ag.	40. 8	27 lug.

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA CADUTA mm.				NEVE mm.	TENSIONE del vapore	
decad.	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
19.2						152.8				—	12.7	
19.7	19.0	25.1	5	13.1	3	78.8	261.5	83.8	9	—	13.4	12.6
18.1						29.9				—	11.8	
14.9						60.3				—	10.1	
11.5	12.5	22.7	3	3.3	21	1.9	62.2	28.4	8	—	6.7	7.9
11.2						0.0				—	7.0	
8.1						62.1				—	6.9	
5.5	6.8	14.5	4	-0.9	11	7.9	86.3	25.0	7	—	6.0	6.3
6.8						16.3				—	5.9	
6.1						18.8				—	5.1	
0.2	4.3	11.6	27	-5.3	17	—	57.9	27.6	23	—	4.0	5.3
6.5						39.1				—	6.7	
2.0						22.7				22	4,2	
5.2	3.2	10.4	17	-3.9	25	49.3	81.5	39.7	11	—	5.3	4.4
2.5						9.5				—	3.8	
2.1						4.5				22	4.1	
2.9	2.5	9.6	19	-3.5	9	—	14.0	7.6	28	tr.	4.0	3.8
2.3						9.5				tr.	3.3	
4.4						9.4				tr.	4.1	
6.4	6.7	15.6	31	-1.2	6	23.3	40.2	15.7	11	—	5.1	5.1
9.4						7.5				—	5.6	
9.2						61.0				—	6.1	
10.1	10.9	20.5	28 29	3.7	3	19.4	90.5	21.0	9	—	6.4	6.8
13.4						10.1				—	7.9	
16.7						22.9				—	9.9	
17.9	17.7	26.4	31	10.4	1	17.4	80.8	29.1	23	—	10 9	10.7
18.6						40.5				—	11.4	
21.8						14.1				—	13.8	
20.2	21.1	27.8	1	13.8	15	40.8	115.5	21.0	13	—	12.2	13.2
21.3						60.6				—	13.6	
21.8						17.2				—	12.4	
23.9	22.3	32.0	12	13.1	27	30.3	133.7	56.1	23	—	13.0	12.4
21.2						86.2				—	11.7	
24.2						78.2				—	15.2	
21.9	22.1	29.4	5	14.2	14	16.3	123.4	53.2	10	—	12.5	12.6
20.4						28.9				—	11.2	
12.8		25.1	5 set.	-0.9	11 nov.	410.0		83.8	9 sett.	—	8.9	
3.3		11.6	27 dic.	-5.3	17 dic.	153.4		39.7	11 gen.	44	4.5	
11.8		26.4	31 mag.	-1.2	6 mar.	211.5		29.1	23 mag.	—	7.5	
21.8		32.0	12 lug.	13.1	27 lug.	372.6		56.1	23 lug.	—	12.7	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI							
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vent forte
1888 Settembre	74.7	74.8	6.2	5.3	2	4	4	6	—	—	4	3
	75.3		4.5		5	3	2	3	—	—	1	1
	74.5		5.4		4	4	2	2	—	—	—	—
Ottobre	76.1	68.8	7.0	3.5	—	6	4	6	—	1	2	3
	64.4		2.3		7	2	1	1	—	—	—	1
	66.0		1.2		2	9	—	—	—	—	—	—
Novembre	80.6	80.4	7.5	6.2	2	1	7	5	1	—	—	1
	83.8		6.3		1	6	3	1	—	—	—	—
	76.7		5.0		3	4	3	1	—	—	—	1
Dicembre	70.0	81,3	0.9	5.4	9	1	—	1	—	—	—	—
	83.8		6.2		3	3	4	—	—	—	—	—
	89 1		9.0		—	4	7	5	—	—	—	1
1889 Gennaio	74.7	73.1	3.8	4.5	6	2	2	1	1	—	—	2
	77.7		6.1		3	2	5	4	—	—	—	1
	66.8		3.6		7	2	2	1	—	—	—	1
Febbraio	73.4	66.5	4.0	4.0	5	4	1	3	2	—	—	1
	67.7		4.2		4	5	1	—	—	—	—	1
	58.5		3.9		4	3	1	2	2	—	—	2
Marzo	71.9	65.9	5.9	5.4	3	4	3	3	—	—	—	—
	64.6		4.7		4	3	3	2	—	—	—	3
	61.2		4.8		4	6	1	2	—	—	1	2
Aprile	68.3	67.1	6.3	5.4	3	3	4	7	—	1	2	2
	66.8		4.6		4	4	2	4	—	—	2	—
	66.3		5.5		4	2	4	2	—	—	—	2
Maggio	68.8	69.0	7.1	5.6	—	7	3	1	—	—	1	—
	69.1		5.8		3	4	3	4	—	—	—	2
	69.1		3.9		5	5	1	3	—	—	1	1
Giugno	63.7	67.1	4.3	4.7	4	5	1	2	—	—	3	1
	67.7		5.4		1	8	1	5	—	—	5	1
	70.0		4.4		3	7	—	6	—	1	4	—
Luglio	60.8	59.1	2.7	2.9	5	5	—	2	—	—	2	—
	56.7		3.5		5	3	2	3	—	—	3	2
	59,8		2.6		6	4	1	3	—	1	5	1
Agosto	64.6	61.5	2.6	3.0	6	4	—	3	—	1	4	—
	60.9		3.0		6	3	1	2	—	—	3	1
	59.0		3.3		6	4	1	3	—	1	5	—
Autunno	74.7		5.0		26	39	26	25	1	1	7	10
Inverno	73.6		4.6		41	26	23	17	5	—	—	9
Primavera	67.3		5 5		30	38	24	28	—	1	7	12
Estate	62.6		3.5		42	43	7	29	—	4	34	6

NUMERO DEI VENTI

	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. in chil. decad.	mensile
8^3	3	4	—	—	2	1	2	n	n	1	1722	
1^1	1	5	1	3	—	2	7	n	nne	17	959	2742
3	4	1	11	—	—	4	7	se	—	—	61	
9^4	—	3	7	3	—	3	5	n	nne	7, 8	1919	
2	3^2	5	8	1	5	3	3	se	n	15	1045	3268
8	—	1	6	1	3	11	3	o	—	—	304	
1	3^1	4	3	7	2	10	—	o	ene	2	653	
—	—	—	1	—	4	24	1	o	—	—	89	1261
3	2	—	4^1	1	12	6	2	so	se	29	519	
0	1	—	1	3	—	10	5	no	—	—	274	
1	1	—	7	2	6	12	1	o	—	—	128	897
0^1	3	—	—	4	4	10	2	n	nne	23	495	
4^1	2^1	2	4	3	3	12	—	o	nne	10	388	
9^1	3^1	1	5	2	2	7	1	n	ne	11	893	1701
2	1^1	8	4	7	4	1	6	e	ne	27	420	
6	—	2	1	—	13	4	4	so	ese	3	869	
4	1^1	2	4	2	6	10	1	o	n	12	763	3159
4^2	3	1	5	2	4	4	1	se	n	21, 22	1527	
3	—	—	2	6	14	3	2	so	—	—	53	
9^2	3^2	—	2	1	7	3	5	n	n ne	15, 16	2485	3572
2^1	1	9	8	2	1	5	5	e	ene nne	27, 28	1034	
5^1	5	4^1	3	1	1	3	8	no	ese	8	1330	
6	1	—	3	7	4	3	6	vario	—	—	391	2389
7^1	2	2	4^1	—	4	3	8	n	—	—	668	
0	—	2	3	1	3	2	9	n	—	—	354	
3^2	—	3	2	—	3	8	1	n	—	—	721	2075
9	3	—	8^1	4	1	6	2	n	se	21	1000	
1^3	7	1	3	1	2	2	3	n	—	—	804	
1^1	1	1	1	—	3	5	8	n	—	—	476	1608
3	—	3	2	2	1	7	2	n	—	—	328	
0	3	1	1	2	5	1	7	n	—	—	135	
7^2	2	1	1	2	4	6	7	n. no	n	25	991	1987
3^1	2	3	—	2	5	3	5	n	—	—	861	
6	3	1	3	1	2	2	2	n	—	—	301	
4	4	—	—	1	3	3	5	n	—	—	565	1287
6	4	1	2	2	1	1	6	n	—	—	421	
5	16	23	41	16	28	64	30	n, o				7271
0	15	16	31	25	42	70	21	o				5757
4	15	20	35	22	38	36	46	n				8036
1	26	12	13	13	26	30	45	n				4882

ANNOTAZIONI.

Settembre 1889. La prima decade del settembre ha più forti variazioni di temperatura che di pressione. Quella oscilla fra i 749 e i 759 mm., questa fra i 13 e i 25 gradi. Nel pomeriggio del giorno 1 dalle due pom. alla notte si succedono tre temporali, accompagnati e seguiti da forte vento di N. Ne hanno grandini devastatrici molti paesi al confine delle tre provincie bresciana, mantovana e veronese, e del vicentino. Fortissime pioggie dal 7 al 10 danno inondazioni in diverse parti d' Italia. L' Adige raggiunge quasi la piena del 1882, e fa gravi danni sotto Verona e sopra Trento.

La seconda decade ha pressioni molto elevate nella prima metà, assai meno nella seconda. La temperatura è più elevata che nella decade precedente, ed, eccettuate le pioggie non molto forti dell' 11 e del 17, è serena e calma.

Nella terza decade la pressione, raggiunto il massimo di 759. 6 il 22, si abbassa, mantenendosi tuttavia sopra il 750 fino al giorno 30 in cui discende repentinamente fino al 742. La temperatura è mite. L' aria, un po' umida per le pioggie del 24 e 25, è calma, dominando venti debolissimi, spesso irregolari.

Verso la fine del mese si cominciano le vendemmie. L' uva è in generale bella ed abbondante, avendo poco o nulla sofferto dalla peronospora ad onta delle forti pioggie.

Ottobre. La pressione oscilla intorno ai 744 mm. fino al 10 in cui si alza sopra di 750. Raggiunto il 12 un massimo di 756. 4 discende il 14 a 743. 6; ma poi si innalza, e dopo il 19 si mantiene sempre intorno o sopra i 760 La temperatura in generale è mite; ma nella prima metà della terza decade è notevolmente fredda. Le pioggie, sebbene deboli, sono quasi continue fino al 10 con venti forti di N dal 6 al 9 e fortissimi l' 8. Nel resto del mese la stagione è asciutta e calma; favorevole perciò alla campagna dove cominciano e progrediscono le semine del frumento.

Novembre. Dall' ottobre al novembre il barometro si abbassa rapidamente e la prima decade ha pressioni in media inferiori ai

750 mm.; è piovosa e fa vedere la neve, che il giorno 3 copre i monti intorno al lago, e il 10 cadde a rare falde anche al piano. La temperatura mite fino alla metà della prima decade, diventa fredda poi. Si mantiene fredda fino al 15, indi mite per quasi tutto il mese. Ventoso il 2; dominano nel resto venti leggeri di ovest, che portano nebbie un po' frequenti, mai però della durata di un giorno intero. Il 28 il barometro da oltre i 750 mm. scende ai 742; ne segue pioggia e forte vento di SE. Si compiono in questo mese le semine del frumento.

Dicembre. Eccetto il primo giorno, in cui la pressione è bassa e piove forte; la prima decade ha alte pressioni quasi costanti, è quasi affatto serena con temperatura mite e venti debolissimi. È quindi favorevole ai lavori di terra e all' aperto.

Le alte pressioni continuano nella seconda decade fino al 19 Queste e le notti serene portano freddo, onde le minime dal 15 al 21 sono sotto zero, e anche le medie dal 15 al 19. Il freddo a sua volta è causa di nebbie, che durano tutta la decade ma senza pioggia.

Il giorno 19 la pressione si abbassa rapidamente da 758 al minimo della terza decade di 744. 8 che avviene il 22; e il 22 e 23 si hanno pioggie, che continuano poi ad intervalli nella seconda metà della decade. La temperatura si fa assai mite, e, eccetto un forte NNE il 25, dominano venti debolissimi come in tutte due le decadi precedenti.

Gennaio 1889. Decade I. La pressione sale fino al 5 (da 750 a 764 mm.), poi s' abbassa. È sotto i 750 alla fine. La temperatura si abbassa il 2 e stà fredda tutta la decade, colla minima sotto lo zero dal 3 all' 8. Il cielo, nebbioso il 4, si mantiene quasi sereno fino alla sera del 9. Il 10 è burrascoso con neve e pioggia e vento forte di NNE. Nel resto venti leggeri di N.

Decade II. Continua la depressione con cielo nuvoloso e piovoso fino al 15; ma la temperatura si fa più mite, e stà mite anche colle belle giornate che seguono fino al 20, che è piovviginoso. Domina il N, forte il 17.

Decade III. Il barometro si innalza con qualche oscillazione dal 22 (751 mm.) al 27 (757), dal 27 al 28, spirando un forte NE,

sale di altri 10 mm. (767) per abbassarsi rapidamente dal 28 al 31. Dopo il 22 il cielo è sereno fino al 30 e segue un nuovo periodo di freddo con brinate e colle notti sotto zero.

Febbraio. Decade I. Il barometro continua ad abbassarsi rapidamente segnando due minimi, di 733. 7 il giorno 5 e di 732. 5 il giorno 9. La media barometrica è di circa 10 mm. sotto la normale e l'amplitudine di oltre 20 mm. Coi minimi segnati cade la neve, preceduta da venti un po' forti del secondo quadrante; ma tosto si dilegua. La temperatura è fredda colle medie sotto zero il 6 ed il 7.

Decade II. Il barometro ha forti e repentine oscillazioni. Al minimo secondario di 741 l' 11 succede il 14 un massimo secondario dl 753. 8 da cui precipita il 15 a 740. 0; si alza quindi e raggiunge 763. 1 ll 18, per discendere, rannuvolando il cielo, a 742 il 20. Continua il freddo sino ai 15; e dal 15 al 16 la temperatura media passa da -1. 4 a + 5. 6. Il 12 un NE fortissimo dura brevi istanti. Il 14 si mostra la neve con poche falde. Nel resto la decade è asciutta e calma.

Decade III, Il barometro ha minori oscillazioni. La media è 6 mm. inferiore a quella della seconda decade. Il minimo secondario di 39. 2 il 21 è seguito il 21 sera ed il 22 da forti venti di N che portano sereno e freddo. Questo continua fino alla fine. Il 27 e il 28 cade pioggia con poca neve.

Il febbraio ha due periodi di freddo; l' uno dal 6 al 15, l'altro dal 23 al 28. Il massimo ed il minimo termico coincidono quasi col massimo e col minimo barometrico.

Marzo. Il barometro si rialza, e dal 4 al 10 tiensi sopra la normale, Si abbassa di poi, e, toccato un minimo secondario di 744. 3 il 15 ripassa la normale il 17 e 18. Dal 19 al 21 si abbassa di 19 mm. (da 752 a 733) per rialzarsi di quasi 27 mm. dal 21 al 24. E prima della fine del mese fa altre due oscillazioni di 17 a 18 mm. ciascuna.

La temperatura fredda fino al 7, lo è meno dal 7 al 14. Il 14 sera alle 11 pom. comincia un forte vento di N che oscillando poi da N a NE si fa fortissimo nel pomeriggio del 15 in modo che la velocità media dalle 3 alle 9 pom. è di oltre 80 chilom. all' ora

e nelle 12 ore successive mantiensi di 76 chilom. all'ora. Le raffiche delle 9 pomer. del 15 fanno segnare all'anemometro oltre 1800 m. al minuto. Ne segue sereno e freddo intenso, che si mantiene fino al 18 e di poi. Altri venti forti succedono il 20, 27 e 28. La pioggia nel mese è poca e cade il 3, dall'8 all'11, il 20, il 21 e il 26. Il 21 fannosi vedere i primi lampi.

Aprile. Decade I. Il barometro è molto basso con forti variazioni. Il 2 e dal 6 al 9 è sotto i 740 mm. Il 2 vento forte di NNW, gragnuola e neve sui monti. Per due giorni si fa sereno, poi pioggie fino al 13. Il 9 la pioggia è preceduta dalla grandine che cade per alcuni minuti, senz' altri fenomeni temporaleschi. La temperatura è un po' bassa.

Decade II. Continuano le depressioni barometriche, giacchè il barometro stà sotto i 750 fino al 17. La temperatura, fattasi già un po' mite, si abbassa verso la metà. Freddo il 16, 17, 18 con brine innocue, perchè la campagna non ha cominciato a germogliare. Dominano venti deboli tra il secondo e terzo quadrante.

Decade III. Oscillazioni barometriche poco forti sotto i 750 dalla sera del 24 a tutto il 28. La minima termica raggiunse i 10° dal 23 al 25 e dal 28 al 30. Dominano venti irregolari, un po' forti il 23, 24 e 30, che sono piovviginosi. Alla fine del mese nascono i bachi, i gelsi germogliano bene e la campagna è promettente.

Maggio. Decade I. Le escursioni barometriche e termiche sono debolissime. In generale la pressione è un po' bassa e la temperatura elevata. Temporale locale il 6, lontano il 10. Il cielo è nuvoloso, ma quasi senza pioggia, eccetto il 6 pel temporale; venti deboli irregolari. La campagna ha bellissimo aspetto. La foglia dei gelsi sovrabbonda ai bachi già nati; il grano turco è seminato, e le viti mettono molta uva.

Decade II. Il barometro oscilla sotto i 750 mm. La temperatura è elevata, e mite; le minime sono tra i 13 e 16 gradi, le massime, eccetto il 14 (17°) sopra il 19°. Il cielo mantiensi nuvoloso e un po' piovviginoso, ma senza forti perturbazioni. Dominano venti deboli e irregolari specialmente di N.

Decade III. Il barometro ha deboli oscillazioni sotto i 750 mm. dal 24 al 29, e poco sopra nel resto della decade. La temperatura, un po' fresca la notte, in generale è mite. Eccetto un forte SE il 22, i venti sono deboli e irregolari. Il 22 succedono due temporali lontani e forte pioggia la notte del 22 al 23, che giova ai pascoli e al grano turco, che in molti luoghi è già zappato. I bachi o sono al bosco o prossimi all' imboscamento.

Giugno. Le oscillazioni barometriche sono deboli intorno ai 750 mm. specialmente nella prima e nella seconda decade. La temperatura è un po' più elevata nella prima e nella terza decade che nella seconda; ma generalmente bassa, causa le frequenti pioggie.

Dal 12 al 30 si contano 11 giorni di pioggia che generalmente seguono o accompagnano i temporali. Questi sono molti e frequenti; forti nei giorni 12, 13, 14, 17, 18, 21, 23, 24, 27. Quest' ultimo dà anche poca grandine. Spesso ne succedono due e tre nello stesso giorno. Eccetto il 2, il 5 e il 13 che hanno venti un po' forti di N e NNE, i venti sono deboli e irregolari, quasi sempre intorno a N. Quanto alla intensità pertanto i venti si risentono poco o nulla delle perturbazioni temporalesche. Lo stesso può dirsi del barometro. Ciò fa supporre che tali perturbazioni del giugno sieno state favorite e promosse più dalle condizioni locali che dalle generali.

Il raccolto dei bozzoli, salvo poche partite andate a male, è stato abbondante. Verso la fine del mese si mostra la peronospora non però in modo allarmante.

Luglio Decade I. L' escursione barometrica è minore di 6 mm. intorno ai 752. 9 La temperatura è un po' bassa; la notte è intorno ai 17. Il 5 fa temporale, pioggia il 3, il 5 ed il 6. Venti deboli per lo più di N. Il cielo varia tra misto e sereno, con prevalenza di questo.

Decade II. La media barometrica è di un millimetro più bassa che nella decade precedente; e ciò per le depressioni del 14, 17, 18, deboli indizi di forti temporali. Questi succedono appunto il 14, con forte vento di N, il 19 e il 20. La media termica è due gradi più alta che nella prima decade.

Decade III. Eccetto il 25 e i tre ultimi giorni il barometro stà

sotto i 750 mm. Nelle ore antimeridiane dei giorni 23 e 24 si succedono l'uno all'altro tre o quattro temporali e cadono copiosissime pioggie Altri temporali, quasi senza pioggia., succedono il 26, 27 e 28. Causa le frequenti perturbazioni la temperatura si abbassa e la media è di 3 gradi inferiore a quella della seconda decade. Il 23 segue i temporuli un N ff. di assai breve durata. Domina il N, come quasi tutto il mese, causa le perturbazioni.

Alla fine del mese si manifestano quasi repentinamente gravissimi gli effetti della peronospora sulle viti. Parecchi ricorrono a tardi rimedi.

Agosto. Il barometro ha il suo massimo di mm 756. 5 il primo giorno, poi lentamente si abbassa. Eccetto un debole temporale il 2, la prima decade è serena fino all'8, ad onta di una depressione che il 5 fa discendere il barometro a mm. 748. 7., e pare che la peronospora ne sia arrestata. L'8 comincia a mostrarsi un temporale lontano a SE, foriero di una serie di temporali che si succedono anche più volte al giorno fino al 13. Il temporale delle prime ore antimeridiane del 9 infierisce specialmente in una zona di circa due chilometri di larghezza un po' a sud della stazione e molto estesa da ovest ad est, con una copiosissima grandine che sfronda le viti e abbatte e pesta i grappoli in modo che ne è distrutto affatto il raccolto.

Dopo il 13 il termometro s rialza ei tocca il massimo della seconda decade il 18. Dopo il 18 si abbassa e annunzia la serie de' temporali dal 20 al 26, che tuttavia sono deboli o lontani, eccetto quello del 23 che a Desenzano dà pioggia copiosa e a S e ad E dà grandine devastatrice.

La temperatura si abbassa più dalla prima alla seconda decade che da questa alla terza. Eccetto un forte N il 13, i venti sono in generale deboli e quasi sempre irregolari in tutto il mese.

Questo fatto dei venti irregolari, i numerosi e forti temporali e le frequenti pioggie e grandinate parmi costituiscano il carattere dominante della primavera dell' estate di quest' anno. Le correnti alterne e regolari infatti, che in tempo normale non mancano mai di farsi sentire sul lago di Garda, mancarono quasi affatto. Altro fatto meritevole di considerazione e di studio parmi essere stata la sproporzione e spesso la discordanza tra le deboli oscillazioni della pressione e i forti e frequenti temporali specialmente del luglio e dell' agosto.

OSSERVAZIONI DEL BAROMETRO E DI ALTRI STROMENTI

del socio sig. conte CARLO MARTINENGO VILLAGANA

Ora 1, 33' pom. in Erbusco, m. 225, sopra il mare.

Mese e giorno	Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
Agost o28	738, 38	NW p. b.	44. 60	10. 87	26. 7	16. 0	—	Misto
- 29	37. 56	SW p. b.	45. 60	11. 85	27. 3	19. 3	—	Misto
30	38. 08	SE p. b.	45. 60	12. 09	27. 6	19. 4	—	Sereno 3|4
31	38. 48	W calma	61. 60	11. 49	25. 4	15. 1	53, 7	Misto
Sett. 1	36. 67	NE moder.	81. 00	9. 48	17. 5	15. 0	31. 3	Coperto 3|4
2	34. 31	SW calma	67. 00	10. 63	18. 5	12. 2	32. 0	Misto
3	37. 69	SW p. b.	60. 00	10. 40	21. 5	11. 6	—	Coperto 3|4
4	42. 00	W calma	61. 59	11. 00	21. 1	15. 7	0. 5	Coperto 3|4
5	45. 00	W p. b.	57. 59	11. 40	23. 8	16. 6	—	Misto
6	43. 05	W calma	60. 00	12. 42	24. 8	17. 4	—	Misto
7	39. 99	SW calma	65. 00	16. 69	25. 2	18. 5	—	Misto
8	34. 86	NE p. b.	82. 60	15. 28	22. 0	17. 3	57. 1	Coperto 1
9	38. 19	8E. p. b.	91. 10	14. 91	19. 4	15. 0	—	Coperto 1
10	41. 95	SE calma	82. 60	15. 28	21. 3	16. 7	62. 0	Coperto 1
11	43. 13	E p. b.	89. 10	14. 78	22. 7	17. 3	6. 2	Coperto 3|4
12	44. 87	W calma	63. 00	12. 66	24. 2	16. 8	—	Misto
13	44. 00	W calma	66. 00	10. 63	24 5	15. 0	—	Misto
14	43. 85	SW calma	66. 00	13. 89	23. 9	17. 7	—	Misto
15	41. 85	W calma	62. 10	12. 82	23. 7	17. 6	—	Misto
16	39. 25	W calma	68. 10	15. 11	24. 5	17. 6	64. 4	Coperto 3|4
17	37. 55	WN calma	85. 00	11. 85	19. 2	15. 3	2. 8	Coperto 3|4
18	37. 55	NW p. b.	77. 00	12. 07	19. 8	19. 8	5. 4	Coperto 3|4
19	40. 11	W moder.	64. 50	11. 25	21. 0	15. 3	—	Misto
20	41. 35	SW calma	58. 59	10. 76	20. 6	14. 8	—	Misto
21	43. 04	W p. b.	61. 59	11. 00	20. 7	15. 6	—	Misto
22	43. 24	WS p. b.	50. 58	9. 31	21. 7	14. 7	—	Misto
23	44. 07	SW calma	59. 00	10. 73	21. 6	14. 8	—	Misto
24	39. 56	SW calma	8.2 90	13. 35	20. 5	15. 2	—	Coperto 3|4
25	34. 48	WN. q. cal.	79. 00	13. 08	21. 0	15. 2	26. 0	Coperto 3|4
26	40. 00	W p. b.	60. 00	11. 00	22. 0	15. 0	—	Misto
27	39. 63	W calma	59. 00	10. 73	21. 4	15. 6	6. 7	Coperto 3|4
28	38. 48	W calma	65. 59	12. 13	21. 1	14. 7	—	Misto
29	36. 72	E calma	69. 09	11. 59	20. 1	15. 5	—	Coperto 3|4
30	28. 34	NNW calma	71. 09	11. 73	19. 4	14. 7	—	Coperto 3|4

Mese e giorno		Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
Ottob.	1	728.12	SE moder.	71.09	11.73	20.0	14.2	33.2	Misto
	2	27.30	E q. calma	76.59	12.98	19.5	13.4	1.2	Coperto 1
	3	27.07	SE q. calm.	68.10	13.19	23.0	18.0	—	Coperto 3|4
	4	31.33	SE p. b.	64.09	12.00	21.5	16.6	—	Coperto 3|4
	5	28.58	NE p. b.	71.80	10.22	18.5	13.8	12.5	Misto
	6	31.70	SW p. b.	50.50	7.44	18.0	11.4	—	Misto
	7	30.37	SE p. b.	71.00	8.89	16.2	10.4	0.5	Coperto 3|4
	8	28.29	WN p. b.	85.50	7.97	11.2	6.8	31.4	Coperto 1
	9	30.82	NE p. b.	83.20	7.57	13.6	7.6	8.5	Coperto 3|4
	10	35.84	NE p. b.	81.00	7.17	11.4	7.2	16.5	Coperto 3|4
	11	40.95	S calma	69.06	7.59	13.6	6.7	—	Misto
	12	40.27	W calma	61.06	7.11	14.7	8.5	—	Misto
	13	33.53	W p. b.	62.00	7.11	14.4	8.3	—	Misto
	14	29.34	SE calma	77.00	7.49	11.6	10.0	0.25	Coperto 3|4
	15	38.29	W calma	32.55	3.81	13.6	6.6	0.05	Misto
	16	43.49	W. p. b.	50.00	7.00	13.5	6.0	—	Sereno 3|4
	17	40.74	W p. b.	56.00	6.28	13.5	6.8	—	Misto
	18	36.95	W p. b.	54.06	6.63	15.0	8.0	—	Sereno 3|4
	19	39.19	SE p. b.	71.06	7.71	13.9	9.7	—	Misto
	20	45.03	SW q. calm.	52.00	4.38	10.0	5.5	—	Sereno 3|4
	21	44.50	N calma	51.00	6.90	10 2	5.0	—	Sereno 3|4
	22	40.66	W p. b.	58.06	5.97	12.4	5.3	—	Misto
	23	44.25	SE p. b.	60.00	5.57	12.6	7.0	—	Misto
	24	45.32	SW p. b.	55.00	6.63	13.4	6.8	—	Misto
	25	46.92	NW. q. cal.	66.06	6.89	12.5	8.0	—	Misto
	26	48.37	W p. b.	64.00	7.23	13.9	7.8	—	Misto
	27	50.17	WN. calma	59.00	6,50	15.0	7.8	—	Sereno 3|4
	28	50.52	W p. b.	57.07	7.38	16.1	10.5	—	Sereno 3|4
	29	48.87	W calma	52.56	6.04	17.1	9.0	—	Sereno 3|4
	30	44.33	WN p. b.	47.00	6.53	17.2	8.5	—	Sereno 3|4
	31	42.19	W moder.	67.07	8.41	16.7	8.0	—	Misto
Novem.	1	36.15	SE calma	83.07	9.62	13.4	8.5	10.0	Coperto 1
	2	28.62	E p. b.	70.00	9.00	14.8	8.6	30.0	Coperto 1
	3	27.37	S. calma	68.06	7.01	12.8	8.6	0.1	Coperto 3|4
	4	32.30	SW p. b.	68.07	8.11	14.7	7.2	—	Sereno 3|3
	5	35.17	SSE cal.	65.00	6.77	13 4	6.2	—	Misto
	6	34.00	SE calma	86.00	6.89	10.4	7.0	20.0	Coperto 1
	7	31.05	W calma	92.55	6.28	7.7	3.5	7.5	Coperto 1

Mese e giorno	Barometro corretto a 0° millim.	Ventola e velocità	Umidità relativa atmosfer.	Tensione del vapore	Termometro a mass.	Termometro a min.	Pioggia in mill.	Cielo. Stato medio
Novem. 8	737.40	S calma	86.55	6.04	6.4	2.6	—	Coperto 1
9	39.10	SE calma	76.54	5.24	6.4	2.9	1.75	Coperto 1
10	39.42	NW calma	85.00	4.46	2.8	-0.5	6	Coperto 1
11	44.60	S. calma	67.54	3.85	3.2	-1.5	—	Coperto 3|4
12	42.10	WNW cal.	55.54	3.37	7.2	-0.08	—	Coperto 3|4
13	41.25	SE calma	70.00	3.51	4.0	-+0.7	0.09	Coperto 1
14	42.52	NW calma	91.04	5.04	2.5|	-0.5	9	Coperto 1
15	47.60	N calma	76.00	6.93	10.8	2.7	—	Coperto 3|4
16	49.45	S q. calma	84.00	7.29	10.2	6.2	—	Coperto 3|4
17	47.28	S calma	80.06	7.17	10.0	6.0	—	Coperto 1
18	41.04	W calma	77.56	7.05	10.0	6.3	—	Coperto 1
19	42.81	W p. b.	72.05	6.28	10.4	5.5	—	Sereno 3|4
20	40.80	NW calma	69.00	6.05	10.6	5.1	0.05	Misto
21	38.84	NW calma	75.00	5.92	11.9	2.6	—	Misto
22	42.38	SE moder	57.05	5.07	11.5	1.4	—	Misto
23	47.73	S p. b.	65.00	6.00	9.4	3.5	—	Misto
24	44.83	W p. b..	67.55	5.21	8.6	3.2	—	Misto
25	41.84	WNW p. b.	57.05	5.07	10.7	3.2	—	Misto
26	41.60	W. p. b.	70.00	5.80	10.3	3.0	—	Misto
27	41.19	S calma	85.54	5.60	7.4	-1.4	00.05	Coperto 1
28	37.09	NE calma	80.55	5.81	8-5	1.5	00.05	Coperto 1
29	31.77	NE forte	82.05	6.27	10.2	4.6	53.90	Coperto 1
30	32.65	ENE p. b.	64.06	6.33	11.2	2.4	10.00	Misto
Dicem. 1	32.20	W p. b.	83.00	6.77	8.9	5.6	17.25	Misto
2	42.70	SW calma	62.05	5.31	9.7	4.4	—	Sereno 3|4
3	45.83	WN p. b.	65.05	5.09	8.3	3.9	—	Sereno 3|4
4	45.06	W calma	61.04	4.52	9.5	3.1	—	Misto
5	46.88	W. p. b.	53.00	4.06	8.9	3.0	—	Sereno 1
6	46.03	W quasi c.	39.04	3.33	9.0	2.3	—	Sereno 3|4
7	46.63	S p. b.	39.00	3.30	8.9	2.6	—	Sereno 3|4
8	45.26	W p. b.	40.00	3.36	8.0	2.3	—	Sereno 3|4
9	43.90	N calma	48.00	5.00	8.5	2.3	—	Sereno 3|4
10	38,60	WN p. b.	65.05	5.09	9.4	3.5	—	Sereno 3|4
11	39.83	W p. b.	67.00	4.78	6.7	0.6	—	Misto
12	46.02	NW cal.	71.54	4.33	6.1	2.0	—	Coperto 1
13	50.39	NE mod.]	62.53	3.88	7.3	-0.1	—	Sereno 3|4
14	51.71	W p .b.	67.00	3.53	2.7	-0.5	—	Misto
15	49.16	NW p. b.	91.00	3.56	-0.6	-3.4	—	Misto nebb.

Avvertenze e Notazioni speciali giornaliere.

NB. Barometro Fortin, modello tecnomasio italiano. Milano. Nessuna correzione di capillarità, perchè già compensata nella collocazione della punta d'avorio lambente il menisco della vasca. — L'umidità relativa atmosferica è per 0/0. Termometri tutti eseguiti nelle officine Tecnomasio italiano in Milano, a gradi e decimi di grado incisi sul vetro. Gli istromenti sono collocati come nell'osservatorio reale di Brera in Milano. — Per direzione è velocità riferentesi al vento inferiore sono adottati i termini della marina.

Vento p. b. leggasi piccola brezza, velocità di chilom. 10 l'ora. Moderato. velocità di 25 chil. l'ora.

Agosto 28, ore 11 pomer. Nella porzione di cielo da W a NW grande ammasso di pallio Cirro-Cumuli, estendentesi sino a circa 30° di altezza, il restante cielo sereno. Il 30, ore 7, 45 pom. lampi continui ad W non più elevati sul piano orizzontale di circa 10°. Il 31, ore 1 15' pom. tuono, pioggia a scroscio e rara grandine; ore 9 pom. tuono, temporale da W, indi verso ore 10 pom. girato ad E lampi splendidi continuati, senza tuono, fenomeno che perdurò sino ad ore 11. 30 pom.; a W sereno.

Settembre 1, ore 5 ant. tuono e pioggia. Ore 3. 30 p. porzione d'arco baleno ad E circa 10° sull' orizzonte; ore 6 pom. tuono e pioggia a scrosci. - Il 2, ore 4 ant. tuono e pioggia. - Il 7, ore 10 pom. lampo senza tuono a vari punti dell'orizzonte di W; ore 10. 30 pom. tuono lontano, indi in luogo e pioggia. - L' 8. ore 12 merid. tuono e pioggia a scrosci; l'11, ore 11. 30 pom. lampi senza tuono ad W e NW non estendentesi oltre i 20° dal piano orizzontale. - Il 12, ore 4 pom. tracce d'halo ben distinta la porzione d'arco SE, il restante sbiadito. - Il 16, ore 8 pom. tuono e lampo; ore 10. 45 pom. tuono e lampo ad W e N. Vento fortissimo di NE; ore 11. 50' pom. tuono, pioggia e grandine. - Il 27, ore 8 a 9 pom. tuono, e pioggia a scrosci per circa un' ora.

Ottobre 1, ore 8 pom. tuono e pioggia. - Il 2, ore 7. 45' p. lampo senza tuono ad E. - Il 4, ore 8 pom. lampo. - Il 5, ore 11 ant. tuono temporale da ponente. pioggia. - Il 7, ore 7 ad 8 p. lampi senza tuono

a NW. - L'8, ore 4. 30 p. tuoni e pioggia - Il 9 ore 10. 30 ant. tracce di arcobaleno a N; ore 12 mer. scrosci di pioggia da W, in minuti 20, millimetri 14, 8; ore 3. 15' pom. arcobaleno splendido, triplice, completo ad archi supplementari, orientato E N, elevato sul piano dell'orizzonte circa 40°; colorazioni di rara vivacità nella zona violetta e bleu, dello spettro; larghezza totale degli archi circa 3°. Nel contempo altro arco baleno più grande del precedente e racchiudente quello, quantunque di colori assai pallidi. Intervallo fra i due archi baleni 15° Il fenomeno perdurò circa 20' di tempo. - Il 17, ore 9, 45' ant. porzione d'halo solare. arco completo nella zona SW a NE, lo spazio interno oscuro, colorazioni vivaci, il restante debolmente segnato. Cirri filamentosi da NE. Cielo sereno 3/4 ma assai velata l'intensità azzurra. Vento inferiore all'istante della visione W calma. - Il 21, ore 9 pom. Corona lunare completa.

Novembre 4, ore 12. 20' ant. Visibilità splendida di Saturno, riga di Cassini, ed a tratti ben distinti i satelliti Ingr. oculare 180. Obbiettivo 14 cent. Il pianeta era situato ad E 20° sull'orizzonte nella costellazione del Leone. - Il 17, ore 10. 30 ant. Pallio di Cirri Cumuli, attraverso il quale fu possibile l'osservazione del sole e di una gran macchia nucleare, centrale, già notata sino dal 16 novem. alla stessa ora: oggi notevolmente aumentata: ombre e penombre, faeule nelle vicinanze - Il 18, ore 5 pom. Pallio di Cumuli da W, cielo coperto 1; ore 11 pom. Halo lunare completo, per quanto ben spiccata la sola porzione d'arco W e NW. - 21, ore 8 aut. Nebbia folta, oggetti esterni goccianti. Vasca del pluviometro, precipitazione trovatavi in causa della nebbia millim. 0, 5. Ventola da NW calma. - Il 22, ore 11 ant. Vento forte di NE estendentisi profondamente nell'atmosfera, giacchè scandagliata la vètta del monte Brouzone a N circa dalla stazione, ed esaminate col cannocchiale gli strati d'aria lambenti la vetta, questi mostravano in modo assoluto la provenienza delle onde laminose dagli *azimut* del NE (Brousone metri 1355): ore 11. 30 pom. visibilità di Saturno modificatesi le coordinate astronomiche. - Il 22, ore 2 pom. splendido effetto di irridescenza in Cirri Cumuli marcianti da NE, lontani dal sole apparentemente 40°; ore 11 pomer. Corona lunare sbiadita. - Il 30 Visione del sole: due bellissime macchie nucleari a ponte, divise fra loro circa 4ª gradi. Zona reale dell'emisfero boreale E. Forse coincide con disturbi magnetici. Vette del

monte Guglielmo e Presolana, biancheggianti per abbondantissima neve.

Dicembre 2, ore 10 ant. Osservazione del sole, le due macchie considerevoli già notate, scorsi giorni sono, centrali al disco; Il 3 Frazionamento della macchia nucleare, altra assai vasta, per quanto minore della precedente, a pochi gradi di intervallo: gran numero di così detti pori e piccole macchie a prossimità a questa. - Il 6, ore 11.30 pom. durante l'osservazione del pianeta Saturno, poco a N dalla costellazione del Leone, irradiò una splendida stella filante e discese a S della stessa costellazione spegnendosi ivi: attraversò l'obbiettivo di 14 cent., e fu visibile circa durante due minuti secondi di tempo. - Il 9, ore 4. 30 pom. Ventola N. calma, cielo misto, bande orizzontali di Cirro Cumuli ad W e NW, colorazione rossa delle prealpi d'incantevole effetto. Visibilità distintissima dell'ammasso del Monte Rosa. Persistenza della brina tutta la giornata; ore 11. 30 pom. visibilità sorprendente del pianata Saturno, dettagli assai distinti. - Il 15 altezza della brina sopra lastre metalliche mm. 0, 9; ore 1 pom. visibilità del disco solare. pallidissimo, nebbie marcianti rapide, da W. Ore 10. 30 pom. cielo misto. Ventola NE. Halo lunare abbastanza ben disegnato, completo.

RIASSUNTO

della pioggia misurata in ciascun mese. *Autunno 1888.*

Settembre	Milimetri	274. 2	in ore	87. —	circa
Ottobre	»	103. 25	»	30. 30	»
Novembre	»	149. 21	»	102. —	»

TEMPERATURE MINIME

osservate nel dicembre 1888 e Gennajo 1889.

Dicembre	giorno	16.	— 6. 9.
»	»	17.	— 6. 0.
»	»	18.	— 6. 0.
»	»	19.	— 5. 6.
Gennajo	»	4.	— 2. 6.
»	»	5.	— 4. 2.
»	»	6.	— 2. 5.

STAZIONE METEORICO-PLUVIOMETRICA IN APRICA

a metri 1206 sopra il livello del mare,

diretta da quel rev. paroco sig. don Giacomo Silvestri.

	Nella decade						Nel mese	
	I.ª		II.ª		III.ª			
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1888	227	00	175	00	25	00	427	00
Ott. »	210	10 1/2	9	00	00	00	219	10 1/2
Nov. »	74	5	00	11 1/2	7	22 1/2	81	39
Dic. »	21	00	00	00	74	5	95	5
Gen. 1889	00	00	00	56	00	10	00	66
Febb. »	00	09	00	00	00	10 1/2	00	19 1/2
Marzo »	00	05 1/2	20	00	00	28	20	33 1/2
Apr. »	12	15	37	13 1/2	38	05	87	33 1/2
Mag. »	26 1/2	00	108 1/2	00	31 1/2	00	166 1/2	00
Giug. »	31	00	85 1/2	00	43 1/2	00	160	00
Lugl. »	00	00	95 1/2	00	26 1/2	00	122	00
Agos »	33 1/2	00	70 —	00	205 —	00	368 1/2	00
					Nell' anno		1746	203 00

ANNOTAZIONI.

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 152, coperti 123, misti 69, di pioggia 96, di neve 28.

Il termometro salì in agosto a 27 gradi cent. temperatura massima; nei mesi di dicembre e gennaio scese sotto zero a gr. 15 cent.

Pochissime malattie, morti soli 8 su 1080 anime. La raccolta del fieno, segale, orzo abbondantissima: i pomi di terra sono la maggior parte infetti da ignota malattia, e ciò con grave danno di questa povera popolazione.

Stelle cadenti del periodo di novembre 1888: nelle notti 10, 11 e 12 cielo coperto da fitte nebbie, e nella notte del 15 annumerate N. 32 meteore, le quali partirono dalla regione celeste compresa tra la chioma y e Leone B: la maggior parte delle meteore avevano corso veloce. Di meteore degne di nota ne osservai una apparsa alle 3. 25 antim., la quale raggiungeva la prima grandezza, si accese nell' Orsa maggiore X, e movendosi con velocità moderata si spense nel Cancro O. V; in principio di color bianco si cangiò poi in giallo chiaro; era seguita da strascico luminoso, il quale lanciava tutt' intorno sprazzi di luce. — La pioggia meteorica del mese di agosto è comparsa anche nel presente anno con caratteri concordi a quelli degli anni antecedenti, però le stelle furono in numero minore. Il punto celeste da cui partiva una parte delle meteore osservate era posto tra Perseo e Cassiopea. Non sono mancati altri radianti dal Cigno a Saetta. Nella notte dell' 8 N. 11. del 9 cielo coperto, del 10, N. 26, dell' 11 cielo coperto, del 12 N. 31, quella dei 13 cielo coperto, e quella del 14 N. 9. Totale N. 77. Le osservazioni vennero fatte dalle 12 pom. alle 2 ant. Le meteore erano nella maggior parte della minima grandezza e velocissime. Venne osservato un bolide di color bianco abbagliante di 1ª gradezza nella notte del 10 che si accese al Cigno e andò a spegnersi nella Saetta.

Doni del 1888-89.

Academia r. dei Lincei. Rendiconti pubblicati per cura dei segretari. Vol. IV, fasc. 9-12. Notizie degli scavi. Vol. V, fasc. 1-12 (del 1.° semestre); 2.° semestre, fasc. 1 a 4 del 1888 da luglio a dicembre, e 1889 da gennaio a maggio.

Academia di Rovereto degli Agiati, fascicoli sette dal 1850 al 1888.

Academia r. delle scienze di Berlino. Abhanollungen 1887-88.

Academia nacional de Cordoba. Boletin settem. de 1887, tom. XI entrega 1.; de 1888 entrega 2.ª e 3.ª

Academia r. medica di Roma 1887-88; giugno fascic. VIII, 1889 fasc. da 1 a 5.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti 1.° e 2.° sem., vol. XXI del 1886.

Academia delle scienze fisiche e matematiche. Sezione della Società reale di Napoli, serie II vol. II. Rendiconti, fasc. 11; novembre 1888. Fasc. 12. Vol. III fasc. 1-8 1889.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti 1888-89; disp. da 1 a 15.

— Bollettino delle osservazioni meteorologiche dell' Università. Vol. XXII, 1887.

Academia r. dei Georgofili di Firenze. Atti, vol. X supplemento. Vol. XI dispensa 18. Vol. XII dispensa 1, 2.

Academia r. della Crusca. Atti, 2 dicembre 1888.

Academia di Udine. Annuario statistico della provincia, 1889.

Academia Virgiliana di Mantova. Atti e Memorie, anno academico 1887-88.

Academia d' agricoltura, arti e commercio di Verona. Fascicolo unico, 1888.

Academia di Belle arti in Milano. Anno 1888.

Akademie (k. k.) der Wissenschaften in Wien. Archiv. der Osterreichische Gesehichte, LXX band Swcite Häfte und Sweite Hälfte 1888. — Sibrungsberichte CXVI band 1888.

Akademie (Keiser) der Wissenschaften in Berlin. Sitzungsberichte XXXVIII-LII 1888.

— Abhandlungen aus dem Jahre 1887.

— Sitzungsberichte 1889 n. 1 bei XXI.

Amighetti sac. Alessio. Nuove ricerche sui terreni glaciali del lago d' Iseo, 1889.

Archivio per l' antropologia e la etnologia publicato dal d.r Paolo Mantegazza. Vol. XVIII, fasc. III 1888. Vol. XIX, fasc. I 1889.

Archivio Trentino 1888, fascicolo II.

Archivio Storico Siciliano; anno 14.° Palermo 1889.

Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti; settembre, ottobre n. 3-6 1888; 1889,fasc. 1-4.

Ballerini Francesco. Fronde sparte. Roma 1888. — L' assedio di Ancona, 1888.

Berenzi prof. Angelo. Il Castello di Pontevico si arrende al duca Francesco Sforza li 8 giugno 1452. Pontevico-Verona 1887.

Bettoni conte cav. Francesco. Della vita e degli scritti del prof. Giuseppe Gallia.

Bettoni conte cav. Lodovico. Relazione sulla scuola d' orticoltura in Bogliaco pel 1887-88.

Bollettino scientifico redatto da Maggi e Zoia, da settembre a ottobre 1888 n. 3 e 4; 1889 n. 1 e 2.

Bombicci comm. Luigi. Sulla ipotesi della azione e selezione magnetica del globo terrestre sulle materie cosmiche interplanetarie contenenti ferro. — Météorites du Cabinet du mineralogie du la royale université du Bologne. — Sulla lucentezza e striatura liscia delle superficie nelle salbande dei filoni metalliferi e nelle roccie scagliose. — Un Museo didattico per l' insegnamento oggettivo elementare con monografie circolanti. — Il Gabinetto universitario di mineralogìa a Bologna 27 anni dopo la sua fondazione.

Bonizzardi d.r Tullio. La buona fede e la scienza in rapporto alle obbiezioni lette all' Ateneo bresciano dal d.r V. Galli sopra una mia memoria sulla fognatura. Brescia 1889.

Cantoni Alberto. Il demonio dello stile. Tre novelle. Firenze 1887.

Cagnola. (Atti della fondazione). Vol. VIII, 1887-88.

Cacciamali prof. G. B. In valle del Liri. Osservazioni orografiche e geognostiche ecc. Torino 1889.

— Petroli e Bitumi della valle Latina, 1889.

Camozzi Vertova G. B. (Medaglie coniate in onore di Garibaldi esistenti nel medagliere di); 1889.

Cavalli Ferdinando. Commemorazioni, condoglianze, discorsi, funerali, 1889.

Collegio degli Architetti e Ingegneri in Firenze. Atti, fasc. unico; gennaio-dicembre 1888.

Commissione conservatrice dei monumenti ecc. di Caserta. Atti 1888.

Consiglio Comunale (Atti del) dell' anno 1888. Brescia.

Consiglio Provinciale (Atti del) per l' anno 1888. Brescia.

Cutter Ephraim. M. D., LL. D., Food versus Bacilli in consumtion. Newyork 1888.

Deputazione r. di Storia patria per le provincie di Romagna. Vol. VI, fasc. IV, V, VI, luglio-dicembre 1888. Gennaio-aprile 1889, fasc. I, II. Bologna.

Deputazione r. di Storia patria delle provincie Modenesi e Parmensi. Atti e Memorie, vol. V, fasc. I 1888.

Dickerson Edward LL. D. Joseph Henry an the magnetic telegraf, an adress delivred at Princepton College, June 16, 1885. New-York 1885.

Di Lorenzo G. Memorie ed osservazioni di clinica medica, idrologia ed igiene. Napoli 1889.

Elettricità (l'). Rivista settimanale illustrata. Anno VII 1888, dal n. 47 al 53. — Anno VIII 1889, dal n. 1 al 35. Milano.

Fiorani d.r Gio. Ferita della vescica. — Della soppressione del drenaggio chirurgico tanto nelle ferite recenti comuni, quanto in qnella della chirurgia operativa. — Una Rivendicazione.

Fossati d.r Claudio. Il feudo di Muslone. Ricerche. Salò 1889.

Galileo Galilei. Per la edizione delle sue opere. Firenze 1889.

Galli d.r cav. Vitaliano. La fognatura cittadina.

Gallia prof. G. (Nelle esequie di). Parole del sig. prev. Faustini, co. Bettoni, prof. Folcieri, d.r Gamba e Legnazzi.

Gazzetta agricola settimanale. Milano 1888, dal n. 47-53. — 1889, dal n. 1-12.

Gewerbeschule zu Distritz XIV Juaresbericht.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Anno XV, fasc. 11 e 12, novembre e dicembre 1888. — 1889 da gennaio ad agosto.

Gonzaga (principe). Sulla coltivazione delle viti americane in Europa. Mantova 1889.

Idrologia (l') e climatologia medica. Gazzetta delle stazioni idro. grafiche e climatiche, diretta dal prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli, 25 novembre 1888 n. 11. — 1889, fasc. 1

Istituto imp. archelogico germanico. Sezione Romana. Bollettino. Vol. III, Heft 3-4, fasc. 3-4 1888. Vol. IV Heft 1, fasc 1-2 1889.

— Rendiconto generale del 1888-89. Relazione dei lavori.

— Repertorio universale delle opere dell' Istituto dal 1874 al 1885. Roma.

Istituto cartografico italiano. Annuario, anno III e IV, 1889.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, serie II, vol. XXI, fasc. dal 17 al 20 del 1888, fasc. 1-13 del 1889.

Isitituto r. Veneto di scienze e lettere. Atti, dispensa X del 1888; e dispensa 1 del 1889.

Istituto r. di Francia. Memorie di scienze morali e politiche dal 1837 al 1888. Vol. XVI.

Institute international de Statistique. Bullettin, tome III, 3.me et dernier livraison, 1888.

Institute Canadian. Procedings of the Toronto. Third series. fasc. 1 october 1888. — april 1889, fasc. 2. — Annual Report 1888.

Istituto geografico Argentino dirigido dal senor Aleiandro Sorondo. Tomo X, quaderno VI e VII. Buenos Aires 1889.

Iornal de sciencias matematicas publicado pelo d.r Gomes Teixeira, 1888;Vol. VIII n. 6. — 1889. Vol. IX n. 1, 2.

Isis. Naturwissenschaftichen Gesellschaft. Dresden. Iargang Iannuar bis Juni und Juli bis Xmbre 1888.

Italia agricola. Giornale. Milano 1888, novembre dal n. 32-36; 1889, dal n. 1-23.

Lodrini magg. cav. Emilio. Sulle turbazioni magnetiche locali procuratrici di terramoto. Firenze 1889.

Mantegazza d.r Paolo. Archivio per l' antropologia e la etnologia, organo della Società italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia, (pubblicato da). Vol. XVIII. fasc. II.

Maraglio d.r Arnaldo. Igiene dell' infanzia e della giovinezza in rapporto all' istruzione ed ai regolamenti scolastici. Brescia 1885.

— Un caso di echinococco polmonare. Nota clinica. — Igiene delle carceri in riguardo specialmente all' Italia; 1889.

Marchiori ing. Pietro. La superficie campestre nella provincia di Rovigo, 1889.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Statistica dei debiti comunali e provinciali, per mutui al 31 dicembre 1885. — Saggio di statistica delle mercedi pagate agli operai negli stabilimenti metallici e metallurgici e dei cantieri navali. Notizie delle mercedi in altre industrie. Roma 1888. — Annali di statistica. Statistica industriale, fasc. XIV. Roma 1888. — Annuario statistico italiano 1887-88. — Statistica delle Società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885. Roma 1888. — Movimento degli infermi negli spedali civili 1885-87. Roma 1888. — Notizie delle condizioni edilizie e demografiche della città di Roma e di alcune grandi città italiane ed estere nel 1888. Roma 1889.

Ministero delle Finanze e del Tesoro. Annuario 1889.

Ministero dei Lavori pubblici. Indici e cataloghi, IV. I codici palatini della Biblioteca nazionale centrale in Firenze. Vol. I, fasc. 8. — Manoscritti italiani delle Bibloteche di Francia. Vol. III. — VIII. I codici Ashburuhamiani dell r. Biblioteca Medico Laurenziana di Firenze. Vol. I fasc. 2.° — IX. Indice del Mare-Magnum di Francesco Marucelli. — Jordani Bruni Nolani. Opera conscripta. Florentiae 1889.

Mueller bar. Ferdinando. Select. extra-tropical plants, readily eligible for industrial colture or naturalizzation with indications of their nature eountries an some of their uses. Melburne 1888.

Nuova (la) scienza. Rivista dell' istruzione superiore dell' avv. prof. Enrico Caporali. Anno V, fasc. I, gennaio, febbraio e marzo 1888.

Odorici Federico. Le figlie della terra d' esilio. — La metamorfosi. Manoscritti.

Panattoni C. La lotta per il diritto, 1889.

Perdomo magg. cav. Luigi. Vicende della Croce Rossa. Brescia 1888.

Quadri prof. Gaetano. Le opere di Virgilio. Mantova 1889.

Rassegna nazionale 1 e 16 dicembre 1888; da 1.° gennaio a 16 settembre 1889.

Rivista d' artiglieria e genio. Anno 1888, vol. IV. Ottobre, novembre e dicembre 1888. Roma.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 31 ; dicem. 1888.

Sangiorgio d.r Gaetano. Intorno all' economia politica degli scrittori italiani, 1889.

Senoner. Cenni bibliografici.

Smithsonian. Institution. Miscellaneos Collection XXII, XXIII.

Società italiana di scienze naturali. Atti fasc. 2-8 1888. — 1889. fasc. 1. Milano.

Società geografica italiana. Bollettino, serie III, fasc. X, XI del 1888; fasc. I-VIII 1889.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale, serie II, vol. VIII n. 11, 12; 1888; n. 1-7 1889.

Società Africana d'Italia. Sezione fiorentina. Fasc. 7 del 1888, 22 dicembre; fasc. 8 del 20 febbraio 1889. Vol. V fascicoli 1-4 del 1889.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. 1889. Fasc. 25, 26.

Società storica comense. Antichità di Bormio di Albertis. Dispensa 2. 1889.

Società Africana d'Italia. Napoli, anno VII, fasc. 11, 12 del 1888; fasc. 1-4 1889.

Società degli ingegneri e architetti in Roma. Anno III, 1888; fascicolo IV; 1889, fasc. I. — Annuario, indice 1889, fasc II, III.

Società di archeologia e belle arti di Torino. Atti, vol. V, fasc. 3 del 1889.

Società Ungherese di scienze matematiche e naturali, und natur wissenschafliche berichte aus Ungarn heraus gegeben von Roland bar. Eötvös, Icilius Konig, Josef. Szabò, Kolmann Szily Kart V. Tahn. redigirt von I Fröhlich vierter und fünfter band. Juni 1885. Juni-Juli 1886, 1887.— Enumeratio flora transilvanica vesculosa critica. Scripsit doctor Ludouicus Simon Kai. Buda Pest 1886. — A Magyar Halazzat Konive, Kir Magyar termis. zeltudo mánisi tarsulat megbisásaból irta Herman Otto. Volume I, II, 1887. — Crustacea cladocera fauna Ungariae. Elaborabil Eugenio Daday de Deés 1888.

Società italiana d'igiene (federazione della). Atti del III Congresso. Brescia 1888.

Società dei naturalisti in Napoli. Bollettino, vol. III, fasc. 1, 1889.

Società Ligure di Storia patria. Atti, anno 1889. Vol. I, fasc. II, III; 1887, vol. XII, parte I fasc. II. — 1885, vol. XVII fasc. I — 1886, vol. XVII fasc. II. 1887, vol. XVIII. II della 2.ª serie.

— Vol. XX, 1888. Vol. XIX. fasc. I e II. Appendici ai vol. XIII, XIV e XVI.

Società siciliana per la Storia patria. Archivio storico siciliano. Anno XIII.

Società agraria di Bologna. Annali. Vol. XXVII degli Annali e delle Memorie, 1889.

Société Belge de microscopie. Bullettin n. 10 del 1888; dai n. I al VII del 1889.

Société royale malacologique de Belgique. Procèss verbaux des seances, fasc. da 7 genn. a 2 giugno 1888. — Annales de la Société, tom. XXII. 1887.

Société Entomologique de Belgique. Tom. XXXI, 1887.

Sociètè imp. des naturalistes de Mosćou. Anno 1888, n. 2, 3.

Spataro prof. ing. Donato. Sulla istituzione degli ingegneri sanitari in Italia. Palermo 1889.

Verandlungen der K. K. Reichsantalt 1888, n. 14-18; 1889 n. 1-9.

Verga d.r Andrea. Il Ditirambo di Voghera. Milano 1889. — L'acrofobia: comunicazione presentata al Congresso di Pavia nel settembre 1887.

Vita (la). Periodico popolare. Brescia, n. 1-9, 1889.

Verein von Alberthumsfreunden in Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXXVII. Bonn. 1889.

Verein Naturwissenssehaflichen für Steiermark. Jargang 1887. — Gratz 1888.

Vereires für Naturkunde zu Cassel. Bericht XXXIV e XXXV, 1889.

Wiener Klinisque Wochenschrift 22 novem. 1888, n. 34-39.

INDICE

Discorso d' inaugurazione pel nuovo anno academico. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . Pag. 5
Storia di Brescia. Il medio evo, gli Ottoni e l' origine del comune di Brescia. Dello stesso . . . . . » 8
Il vulcanismo e la scienza. Del prof. Pio Bettoni . . . . . » 14
Nuovi apparati d' ingrandimento fotografico. Di Arnaldo Ragazzoni » 16
Evoluzione letteraria ed artistica. Del *vicepresid.* sig. cav. Gabr. Rosa » 19
Ricordi di Carlo Cocchetti. Del *segretario* prof. cav. Giuseppe Gallia » 29
I microbii infettivi. Del prof. Pio Foà . . . . . » 35
Saggio politico biografico, fronde d' alloro ecc. Del *socio* sig. dott. Antonio Maria Gemma . . . . . » 44
L' uomo e le meteore. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 49
Il palazzo municipale di Brescia. Del sig. prof. archit. Luigi Arcioni » 60
Due parole sul verso di Dante « Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti ». Del sig. prof. Carlo Brusa . . . . . » 89
Il forte della Garzetta. Del sacer. sig. Angelo Capilupi . . . . » 101
Ferdinando Cavalli. Cenni del *socio* sig. cav. ingeg. Felice Fagoboli » 109
Sulle armi da fuoco. Notizie del *socio* cav. magg. Pier Luigi Perdomo » 128
Votazione pel nuovo segretario . . . . . » 131
Popolazioni primitive dell' agro bresciano. Del sig. capitano Bonifacio Favallini . . . . . » 133
Sulle nubi. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo . . . . » 137
La scuola stoica e il benessere sociale. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . . » 143
Relazione dei revisori del conto consuntivo 1888 letta dal *segretario* » 152
Sull' antico gonfalone di Brescia. Del sig. Andrea Valentini . . » 155
Sull' jodoformio. Del d.r Vittore Capretti . . . . . » 164
Continuazione della Storia di Brescia del 1796. Del *socio* conte mons. Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 172

Il Feudo di Muslone. Del sig. d.r Claudio Fossati . . . . Pag 180
Filemone e Bauci. Del *socio* sig. cav. Giacomo Maffei . . . . » 184
Caso di taglio Cesareo secondo il metodo classico. Del *socio* signor d.r Antonio Rota . . . . . » 186
Povertà comparata. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa . » 190
Paleontologia: Pensieri e fatti. Del sac. sig. Luigi Ruzzenenti . » 202
Commemorazione del defunto segretario prof. Giuseppe Gallia. Del *presidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . » 210
Adunanza solenne del 1.° settembre. Dello stesso . . . . . » 239
Relazione sommaria degli atti dell' anno accademico 1889. Del *segretario* . . . . . » 243
Meteorologia . . . . . » 257
Osservatorio di Brescia diretto dal *socio* sig. prof. Tomaso Briosi » 258
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 262
Osservatorio di Desenzano sul Lago, diretto dal *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . . . . . » 270
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 274
Osservazioni meteorologiche fatte nella stazione d' Erbusco dal *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 280
Avvertenze e Notazioni. Dello stesso . . . . . » 283
Stazione meteorica pluviometrica in Aprica, diretta dal rev. signor don Giacomo Silvestri . . . . . » 285

ILLUSTRAZIONE

DEI

CIVICI MUSEI

PARTE I.

PLACCHETTE E BASSIRILIEVI (*)

Solo in questi ultimi anni si è incominciato a fissare l' attenzione per studiare quella serie numerosa di piccoli bassi rilievi, denominati dagli antichi anaglifi, che i moderni raccoglitori designano sotto il nome di Placchette. Diversi amatori si sono occupati di questa materia, e dopo aver fatte delle collezioni per proprio conto, o visitati i principali musei d'Europa, e molte raccolte private, hanno scritto in argomento

(*(Colla presente pubblicazione, che verrà continuata nei commentari venturi, l' Ateneo si prefigge di illustrare, mano mano, le preziose raccolte dei civici musei Romano e Medievale, per cura di quell' indefesso e saggio studiatore della materia che è il nostro socio dott. Prospero Rizzini, cui sono affidate dal Municipio, con tanto lustro e vantaggio, la direzione e la custodia dei musei stessi.

memorie interessantissime, tanto dal lato artistico che storico. Il primo però, che di proposito si sia applicato a scrivere un' opera, che tratti esclusivamente di questi cimelii, ed a darne la storia, è Emilio Molinier, addetto ai musei del Louvre, il quale nel 1886 ebbe a pubblicare un catalogo ragionato delle placchette, preceduto da una dotta introduzione. Le placchette descritte raggiungono il numero di 760; sono comprese nei secoli XV e XVI, divise in Italiane, Alemanne, Fiamminghe e Francesi, cioè a seconda dell' epoca che hanno incominciato nei diversi stati; disposte in ordine cronologico, per autori ed anonime, e queste ultime per scuola. Le Italiane da sole sommano a 684, di cui le più ebbero culla, per modo di dire, nell' alta Italia; le Alemanne 29; le Fiamminghe 14, e 33 le Francesi. Il metodo di divisione è quello adottato dal Bartsch nel Peintre-Graveur, seguito eziandio dall' Armand nei Medaglisti Italiani; il quale quantunque presenti delle gravi difficoltà, e non sia esente da difetti come avviene nella classificazione delle monete e delle medaglie, difetti che si possono d' altronde correggere mediante molteplici indici, tuttavia sotto il punto di vista artistico, questo metodo soddisfa di più, e meglio corrisponde allo scopo, qual è quello di essere istruttivo.

Dietro la guida adunque del Molinier,salve poche e lievi modificazioni, venne ordinata la collezione delle placchette che si custodiscono nei musei cittadini di Brescia, le quali sommano a 256, disposte in due vetrine piramidali, all' uopo costruite. Sono provenienti: un terzo, meno nove o dieci donate da di-

versi, per lascito del non mai abbastanza ricordato Camillo Brozzoni, il cui nome figura quasi di continuo nelle diverse serie dei numerosi oggetti adunati nel museo medio-evale; il rimanente dalla splendida munificenza del conte Leopardo Martinengo da Barco. A queste placchette se ne possono aggiungere altre 114 che sono incastonate nel Medagliere dello stesso Martinengo, lavoro della fine del secolo XVI, le quali rappresentano sei varietà di trionfi, cioè della Religione, dei Martiri, della Saggezza, della Giustizia, della Follia, della Povertà. Volendo poi abbracciare anche i bronzi di maggior dimensione, non vanno dimenticati li alti rilievi che servono d'ornamento al mausoleo di Marcantonio Martinengo, della fine del secolo XVI, i quali rappresentano, sopra tre tavole di centimetri 52 ⋈ 52, Cristo nell'orto degli olivi, flagellato, condotto al Calvario, che sono imitazioni di placchette. Sul fregio. tre avanzi di trionfo della Religione di cent. 23 ⋈ 69; di Sansone, 23 ⋈ 75; della Giustizia, 23 ⋈ 87, altre imitazioni. Sul basamento delle colonne, otto placche di millimetri 185; quattro rappresentano teste d'imperatori romani, imitazione di monete; una imitazione della medaglia di Boldu, colle due persone che piangono sopra la testa di un morto; un'altra riproduce Antonino Pio e Faustina seduti dandosi la mano, tolta pure da una medaglia; altra con uomo e donna seduti affrontati in costume all'antica; l'ottava, un generale stante sopra un rialzo, che beve alla salute di tre soldati, ispirata a moneta romana coll'*adlocutio;* bronzi tutti i quali dimostrano quanta e quale influenza abbiano esercitato le piccole arti

sulle grandi, a riguardo delle quali un fino conoscitore, Giovanni Pickler, soleva dire: essere questa la miniatura della scoltura monumentale.

Prima di chiudere questo breve cenno, trovo opportuno avvertire, che più della metà degli esemplari descritti nel qui unito catalogo mancano all' opera del Molinier, e quindi la relazione che in esso io porgo al patrio Ateneo, non solo potrà essere di lustro alla città, ma di vantaggio agli studiosi, e perciò valga anche a conciliarmi la benevolenza degli intelligenti per tutte le inesattezze nelle quali eventualmente posso essere incorso.

Settembre 1889.

RIZZINI D.r PROSPERO.

DONATELLO, nato a Firenze 1383 † 1466.

1. La Vergine e Gesù bambino. — La Vergine, velata e nimbata, vestita d'un abito a numerose pieghe, seduta a tre quarti a destra, poggia la mano sulla spalla di Gesù bambino, seduto sul suo ginocchio sinistro, nimbato e vestito di lunga camicia. A sinistra, dall'alto al basso, « DONATELLVS · F · » a lettere incuse. Bronzo arcuato in alto.

Br. A. 153 ⋈ 82. Comp. Museo. C'

ENZOLA GIANFRANCESCO di Parma.

Non si hanno notizie precise intorno a questo orefice medaglista. Lavorava per la famiglia Sforza di Pesaro, artista mediocre; le sue medaglie datate sono comprese fra gli anni 1456-1475.

2. *Cavaliero assalito da tre leoni.* — Cavaliero, con elmo a visiera abbassata e corazza, montato sopra cavallo al galoppo a destra. Nella mano destra tiene un pugnale in atto di ferire un leone drizzato contro di lui, nel mentre un altro gli morde il piede, ed un terzo si aggrappa a tergo del cavallo. Sul suolo, spada spezzata ed un elmo; nel fondo, castello sopra un monte. Sul bordo, in basso, IOANNIS · FRANCISCI · PARMENSIS.

Br. 69 ⋈ 69 — Legato Martinengo. C.'
Molinier I, 97.

PIER JACOPO ALARI-BONACOLSI, detto l'Antico,

nato a Mantova verso il 1460, orefice, medaglista, scultore al servizio dei Gonzaga. Per maggiori notizie vedi Rivista Italiana di Numismatica, diretta dall'Ambrosoli, anno I, pagina 161. Milano 1888.

3. *Vittoria.* « FOR . VICTRICI ». La Fortuna stante di prospetto sopra globo, colla mano sinistra raccoglie le pieghe della veste; a sinistra, vicino ad un trofeo, prigioniero nudo colle mani legate dietro il dorso; a destra donna in veste succinta con asta e trofeo. Esergo, ANTI, circolo di perline.

Br. millm. 39 — Leg. Martinengo. C.'
Mol. 99.

(Questa placchetta è una riproduzione del rovescio della medaglia di Gianfrancesco Gonzaga, e le figure della rappresentazione allegorica sono imitazione dell' antico).

MELIOLI BARTOLOMEO, di Padova — nato 1448 † 1514, Direttore della zecca di Mantova.

4. *Giudizio di Salomone.* — Salomone coronato con scettro nella mano destra, seduto di prospetto in trono, collocato sopra una base esagona molto elevata; a sinistra, due donne scapigliate, coperte di lunga veste, stanti; a destra soldato stante di prospetto, armato di spada nell' atto di voler dividere in due parti uguali un bambino nudo, che tiene sospeso per una gamba col capo in giù; sul suolo, ai piedi del trono, cadavere di un bambino involto nelle fascie. Tanto Salamone che il soldato sono vestiti alla romana. Traccie di doratura.

Br. convesso, mill. 47 — Leg. Martinengo C.'
Mol. 1, 101.

5. *Combattimento di due Uomini.* — Uomo nudo, montato sopra cavallo al galoppo a sinistra, nell' atto di voler traffigere colla lancia un uomo nudo, galeato, stante davanti a lui con lancia e scudo in atto di difesa.

Br. 47 — Compera Museo. C.'
(Molinier al N. 114 ne riporta una simile col cavallo a destra).

6. *Due Uomini che si disputano una Donna.* — Un uomo nudo, montato sopra cavallo al galoppo, a sinistra, rapisce una donna nuda, che altro uomo nudo cerca rattenere. All' esergo · M · C · a lettere incuse.

Br. 51. C.*

Mol. 116.

(· M · C . possono essere lette per Meliolus Consecravit, formola da lui usata, come si riscontra scritta per intiero sulle medaglie dei Gonzaga, firmandosi Meliolus Sacravit, Meliolus Dicavit: però giova osservare che lo stile di questa placchetta non sembra corrispondere a quello della medaglia di Gianfrancesco II, di cui il Museo possiede un bellissimo esemplare).

7. *Due Uomini che si disputano una Donna.* — Uomo con casco piumato e corazza, sopra cavallo al galoppo a sinistra, sembra contendere ad un uomo galeato, stante davanti a lui, una donna avvinta fra le sue braccia. Figure a mezzo contorno libero. Il tutto in corona d' alloro.

Br. 59. — Legato Brozzoni. C'

8. *Muzio Scevola.* — A destra Muzio Scevola, stante in costume all' antica, si abbrucia la mano ad un braciere acceso collocato sopra candelabro; dietro a Scevola due soldati galeati. A sinistra, Porsenna coronato, con scettro nella mano sinistra, seduto in trono elevato sopra tre gradini, sotto una tenda; dietro al re soldato stante ai piedi del trono; a destra, leone sdraiato, nel fondo accampamento militare. Lavoro a sbalzo in ferro con dorature ed agemina in argento.

Rett. A. 91 ⋈ 137 — Legato Brozzoni.

(Imitazione d'una pittura di Baldassare Peruzzi direttamente, ovvero dalla incisione di Andrea Andreani, segnata coll' anno 1508, nel quale ultimo caso questa placchetta non può essere stata fatta che tra gli anni 1609 al 1614. Vedi Bartsch, XII, 98).

FRA ANTONIO *da Brescia.* — Viveva alla fine del sec. XV.

9. *Amore dormiente.* — Amore alato, coperto della sola camicia, seduto a terra ed addormentato, appoggiato col brac-

cio destro ad un cippo, sul quale sono appesi arco e faretra. Nel fondo a destra in un secondo piano, albero sopra terreno erboso.

Br. 69 — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 120.
(Questa rappresentanza parrebbe aver inspirato il Parmigiano in una sua incisione. Vedi Bartsch XVI, 13, XI).

10. Baccante addormentata e due Satiri. — A sinistra, donna addormentata, sostenendosi la testa col braccio destro, seduta sul basamento di un monumento a forma di pilastro, sul quale si legge « VI-RT-VS » in tre righe, a lettere incuse. Appresso d'essa vi sono due fanciulli, uno dei quali le prende la mammella. Due satiri stanti uno con ramoscello, l'altro colla destra sollevato il velo che copre la donna, la stanno osservando. All'indietro albero.

Br. 58 — Leg. Brozzoni. **CC**
Mol. 122.

11. *Baccante addormentata e due Satiri.* — Rappresentanza simile al N. 10, variante per la forma convessa, e per il fondo regolarmente seminato di piccoli infossamenti miglioformi.

Br. 58 — Leg. Martinengo. **C'**
(Questo esemplare deve aver servito di certo come ornamento al pomo di una spada).

12. Baccante addormentata e due Satiri. — Rappresentanza simile al N. 10, variante per bordo rialzato all'intorno a cinque spigoli e quattro solcature longitudinali, di un solo getto.

Br. dorato, 71, di netto 58 — Leg. Martinengo. **C'**
(Questi tre numeri simili fra di loro, sono il risultato di tre successive edizioni del medesimo originale, modificati dalla stessa mano a seconda dell'uso per cui dovevano servire.

GIOVANNI delle CORNIOLE. — Giovanni di Lorenzo di Pietro delle Opere, nato a Firenze verso il 1470 † 1516. Orefice, incisore di pietre fine, scultore, fonditore abilissimo.

13. Muzio Scevola. — Personaggi in costume all'antica. A destra, Muzio Scevola stante si abbrucia la mano armata di pugnale sopra un bracere acceso, collocato sopra un piedestallo davanti a due persone. Al secondo piano edificio sostenuto da pilastri. A sinistra tre cavalieri, di cui uno con stendardo, preceduti da soldato a piedi portante insegna sormontata d'aquila, spada al fianco. Esergo, lettere cancellate.

Br. A. 58 ⋈ 56. Legato Brozzoni. **C'**
Mol. 138.

14. Paride e le tre Dee. — Persone nude. A sinistra, Paride assiso sotto un albero offre il pomo a Venere seminuda che si avanza per riceverlo; dietro ad essa Giunone e Minerva, questa armata di scudo e lancia, stanti. Al disopra delle tre dee svolazza Amore. All'esergo IO · F · F . Tracce di doratura.

Br. 53 — Leg. Brozzoni. **C'**
Mol. 134.

15. Arianna nell'isola di Nasso. — Nel mezzo, Arianna seminuda seduta di prospetto sopra una colonnetta con face rivolta al suolo. A sinistra satiressa con face accesa portata sulle spalle di un satiro, preceduta da fauno con asta nelle mani, sormontata da teste di toro, di cinghiale, di leone, disposte a triangolo. A destra, altro fauno di prospetto con tavoletta sormontata da Amore e face accesa nelle mani, avvicinato da faunessa, veduta dal dorso con velo svolazzante nell'atto di accendere la propria face contro quella di lui. Esergo, IO · F . F ·; all'intorno bordo rialzato ornato con due solcature longitudinali. Tracce di doratura.

Al rovescio medesima composizione del numero precedente, il giudizio di Paride, variando solo pel bordo all'intorno come nel diritto.

Br. 68, di netto 53 — Dono Canarella di Rudiano. C'
Mol. 130 variante.
(Pomo di spadone, formato da due placchette riunite mediante anello appianato e saldato a fuoco, in forma di grande bolla).

16. Tribunale romano. — Costume all'antica. A sinistra, sopra una base portante l'iscrizione S. P. Q. R., è assiso un console laureato sopra una sedia col fianco esterno foggiato a grifone. Davanti a lui due soldati galeati stanti, uno con scudo e spada al fianco, l'altro con scudo, spada e lancia. Fra il console ed i soldati, al secondo piano, un uomo barbuto con libro nella mano destra. Bordo ornato di una scanalatura.

Br. A. 43 ⋈ 51 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 146.

CARADOSSO FOPPA, nato a Mondonico comasco, verso il 1452 † verso il 1527. Orefice, medaglista e scultore di primo ordine.

17. Combattimento dei Centauri e dei Lapiti. — Davanti un portico, sostenuto da colonne scanalate, con architrave ornato di festoni e bucranii, a sinistra, un centauro cerca rapire una donna nuda che gli viene contestata da una persona coperta da tunica fiottante. A destra, un uomo ed una donna atterrano un centauro. Nel fondo, combattimento di altri centauri.

Br. A. 47 ⋈ 49 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 150.

18. Scena marittima. — Sulla riva del mare, chiusa fra due rocce, a sinistra, uomo seduto, coperto di cappello a larghe tese, intento a pescare colla lenza, tenendo una rete

fra le mani. A destra, due uomini intenti a spogliarsi della camicia, l'uno veduto di fianco, l'altro di prospetto. Sul mare un navigatore sporgendo colla testa dall'acqua cerca raggiungere il suolo; più indietro bastimento a vela con quattro persone; nel fondo, castello con torri a sinistra, monti a destra. Cielo nuvoloso.

Br. 60 — Leg. Martinengo. **C'**
Mol. 153.

MODERNO, — Soprannome di un artista che fioriva al principio del secolo XVI a Padova, che ne' suoi numerosi lavori ricorda un certo fare mantegnesco. Molinier si provò a voler scoprire il vero nome di questo distinto artista; comparate le diverse indicazioni che si riscontrano sopra le placchette di lui « O · MODERNI = O · MODERNI · CA · = HOC · OPVS · MODERNI · CC · = o solo CA · » con prudente riserbo sarebbe pervenuto ad identificarlo con Camelio, leggendo le iniziali C · C · per *Cognomine Camelij*. Questa interpretazione, dedotta con molta erudizione, sembra alquanto azzardata, e non rispondente al vero; sia pella formola della dizione affatto nuova, non mai usata dagli artisti di quel tempo; sia perchè il nome di Camelio è esso stesso il sopranome di Vittore Gambello, che metodicamente lo usa sulle sue medaglie, firmandosi « V · C · = VICTORIS · CAMELIO · = VICTORIS · CAM · V · = OP · VICTORIS · CAMELIO · VE · »; nel mentre sulle placchette firmate, il sopranome di Moderno non manca che una sol volta, accennata dal Molinier al N. 166, dove non vi sono che le due lettere CA ·, dal che risultano due maniere di esprimersi che escludono ogni relazione fra di loro. Tuttavia, ritenute le iniziali C · C· quali elementi esprimenti il nome dell'artista; considerato che queste lettere sono ripetute in una medaglia, ricordo della erezione della chiesa di santa Giustina in Padova, colla data del 1515, custodita in bellissimo esemplare nel Museo

bresciano (Armand, tomo 3° pag. 150 G); considerato che lo stile di questa medaglia corrisponde perfettamente colle placchette firmate Moderni, che le lettere alfabetiche sono uguali fra di loro con Gaetano Milanesi, il sapiente editore del Vasari, le sigle C · C · si dovrebbero leggere per Coreto Cagnoli, orefice padovano, che lavorava nei primi anni del secolo XVI. Si accenna anche a questa ipotesi, allo scopo di richiamare l'attenzione delle persone competenti in tale materia, affinchè colla discussione, con nuove ricerche e confronti venga portata maggior luce su questo interessante argomento.

19. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, accosciato a destra, colle braccia stretto il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il petto. La zampa sinistra anteriore del leone poggia sul braccio destro di Ercole, quella posteriore sulla coscia. Sotto bordo rialzato a gradino.

Br. A. 78 ⋈ 65. — Legato Martinengo. **C.**
Mol. 197. Musellius, Antiquitatis ecc XI, 1.

20. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, accosciato a destra, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il proprio petto. La zampa sinistra anteriore del leone poggia sul braccio destro d'Ercole, quella posteriore sulla coscia. A sinistra arco e faretra appesi ad albero spoglio di foglie; a destra un antro; all'ingiro bordo ornato con due solcature lungitudinali.

Br. 105 — Leg. Brozzoni. **C'**
Trésor, Bas-reliefs, I, X, 5.

21. Ercole e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, stante a sinistra, la gamba sinistra portata in avanti, la testa inclinata in basso, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa, lo strozza contro il proprio petto. La zampa destra anteriore del leone poggia sul ventre di Ercole, quella pesteriore sulla co-

scia. A destra, arco e faretra appesi ad albero disseccato; a terra, appoggiata al fusto dell' albero, la mazza; all' intorno bordo con una scanalatura.

Br. A, 79 ⋈ 59 — Leg. Martinengo. **C**
Mol. 199.

22. Erocle e il Leone Nemeo. — Ercole nudo, stante a sinistra, la gamba sinistra portata in avanti, la testa inclinata in basso, colle braccia afferrato il leone Nemeo per la testa lo strozza contro il petto. La zampa destra anteriore del leone poggia sul ventre di Ercole, quella posteriore sulla coscia. Dietro ad Ercole, arco e faretra appesi ad albero disseccato, al quale è appoggiata la clava dell' eroe; a sinistra antro di caverna, al di sopra della quale campeggia un castello con due torri; a destra, una roccia sormontata da un gruppo d' alberi, con un altro antro; sul suolo diversi ciottoli; all' ingiro bordo con due solcature.

Br. 105 — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 198.

23. Ercole e l' Idra di Lerna. — Ercole nudo, coperta la testa dalla pelle di leone che gli scende lungo il dorso, allacciata al collo ed alle reni, stante a tre quarti a destra, la mano destra sollevata in alto, afferra colla sinistra il collo dell' Idra, specie di mostro a testa di donna scapigliata con sei teste di serpente. Una testa di serpente separata dal tronco giace a terra.

Br. A. 94 ⋈ 76 — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 196.

24. Ercole ed Anteo. — Ercole, coperto della pelle di leone. con lunga chioma e barba, stante di prospetto, divaricate le gambe, stringe Anteo nudo fra le sue braccia, che pel dolore distende le braccia e lascia cadere la testa all' indietro.

Nel secondo piano, quattro pilastri spezzati a mezza altezza, decorati con scolture sulle loro faccie; sul suolo diversi ciottoli; all' ingiro piccolo bordo con una scanalatura.

Br. A. 75 ⋈ 58 — Leg. Martinengo. C.

25. Ercole ed Anteo. — Ercole coperto della pelle di leone, con lunga chioma, barba intiera, stante di prospetto, divaricate le gambe stringe Anteo nudo fra le sue braccia, che pel dolore distende le braccia e lascia cadere la testa all' indietro. A sinistra, fabbricato ad arcate sovrapposte figuranti un' arena; a destra, arco e faretra appesi ad albero disseccato; suolo seminato di ciottoli. Bordo all' ingiro con doppia solcatura.

Br. 105 — Leg. Martinengo. C.
Variante inedita.

26. Ercole purga le stalle di Augia. Ercole nudo veduto dal dorso, andando a destra, presi due tori per le corna li trascina fuori da due porte collocate una di fronte all'altra. Nel fondo arco spezzato; all' intorno bordura di fogliami disposti ad ornato sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati a doppia solcatura.

Br. 117, di netto 64 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 201 variante inedita.

27. Ercole e Caco. — Ercole, coperto della pelle di leone allacciata al collo ed alle reni, sdraiato a terra addormentato, sostenendosi la testa col braccio sinistro, colla clava nella mano destra. Al secondo piano, Caco nudo, presa per la coda una vacca tirandola a sinistra la fa rientrare a ritroso nel proprio antro. Nel fondo a sinistra, sopra un monte, castello vicino ad un boschetto, a destra, bosco dal quale sporge fuori la testa di altra vacca. In alto · O · MODERNI.

Br. A. 67 ⋈ 53 — Legato Martinengo. C.
Mol. 194.

28. Ercole e Caco. — Ercole, coperto della pelle di leone allacciata al collo ed alle reni, sdraiato a terra addormentato colla testa appoggiata al braccio sinistro, la clava nella mano destra. Al secondo piano, Caco nudo, presa per la coda una vacca tirandola a sinistra la fa rientrare a ritroso nel proprio antro. Nel fondo, a sinistra, castello sopra un monte; a destra bosco dal quale sporge fuori la testa di altra vacca. All'intorno bordura di fogliami disposti ad ornato sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati a doppia solcatura.

Br. 117, di netto 65 — Leg. Martinengo. C.

(Questo esemplare sarebbe una seconda edizione modificata della placchetta precedente, nel quale tolto il boschetto vicino al castello, ed il nome dell' artista, venne praticata la riduzione a forma rotonda coll' aggiunta della bordura in un solo getto).

29. Marte e la Vittoria. — La Vittoria nuda ed alata, colla mano destra sostiene una palma ed un velo lungo, che a guisa di corda molle le passa dietro le coscie, si ravvolge attorno alla mano sinistra, terminando colle due estremità libere e fluttuanti in aria. A fianco della Vittoria, avanzando di poco, Marte egualmente nudo, galeato, con calsari ai piedi, presala pel braccio, portando un trofeo sulla spalla sinistra, la costringe a correre assieme verso destra. A sinistra, apertura di una caverna sormontata da un albero; a destra, pilastro con arcata spezzata; ai piedi del pilastro statua eretta sopra una base; sul suolo dei ciottoli. All' ingiro bordura ornata con cinque trofei militari alternati da cinque sfingi (mostri alati con testa e petto di donna, ventre e gambe di rana) sopra fondo punteggiato fra due bordi rialzati con due scanalature.

Br. 178, di netto 82. — Legato Martinengo. C.'

30. Caduta di Fetonte. —. Fetonte nudo, rovesciato morto al suolo fra due ruote, frammenti del suo cocchio, colle braccia pendenti ai lati della faccia, le mani riunite sotto il

capo, la gamba sinistra genuflessa, la destra distesa e piegata lungo il dorso di un cavallo caduto presso di lui. Nel secondo piano, tre cavalli dalle lunghe ed agitate chiome impennati; nel terzo a sinistra due cigni veduti a metà, uno, colla testa abbassata come in atto di mestizia, è rappresentato con un ciuffo al di sopra del capo; l'altro, figurato quasi lineare, colla testa alzata come fanno tutti i cigni. A sinistra ed a destra, le rive del fiume Po coronate d'alberi; all'intorno bordura come al N. 29.

Br. 178, di netto 82. — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 191 di 104 millim.

(Montfaucon, Ant. Exp. tom. I°, tav. LXV, 3, seconda ediz. riporta un basso rilievo, trovato in Borgogna, di identica composizione, variando solo negli accessorii, coi due cigni veduti a metà completi; i boschi delle rive ridotti in fiamme; in alto un vortice di altre fiamme, da cui partì il fulmine di Giove, come dice la favola; di forma ovoidale e senza bordura. Non si sa a quale epoca appartenga; però quello che è evidente, uno di questi due basso rilievi deve essere copia dell'altro).

31. Orfeo discende nell'inferno in cerca di Euridice. — Orfeo veduto dal dorso, colla clamide annodata sulla spalla destra, la testa rivolta all'indietro, sonando il suo violoncello, si avanza verso la porta dell'inferno aperta nel mezzo delle rocce, dai cui crepacci sortono delle fiamme. A sinistra, demonio alato e cornuto sorte a metà da una seconda porta dell'inferno; a destra due altri demonii ugualmente alati e cornuti, seduti sopra una roccia, ascoltano tutti meravigliati gli armoniosi concenti del suono. Bordo a doppia solcatura.

Br. 107. — Legato Martinengo. **C.**
Mol. 207.

32. Orfeo ucciso dalle donne Tracie da lui disprezzate. — Nel mezzo, Orfeo nudo, seduto di prospetto sotto un albero disseccato, colle mani legate dietro il dorso; a' suoi piedi il

violoncello, la spada, l'arco, lo scudo, più due altri oggetti che sembrano due gambe staccate dal ginocchio, probabilmente introdotte dall'artista nella composizione del soggetto, per indicare che Orfeo, dopo ucciso, venne squartato e disperso, e la testa gettata nel fiume Ebro. Ai lati due donne scapigliate, coperte di lunga veste fluttuante, armate di bastone, pigliano Orfeo in atteggiamento di percuoterlo. Di dietro, a sinistra ed a destra, due altre donne portano l'una un elmo, l'altra una corazza. All'intorno piccolo bordo.

Br. 59 — Leg. Brozzoni. C.
Mol. 211.

33. Orfeo ucciso dalle donne Tracie da lui disprezzate. — Uguale rappresentanza del N. 32, convesso e senza bordo.

Br. 48 — Leg. Martinengo. C.
(Seconda edizione ridotta dal medesimo artista a forma convessa onde adattarla all'uso cui veniva destinata, e che probabilmente avrà servito per ornamento al pomo di uno spadone).

34. Arione arrestato da' suoi compagni di viaggio. — A sinistra, Arione stante di prospetto con mantello corto annodato sulla spalla sinistra, ricoprendogli solo il dorso, le mani legate a tergo in mezzo a due soldati galeati, armati di lancia e spada; sul suolo un violoncello. A destra, la riva del mare ed una nave ancorata, con diverse persone sopra coperta, Bordo a doppia scanalatura.

Br. 106 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 206.

35. Combattimento. — Cavaliero nudo, rovesciato morto al suolo fra due scudi rotondi, colle braccia pendenti ai lati della faccia, le mani riunite sotto il capo, la gamba sinistra genuflessa, la destra distesa e piegata lungo il dorso di un cavallo, coperto di gualdrappa, caduto presso di lui. Sul suolo, vicino al cavallo, coppa a due anse elevate, rovesciata, dalla

quale sgorga dell'aqua, e testa spiccata dal busto, che per la lunghezza dei capelli denota appartenere ad una donna. Nel secondo piano, tre cavalli, dalle lunghe ed agitate chiome, impennati; uno è libero e due sono montati da soldati galeati, di cui uno con scudo a forma di mascherone, colla mano destra armata di spada, minaccia ferire l'avversario, montato sull'altro cavallo, il quale da canto suo lo tiene afferrato pel collo con una spada uncinata. Nel terzo piano a sinistra, uomo nudo, stante, nell'atto di vibrare un colpo di mazza, tenuta con ambo le mani. A sinistra ed a destra, le rive scoscese di un fiume, da una parte coronate di alberi con foglie, dall'altra da albero disseccato. Nel cielo due nuvole.

Br. 95 — Leg. Martinengo. Vedi tavola I. C'
(Medesima disposizione del n. 30, colla differenza, che sono scomparse le due ruote surrogate dalli scudi; i due cigni, da uomo armato di clava; li alberi a destra, ridotti ad uno disseccato. Più venne introdotto di nuovo la coppa, la testa di donna, ed i due combattenti montati sul secondo e terzo cavallo).

36. Combattimento. — Cavaliero galeato, con scudo esagonale sul braccio sinistro, velo sulla spalla abbandonato in balia del vento, il cavallo è lanciato di corsa a destra. Sotto il cavallo si vedono rovesciati a terra, altro cavallo e due cavalieri, di cui uno imbraccia scudo ovoidale, Nel secondo piano, un terzo cavallo sciolto, corre a paro del primo. Bordo ornato di piccola cornice.

Br. A. 50 ⋈ 57 Leg. Martinengo. C'
Mol. 216.

37. Davide vincitore di Golia. — Davide nudo, coperto il capo di elmo con cimiero in forma di chimera, spada al fianco, stante di prospetto appoggiato col braccio destro armato di fionda ad un cippo. Ai piedi di Davide, a sinistra la testa di Golia, a destra il suo corpo, che un servo nudo

con velo fluttuante al collo sta spogliando. Piccolo bordo scanalato.

Br. A. 71 ⋈ 56 — Leg. Martinengo. **C**
Rivista Numism. Italiana. anno I° 1888, pag. 359.

38. Adorazione dei Re Magi.. — A destra, Maria Vergine seduta, presenta il bambino Gesù benedicente all'adorazione dei re Magi, uno dei quali genuflesso vicino a corona regia deposta sul suolo, gli altri stanti con diversi doni nelle mani. Dietro alla Vergine, S. Giuseppe appoggiato al proprio bastone, e fanciullo nudo ugualmente stanti. Ai piedi del fanciullo, piccolo cane di lungo pelo. Nel secondo piano, capanna riparata sotto una roccia. Dietro ai Magi, numeroso seguito a cavallo ed a piedi, il qnale si estende a vista d'occhio sopra alte montagne che si ergono nel fondo. In alto, la stella che servì loro di guida.

Br. A. 99 ⋈ 67 — Leg. Martinengo. **C'**
Mol. 168.

39. La Flagellazione. — Edificio a due arcate sostenute da tre pilastri a margini liberi nella metà superiore. Davanti, Cristo di prospetto con semplice velo alle reni, legato al pilastro di mezzo colla mano destra al disopra del capo, la sinistra abbassata dietro il dorso, seduto sulla sporgenza del basamento. A sinistra, soldato galeato, in costume romano, stante di prospetto colla mano destra armata di flagello, alzata in atteggiamento di percuotere Cristo con tutta la forza; a destra, uomo nudo, veduto dal dorso, in uguale posizione per fare altrettanto. Tre soldati, due da una parte, uno dall'altra, seduti a terra assistono attenti allo spettacolo; al piede del pilastro un elmo e due scudi. Nel secondo piano altri sei soldati, di cui uno a cavallo. Tracce di argentatura.

Br. A. 145 ⋈ 107 — Leg. Brozzoni. **C'**
Mol. 170.

(Serviva pel bacio della pace. Nel Museo Ambras a Vienna esiste un esemplare in oro ed uno d'argento col nome dell'artista).

40. La deposizione nella tomba. — S. Giovanni e Giuseppe d'Arimatea, aiutati da una santa donna, depongono nella tomba il corpo di Cristo, coperto da semplice velo alle reni, col capo a sinistra, i piedi a destra. Sul fregio della tomba, in basso rilievo, sono rappresentati tre episodi della passione: Cristo trascinato colla corda al collo, Cristo flagellato, Cristo caduto sotto la Croce. Nel secondo piano, quattro donne, stanti in diverse posizioni, assistono alla tumulazione. Tutti i personaggi sono nell' atteggiamento della più viva disperazione, primeggiando tra questi la Maddalena. Nel fondo, in mezzo ad alberi e collinette, a sinistra, Gerusalemme, e Cristo condotto al Calvario da soldati comandati da un cavaliere; nel mezzo la crocifissione sul monte; a destra grande ponte formato naturalmente da rocce; cielo nuvoloso.

Br. dorato, A. 101 ⋈ 67 — Leg. Brozzoni. CC.
Mol. 172.

41. La Risurrezione. — Cristo di prospetto, la mano destra benedicente, stendardo nella sinistra, s' innalza in aria con semplice velo annodato al collo, del quale un' estremità svolazza libera, il resto abbassato lungo il dorso, piega in avanti ricoprendo le anche, riascende dal lato opposto sul braccio, rimanendo quindi libera e svolazzante anche l'altra estremità. A basso, tomba scoperchiata e vuota; a sinistra soldato nudo, seduto a terra addormentato, sostenendosi la testa col braccio appoggiato alla corazza; sul suolo, elmo, scudo e faretra; a destra, soldato nudo, veduto dal dorso, stante, con scudo ornato sul braccio, spada nella mano; nel secondo piano, tre soldati uno vestito, l'altro nudo con scudo al braccio, sul quale campeggiano scorpione e luna falcata, il terzo nudo e galeato, intento a sollevare la corazza. Nel fondo, a sinistra, roccia arcuata; cielo nuvoloso.

Br. A. 102 ⋈ 66 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 180, variante.

42. Altra simile argentata.

Br. A. 100 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C'

43. S. Girolamo nel deserto. — S. Girolamo, calvo, con lunga barba e velo alle reni che s' innalza sul braccio sinistro, genuflesso a destra, all' entrata di una caverna incavata nella roccia, colla mano sinistra tiene una pietra, la destra distesa in atto di preghiera davanti ad un crocifisso fissato ad un albero disseccato, che si eleva sopra un'altura. Presso dell' altura il leone, attributo del santo, ed un libro, sul quale posa un teschio di morto. Nel fondo diversi alberi; cielo cosparso di poche nuvole. Piccolo bordo scanalato all' intorno.

Br. A. 77 ⋈ 59 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 183.

BRIOSCO ANDREA, detto Riccio, poscia Crispo, come si nomina sopra la sua medaglia. Scultore, fonditore, architetto, nato a Padova da un orefice di Milano nel 1470 † 1532.

44. Sacrificio antico. — Nel mezzo, due uomini nudi, genuflessi a terra, affrontati, uno armato di coltello, l' altro tenendo colle mani un cinghiale, si apparecchiano ad immolarlo, nel mentre un sacerdote, con patera nella mano sinistra, circondato da molti personaggi, ravviva il fuoco sopra un altare vicino. Fra i divoti, tutti stanti ed in costume all' antica, a sinistra figurano tre suonatori, due donne e un fanciullo. Fondo d' architettura, con due ordini di tre colonne, uniti a due pilastri laterali mediante una muraglia.

Br. A. 76 ⋈ 91 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 235.

45. Allegoria sulla Fama — A destra la Fama vestita di lunga tunica, colle ali distese in alto, diadema sul capo, seduta sopra un globo fasciato, poggiando il piede destro

sopra vaso rovesciato al suolo, abbassa un ramo di palmizio, che si eleva nel secondo piano, per incoronare un genio alato, che accorre verso di lei colle braccia incrociate sul petto. Dalle spalle del genio parte un velo che ondeggia libero in aria; ad un ramo del palmizio, a sinistra, che acquista i caratteri dell' alloro, è appesa una tavoletta sulla quale sono scritti in rilievo le tre lettere ISA.

Br. 53 — Leg. Martinengo. **C.**
Mol. 243.
(Le lettere ISA vengono interpretate per IuStitiA).

46. Centauro che trasporta Deianira. — Centauro (Nesso), gradiente a sinistra, con velo annodato al collo ad estremità ondeggianti in balia dell' aria, e collana ad anelli attorno alla parte che si trasforma in cavallo. Rivolto indietro stringe fra le braccia Deianira che esso trasporta sulla groppa a ritroso; la ninfa, nuda e discapigliata, distese le braccia, si abbandona alla disperazione. Dal braccio sinistro di Deianira discende un velo, che ripiegato sulla spalla corrispondente ridiscende sul dorso del centauro, fungendo le veci di gualdrappa. Sul suolo tre ciottoli; piccolo bordo solcato.

Br. dorato, A. 42 ⋈ 42 — Leg. Brozzoni. **C'**
Mol. 229, variante.

47. Centauro che trasporta Deianira. — Simile alla precedente, variando in quanto il Centauro proceda a sinistra sopra un gradino col lato anteriore a doppia solcatura, e per essere di forma rotonda.

Br. 50 — Leg. Martinengo. Vedi tavola I. **CC.**

48. Deposizione nella tomba. — Gruppo di diciannove persone in costume all' antica, tra uomini e donne, le quali sono tutte velate, meno una. Nel centro, S. Giovanni preso il corpo di Cristo a mezzo, due altri individui barbuti, sol-

levatolo l'uno per le spalle, l'altro pei piedi si dispongono a deporlo nella tomba colla testa a sinistra, i piedi a destra, velato alle reni ed adagiato in un lenzuolo. A sinistra, nel primo piano, giovinetto seduto a terra colla faccia avvicinata alle ginocchia coperta dalle mani, ed una santa donna con un'anfora; nel secondo piano due uomini imberbi. A destra Maria Vergine in deliquio caduta sulle ginocchia, che una santa donna cerca risollevare, susseguita nel secondo piano da due donne stanti. Di dietro, donna che innalza la mano sinistra al disopra del capo, un'altra che si strappa i capelli, la Maddalena colle braccia distese e scapigliata, e per ultimo tre donne piangenti. Sul fregio della tomba, a lettere incuse:

QVEM TOTVS NON
CAP · ORB · IN HAC
TVMBA CLAVDIT.

Br. A. 118 ⋈ 167 — Leg. Brozzoni. **CC.**
Mol. 221.

ULOCRINO o V. LOCRINO — artista veneto della fine del secolo XV, o principio del XVI, di cui non si conosce il vero nome, che però Molinier non sarebbe alieno di riconoscere sotto il nome Andrea Briosco.

49. Apollo e Marsia. — A sinistra, Apollo, veduto a tre quarti, colla faccia di prospetto, leggermente inclinata e riguardante in alto, seduto sopra una roccia, con violoncello accanto; un semplice velo, a forma di sciarpa, fermato con bottone sulla spalla destra, gli scende lungo il dorso per ripiegarsi sulle coscie, lasciandolo ignudo quasi del tutto. Nella mano sinistra tiene una gran lira appoggiata alla gamba, nella destra il plettro, turcasso ad armacollo. Davanti a lui, a destra, Marsia rappresentato sotto la figura di satiro, veduto di profilo a sinistra, legato ad un albero

seccato, con la mano destra in alto sopra la testa, la sinistra in basso dietro il dorso; a' suoi piedi il flauto di pane.

Br. A. 67 ⋈ 50 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. 252.

50. S. Girolamo nel deserto. — Santo, calvo, barba intiera, stante di prospetto, testa inclinata e sguardo rivolto verso un crocifisso che tiene nella mano sinistra. Vestito solo dai fianchi in giù, tenendo un sasso nella mano sinistra, in atto di battersi il petto, il piede sinistro sopra un libro, col gomito sinistro si appoggia ad un albero di fico troncato, di cui sussistono due rami carichi di foglie, l'uno in corrispondenza alla parte tagliata, l'altro a mezzo fusto. A sinistra albero disseccato ed il leone simbolico; a destra cappello cardinalizio vicino ad una roccia. Bordo a doppia oscatura.

Br. A. 93 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C'
Mol. 247.

BELLI VALERIO, detto Valerio Vicentino, firmandosi egli sulle placchette e sulle medaglie, VALERIVS F, VALERIVS · VICENTINVS · F, VALERIVS · FE · o FA · o VIC · o VI · F · VICENT · o VICETI · FA, oppure VALERIVS · BELLVS · o DE · BELLIS · VICEN · F · ecc. Nato dal 1465 al 1470 † 1546; sua biografia, in Vasari, edizione di Trieste, 1862, pag. 726; in Ticozzi, dizionario degli scultori; in Cabianca, negli atti dell'Accademia di belle arti in Venezia 1863, pagina 10.

51. Marte, Minerva, Venere ed Amore. — A sinistra Marte seduto sopra corazza, nudo il corpo, le ginocchia coperte di un velo, il piede destro portato avanti al sinistro, arco nella mano sinistra, la destra appoggiata alla corazza. Nel mezzo, Minerva galeata, coperta di lunga veste, stante di prospetto colla faccia rivolta a destra, scudo sul braccio destro, asta

inclinata sul braccio sinistro abbassato. A destra, Venere coperta di lunga veste, stante, colla faccia rivolta indietro guardando Minerva, consegna una corona d'alloro ad Amore fanciullo. Esergo: VALERIVS · VIC ·

Br. ovoidale, A. 46 ⋈ 50 — Leg. Martin., inedita, vedi tav. I. C.

52. Ercole, Minerva, Venere ed Amore. — A sinistra, Ercole nudo, seduto sopra frammento arrotondato di roccia, pelle del leone Nemeo sulla spalla sinistra, mano sinistra appoggiata alla clava, la destra abbassata sul sedile, il piede sinistro portato avanti al destro. Nel mezzo, Minerva galeata, coperta di lunga veste, stante di prospetto colla faccia rivolta a destra, ramo d'olivo nella mano destra alzata, asta inclinata sul braccio sinistro abbassato. A destra, Venere stante, colla faccia rivolta indietro guardando Minerva, coperta di lunga veste, dà la mano ad Amore fanciullo. Esergo, INSTAR ·

Piombo, ovoidale, A. 50 ⋈ 43 Leg. Martinengo C'
Mol. 288.

53. Giudizio di Paride. — A sinistra le tre dee, Venere, Giunone e Minerva, stanti e nude, cinta ciascuna di lievissimo velo in diverso modo disteso. Contro Venere si stringe Amore, vicino a Minerva si innalza una lancia e lo scudo sormontato da elmo. A destra, Paride nudo e stante, con velo nella mano sinistra, che si ripiega sul braccio destro e passa dietro la schiena, incrociate le gambe, appoggiato ad un albero, colla mano destra offre a Venere il pomo, la quale avanza la sua in atto di riceverlo. Esergo. VALE · VIN · F ·

Br. ovoidale A. 54 ⋈ 46 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 296.

54. Sacrificio di Ifigenia. — Gruppo di undici personaggi in costume all'antica. A destra, Ifigenia, indossa lunga veste, colle braccia aperte, genuflessa davanti ad un'ara ac-

cesa, decorata di ghirlande. Di fianco ad Ifigenia il sacrificatore Calcante, innalzata la mano destra armata di scure, stà per vibrare il colpo fatale, nel mentre un vecchio, curvo della persona, sembra rivolgerle dei rimproveri, presenti molti testimoni. Nel fondo, a sinistra ed a destra, un albero.

Br. ovoidale, A. 43 ⋈ 37 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 298.

55. Sacrificio a Gianò. — Al centro, colonna scanalata, sormontata da testa bifronte in un tempietto a cupola baccellata sostenuta da quattro colonne; al piede della colonna, ara cilindrica decorata di ghirlande. Stanti ed in costume all'antica, a sinistra due donne, una con corno d'abbondanza sul braccio destro, colla mano sinistra alzata offre un ramo d'olivo, l'altra con patera nella mano sinistra sacrifica sull'ara. A destra, sacerdote con bastone augurale nella mano destra, dietro a lui, donna con coltello nella mano sinistra, colla destra offre una corona.

Br. 42. — Leg. Martinengo inedita. Vedi tav. I. C'

56. Sacrificio. — Nel centro, ara cilindrica decorata di ghirlande; stanti ed in costume all'antica, intorno all'ara, due donne che sacrificano, ed un uomo con cetra nelle mani, a sinistra uomo con lunga torcia accesa, ed una donna con scettro; a destra, altra donna con ramo d'olivo. Nel fondo tempio tetrastilo, similmente decorato di ghirlande, con timpano semicircolare.

Br. ovoidale, A. 47 ⋈ 36 — Leg. Martinengo. Inedito. Vedi tav. I. C'

57. Sacrificio. — Tre donne in costume all'antica; la prima rivolta a destra con cornucopia; la seconda veduta a tre quarti, seminuda, con corona e patera; la terza di profilo a sinistra con grande ramo d'olivo, stanti, sacrificano ad un'ara

cilindrica accesa e decorata di ghirlande. Bordo molto rialzato, tondeggiante e seminato di nodi.

Br. dorato, ovoidale, A. 45 ⋈ 36 — Leg. Martinengo. C'

Inedita. Vedi tav. I.

58. L'Abbondanza. — L'Abbondanza vestita di abito lungo, stante a destra, tiene il piede destro sopra una misura di capacità; sul braccio corrispondente, appoggiato a colonna, cornucopia carico di frutta; nella mano sinistra abbassata face accesa; al suo lato sinistro scudo, sul quale si legge: « VALERIVS · VIN · FA ». Una lancia si scorge legata alla colonna.

Br. 38 — Leg. Martinengo. C'

59. Adorazione dei Magi. — A sinistra, la Vergine assisa, vestita di lungo abito ed un mantello formante velo, con Gesù bambino nudo, seduto sulle sue ginocchia, il quale stende le mani per ricevere i presenti dei re magi; l'uno di essi è genuflesso con corona deposta sul suolo, gli altri due si tengono stanti a destra. Al secondo piano a sinistra, S. Giuseppe stante, di cui si vedono solo la testa e le spalle: nel fondo la stalla di Betlemme ed un albero d'alloro; in alto stella cometa.

Br. arcuato in alto, A. 28 ⋈ 71. Comp. Museo.

Mol. 261.

60. Cristo condotto al Calvario. — Nel mezzo, Cristo nimbato, indossata lunga veste e manto, curvo sotto pesantissima croce, mediante corda legata al collo, viene trascinato a destra da un soldato in costume romano. Dietro a lui altro soldato colla mano sinistra lo sospinge in avanti, colla destra armato di verga, minaccia percuoterlo. A sinistra la Veronica velata e genuflessa col Sudario nelle mani; nel secondo piano, Simone che aiuta Cristo a portare la croce,

e tre sante femmine; a destra quattro soldati; nel fondo tre cavalieri. Esergo VALERIVS VICENTINVS · F ·

Br. ovoidale, A. 90 ⋈ 97 — Leg. Martinengo. C.
Mol. 274.

61. Cristo crocifisso. — Nel mezzo, Cristo in croce in mezzo ai due ladroni, e la Maddalena velata e genuflessa che abbraccia la croce. Ai lati nove persone stanti in costume all'antica; due uomini e tre donne velate a sinistra; quattro soldati a destra. Esergo, tavoletta colla scritta « MORS MEA – VITA TVA » in due linee a lettere rilevate. Al lato inferiore della tavoletta si prolunga un'appendice col nome dell'artista VALERIVS · F · Medaglione ovoidale in una bordura rettangolare, ornata all'ingiro da piccolo solco.

Br. A. 91 ⋈ 64 — Leg. Brozzoni. C.
Mol. 275, mancante della firma dell'autore.

BERNARDI GIOVANNI da Castel Bolognese, nato 1495, † 1555, o secondo altri, 1496, † 1553, incisore in pietre fine, lavorò per Alfonso I duca di Ferrara, per Clemente VII, pel cardinale Ippolito de Medici ecc.

62. Ganimede rapito dall' Aquila. — Ganimede nudo, addormentato e di prospetto, sollevato in alto da un'aquila; la quale passata l'ala sotto il braccio destro, il collo curvato sul petto sotto il braccio sinistro, gli tiene serrate le gambe negli artigli. Dietro a Ganimede un velo ondeggia in balia del vento; sotto, dense nuvole.

Br. ovoidale, A. 68 ⋈ 92 Leg. Martinengo. C.
Mol. 328 — Tr. bas-reliefs, 1, XIII, 1.

63. Combattimento di cavalleria. — Nel primo piano, a sinistra, dio fluviale, nudo e barbuto, con scettro nella mano sinistra, coricato, appoggia il braccio destro ad un'ur-

na, dalla quale sgorga dell'acqua. Sotto la gamba del dio nuota una persona nelle onde. Nel centro, cavaliero caduto sopra il cavallo, vicino ad un uomo morto, disteso nudo a terra; a destra tre soldati galeati, provveduti di scudo, due a forma circolare, il terzo rettangolare convesso colla scritta « IO · B · F · ». Nel secondo piano, porta di città merlata, ed un grande numero di cavalieri, che si distendono fino a destra, in costume all'antica, con lancie e stendardi, che combattono fra di loro.

Br. ovoidale, A. 61 ⋈ 71 — Leg. Martinengo. CC.
Mol. variante.

64¼ Allegoria. — Un uomo nudo, stante sopra tavoletta a tre quarti a sinistra, si mira nello specchio che tiene nella mano destra, sostenendo colla sinistra un lungo bindello, il quale, ripiegato molte volte discende in basso per risollevarsi in balia di se stesso a livello delle spalle. Sul bindello a lettere in rilievo si legge: « OVE – IOVE – GGIO – MEST – ES – SO EL – FALLI – RMI – O » (ove veggio me stesso e l fallir mio).

Br. ovoidale, A. 47 ⋈ 40 — Leg. Martinengo. C'
Mol. 243.

65. Allegoria. — Donna nuda e scapigliata, stante a tre quarti a sinistra, la faccia leggermente piegata a destra, le gambe incrociate, colle braccia similmente incrociate si appoggia a grande anfora decorata di ghirlande, a due anse foggiate a delfino, e collo attortigliato. A sinistra, teschio umano sovrapposto a libro chiuso; a destra trepiede acceso. Esergo « NOMEOLVIDO – EIRESEVID – O » in tre righe a lettere rilevate. Bordo a doppia solcatura.

Br. ovoidale, 53 ⋈ 43 — Leg. Martinengo. Inedita. Vedi tav. I. C'

TATTI JACOPO? Fiorentino, nato nel 1479, o secondo altri 1486 † 1570 a Venezia, detto Sansovino, allievo di Contucci, scultore ed architetto di primo ordine.

66. Bacco fanciullo e satiro. — Bacco fanciullo, nudo, con clamide sulla spalla, stante di prospetto, il piede sinistro poggiato sul corpo di satiretto addormentato a terra, egli sostiene colla destra un vaso ansato ed a beccuccio, colla sinistra piega ad arco una pianta, al cui tronco alato si avvolge un serpe. A destra albero disseccato con secchio appeso ad un ramo, sormontato da testa di bambino, probabilmente un vento. Esergo « JA · I » a lettere incuse. Piccolo bordo liscio.

Br. 52 — Leg. Brozzoni. Vedi tav. I. C'
Lazzari, Museo Correr, 1056 — Roncalli, Bacchus in aere illustratus — Brescia 1757.

GIROMETTI. G. — Medaglista alla corte dei papi, figurando il suo nome sopra medaglie di Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, nonchè sopra medaglie di accademie ed uomini illustri.

67. Apertura della Porta Santa. — Il Pontefice Leone XII, con croce astata nella mano destra, candela accesa nella sinistra, in grande pompa, seguito dalla corte pontificia, entra per la Porta Santa. A sinistra un corazziere e due diaconi. Esergo, IANVAS COELI - APERVIT.

Arg. 42. secolo XIX — Leg. Brozzoni. C.
(Lavoro a sbalzo sopra stampo, rovescio di una medaglia di Leone XII, commemorativa del giubileo indetto nell' anno 1825).

PICHLER LUIGI — figlio di Giovanni Antonio in seconde nozze, fratellastro del celebre Giovanni, la cui figlia Teresa passò in nozze al poeta Vincenzo Monti. Nato a Roma, 31 gennaio 1773 † 13 maggio 1854; distinto nell' intaglio e nel cammeo, copiò in smalto le 500 gemme del gabinetto di Vienna, che vennero donate dall' imperatore al papa, lavorò eziandio in proprio ritratti e bassi rilevi.

68. Venere, Vulcano e Marte. — Nel mezzo, Venere seminuda, seduta a tre quarti a sinistra guardando a destra, colla mano destra intinge una freccia in una ciottola contenente del liquido, che tiene nella sinistra appoggiata sul ginocchio. Dietro a Venere, Amore nudo ed alato con verga nella mano destra; sotto la sedia due colombi che s'imbeccano fra di loro. A sinistra Vulcano stante, con berretto e veste succinta alle reni, munito di martello, lavora ad un incudine. A destra, Marte nudo e galeato, con velo sul braccio sinistro, dardo nella mano destra, stante, volge lo sguardo ad Amore che gli stende la mano.

Ram. A. 42 ⋈ 50. Dono don Luigi Ruzzenenti. C'
Tr. Bas-reliefs, 1, XIV, 14.
(Tolto da un basso rilievo di Thorwaldsen).

BELTRAMI GIOVANNI, Cremonese, nato nel 1777 a Giuseppe Beltrami, sotto la parrocchia ora distrutta, dei ss. Nazaro e Celso. Apprese i principii del disegno dal pittore Giacomo Guerini. Incisore distinto in pietre dure, fu ascritto quale socio corrispondente all'accademia delle belle arti in Milano, e socio onorario in quella di Venezia. Principi e potenti l'onorarono di parecchie commissioni, e non mancarono di visitare la sua officina. Morto verso il 1883. Suo principale capolavoro, la tenda di Dario.

69. Toeletta di Venere. — Sopra delle nuvole, al riparo d'una tenda, Venere diademata, vestita di ricco abito e manto, assisa verso sinistra in una sedia ornata. Dietro ad essa, donna nuda, stante, con drappo sul braccio sinistro occupata ad accomodarle il velo sulla testa; davanti, due donne nude, con velo sulla spalla, stanti, una delle quali sostiene specchio ovoidale, a cui Venere tende la mano. A sinistra, davanti, sfinge; nel secondo piano Amore stante, con dardo

nella mano destra, velo sulla spalla ripiegato nella mano: in alto stella a cinque punte raggiante. A destra, tavolo rotondo ornato, con tre piedi decorati di sfinge alla sommità, sul quale si scorgono brocca, catinella, vaso rotondo biansato con sottocoppa e pannolino. Fondo nuvoloso. Esergo medaglione con testa a sinistra e la leggenda « ANDREA APPIANI » che taglia in due l'iscrizione:

A. APPIANI DIP.	BELTRMI INC.
QVESTO QVADRO	ESISTE PRESSO
IL SIG. CONTE	PAOLO TOSI
DI BRESCIA	L'AN. 1836.

Rame alzato, con anima di stagno, 61 — Leg. Tosio. CC.
Si conserva in cornice d'oro di grammi 21, 80, lavorato a filigrana, fra due vetri convessi.

47

66

55

57

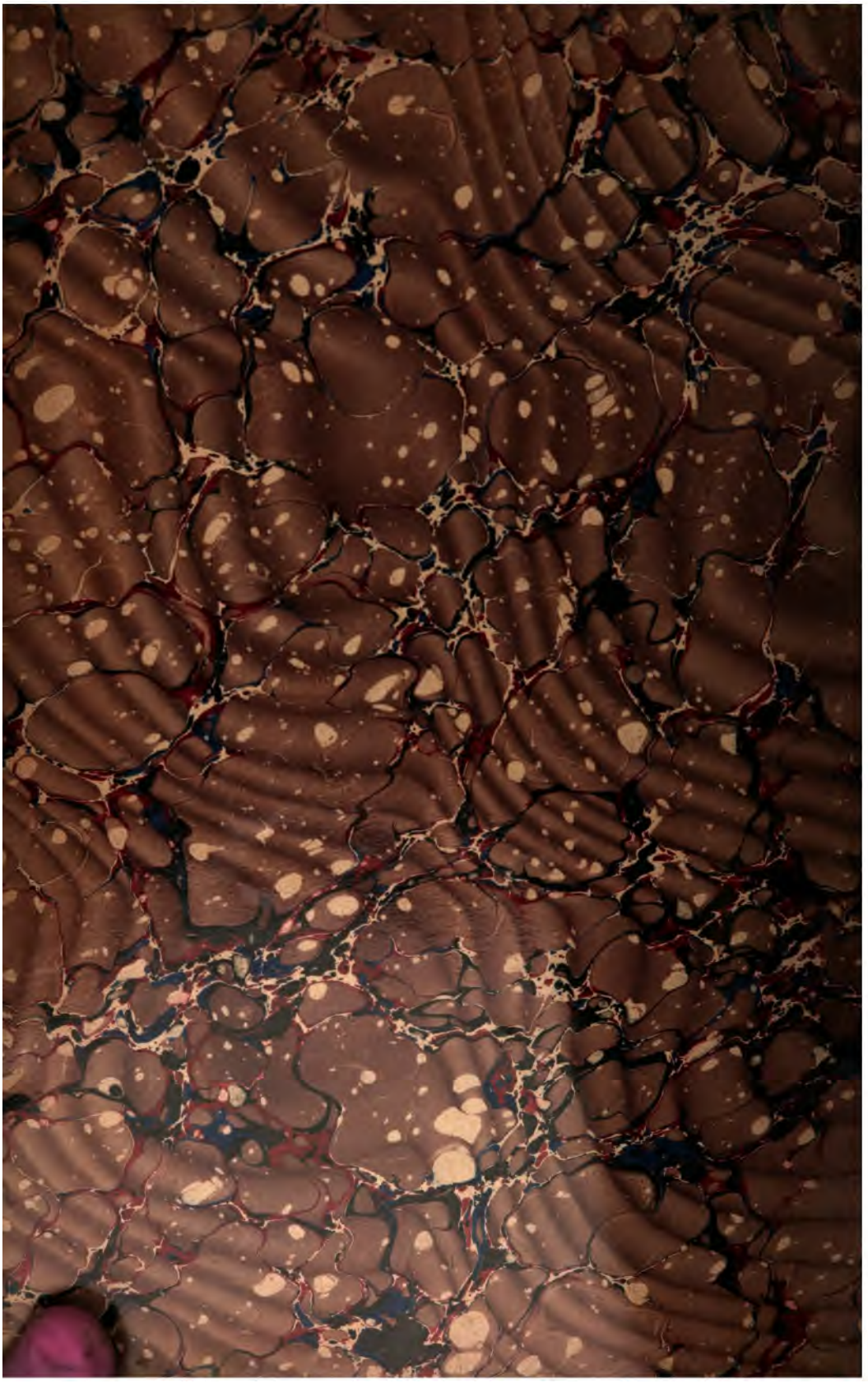
51

35

65

56

Fototipia A. Mottironi - Brescia.



This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Widener Library
3 2044 092 619 725